DAL DUECENTO ALL'OTTOCENTO

NUOVA BIBLIOTECA

DI

LETTERATURA, STORIA ED ARTE

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

VIII.

NAPOLI
SOCIETÁ EDITRICE F. PERRELLA E C.

1914

P.3917d

ACHILLE PELLIZZARI

DAL DUECENTO ALL'OTTOCENTO

RICERCHE
E STUDI LETTERARI

201435
19.3.26

NAPOLI
SOCIETÁ EDITRICE F. PERRELLA E C.
1914

PROPRIETÁ LETTERARIA

Cittá di Castello, Societá Tipografica « Leonardo da Vinci ».

A

FRANCESCO TORRACA

AVVERTENZA

Lo studio piú esteso di questo volume è frutto di ricerche recenti, e si pubblica ora per la prima volta. Fra Giocondo, singolare figura di letterato, d'artista e di scienziato, mi sembra meritevole d'una fatica piú vasta e meglio compiuta che non sia quella ch'io, studioso di letteratura e d'arte ma non di scienze esatte, ho potuto dedicargli; spero, ad ogni modo, che le mie pagine possano servire di incitamento e di avviamento ad altre ricerche e ad altri studi su quell'uomo per tanti e cosí vari rispetti ammirabile.

Gli altri scritti, compresi nelle pagine che seguono, videro giá la luce sparsamente, in riviste di varia diffusione; ricompaiono accolti insieme, tutti riveduti e corretti dove mi parve ce ne fosse bisogno, ed alcuni accresciuti di osser-

vazioni, di notizie, e di documenti nuovi. Se anche alla loro ristampa non paresse motivo sufficiente il desiderio, legittimo in ogni studioso, di migliorar le proprie fatiche e dare a loro quella forma che gl'insegnamenti dell'esperienza índicano come meno incompiuta e piú degna; mi sia lecito il dire che a raccoglierli in volume mi hanno spinto, oltre che il suggerimento di taluni i quali ebbero a farne, in qualche occasione, ricerche riuscite vane, anche la mia persuasione che essi potessero tuttavia rappresentare — pur oltre la vita caduca del periodico — un contributo modesto ma non ispregevole alla storia della nostra letteratura.

Sul Benivieni, per esempio, venne in luce — dopo la prima pubblicazione dello scritto che io gli avevo dedicato — un nutrito volume, il quale arricchí di notizie la sua biografia e tracciò minutamente la storia della sua attivitá letteraria, ma non ispostò né i dati biografici da me raccolti né il giudizio critico che m'era parso di poter esprimere su quella interessante figura d'uomo e di scrittore. Ciò non ostante, non avrei forse ripubblicato quel mio lavoro giovanile, se non mi fosse parso che, entro i suoi limiti piú raccolti, la fisonomia umana ed artistica del

fido amico di Girolamo Savonarola si disegnasse piú sicura, piú — vorrei dir — concreta, che non attraverso la lunga trama d' un volume, pure per tanti rispetti degno di considerazione e di lode.

Lo scritto sull'Alfieri prosatore fu in origine la mia lezione di libera docenza, detta innanzi ad ascoltatori benevoli, i quali ne resero tal giudizio da indurmi a scriverla di su gli appunti presi e di su la memoria, ed a pubblicarla. Non mi pento di averlo fatto: e a quelle pagine sono affezionato, non soltanto perché mi sono ricordo d'un caro momento della mia vita, ma anche perché mí pare tuttora che la questione letteraria dell'Alfieri prosatore vi fosse e vi sia posta e trattata per la prima volta in modo rapido e sommario, ma non incompiuto. Di che debbo esser grato ai valentuomini che mi offrirono un tèma per tanti rispetti simpatico e degno di studio. Ristampando quelle pagine, mi è sembrato opportuno farle seguire dagli scritti giovanili di V. Alfieri, inediti o rari, che in esse venivano studiati. È una piccola novitá, che riuscirá, spero, gradita agli studiosi. Vedono cosí la luce, per la prima volta, il *Jugement Universel* e la farsa *I poeti*, e la rivedono, integralmente,

i *Giornali ed Annali,* dei quali il Teza diede un'edizione lacunosa.

Il minor fratello, tra tutti gli scritti compresi in questo volume, è quello che trae nome dal degno amico di Pietro Giordani: Antonio Gussalli. E le poche pagine cosí intitolate non sono né vogliono essere altro che un compimento del mio recente libro su Giuseppe Chiarini, al quale — e al Carducci e a tutti gli «amici pedanti» — il Gussalli fu legato intimamente da stima ed affetto degni di memoria.

Due soli, fra gli studi accolti in questo libro, nacquero — e tali restarono — in forma di recensione. Né, tra le molte e forse troppe recensioni che m'è accaduto di scrivere fin ora, li avrei prescelti all'onore del libro, se il primo non recasse alla questione del cosí detto *Trattato della maniera di servire* attribuito a Guido Cavalcanti un contributo di osservazioni che parvero utili ad alcuno, e, ad ogni modo, attendono ancora d'esser dimostrate erronee; e se il secondo allo stesso Vossler non fosse sembrato la piú lucida esposizione a lui nota delle teorie svolte nel suo non facile libro sul positivismo e l'idealismo nella scienza del linguaggio.

Se con questa rapida avvertenza ho esaurito

il mio dovere verso il Lettore, al quale è ora ch'io ceda il passo perch'egli giudichi *ex informata conscientia*, mi resta tuttavia da compiere un altro obbligo assai grato, verso l'insigne Maestro che sta a capo di questa *Nuova Biblioteca di letteratura, storia ed arte*. Il quale, accogliendo benevolmente il mio volume, mi ha concesso un onore tanto piú ambíto quanto piú raro: ha dunque pôrto insieme, all'ospite modesto, l'asilo per il frale e il pane per lo spirito!

Di un tale onore mi è caro riaffermarmi in debito verso Francesco Torraca; e la dedica ch'io gli fo di questo libro, vuol solo dire — tanta è la povertá del dono — che il debito non saldato mi è cagione d'orgoglio, e resterá all'animo mio perenne motivo d'affetto e di riconoscenza.

IL COSÍ DETTO

"TRATTATO DELLA MANIERA DI SERVIRE,,

ATTRIBUITO A GUIDO CAVALCANTI

I sessanta sonetti adespoti del codice vaticano 3793, che affaticarono tanto gli studiosi, a cominciare dal Salvadori e dall'Ercole, per venire fino al Casini, al Mazzoni, al Pelaez, al Pellegrini, al Rivalta, al Sanesi, al Renier, al Rossi, sono stati recentemente ripresi in esame dal dott. Gino Lega [1], il quale si è proposto di sciogliere quel groppo intricato di problemi che si avvolge intorno a due quesiti specialmente: che cosa siano realmente quei sonetti, nel loro complesso e nel loro significato; chi ne sia l'autore. Impresa non agevole davvero, trattandosi di discutere, vagliare e spesso confutare ciò che hanno detto tanti e tali uomini; ma alla quale il Lega s'è accinto con giovanile ardimento, e — giova riconoscerlo — con

[1] *Il cosí detto « Trattato della maniera di servire »*. Estratto dal *Giorn. Stor. della Lett. It.*, vol. XLVIII, pp. 297-367.

molta abnegazione: dacché non sia pur troppo nei sonetti vaticani fin ora attribuiti al Cavalcanti tal luce di poesia da renderne gradevole lo studio; anzi il concetto, per lo piú vieto e retorico, vi s'impacci anche fra gli ostacoli e gli avvolgimenti tortuosi d'uno stile cosí intricato ed oscuro, da renderne molto spesso assai difficili la lettura e l'intelligenza.

*
* *

Rifatta la storia della lunga disputa che s'agitò attorno a quelle antiche rime, il Lega si accinge ad esaminarle partitamente, per trarne nuovi lumi al suo studio. E trova súbito in esse, in vari luoghi, tali e tante discontinuitá, da essere indotto a chiedersi: « O qual mai razza di trattato è questo, trattato organicamente ordinato, che si può troncare ad arbitrio a qualunque punto, e ad arbitrio continuare quando piace e fin dove piace? ». In realtá, a chi si faccia a studiarli da vicino, quei due primi sonetti che parvero difficili da intendere ad alcuni critici e da altri furono erroneamente interpretati, e nei quali forse è il bandolo dell'arruffata matassa, non sembrano poi tanto oscuri. Certo da essi si rileva che « tutta la serie vaticana fu composta per compiacere non ad un amico ma a piú amici, e dal rimatore loro inviata; che essa per nulla affatto è un trattato d'ammaestramento sul modo di ben servire

in amore, ma che argomento invece ne sono gli effetti dell'amore ne' diversi cuori, cioè gioia e pene, e inoltre le virtú e i vizi ». Se ciò è vero non ha piú ragion d'essere il vecchio titolo di *Trattato della maniera di servire,* col quale eran finora conosciuti quei sonetti, e ne muta del tutto la fisonomia al cospetto degli studiosi; dacché, non dovendovisi riconoscere una serie di componimenti fra loro connessi, per l'unitá dell'argomento, in una successione logica ed ordinata, è lecito anche supporre che il famoso sonetto del Cavalcanti:

Morte gentil, rimedio de' cattivi

sia stato introdotto fra gli altri abusivamente, sia pure soltanto per materiale errore d'un copista o d'un raccoglitore.

Esaminiamo dunque partitamente questi sonetti: vediamo se è possibile riconoscere come li distribuisse ed aggruppasse il loro autore, per la materia che vi trattava ed i personaggi che vi rappresentava; giungeremo cosí a riconoscere se il sonetto del Cavalcanti si trovi legittimamente al posto dove ora è; potremo con piú sicurezza giudicare se, per la presenza di queste sue rime fra le altre, si sia rettamente pensato, attribuendo al grande amico dell'Alighieri tutta la serie vaticana.

Nei primi trentatre sonetti sono variamente e con poco ordine esposti consigli morali e casi

e suggerimenti erotici: accanto alle regole di cortesia, accanto a un mezzo sermone rimato sul modo di vivere in questa tenebrosa valle mondana, sono lamentele d'amore e norme del ben servire, si svolge un contrasto fra Madonna e Messere, si ragiona che sia l'Amore e se ne spongono i comandamenti. Ne' sonetti 34 e 36 parla un amante, congedato da madonna, protestando di non aver commesso colpa alcuna: essi appaion tali da doversi collegare e riferire ad una medesima persona; se non che fra i due s'intromette il sonetto 35, ch'è precisamente quello del Cavalcanti, e nel quale pure sono lamenti d'un amante abbandonato dalla sua donna. Ma « a parte ogni considerazione sul valore poetico ed artistico, chi ben guarda può vedere che il dolore di colui che compose *Morte gentil* è per tutt'altra cagione che quella accennata nei son. 34 e 36. In questi è il comiato, del quale maggior pena per un amante non si potrebbe immaginare nella lirica nostra e provenzale. Come può dunque questo amante dir che madonna vuol ch'egli

. . . . . arrivi
ancora in piú di mal s'esser piú puote?

E perché egli dovrebbe chiedere alla morte di « *trarlo dalle mani di tal nemico,* cioè di madonna, se è proprio madonna che tra le mani o meglio tra' piedi piú non ce lo vuole? » A questo si aggiunga che « tre sonetti dedicati ad un

solo personaggio s'incontrerebbero solo qui per la prima volta e mai piú », e sembrerá che si debba togliere il sonetto del Cavalcanti dalla serie vaticana, come quello « che non è qui a casa propria, quantunque possa parere ch'egli stia abbastanza con comodo nella nuova casa ».

Cosí il Lega, che trae a fine l'esame dei rimanenti sonetti (lamenti, proteste, lodi amorose), conchiudendo dover essi tutti attribuirsi, senza alcun dubbio, ad uno dei piú fedeli seguaci della scuola poetica guittoniana. Dalla quale attribuzione non lo distoglie nemmeno il riconoscere — ch'egli fa — nei sonetti dal 35 al 50 un valore poetico assai superiore a quello degli altri, e precedenti e seguenti; forse « il nostro rimatore a un certo punto volle e si sentí in grado ne' canti di dolore di sollevare alquanto l'arte sua, sia perché nella poesia dolorosa, che fu la piú frequente nella lirica del tempo, meglio poteva egli cimentarsi, sia per una miglior ragione che possiamo rintracciare nel son. 46:

Sed io comincio dir che pai' alpestro,
e sia noioso e non si possa 'ntendre,
in veritá ch'uom no men de' riprendre,
però che 'l fatto mio va a sinestro.

Pervenuto dunque l'autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo piú prezioso, seguendo un conosciuto prin-

cipio artistico proprio anche dell'Alighieri e comune nella poesia occitanica ».

L'imitazione di Guittone nei sessanta sonetti della serie ha luogo non pure nei sonetti erotici ma anche in quelli morali, e « il rimator nostro seppe di gran parte della seconda letteratura del frate gaudente, e forse non è ardito supporre che tutto quanto conosciamo noi egli conoscesse e anche piú. Chi può dunque credere ch'egli abbia composto il poemetto suo circa l'anno 1275, essendone trascorsi solo nove dal mutamento di Guittone, quando certamente l'opera sua morale e religiosa non s'era arrestata, poich'egli visse ancora per quasi vent'anni? Non solo; ma non risale il trattato di Enanchet agli anni che di poco precedettero il 1287 [1], quel trattato che in un sonetto fu preso ad esempio dal nostro autore? Piú giú, piú giú bisogna scendere, almeno a dopo l'ottanta: e in questo tempo chi potrebbe credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, quale l'autore del poemetto ci appare? »

*
* *

I ragionamenti del Lega, che mi sono studiato di riassumere con fedele brevitá, sono certo molto spesso acuti e talora convincenti. Non v'ha dubbio

---

[1] RAJNA, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*. Negli *Studi di fil. rom.*, vol. VI, fasc. 13 (1890).

ch'egli non abbia ragione quando sostiene e dimostra che la serie vaticana non è affatto un trattato della maniera di servire; stupisce piuttosto che niuno di quei pur valenti studiosi che vi spesero attorno tanta fatica, prima del Nostro, si sia avveduto di questa veritá; sebbene occorra tener presente che non pochi di essi, studiando quelle rime per certi rispetti secondari o paralleli, le indicarono col nome ond'erano comunemente conosciute, senza che ció importasse da parte loro approvazione dei criteri e dei ragionamenti che quel nome avevano suggerito! Anche è diligente ed accurato l'esame che il Lega fa di tutti i sonetti, né manca di chiarezza l'esposizione del loro contenuto, non sempre agevole ad intendere, sebbene si possa dissentire in qualche parte dalle interpretazioni ch'egli ne dá. Cosí, per esempio, non ha molta efficacia persuasiva, forse anche perché manca spesso di chiarezza, il lungo ragionamento che il Lega fa per dimostrare « che tutta la serie vaticana fu composta per compiacere non ad un amico ma a piú amici, e dal rimatore loro inviata »: ché anzi, il desiderio d'infondere nel lettore il suo convincimento, lo induce talora a vedere nel testo quel che realmente non v'è, come quando spiega i versi del secondo sonetto:

. . . . . amerei innanzi di morire
che di no dir, facendone spiacere
di cosa in ch' io potesse mantenere
l'amico a me senza farlo partire.

nel modo seguente: « ... amerei piuttosto morire che non dire (non dire, cioè, dell'argomento che avete desiderato ch'io tratti), facendovi spiacere a ciascuno per cosa con la quale io potessi conservare a me l'amico, senza allontanarmelo »; dove l'intrusione dello spiacere *a ciascuno* è affatto inutile, potendosi comodamente intendere: « amerei meglio morire che tacere, spiacendo all'amico per cosa con la quale potessi invece mantenermelo senza farlo partire ».

Per quanto concerne l'imitazione guittoniana, onde risentono i sonetti erotici della serie, il Lega ha senza dubbio ragione; se non che non è dato rinvenire nel suo studio prove sufficienti di questo fatto. Egli ha spesso addotto gli esempi meno persuasivi, trascurandone altri assai piú ovvi; che potrá premer poco agli studiosi ed ai conoscitori della poesia del duecento, ma importerá certo assai a chi, non potendo in proposito giudicare di scienza propria, desíderi almeno trovar raccolti gli elementi d'un giudizio sicuro. La somiglianza infatti del verso guittoniano: *Altri che dïo non mi può guerire* [1] con questo del nostro ignoto rimatore: *Altro che Cristo ciò far non saprebbe* (son. 38), è troppo lontana per fare sicura fede d'una imitazione; né sembra ammissibile l'ipotesi del Lega che la personificazione delle bellezze di madonna, o altra cosa simile, nei nemici i quali feriscono il poeta, sia stata

---

[1] Cod. Laur.-Red. IX, n⁰. CCXVII.

a questo suggerita « da un sonetto religioso di Guittone, ove i nemici sono i demoni, cioè le tentazioni, fra le quali per il sensuale aretino vi saranno state anche quelle delle belle donne » (!). Occorreva proprio un giro cosí faticoso perché un poeta del duecento fosse indotto a personificare le bellezze della donna amata? Mi sia lecito invece notar qui qualche esempio di piú sicura imitazione guittoniana nei sonetti di che si tiene discorso. Per il componimento 8, nel quale il poeta si lagna con la *buona Fede,* che lo costringe ad amare lá dove non è amato:

> .... guerra posso ben la tua chiamare,
> poi che m'offendi essendoti fedele

erano da ricordare i versi del son. VIII dell'edizione Pellegrini [1]:

> E sempre mi combatti onne stagione:
> per che lo fai, poi ch' eo so 'n tua bailia?

e la canz. II *Pell.*, vv. 1 e segg. A proposito dei sonetti 9, 10, 11, si poteva tener conto delle canzoni guittoniane VI, XI, XII, XIII, e dei sonetti LX e LXXXIX (*Pell.*), nei quali tutti sono, insieme con proteste d'amore e con variazioni intorno all'indole e ai pregi di questo sentimento, anche — come nei versi della serie — l'assicurazione

---

[1] *Rime* di FRA GUITTONE D'AREZZO, edizione critica di FLAMINIO PELLEGRINI. Vol. I., Bologna. Indicherò d'ora in poi questa edizione con l'abbreviazione *Pell.*

che chi ama è poi ampiamente rimeritato dei suoi dolori.

— Amo la mia donna, e questa mi sembra — dice il poeta anonimo del codice vaticano — una assai dolce fatica,

Ché 'n quello loco ove m'à servo dato
dimoro sí con tutto il mi' volere,
che segnoria non è né nul piacere,
ch' i' piú volesse né mi fosse 'n grato.
Ché giovane bieltade e cortesia,
saver compiuto, con perfetto onore,
tuttor si trova in quella cui disio.

Son. 13, vv. 5 e segg.

A Guittone la sua donna sembrava . . . *saggia bella e cara piú che altra nel mondo*; e seguitava:

Sí che lo forzo meo sempre 'l savere
in lei servire opera senza enfenta,
for guiderdone o merto alcun chedere.
Sia pur de me che lei piú atalenta:
che 'n loco ov'à conoscenza e podere
non credo mai ch'om de servir si penta.

Son. Pell. XIV, vv. 9 e segg.[1].

Gli esempi si potrebbero agevolmente moltiplicare; a me basta qui averli soltanto accennati [2].

---

[1] Cfr. pure son. *Pell.* LXVII, vv. 3 e segg.

[2] Si confrontino pure i sonetti 18-21 con quelli di Guittone XXXIX, vv. 9 e segg., XLIII, 1 e segg., XLIV, 1 e segg., XLVI, XLVII, 1 e segg. (ed. *Pell.*): il son. 21 con la canz.

Non posso però appagarmi d'un solo accenno per un'altra questione di grande importanza: voglio alludere all'esclusione, tentata dal Lega, del sonetto di Guido Cavalcanti, dalla serie vaticana, con argomenti che non riescono a convincermi. In veritá, non mi sembra accettabile il ragionamento del Lega per spiegare il diverso valore poetico che hanno i sonetti 35-50 in confronto dei precedenti e dei seguenti. Il rimatore volle e si sentí in grado di sollevare alquanto l'arte sua, perché meglio poteva cimentarsi nella lirica del suo tempo? Ma è proprio certo che il motivo doloroso fosse allora il piú frequente, visto pure che non possiamo datare piú precisamente la serie vaticana? Ed anche concesso questo — che del resto non mi pare improbabile — si deve nella frequenza di quel dato tipo di lirica rinvenire la spiegazione della nobiltá di quei sonetti? O non avrebbe invece dovuto quella tal frequenza e proprio in quei tempi produrre un effetto diametralmente opposto, inducendo il poeta alla monotona e inefficace ripetizione di luoghi comuni? La poesia, insomma, è piú elevata quando riprende ed

---

Pell. II, vv. 1 e segg., 21 e segg.; i sonn. 26-27 col son. *Pell.* XLIII, vv, 9 e segg.; i sonn. 28-31 con i sonn. dell'ediz. *Valeriani* CXVI, CXXII, CXXXIV, CXXXVIII (cod. L. R. IX, nn. CCXXI, CCXXVI, CCXXXVII, CCXLII); il son. 32, con la canz. *Pell.* VII, vv., 13 e segg., 33 e segg.; i sonn. 35-38 col son. XXXII e col son. LXXX, vv. 7 e segg., *Pell.*; il son. 53 coi sonn. LXI e LXIV e con la canz. V, *Pell.*; ecc. ecc.

esprime motivi comuni e abusati, o quando ne tenta di nuovi o men vieti? E un artista può *voler* elevare il tono dell'arte sua — come sembra credere il Lega, — a quel modo che un magnano può imprimere a posta sua maggior vigore al colpo col quale batte il maglio sull'incudine? E, tralasciando ciò, come si può nei versi:

> Sed io comincio dir che pai' alpestro
> e sia noioso e non si possa 'ntendre,
> in veritá ch'uom no men de' riprendre,
> però che 'l fatto mio va a sinestro,

come si può, dico, rinvenire un argomento parallelo, anzi piú efficace, a giustificare il diverso valore poetico dei sonetti 35-50? « Pervenuto l'autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo piú prezioso... ». Cosí il Lega: ma i quattro versi che ho citati mi sembrano molto lontani dal significato che il nostro studioso vorrebbe loro attribuire. Lungi dal vantarsi di meglio affinare il suo artificio, il poeta si scusa di parere *alpestro,* cioè rozzo ed oscuro, e *noioso*, adducendone come pretesto il dolore ond'è posseduto per i fatti suoi che vanno *a sinestro*; infatti egli continua — completerò qui la monca citazione del Lega —

> E di quell'arte, ond'io credea maestro
> esser, tuttora mi convien aprendre.

In realtá, esistono veramente fra una parte e l'altra della serie vaticana tali differenze da far

pensare, piú che a diversitá d'ispirazione in un medesimo poeta, a diversi poeti — almeno a due — come possibili autori di quelle rime. Né io saprei ancora indurmi ad escludere che, se non di tutte, almeno di parte di esse possa attribuirsi la paternitá al Cavalcanti. Troppo sottilmente mi sembra abbia il Lega ragionato sull'interpretazione dei sonetti 34, 35, 36, per dimostrare l'intrusione del 35 fra gli altri due.

L'amante del sonetto 34 si lamenta d'essere stato licenziato dalla sua donna:

> . . . stato i' son servente, e son, d'Amore,
> senza me dipartir né sceverare,
> ed or mi veggio, senza colpa, dare
> villan commiato a mi'gran disinore,

non diverso in questo dall'amante del sonetto 36:

> Tristo e dolente e faticato molto
> son nel pensero, Amor, che tanto acerbo
> mi vi mostrate, secondo lo verbo
> ch' i'parlar v'odo, e l'atto de lo volto;
> Dal qual *solea gioioso esser acolto*
> *ed ora, lasso! 'l contraro riserbo* . . .

Sta bene; ma chi ben guardi, per non altro mativo si duole il poeta nel sonetto 35:

> . . . . . peggio
> mi face Amor: ch'e' miei spiriti vivi
> Son consumati e spenti, sicché *quivi*
> *dov'i' stava gioioso, ora mi veggio*
> *in parte, lasso! lá dov' io posseggio*
> *pena e dolor con pianto* . . . . .

A parte le somiglianze formali, che mi sembrano innegabili fra i due sonetti 35 e 36, anche il concetto è in essi identico. — *Io stavo gioioso* — dice nel son. 35 il P. — e noi comprendiamo ch'egli era felice perché possedeva l'amore della sua donna; — *ed ora invece son ridotto a tal punto da non aver che pena e dolore e pianto!* — e non ci sará difficile intendere che questo gli accade perché la sua donna non l'ama piú. È vero che qui non si trova usata la parola *commiato*; ma la si ricercherebbe vanamente anche nel son. 36; e spingendo quindi per tal lato alle sue ultime conseguenze il ragionamento del Lega, si giungerebbe al curioso risultato che, se proprio tutti i sonetti del trattato vanno per coppie e se uno di questi tre è da espungere, l'intruso si deve riconoscere non nel sonetto 35, del Cavalcanti, ma nel 34, nel quale *solo* si fa parola di un vero e proprio *commiato*. L'esclamazione, alla quale si ferma il Lega: *Amore*

. . . . . vuol ch'arrivi
Ancora in piú di mal, s'esser piú puote:

ha evidentemente un puro significato retorico: Amore s'è fatto cosí crudele verso il poeta, che, se fosse possibile, gli procurerebbe anche maggior danno che il commiato della donna: *s'esser piú puote*; ma si capisce che la forma dubitativa si risolve in una risoluta negazione: no, non ci può essere un male peggiore, e però al poeta non resta che cercar come sollievo la morte:

perché tu, Morte, ora valer mi puoi,
di trarmi de le man di tal nemico.

Ed affatto ingenua appare la domanda, che vorrebbe parere arguta, del critico a questo proposito: « perché egli dovrebbe chiedere alla morte di *trarlo dalle mani di tal nemico*, cioè di madonna, se è proprio madonna che tra le mani, o meglio tra' piedi piú non ce lo vuole? ». Ma il poeta non si lamenta giá che madonna gli stia attaccata alle costole; si lamenta bensí perché, non ostante madonna respinga crudelmente le sue suppliche, non riesce a lui di staccarsi da lei: egli è schiavo d'amore, contro il suo proprio desiderio, ed amore è il nemico dalle cui mani solo la morte invocata varrá a sottrarlo. È questo uno dei motivi piú comuni della lirica occitanica e della siculo-toscana: mi basti qui citare, poi che lo sconosciuto autore della serie vaticana sembra un guittoniano, i sonetti, appunto di Guittone, XXXII, LVIII, LXXX, CXVIII, dell'edizione curata dal Pellegrini!

Non appare quindi provato con quell'evidenza che al Lega sembra d'aver conseguita, che il sonetto del Cavalcanti si trovi nella serie fuori di posto. Con che non intendo né meno affermare con tutta sicurezza che i sessantun sonetti del codice vaticano appartengano tutti al grande amico di Dante. Può essere però, dacché non appar certo che si debba escludere il son. 35, che almeno quei quindici o piú sonetti i quali si di-

stinguono dagli altri per maggior nobiltá di concetto e di forma, siano realmente opera del Cavalcanti? Non dimentichiamo che il codice vaticano 3793 fu certo compilazione d'uno appartenente al gruppo poetico di Dante e del Cavalcanti (forse non a caso le rime raccoltevi son proprio 999); ricordiamo pure che l'ignoto e paziente trascrittore fu senza dubbio un toscano: teniam presente che da altri codici appare testimoniato con sicurezza che il famoso sonetto 35 era *notoriamente* opera del Cavalcanti. Chiediamoci: come mai nel codice vaticano sopra di quel sonetto non è scritto il nome dell'autore? Evidentemente, colui che raccoglieva quelle rime, seguace e forse amico del Cavalcanti e persona assai colta, non sentí il bisogno di fissare con un segno grafico ciò che gli stava ben fermo nella memoria: non occorrevano richiami di sorta perché egli si rammentasse chi avesse scritto *Morte gentil.* Ma gli altri sonetti? Non potrebbero esser rimasti adespoti per lo stesso motivo? E, in ogni modo, anche al fatto materiale ch'essi si trovino tutti insieme raccolti in quel modo e in quell'ordine, non deve attribuirsi nessuna importanza? Che quei sonetti formino un tutto a sé, piú o meno compiuto, ognun riconosce: non sfuggí certo nemmeno al compilatore della raccolta vaticana. Come mai, se gli era noto che appartenevano ad altro autore, gli venne in mente di cacciarvi in mezzo il sonetto del Cavalcanti? Cosí, per capriccio? Ma — vedete

caso! — quel sonetto si lega in modo mirabile col precedente e col seguente. E, pur senza insistere troppo in questi interrogativi, come non rilevare ciò che è del tutto sfuggito al Lega: che col sonetto 32 s'inizia nel cosí detto *Trattato*, non pure un tono piú nobile di poesia, che continua fino al sonetto 50, ma addirittura un modo costante di scegliere e di disporre le rime, che non si arresta al sonetto 50, ma prosegue fino all'ultimo, dando proprio a sospettare che si tratti d'una serie di sonetti distinti dai primi e forse di diverso autore?

La cosa è troppo importante perché io mi possa appagare qui d'un semplice accenno. Ecco anche gli esempi: nei sonetti 1-31, si avvicendano, con proporzioni diverse, vari schemi metrici: seguono lo schema ABBA: ABBA = CDE: EDC, i sonetti 1, 2, 5, 8, 11, 12, 13, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30; seguono lo schema ABBA: ABBA = CDC: CDC, i sonetti 9, 15, 16; seguono lo schema ABAB: ABAB = CDC: DCD, i sonetti 3, 4, 6, 7, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 31; segue lo schema ABAB: ABAB = CDC: CDC, il sonetto 10. Sopra 31 sonetti, dunque, 19 seguono, per le quartine, uno schema, e 12 un altro; nei terzetti la varietá diventa piú notevole, essendo rappresentati tre diversi schemi da 16, 11, 4 sonetti rispettivamente. Or bene, questo finisce proprio col sonetto 31; e dal 32 al 61, ultimo della serie, non si rinviene usato, in tutti — compreso

quello che comincia: *Morte gentil*, — se non lo schema ABAB : ABAB = CDE : EDC. Ma il fatto diviene ancor piú notevole, quando si pensi che proprio col sonetto 32 s'inizia la serie dei componimenti dolorosi; si avverta che dal sonetto 35 in poi si trovano usate con grande frequenza le rime *care* o *difficili*, che invece non si rinvengono mai nei precedenti [1], e si dia la debita importanza — specie mettendolo in relazione con quanto ho detto fin ora — al fatto che precisamente di fianco al sonetto 32 nel manoscritto c'è una testina rozzamente disegnata: la quale, secondo Vittorio Rossi, sarebbe — e l'ipotesi mi appare assai probabile — un segno apposto da lettore attento, che avrebbe riconosciuto in quel sonetto il principio d'un nuovo episodio, o una traccia di speciali condizioni dell'oscura tradizione manoscritta [2]. Si pensi, dunque, col Rossi, che, comunque si creda degli altri, accanto ai sonetti 32-41 si possa *con animo tranquillo* scrivere il nome del

---

[1] Hanno rime *care*, in tutto od in parte, i sonetti 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49; si ponga questo in relazione con quanto ho detto prima, a proposito dell'esclusione, tentata dal Lega, del sonetto 35, il quale si connette al seguente anche per le rime *care* usatevi. Se mai — ripeto — dati i ragionamenti del Lega, appar piú facilmente espungibile il sonetto 34, che non ha rime difficili!

[2] VITTORIO ROSSI, *Il « dolce stil novo »*. Estratto dalla *Lectura Dantis*, *Le opere minori di Dante Alighieri* (Firenze, Sansoni, 1906), pp. 61 e seg.

Cavalcanti, perché «tutti legati insieme da un filo logico ben tenace»; o si stimi che al grande amico dell'Alighieri appartengano i sonetti a rime *care*, cioè i 35-49; o gli si attribuiscano quelli dolorosi, a cominciare dal 32, o addirittura tutti quelli della seconda parte del cosí detto trattato, cioè i 32-61, legati dalla uguaglianza dello schema metrico e, per altri rispetti, dalla scelta delle rime e dell'argomento; certo è che, senza per altro escludere del tutto che autore anche dei primi 31 possa essere il Cavalcanti, una buona parte di questi componimenti molto difficilmente si possono sottrarre al poeta di *Morte gentil*. Ho detto *buona parte*, e ho aggiunto: *molto difficilmente*; se dessi retta alla mia impressione personale, correggerei che tutti i sonetti dal 32 al 61 sono, senza dubbio, opera di Guido Cavalcanti. Ma, in ogni modo, comunque si pensi, e anche se a taluno sembri d'esser tornato adesso nel mare delle ipotesi, l'aver distrutto un'illusoria certezza, se pure non ci assicuri della veritá, rappresenta sempre nei nostri studi una conquista notevole.

*
* *

Se non che il Lega ha tentato di opporre all'attribuzione al Cavalcanti delle rime vaticane anche un argomento di fatto che, se fosse provato, avrebbe forse importanza. Voglio alludere al ragionamento suo — che ho giá riassunto —

intorno all'imitazione della poesia guittoniana, che si rinviene copiosa nei sonetti della serie, e non pure di rime erotiche, ma, secondo lui, anche di rime e di lettere morali dell'Aretino. — Dacché il rimatore conobbe — dice egli — tutto quanto noi conosciamo di Guittone, *e forse piú*, non è possibile ch'egli abbia composto il poemetto suo circa l'anno 1275, « essendone trascorsi solo nove dal mutamento di Guittone, quando certamente l'opera sua morale e religiosa non s'era arrestata » ; bisogna scendere almeno fin dopo il 1280, e in questo tempo, « chi potrebbe credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, quale l'autore del poemetto ci appare ? ». —

Ora, lasciando pure da parte che il credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, verso quell'epoca, potrebbe anche a taluno non sembrare una eterodossìa cosí peccaminosa come sembra al Lega, conviene súbito osservare come questi non abbia né punto né poco dimostrato, a quel modo afferma, le derivazioni nei sonetti vaticani dalle rime e dalle prose *ascetiche* guittoniane. Egli pone a raffronto, per questo rispetto, *cinque* soli componimenti della serie, con *tutta* la produzione morale dell'Aretino; e non esita ad affermare, perché ciò torna comodo alla sua tesi, una intimitá di rapporti, che, per questo rispetto, non esiste affatto. Non sarebbe lecito affermarla, specie con l'estensione che le dá il Lega, né meno se quelle somiglianze fossero tutte convincenti; figuriamoci

poi nel caso presente, quando alcune di esse sono puramente immaginarie o curiosamente esagerate! Asserire, per esempio, che « le stesse parole *virtú e vizio*, colle quali è riassunta nella proposizione (1.° son), questa seconda parte dell'argomento dei sonetti, *non possono che direttamente derivare da Guittone*, non solo perché egli compose due corone sui vizi e sulle virtú, ma *perché ad ogni piè sospinto incontriamo nelle sue poesie e nelle sue prose quelle due parole l'una di contro all'altra accostate;* è cosa tanto fantastica e strana, quanto sarebbe l'affermare che il concetto di virtú e di vizio, e la contrapposizione di queste due grandi passioni umane, siano stati per la prima volta trovati da fra Guittone d'Arezzo! Né meno curioso è il voler vedere imitate insieme *due lettere* dell'Aretino a un suo amico inimicatosi con lui, in questi tre versi:

E sovra tutto i' blasmo forte ancora
chi per su' ingegno di leale amico
fa che nemico sempre li dimora.

A tale stregua non sarebbe difficile sostenere le piú assurde teorie e le piú sballate invenzioni, attaccandosi co' rampini alle somiglianze men precise e piú saltuarie che sia dato rinvenire fra due opere d'arte. Ma lo studio delle fonti va, s'io non m'inganno, fatto senza preconcetti e con piú sicurezza di criteri e di metodo [1].

---

[1] Non posso naturalmente fermarmi qui a discutere una per una tutte le somiglianze con pertinacia mirabile stabilite dal Lega

E, in ogni modo, pur ammettendo per provate tutte le asserzioni del nostro studioso, come non fermarsi a considerare il fatto strano che l'imitazione delle rime e delle prose *morali* guittoniane termini proprio col son 31, ossia prima che cominci quella parte migliore delle rime vaticane, nella quale è pure il sonetto del Cavalcanti? Non vi son piú, dal son. 31 in poi, nella serie, rime di altro contenuto che non sia erotico? Ma sí: vi sono i sonetti 51-52, nei quali il P. parla dei bugiardi, che — dice — non saranno mai impuniti, e della bugie, che divide e distingue in varie specie. E qui, non c'è piú l'imitazione guittoniana? Non pare, dacché il Lega non ne parli! Eppure dei bugiardi e delle bugie l'Aretino aveva detto spesso, come nelle rime, cosí nelle prose!

Ma sorvoliamo anche a questo: ammettiamo per provate le derivazioni guittoniane; non ci curiamo delle diversitá di concetto e di stile che sono fra le varie parti della serie: fermiamoci al dato cronologico: nel 1275, dalla conversione dell'Aretino erano trarcorsi non *nove anni soltanto*,

---

fra gli scritti morali dei due autori: chi voglia farlo per conto suo vedrá quanto lieve fondamento abbiano le sue asserzioni. Ma non so tenermi dal ricordare che prima di Guittone e contemporaneamente a Guittone avevano scritto e scrivevano di religione e di morale, in latino e in lingua d'*oc* e in lingua di *sí*, tanti altri, nelle cui opere sarebbe agevole rintracciare somiglianze, non meno notevoli di quelle rinvenute dal L., coi sonetti vaticani.

come afferma il Lega, bensí quindici, dovendosi essa riporre all'anno 1260 [1]; né ripugna quindi il pensare che nel 1275 Guittone avesse giá prodotto la maggior parte dei suoi scritti morali, né — tolta di mezzo la data minima *a quo*, stabilita erroneamente — è inverosimile, anche per i piú ortodossi, credere a un Cavalcanti cosí guittoniano, quale l'autore del poemetto appare. Se non che il L. si fonda anche sopra la data della composizione del trattato di Enanchet, ch'egli ripone, sull'autoritá del Rajna, « agli anni che di poco precedettero il 1287 », per stabilire la composizione della serie — in un sonetto della quale si imita il trattato — *almeno dopo l'ottanta*. Ma anche qui egli ha troppo chiaramente sforzato gli altri a dir quel che voleva lui; dacché il prof.

---

[1] Di questo si sarebbe certo avveduto il Lega, s'egli avesse voluto leggere con piú attenzione il mio studio su *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo* (Pisa, Nistri, 1906, estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, vol. XX), ch'egli si appaga, pur giovandosene, di citare e giudicare in una nota, con disdegnosa brevitá. Giova d'altra parte, per debito d'onestá, ch'io qui avverta come nella lunga, minuta e benevola recensione onde Francesco Torraca volle nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (a. XV, pp. 1 e segg.) onorare il mio volume guittoniano, ma che, in ogni modo, vide la luce dopo lo studio del Lega, si sostenga essere avvenuta la conversione dell'Aretino circa il 1265. Mi proponevo, tempo fa, di tornare su questo e su altri punti controversi della vita e dell'arte di Guittone aretino. Me n'è mancato fin ora l'agio, ma non ne ho deposto il desiderio e l'intenzione.

Rajna, ch'egli cita *in questo posto* assai vagamente (« cfr. RAJNA, *Tre studi*, ecc. »), non s'è mai pensato di datare in alcun modo il trattato d'Enanchet, ma ha solo riferito che l'*esemplare* conservatone a Vienna e illustrato brevemente dal Mussafia [1], e, con maggiore ampiezza, da Ferdinando Wolf [2], «*fu finito di trascrivere* ai 14 di giugno del 1287, *sus la tor que vient dite Mizane*, da un cotal *Rofin, qui a celui tens estoit garde de cele tor!* » [3]. Dirò anzi che il Rajna ha, se mai, manifestato un'opinione assai diversa da quella che, citandolo cosí vagamente, gli ha attribuita il Lega; del trattato di Enanchet egli ha infatti osservato, in quei suoi medesimi studi per la storia del libro di A. Cappellano, *non poter esso ritenersi* « posteriore di molto agli scritti di Albertano Giudice da Brescia », riferendosi appunto al *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite,* e al *Liber de doctrina loquendi et tacendi,* che furono composti, il primo nel 1238, il secondo nel 1245 [4]. Né va dimenticato come

---

[1] *Beiträge zur Gesch. der roman. Sprachen.* In *Rendiconti* dell'accademia viennese, Cl. filos. stor., XXXIX (1862), pp. 546-553.

[2] *Ueber einige altfranzös. Doctrinen und Allegorien von der Minne.* In *Memorie* dell'Accad. viennese, Cl. filos. stor., XIII (1864), P. I., pp. 178-192.

[3] *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano; loc. cit.*, p. 209.

[4] *Op. cit.*, pp 206 e segg.

il dotto Romanista accennasse anche alla possibile esistenza « di un esemplare comune », al quale avessero attinto, indipendentemente l'uno dall'altro, cosí il poeta della serie vaticana, come il compilatore del trattato [1]. Ma, comunque sia, anche dato per certo che il poeta nostro abbia imitato in qualche parte gli ammaestramenti di Enanchet, non ne consegue ch'egli abbia dovuto comporre l'opera sua dopo il 1280: dirò meglio: niente vieta di credere ch'egli l'abbia composta verso il 1275, ed anche forse qualche anno prima.

Potrei osservare varie cose a proposito delle poesie morali della serie, che mi sembra non sieno state adeguamente apprezzate dal Lega, ed intorno alle quali s'addensano ancora molti dubbi. Come mai si trovano esse mescolate fra gli altri componimenti di genere erotico? Si deve proprio credere che il poeta volesse alludere ad esse, quando diceva d'aver cantato, insieme con le gioie e le pene d'amore, anche *vertude e vizio*? E, se cosí è, in qual modo si spiega la differenza di proporzioni fra le due parti del poemetto? Come mai, cioè, all'esposizione di casi erotici son dedicati — non tenendo conto dei due sonetti d'introduzione e dell'ultimo di commiato — ben quarantasette componimenti, e alla trattazione di argomenti morali soltanto undici? [2]. Si deve attribuire

---

[1] *Op. cit.*, pp. 212 seg.

[2] Sono i sonetti 3, 4, 5, 6, 7, 28, 29, 30, 31, 51, 52.

questa sproporzione al poeta, o al caso, al tempo, agli uomini, che dispersero parte del trattato? E, in ogni modo, come mai i sonetti morali si trovano distribuiti capricciosamente qua e lá, fra gli altri, invece d'essere armonicamente raccolti insieme? Tanti dubbi, tante domande; e risolvere gli uni e rispondere alle altre, sarebbe come riprendere da capo la complessa questione del trattato e risolverla: che il Lega non ha fatto e sembra non abbia nemmen pensato di fare!

Egli ha preferito invece divagarsi a ragionare di vari argomenti che interessavano meno il suo studio, mostrandosi per giunta non perfetto conoscitore del campo in cui s'avventurava. « Sarebbe ora di stabilire quale e quanta fu nella nostra lirica antica, ma specialmente in Guittone », l'efficacia del libro di Andrea Cappellano intorno all'amore? Giustissimo, se non fosse noto che l'*Ars honeste amandi* esercitò sulla lirica antica e specialmente su Guittone un'efficacia molto limitata; giustissimo, se giá non se ne fossero occupati il Paris, brevemente, nel suo *Lancelot du lac - Le conte de la Charette* [1], il Rajna, a lungo, nel secondo dei suoi studi giá citati sul Cappellano [2], il Goldschmidt nella sua *Doktrine der Liebe* [3],

---

[1] In *Romania*, V, pp. 459 e segg.

[2] *Il libro di Andrea Cappellano in Italia, nei secoli XIII e XIV.*

[3] *D. D. d. L., bei den italiänischen Lyrikern des 13 Jahr.*, Breslau, 1889, pp. 53 e seg.

e il sottoscritto; né è colpa del Paris o del Rajna o del Trojel o del sottoscritto, se, per quante ricerche abbian fatte, non sieno riusciti a rinvenire altre tracce di influssi del Cappellano sui poeti del nostro duecento. Mi contenterò quindi, in cambio, di rilevare e correggere un piccolo errore del Lega il quale asserisce che Guittone dal Cappellano « derivò anche le diverse condizioni nella donna amata rispetto all'amante: sovramaggiore, maggiore, pari, minore, lá nella sua *ars amandi*, dove suggerisce i vari modi che tener si debbono per la conquista di ciascuna ». Ecco: Guittone non ha veramente distinto quattro condizioni della donna, rispetto all'amante, bensí tre: maggiore uguale, inferiore — allo stesso modo che il Cappellano *plebeia*, *nobilis*, *nobilior;* — avvertendo poi (son. XCVI, *Pell.*), che in amore la donna superiore diventa sormaggiore; l'uguale, maggiore; l'inferiore, uguale. È una piccolezza, ma conviene non cadere in errore nemmeu nelle piccolezze. Né mi convince molto la risoluta affermazione del Lega, che, nella sua definizione dell'amore:

Secondo ciò che pone alcuno aultore,
amore un desidero d'animo ène,
disiderando d'esser tenedore
de la cosa che piú li piace bene
. . . . . .
Penser l'avanza e lo cresce e rinova
e vallo sempre in sua ragion fermando;

Guittone abbia *certamente* imitato Andrea Cappellano, « quantunque la definizione di costui sia molto piú concisa ». Troppo son diverse le due definizioni, perché si possa affermarne con certezza i legami; in ogni modo è inesatto dire che quella del Cappellano sia piú breve della Guittoniana; essa ne è anzi di molto piú lunga, distendendosi, con vari paragrafi esplicativi, per circa tre pagine di stampa. Di che si sarebbe facilmente accorto il Lega, se invece di citare in questo punto una parte della definizione del Cappellano, di seconda mano, dal Rajna, e invece di riscontrarla frettolosamente, qui e altrove, sull'edizione del 1610, si fosse dato cura di ricercare — e con poca fatica l'avrebbe trovata — l'edizione curatane dal Trojel nel 1892 [1], che pur non gli era ignota [2].

---

[1] ANDREAE CAPELLANI REGII FRANCORUM *De Amore libri tres*, recensuit E. TROJEL, Hauniae, MDCCCXCII.

[2] Del resto non saprei perché l'*autore* citato da Guittone non possa essere, per esempio, il Notaro Giacomo, del quale è notissima la definizione: *Amor è un desio che ven dal core*, ecc. (MONACI, *Crestomazia*, p. 60), o anche Aimeric de Peguilhan, di una celebre canzone del quale (*Ancmais de ioy ni de chan*: MAHN, *Ged.*, III, 737) non pure i concetti ma anche l'espressione fu imitata da Guido Guinizelli, quando anch'egli s'affaticava intorno alle origini d'amore (Cfr. ROSSI, *Op. cit.*, p. 5, e n. 7 a p. 39). Se la definizione dell'Aretino appartenesse al secondo periodo della sua poesia, quasi penserei che potesse in parte derivare anche da certe parole di S. Tommaso d'Aquino: *Contemplatio spiritualis pulchritudinis vel bonitatis est principium amoris spiritualis* (*Summa Theol.*, I, 2., qu. 27, art. 2).

Ma l'indulgenza che si può concedere a questa veniale inesattezza è da rifiutare affatto a certe nuovissime idee del Lega, intorno all'amore nella poesia italiana del duecento, le quali, se fossero giuste, dimostrerebbero che fin ora nessuno di tutti gli studiosi che a quel periodo delle origini si rivolsero con special diligenza, seppe intuirne l'indole e rintracciarne le caratteristiche; e, se fossero errate — come io non mi stancherò mai di sostenere, — dimostrerebbero in chi le ha espresse, insieme con un'avventatezza singolare, una poco scusabile ignoranza dei fatti piú ovvi di quell'epoca. Il Lega proclama baldanzosamente questa sua nuova scoperta: « . . . . poiché torna acconcio, mi soffermerò a mostrare il fatto piú importante della poesia e della scuola poetica di Guittone, *non essendo ancora stato rilevato da alcuno*, quantunque del rimatore aretino molti abbiano parlato. . . ».

Di Guittone hanno parlato fin ora fra i critici moderni (regalo al Lega gli antichi), V. Nannucci, C. Cantú, L. Romanelli, P. Vigo, A. Borgognoni, W. Koken, P. Emiliani-Giudici, F. De-Sanctis, A. Bartoli, G. Carducci, F. Torraca, T. Casini, V. Cian, V. Rossi, Fl. Pellegrini, e non so quanti altri. Ora, qual è il fatto tanto importante, del quale non si avvidero nemmeno, tanto furono orbi, il De Sanctis, il Borgognoni, il Bartoli, il Casini, il Carducci, il Cian, il Torraca, il Rossi, il Pellegrini, e che sfuggí persino a chi — come

me — dedicò all'Aretino un lunghissimo studio? Lasciamolo dire al Lega con le sue parole: «Come si è ripetuto, e né pure i nostri bimbi ormai l'ignorano, che la cavalleria, pianta esotica, non riuscí a germogliare in casa nostra, cosí a mezzo il dugento la lirica amatoria, dopo appena mezzo secolo di esistenza, anche rimanendo piú che mai fedele al linguaggio di Provenza, abbandonò l'amore, o meglio la finzione trobadorica e cavalleresca dell'amore, per dire, sia pure brutalmente, ma almeno sinceramente, che la carne era lo stimolo a tutti i desidèri dell'innamorato. Si veda pure in ciò la reazione dell'industre borghesia italiana o meglio toscana, si veda pure l'efficacia della tradizione paesana, classica, ovidiana . . . »; e di questo indirizzo fu promotore Guittone.

Quali prove arreca il Lega di questa sua cosí nuova affermazione? Cinque passi dell'*ars amandi* guittoniana, nei quali si suggeriscono agli amanti vari modi per la conquista di *quello afare,* o per indurre la donna a *tal ovra*, e si consiglia loro di pregarla ingannevolmente, in modo ch'ella non si avvegga dei desidèri dell'uomo; e questi cinque passi bastano al nostro critico per conchiudere risolutamente: « Certo non sono questi i soli insegnamenti dell'*ars* guittoniana, ma quel che c'importa è che unico è il fine di tutti gl'insegnamenti: *l'amor carnale è quello che informa tutta la lirica di Guittone e de' seguaci suoi* ».

Poche volte m'è accaduto di udir profferire con tal sicurezza un giudizio tanto sbagliato. Lasciamo da parte che giudicare del carattere di tutta una scuola poetica da cinque soli passi, sul cui significato si può anche dissentire dal Lega, è assolutamente contrario a ogni metodo di sana critica; dimentichiamo che del solo Guittone ci restano ben centodiciotto sonetti e ventidue canzoni d'amore, nei quali e nelle quali tutte, ad eccezione di quattro o cinque dei primi, non si tratta se non dell'amore piú puro e piú platonico che immaginar si possa; trascuriamo come il piú notevole progresso verso la spiritualizzazione della donna fosse compiuto dalla poesia del nostro Duecento proprio per opera dell'Aretino; fingiamo di non avvederci che anche quei passi citati dal Lega rivelino un *sensualismo* molto moderato; ed ignoriamo pure che l'imitazione ovidiana, chiarissima nell'*Ars amandi* guittoniana [1], tolga a questa ogni valore di spontaneitá e di schiettezza poetica; ma come si può sostenere questo preteso sensualismo di Guittone e dei suoi essere una grande novitá a mezzo il Duecento, e farlo passare niente meno che per una reazione dell'industre borghesia toscana contro la cavalleresca poesia di Provenza, quando — mi

---

[1] Fu acutamente rilevata dal GOLDSCHMIDT, nel suo studio giá citato: *Die Doktrine der Liebe bei den italiänischen Lyrikern des 13 Iahr.* Si cfr. pure il mio *Guittone*, pp. 119 e seg.

gioverò d'una frase del Lega — né pure i nostri bimbi omai ignorano che di un sensualismo ben altrimenti sincero e certo assai piú verista che il guittoniano fu colorita spesso la stessa poesia di Provenza, e non ne andò esente nemmeno la lirica siciliana anteriore all'Aretino?

Tralasciando pure le *albe*, a cominciare da Cercamon, quello che esclamava:

Hai, si poirai l'ora veder
Qu'eu posca pres de lei jacer!

BARTSCH, *Chrest. Prov.*, IV ed., 48, vv. 32 e seg.

e da Raimbaut d'Orange, che non faceva mistero all'amata di certi suoi tutt'altro che platonici desidèri, quando confessava:

Ben aurai, domna, grand honor
Si ja de vos m'es jutgada
Honransa, que sotz cobertor
Vos tenga nud'embrassada,

e protestava:

Domn', als no quier ab la lenga
Mais qu'en baizan vos estrenga
En tal loc on ab vos m'azic,
E que d'ams mos bras vos senga

MAHN, *Werke*, I, 77, 82,

per venire fino ad Aimeric de Peguilhan, di cui non è ignota certa tutt'altro che casta quistione d'amore, dibattuta con l'amico Elias:

N'Elias, conseill vos deman
De lieis c'am mais c'autrui ni me,
Que m ditz que m colgara ab se
Una nuoich, ab que il jur e il man
Que non la fortz part son talan,
Mas qu'eu estei baisan tenen :
Del far digatz m'al vostre sen,
S'es mieils c'aissi sofra e endur,
O part son voler me perjur

M. W., II, 172,

è tutta una serie di poeti, dei quali rimane, parallela alla poesia d'amore cavalleresco, e talora mescolata singolarmente con questa, una produzione lirica essenzialmente voluttuosa.

Bernardo di Ventadorn voleva baciare alla donna

. . . . . la boca de totz seinhs,
Si que dos mes hi paregra lo seings

M. W., I, 12 ;

né assai piú casti dei suoi dovevano essere i baci agognati da Bertran de Born e da Pons de Chapduelh [1].

A Peire Raimon sembrava d'esser modesto esprimendo questi desidèri:

Ni als non deman
Ni vau deziran,
Mas que dieus me do
Vezer l'ora e l'an
Que sa grans valors

---

[1] *M. W.*, I, 290,353.

Tan vas mi s destrenha,
Qu'en mos bratz la seinha,
E qu'ieu, en baizan,
Tot al mieu talan
Remir son cors benestan

M. W., I, 140;

e se Gaucelm Faidit amava la sua donna cosí *oltre misura*, da non osare, per timore di farle cosa sgradita, di chiederle *baizar ni jazer* [1], Raimon de Miraval non si appagava delle primizie d'amore e confessava baldanzosamente:

De la belha cuy suy cochos,
Dezir lo tener e 'l baizar
E 'l jazer e 'l plus conquistar,
Et apres mangis e cordos,
E del plus que 'l prengua merces ;
Qu'ieu no serai jamais conques
Per joias ni per entresenh,
Sí so que plus vuelh non atenh

M. W., II, 123;

e Guilhem De Saint Leidier rivelava le segrete bellezze del corpo della sua donna:

Gras, blancx, delguatz, cap de totz jauzimens,
Qu' ieu ja 'l vis nut com vi dins so capduelh

M. W., II, 50,

e Peirol tentava di risolvere in rima certi dubbi erotici semiosceni [2], e Raimbaut de Vaqueiras dichiarava brutalmente:

---

[1] *M. W.*, II, 88.
[2] *M. W.*, II, 33.

. . . sui cobes qu'ab son belh cors jagues

M. W., I, 367,

e un altro diceva anche piú chiaramente:

. . . . tan m'es avinen
Quant, ab mi dons cui azor,
Puosc jazer sotz cobertor;
Ren als no m'es tan plazen
Com quan la puosc tener nuda

M. W., II, 138.

Che piú? Persino una donna, Beatrice di Die, confessava senza perifrasi certi suoi desidèri, che oggi non sarebbe lecito, senza molto scandalo degli uditori, esprimere cosí chiaramente:

Ben volria mon cavallier
Tener un ser en mos bratz nut!

M. W., I, 88.

E questi esempi, ch'io ho raccolti alla svelta, scorrendo velocemente le pagine del Mahn [1], si potrebbero senza difficoltá moltiplicare. Né la tradizione sembra essersi interrotta nel passaggio della poesia trovadorica sul territorio siciliano, chi rammenti le accorate parole di Notar Giacomo:

Rimembriti ala fiata,
Quando t'ebi abrazata,
Ali dolzi basciari.

---

[1] Tanto velocemente, che non rispondo con sicurezza di tutte le attribuzioni dei versi sopra citati — che del resto importa poco al mio assunto.

Ed io basciando stava
In gran dilettamento,
Con quella che m'amava,
Bionda viso d'argiento

D'Anc. e Comp., *Antiche rime*, I, 43,

e le gioie d'amore rievocate da Giacomo Pugliese in un suo canto di lontananza:

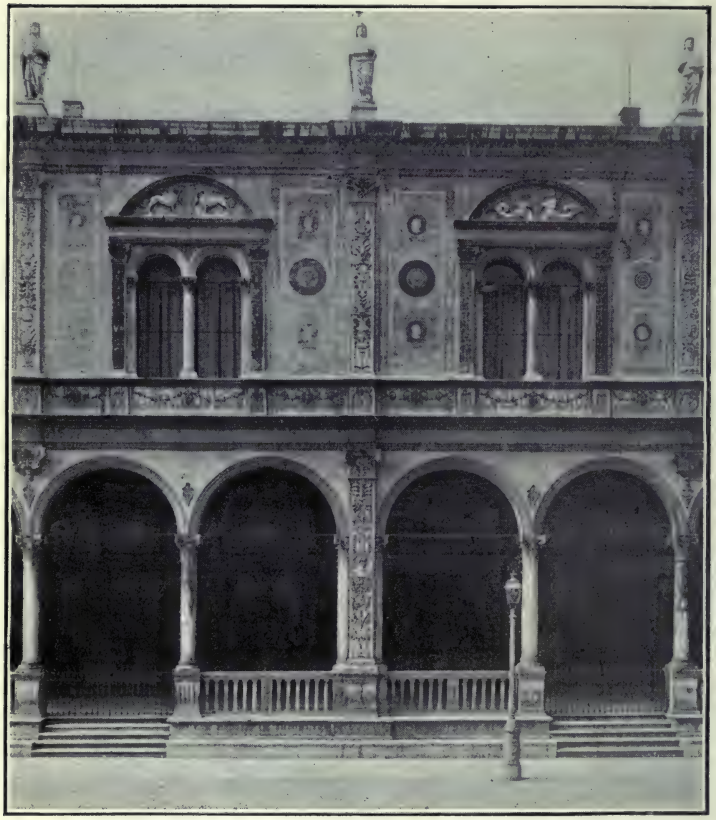
La dolce ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'alegra e la mente,
quando mi pare davanti.
Sí volentier la vio,
La boca ch' io basciai,
Quella cu' io amai,
Ancor l'aspetto e disio.
L'aulente boca e le menne
E lo petto le ciercai:
Tra le mie braza la tenne,
. . . . . .

Op. cit., I, 396 [1].

Che dovremo concluderne? C'indurranno gli esempi su citati a giudicare le rime di Provenza e di Sicilia in genere, diversamente dal modo come fin ora le giudicammo? Scompare in loro virtú quello che fu il carattere piú notevole di codeste rime prese nel loro insieme: voglio dire la finzione cavalleresca d'un amore manierato, privo d'ogni vita e d'ogni senso di sinceritá? Nemmen per sogno! Salvo che noi non vogliamo giungere

[1] Si v. pure I, 23 e seg., 387, 401, 483.

anche alla paradossale conclusione che quei medesimi poeti i quali furono ai nostri tutti, compreso Guittone, maestri del *gaio sapere,* abbandonassero *l'amore, o meglio la finzione trobadorica cavalleresca dell'amore, per dire, brutalmente, ma almeno sinceramente, che la carne era lo stimolo a tutti i desidèri dell'innamorato*; e non vogliamo addirittura vedere (parafraserò le parole del Lega) n quelle loro poesie, una reazione dell'oziosa cavalleria occitanica, contro... se medesima!



Un particolare della cosí detta « Loggia di Fra Giocondo » in Verona.

(*Fotografia Brogi*).

FRA GIOCONDO

OPERE CHE SI CITANO CON ABBREVIAZIONE

BAILO, *Sulla Brentella.* — Nozze Revedin-Di Groppello Tarino. *Sulla Brentella,* canale per la irrigazione dell'alto agro trevisano, *Relazione inedita* di FRA GIOCONDO, con prefazione del prof. LUIGI BAILO. Oderzo, Tip. di G. B. Bianchi, 1882.

CARINI, *Cod. Ep.* — *Sul codice epigrafico di fra Giocondo recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana.* Dissertazione di Mons. ISIDORO CARINI. Roma, Tip. della Pace di F. Cuggiani, 1894.

CICOGNA, *Iscrizioni.* — *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate* da EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, voll. II e III. Venezia, Picotti, MDCCCXXVII-MDCCCXXX.

Convito Borgiano. — *Descrizione del « Convito Borgiano »* del P. M. DOMENICO MARIA FEDERICI, fatta da LUIGI CUCCETTI, ripubblicata per cura di AUGUSTO SERENA. Treviso, Stab. d'Arti Graf. Ist. Turazza, 1912.

DE ROSSI, *Inscr. Christ.* — *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* edidit J. B. DE ROSSI. Voluminis II Pars I, Romae, Cuggiani, 1888.

GEYMÜLLER, *Projets*. — HENRY DE GEYMÜLLER, *Les projets primitifs pour la basilique de Saint Pierre de Rome, par Bramante, Raphael Sanzio, fra Giocondo, les Sangallo,* etc. Paris-Vienne, Baudry-Lehmann et Wentzel, MDCCCLXXV.

MARCHESE, *Memorie*. — VINCENZO MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*. Vol. II. Bologna, Romagnoli, 1879.

POLENI, *Exercit*. — *Exercitationes Vitruvianae primae. Hoc est:* IOANNIS POLENI *Commentarius Criticus de M. Vitruvii Pollionis architecti X Librorum editionibus*. Patavii, Typis Seminarii, 1739.

Q. ET E., *Script. O. P.* — QUETIF ET ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* ecc. T. II, Lutetiae Parisiorum, MDCCXXI.

SANUTO, *Diari*. — *I Diarii* di MARINO SANUTO. T. VI-XX, Venezia, 1881-1887.

SERENA, *Brentella*. — AUGUSTO SERENA, *Fra Giocondo e il Canale della Brentella*. Erigendosi in Altivole un marmoreo monumento in onore di lui. Treviso, Stab. d'Arte Graf. Patronato, 1907.

SERENA, *Convito Borgiano*. — *Descrizione del « Convito Borgiano »* fatta da LUIGI CUCCETTI, ripubblicata per cura di AUGUSTO SERENA. Treviso, Stab. A. Graf. Turazza, 1912.

SERENA, *Fra Giocondo*. — AUGUSTO SERENA, *Fra Giovanni Giocondo veronese*. Cividale del Friuli, Off. Graf. dei Fratelli Stagni, 1912. (Estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini*, pp. 533 e segg.). — Ho potuto aver conoscenza di codesto opuscolo del Serena, quando giá questo scritto era in bozze di stampa; nondimeno, ho fatto a tempo a valermene e a citarlo, lá dove il Serena aggiungeva

dati nuovi a quelli giá noti, o profferiva giudizi personali su fra Giocondo.

SOLDATI, *Elogio*. — SEBASTIANO SOLDATI, *Elogio di fra Giovanni Giocondo*. Venezia, Antonelli, 1829.

TEMANZA, *Vite*. — TOMMASO TEMANZA, *Vite dei piú celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*. In Venezia, nella Stamp. di C. Palese, MDCCLXXVIII.

TIPALDO, *Elogio*. — EMILIO DE TIPALDO, *Elogio di fra Giovanni Giocondo*, letto il dí 11 agosto 1839 nell'I. R. Accademia di B. A. in Venezia. Negli *Atti* dell'I. R. Acc. di B. A., per la distribuzione de' premii dell'anno 1839, pp. 7-41. Tip. dell'I. R. Accademia, 1839.

TIRABOSCHI, *Storia*. — G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*. T. VI, P. II, Modena, MDCCXC.

VASARI, *Vite*. — *Le vite de' piú eccellenti pittori, scultori ed architetti* scritte da G. VASARI, con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI. Vol. V. Firenze, Sansoni, 1880.

I.

Alcuni dati biografici

Marcelino Menéndez y Pelayo, riassumendo, alla fine di un suo memorabile studio [1], le caratteristiche della precettistica e della critica artistica nel Rinascimento, cosí enumerava gli elementi fondamentali onde e l'una e l'altra attinsero nutrimento e vigore vitale: « Nutríase, ésta que pudiéramos llamar embrionaria disciplina del arte, de ciertos conceptos metafísicos recibidos la mayor parte del idealismo platóni-

[1] *Tratadistas de bellas artes en el Renacimiento Español.* Fu, veramente, il *Discurso de recepción*, letto da quel grande studioso e pensatore nella Reale Accademia di Belle Arti di San Fernando in Madrid, il 31 marzo 1901 ; e venne pubblicato, assieme con la *Contestación* del mio illustre e caro amico Don Angel Avilés, in estratto, a Madrid, l'anno stesso, dallo Stabilimento Tip. di Fortanet. Ora si trova negli *Estudios de Crítica literaria* del Menéndez y Pelayo, cuarta serie, Madrid, 1907 [ma nel dorso 1908] : della *Colección de Escritores Castellanos*, t. 136, pp. 351 e segg.

co, y combinados bien ó mal con el principio aristotélico de la imitación; se acaudalaba en la parte técnica con buen número de observaciones derivadas de práctica constante y segura, con nociones cada vez más precisas de anatomía pictórica, de óptica y perspectiva, de geometría y mecánica aplicada á las construcciones, y de otros varios ramos de la ciencia, cuyos progresos fueron admirables en el período que va desde Leonardo de Vinci hasta Galileo; participaba, en suma, del movimiento especulativo de las escuelas filosóficas y del movimento positivo de la ciencia matemática y de la ciencia experimental, y al mismo tiempo vivía en unión estrecha y fecunda con el saber de los humanistas, con la renovada tradición clásica, con la naciente arqueología, con los estudios sobre la teoría del arte literario, mucho más adelantados entonces y ahora que los relativos á las artes plásticas» [1]. Il quadro è ben disegnato, né v'ha, mi pare, alcunché da aggiungere; se non, forse, che, tutto considerato, in fatto di critica artistica, o di estetica delle arti figurative, il Rinascimento giunse, specialmente per merito di Michelangelo Buonarroti, a una visione dei fatti e ad una sistemazione delle idee piú vasta e piú elevata di quello che il grande critico

---

[1] *Loc. cit.*. pp. 471 e seg.

spagnolo non conceda [1]. Ma i « mezzi » e i « modi » furono pur quelli da lui indicati; e non furon pochi né poveri. Sí che — diverse anime e diverse attitudini — gli uomini di quella grande epoca mossero in genere per diverse vie alla stessa mèta: e per quanto lo spirito del tempo fosse incline alla vastitá delle ricerche e alla complessitá degli studi, per quanto, come moltiplicati nella potenza intellettuale e nelle aspirazioni spirituali, gli uomini variassero con le attitudini le curiositá e le indagini, e si avventassero, avidi di sapere, alle speculazioni scientifiche, e, bisognosi di « liberazione », alle fantasie dell'arte; furon pochi coloro ai quali riuscí di abbracciare realmente in vita loro l'universalitá delle arti e delle scienze, e di esser quindi, nella loro pienezza storica, intensamente « rappresentativi » del secolo luminoso cui appartennero.

Semi di pensiero, fermenti di bellezza, veritá intraviste e desiosamente perseguite, fantasmi vagheggiati con lunghi amori e con istrazio perenne di ricerca interiore: l'astratto e il concreto, l'universale e l'individuale, la filosofia e l'arte, nella vaghezza della speculazione e nella

---

[1] Mi sia lecito rinviare per questo al secondo volume di una mia opera di prossima pubblicazione su *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica, dal Medio evo al Rinascimento e alla fine del secolo XVIII.*

concretezza della storia e della tecnica... ad abbracciare tutto il mondo spirituale, sia pur solo con l'audacia del desiderio superiore ad ogni pratica possibilitá, occorrevano anime di secolare virtú, temprate all'obbedienza di volontá sublimi e allo sforzo di fatiche sovrumane.

E però furon poche. Eppure, non son tutte conosciute a pieno; dacché i valori spirituali non vadano misurati col metro del successo, né le meravigliose audacie del desiderare e del volere, con la misura precisa dell'accaduto e dell'ottenuto. Una di codeste anime cui fin ora non si è resa pienamente giustizia, ma che pure, per l'eroica intensitá della sua vita mortale, poté stare a pari con le anime di Michelangelo e di Leonardo, fu senza dubbio quella di Giovanni Giocondo veronese.

Del quale converrebbe, a dirne pienamente e degnamente, la fatica d'una monografia compiuta nei fatti e nei giudizi. A me basta, per ora, tracciarne solo un profilo, aggiungendo a quel che giá ne han detto altri, il frutto di qualche mia personale ricerca e d'una valutazione forse piú adeguata alla complessitá del suo intelletto e alla vastitá dell'anima sua.

***

Giovanni Giocondo nacque, senza dubbio, in Verona, non è noto di qual famiglia, sebbene

scrittori piú tardi [1] si pensassero di poterlo as-

---

[1] Il P. Pellegrino Orlandi (*Abcedario Pittorico*, Bologna, 1729, pp. 158 e 172) lo dava come nato, senza alcun dubbio, dalla famiglia dei Bonsignori, e quindi fratello di quel Francesco Bonsignori, pittore, del quale è menzione nelle *Vite* del Vasari: tutto questo, a quanto pare, sul fondamento d'una edizione di Vitruvio, ch'egli citava in una lista di opere sull'architettura, cosí intitolata: *Li X libri d'architettura di Vetruvio figurati, con il sistema di fare l'ordine Gottico, con li Commenti di fra Giocondo Monsignori Domenicano,* 1523, senza luogo di stampa. Ma codesta edizione, rimasta ignota al Poleni, e invano cercata anche dal sottoscritto, fu probabilmente « immaginata », come sospetta il Temanza (*Vite,* p. 55) « di proprio capo » dall'Orlandi. E io non consentirei nemmeno, come pur fa il Temanza, che, se realmente esistesse, « si potrá francamente affermare che fra Giocondo sia venuto dall'accennata famiglia sí benemerita delle nostre arti ». Finché l'edizione rimanesse senza luogo di stampa, e con una data non controllabile, l'attribuzione fattane sul frontespizio a un fra Giocondo Bonsignori, potrebbe non essere che un « trucco » tipografico per aggiungerle pregio. Vedremo piú oltre quali edizioni vitruviane furon sicuramente curate dal frate veronese, e per qual editore. D'altra parte, il Vasari dá i nomi dei tre fratelli di Francesco Bonsignori, nessuno dei quali è identificabile con fra Giocondo.

Il famigerato P. M. Domenico Maria Federici, l'autore di quel singolare zibaldone ch'è il *Convito Borgiano* (pel quale si v. SERENA, *Convito Borgiano*, e del quale dirò oltre alcunché), comunicò a suo tempo al Temanza, e poi sostenne a lungo nel *Convito,* che fra Giocondo era di una famiglia Ognibene, « avendo egli ritrovato che nel 1449 era maestro degli studi in Padova, e sottoscriveasi *frater Joannes de Omnibono de Verona Magister Studentium* » (TEMANZA, *Vite,* p. 55). Il documento rinvenuto dal P. Federici diceva precisamente: « *1449 die 13 feb. — Ego*

crivere or all'una or all'altra casata veronese, l'anno 1433, o il 1434, all'incirca [1].

---

fr. Joannes Homnibonus de Verona Ord. Praed. magister studentium conventus Paduae » (SERENA, *Brentella*, p. 10, n. 1); ma il Temanza sospettò per giusti motivi cronologici errata l'identificazione tentata dal Federici. Noi possiamo rigettarla senz'altro. Fra Giocondo, *magister studentium* nel 1449, avrebbe dovuto trovarsi in etá di almeno 25 anni; e la data della sua nascita si dovrebbe far indietreggiare di almen dieci anni su quella ch'è ormai nota, con molta approssimazione, per prove sicure. Del resto, il P. Federici, « per aver tempo di dirne tante, fa vivere fra Giocondo 105 anni, dal 1425 al 1530 » (SERENA, *Brentella*). Il meglio è credere col Tipaldo (*Elogio*), che Giocondo fosse il suo vero cognome, o, nella mancanza d'ogni dato sicuro, concludere, con l'ingenua ma simpatica retorica di Monsignor Soldati: « che importa a me il conoscere, se vicina o rimota, se ricca o povera sia la prima sorgente di regal fiume, quando lo veggio rendere, colla rapiditá del córso e colla sonante piena, attonito il passeggero che lo contempla dalla sponda? » (*Elogio*, p. 14).

[1] Secondo gli storici dell'ordine dei Predicatori, nacque verso il mezzo del secolo decimoquinto (Q. ET. E., *Script. O. P.*, II, 36); secondo il MILIZIA (*Memorie degli architetti antichi e moderni*, vol. I, p. 258) e il TEMANZA (*Vite*, 54), che si avvalorava anche dell'opinione del Poleni, nacque circa il 1435. Di questo sentimento si manifesta anche lo storico piú recente di fra Giocondo, il Serena (*Brentella*, p. 10; *Fra Giocondo*, p. 4). Ma un documento, del resto non ignoto al diligente Serena, permette di precisare ancor meglio la data: si tratta d'una lettera di Raffaello a suo zio Simone di Battista di Ciarle in Urbino, da Roma, in data del 1° luglio 1514. Ne darò piú oltre la parte piú importante; qui basti dire che Giocondo vi è designato come « frate doctissimo e vecchio de piú d'octant'anni » (V. LUIGI PUNGILEONI, *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino*, Urbi-

Della sua fanciullezza, e degli anni nei quali, tra l'adolescenza e la gioventú, l'animo gli si rivolse alla religione e l'ingegno agli studi, manca ogni notizia. Certo, dové ben presto e con volontá e perseveranza ammirabili porsi alle occupazioni erudite, tanto apparve, e di scienze e d'arti e di lettere, ancor giovane, singolarmente fornito. E al raccoglimento richiesto dagli studi dové giovare assai il proposito, certo fatto in gioventú, di darsi a vita religiosa. Nei numerosi accenni che si trovano a Giocondo, e nella letteratura a lui contemporanea e immediatamente posteriore, e nelle opere sue medesime, non accade mai ch'egli sia designato altrimenti che come uomo appartenente alla religione militante. Accade, bensí, che vi sia divergenza singolare nella

---

no, per Vincenzo Guerrini, 1829, p. 159, nota). Basandosi su codesta testimonianza, d'incontestabile autenticitá, il Marchese pone la nascita di Giocondo « innanzi al 1434 » (*Memorie*, p. 221), e il commentatore del Vasari (*Vite*, V, p. 262, n. 1), « fra il 1432 e il 1433 ». All'affermazione di Raffaello circa l'etá del frate reca conforto un documento rinvenuto da Eugenio Piot e da lui comunicato al Geymüller, che lo pubblicò (*Projets*, p. 350): « *R. dus patẽ frater Jocundus Architectus prestabilis* || *sub ductu Leonis pñtificis. X mi Octogenarius &* || *amplius, Rome. I. Julij. 1515⁰ vita functus est. Nũc* || *deo militãs. Bonus, & frugi. residet in etẽna glria* ». — Codeste parole furon trovate manoscritte, in bella calligrafia del principio del secolo XVI, sulla guardia interna d'un esemplare dell'edizione di Vitruvio in fol., impressa a Venezia da « Joannis de Tridino alias Taccuino. A. D. MDXI. Die XXII. Maii ».

designazione dell'Ordine a cui egli era addetto, e che, a volta a volta, lo si indichi come domenicano o come francescano, o come sacerdote secolare [1]. Risolvere sicuramente la secolare questione è, allo stato attuale delle nostre conoscenze, impossibile; né, d'altra parte, se ne ricaverebbe una grande utilitá per i fini letterari che c'inducono a studiare codesta grande figura del Rinascimento. Forse, meglio del Marchese, il quale sostiene risolutamente, seguíto dal Serena, che fra Giocondo fosse domenicano, s'accosta

---

[1] La testimonianza piú antica, quella di Luca Pacioli (EUCLIDIS MEGARENSIS... *Opera*, Venetiis, 1509, p. 31), lo indica come francescano; e tale pare indicarlo anche Giulio Cesare Scaligero, quando lo ricorda suo precettore e lo esalta come « vir in philosophia peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus theologus » (JULII CAE || SARIS SCALIGERI || *Exotericarum Exer* || *Citationum* Lib. XV || De || SUBTILITATE || Ad || Hieronymum Cardanum || ... Francofurti || Apud Andream Wechelum || M. D. LXXVI. — Exerc. CCCXXIX, c. 1055); mentre il figlio di Giulio Cesare, Giuseppe Scaligero, avverte che Giocondo passò ai francescani dopo di essere stato precettore al padre suo (IOSEPHI SCALIGERI || IUL. CAES. F. || EPISTOLA || DE || VETUSTATE ET SPLENDORE || GENTIS SCALIGERAE, || Et || IUL. CAES. SCALIGERI || VITA ||. Iul. Caes. Scaligeri Oratio || in luctu filioli Audecti || *Item Testimonia de Gente Scaligera* || *& Iul. Caes. Scaligero.* || Lugduni Batavorum, || Ex Officina Plantiniana, || Apud Franciscum Raphelengium. || CIↃ. IↃ. XCIV. — P. 31). Domenicano lo dicevano il Vasari, nato alcuni anni prima ch'egli morisse, Onofrio Panvinio, nato nel 1529 e morto dieci anni prima del Vasari (ONUPHRII PANVINII || VERONENSIS || ANTIQUITATUM || VERONENSIUM

al vero il Carini, che, viste le contraddizioni in proposito fra le testimonianze stesse contemporanee del nostro, suppone ch'egli fosse in di-

---

|| LIBRI VIII || ... *Typis* Pauli Frambotti .... || CIↃ. CIↃ XLVIII. — P. 167), e il fiorentino Serafino Razzi, che fu pur egli domenicano dall'anno 1549 in poi (cfr. *Menagiana, ou Les Bons Mots, et remarques critiques, historiques, morales & d'érudition*, de M. MENAGE, recueillies par ses amis. T. IV, Amsterdam, Pierre de Coup, MDCCXVI, p. 270). Sacerdote secolare lo voleva, infine, Guglielmo Budeo, che lo ebbe compagno e guida nei suoi studi delle letterature classiche, e che lo designò una volta come « *vir religioni initiatus* » (GULIELMI BUDAEI || Parisiensis || Consiliarii Regii || De || ASSE || Et || PARTIBUS EIUS || *Libri V.* || MDCXC .— P. 405), e un'altra, esplicitamente, come « *sacerdos* » (ANNOTATIO || NES GULIELMI BUDAEI PARISIENSIS, || SECRETARII REGII, IN QUATTUOR ET VIGINTI PANDECTARUM LIBROS, || AD IOANNEM DEGANAIUM CANCEL || LARIUM FRANCIAE || Accuratius nitidiusque ab Iodoco Badio Ascensio || nuper impressae. || Anno 1524. — C. XXXIII, *v.*). E così sarebbe finita la rassegna delle testimonianze tramandateci su questo proposito dal secolo decimosesto, e quindi delle sole veramente autorevoli, se non fosse da rammentare che alcuni han creduto di poter riconoscere un ritratto di fra Giocondo in un bassorilievo che orna il secondo ordine della facciata del Palazzo del Consiglio in Verona, verso il canto di quella che una volta (e non so se ancor adesso) si chiamava Via delle Foglie. Vi è rappresentato « un frate con tonaca, scapulare e cappuccio alla domenicana tenente un libro aperto nelle mani, con queste sigle : « C. PLI. VERON. E. ». La mano sinistra, che con il dito indice accenna le sigle, copre lo spazio che dovea esser occupato da queste altre : « PIST . . . ». Di fatto è chiaro che vi si deve leggere : « C. [PLINI] VERON[ENSIS] E[PISTOLAE] ». Va ricordato che, sebben la cosa non

versi tempi della sua vita, via via, domenicano, sacerdote secolare, e francescano (*Cod. Ep.*, p. 10). È anche una supposizione, simpatica ma senza fondamento di prove, la conseguenza che

---

sia dimostrata né dimostrabile a tutt'oggi sicuramente (cfr. DA RE, in *Promototeca Veronese,* 1887), a Giocondo si attribuisce la costruzione del palazzo del Consiglio in Verona, « opera di delicatezza squisita e di mirabile eleganza, uno de' piú splendidi esempi della nobilissima architettura toscano-lombarda » (1476-1490 : SERENA, *Brentella*, p. 11). Si sarebbe dunque in tal modo onorato l'architetto del palagio, raffigurandolo nella sua veste di editore delle *Epistolae* pliniane ; e siccome codesta sua edizione vide la luce in Bologna nel 1498, « dunque la fabbrica del Consiglio fu murata dopo quell'anno, e fino allora egli fu domenicano » (TEMANZA, *Vite,* p. 66). Il Da Re (*Op. cit.*), però, non conviene nell'ipotesi che nel bassorilievo sia da riconoscere un ritratto di fra Giocondo ; e l'edizione pliniana dovuta in parte a fra Giocondo, non si pubblicò a Bologna nel 1498, bensí — come dimostrerò piú oltre — a Venezia, nel 1508. Bernardino Zendrini, giá matematico della Repubblica Veneziana, affermò al Temanza di aver trovato sui banchetti della Merceria, in Venezia, un piccolo libro d'aritmetica di fra Giocondo « francescano », col suo ritratto intagliato in legno (*Vite*, p. 64, n. *a*) ; ma codesto libriccino, né io né altri — per quanto ne so — siam riusciti a rinvenirlo. Purtroppo è andato irreparabilmente perduto l' unico documento iconografico di sicura autenticitá che si conservasse su fra Giocondo : il suo ritratto, dipinto dal Tiziano. Ne ha conservato notizia il Sansovino, descrivendo la Sala del Gran Consiglio di Venezia e le pitture che l'adornavano. Nei vari « quadroni, con rare pitture » che fregiavano la sala con « la istoria di Federigo Imperatore », erano « diversi ritratti di senatori e uomini illustri, dipinti di tempo in tempo da diversi eccel-

il Marchese trae, sia pure in forma dubitosa, dalle sue prime asserzioni, figurandosi Giocondo compagno, negli studi del greco e delle antichitá, del suo « confratello » fra Francesco Colonna veneziano. Di sicuramente comune fra

---

lenti Maestri »; e tra essi non ne mancava uno del Tiziano, nel quale « vi erano al naturale Pietro Bembo, che fu cardinale, Iacomo Sannazaro, nobiliss. scrittori nella lingua latina e volgare, e Andrea Navaiero, Giorgio Cornaro fratello della Regina di Cipro, in veste d'oro, Antonio Trono procuratore, Domenico Triuisano cavaliero e procuratore padre del Doge, Marco Grimani procurator di San Marco, figliuolo di Antonio, allora Principe, Paolo Capello procurator di San Marco, Gasparo Contarini d'etá giovane, e che poi nella matura fu fatto Cardinale, Marco Dandolo, padre di Matteo che fu procurator di San Marco, *Fra Giocondo architetto veronese*, Agostino Bevazzano, Marco Musuro, e Ludovico Ariosto ».

Purtroppo, tutte le mirabili pitture di quella sala furono « consumate dal fuoco del 1577 », il che recò « gran dispiacere a tutto l'universale, per la perdita delle fatture di tanti valenti uomini, e delle memorie di tanti personaggi eccellenti, de' quali il mondo è rare volte copioso ». (VENETIA || CITTÀ NOBILISSIMA || Et Singolare, || Descritta in XIIII. Libri || DA M. FRANCESCO SANSOVINO || .... IN VENETIA, || Appresso Iacomo Sansovino. || MDLXXXI. — Libro VIII, c. 130 *v.*, 131 *r.* e 132 *v.*). E non è a dire se rechi gran dispiacere a noi! Comunque, è veramente notevole — ed ha un incontestabile valore biografico — la qualitá delle persone in compagnia delle quali un pittore come il Tiziano aveva effigiato fra Giocondo, in una sala come quella del Gran Consiglio di Venezia. E cosí, ecco menzionate tutte le testimonianze del secolo decimosesto, che posson soccorrere nel dubbio dell'ordine religioso cui fra Giocondo fu ascritto. Tutti gli scrittori venuti dopo — e furon legione, — non

il grande Veronese e l'autore della *Ipnerotomachia,* non v'ha se non l'amore che realmente entrambi nutrirono per gli studi dell'archeologia e dell'architettura [1].

---

fecero se non variamente commentare e interpretare i documenti che io ho l'un dopo l'altro enumerati. E chi sia curioso di conoscer tutta la storia dell'annosa disputa, la veda in MARCHESE, *Memorie* (pp. 189-196 e 225-228, nota 1), dov'essa è diligentemente narrata.

[1] Forse diede origine a codesta ipotesi del Marchese il Soldati, il quale sostenne che Giocondo « fin da' primi anni volto tenesse lo sguardo a quell'illustre Francesco Colonna, autore dello stile pedantesco, che appartenne al medesimo instituto », e ne diede anche una motivazione ingegnosa, perché « le carte di Polifilo, vergate per amor di persona, che fu bell'ornamento di questa patria... », sono sparse delle lodi di Treviso. Ha piú fondamento di credibilitá l'asserzione del Vasari (*Vite,* V, 264) ch'ei fosse « compagno » di Domizio Calderino, suo compatriotta e quasi coetaneo.

II

La Silloge epigrafica

Questo amore, anzi questa passione ardente, per gli studi dell'antichitá classica, fu il motivo che tolse Giocondo alla quiete studiosa della sua patria, e lo spinse — ancor giovane, se dobbiam credere al Vasari [1] — a recarsi a Roma e a trattenervisi molti anni, ricercandovi con cura amorosa le tracce visibili, nei monumenti antichi, dell'arte e del pensiero classici. Presto gli balenò alla mente un proposito ardimentoso: raccogliere per tutta Italia le iscrizioni che ancor sopravvivessero al crollo del mondo romano, e fermarle in modo indistruttibile, in una grande silloge epigrafica. Proposito non nuovo, chi rammenti — per tenerci alla sola epoca dell'umanesimo — i tentativi di Cola di Rienzo, di Nicola Signorile, di Poggio Brac-

[1] *Vite*, V, 264.

ciolini, di Maffeo Vegio, di Ciriaco d'Ancona, di Pomponio Leto, di Giovanni Marcanova, di Timoteo Balbano [1]; ma che niuno aveva prima di lui concepito con tanta vastitá, e che niuno — ove se ne eccettui Ciriaco — avea saputo eseguire con amore e sapienza pari a quelli che vi dedicò poi il frate veronese.

Della silloge del quale dirò súbito alcunché, poiché dal modo come si venne via via formando e compiendo è dato anche ritrarre alcune notizie interessanti di carattere biografico.

Tre sono le recensioni o redazioni che se ne conservano, diverse fra loro per data, per mole e per ordinamento; le indagini e gli studi a lungo protratti di Giovan Battista De Rossi, del Mommsen e di altri, ci pongono ora in grado di conoscerle e distinguerle chiaramente l'una dall'altra [2]. La prima, destinata e dedicata

---

[1] *Cfr.* De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, I, pp. 299-395, e Carini, *Cod. Ep.*, pp. 27 e segg. La silloge epigrafica di Pietro Sabino fu posteriore alle prime redazioni di quella di fra Giocondo.

[2] Cfr. G. B. De Rossi, *I fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione*, Roma, 1853 (estr. dal *Giorn. Arcad.*, T. CCCXXXIII, pp. 95 e segg.); Th. Mommsen, *Corpus Inscript. Latinarum*, Vol. III, P. I, p. XXVII, Berolini, 1873; Henzen-De Rossi, *Corpus Inscript. Latinarum*, Vol. VI, P. I, p. XLIV, *Ibid.*, 1876; V. Huelsen, *Die Auffindung der röm. Leiche vom Jahre 1485* (in *Mittheil. des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, IV, III); De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, I, pp. 396 e segg.; Carini, *Cod. Ep*, pp. 30 e segg.

a Lorenzo de' Medici, fu certamente compiuta tra la fine del 1488 e il settembre del 1489, poiché vi era compreso, come notò il Mommsen, « *diploma... allatum in Italiam a. 1448* » [1], e Angelo Poliziano nelle sue *Miscellanee,* che videro la luce nell'ottobre del 1489, ricordava i *Collectanea* « *quae nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus misit uir unus opinor titulorum monimentorumque ueterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum sed etiam sine contoruersia* [*sic*] *peritissimus* » [2].

La seconda recensione, dedicata a Lodovico De Agnellis, vescovo di Cosenza, si data pur essa, senza controversie, fra il 16 ottobre del 1497 e il 3 novembre del 1499, visto che solo in codest'epoca il De Agnellis tenne la sede cosentina [3].

La terza non poté esser condotta a termine avanti l'anno 1502, dacché vi si trovan comprese due iscrizioni urbane rinvenute rispetti-

---

[1] *Op. cit., loc. cit.*, p. XXVII.

[2] *Inc.*: ANGELI POLITIANI MISCELLANEORUM CENTU || RIAE PRIMAE AD LAURENTIUM MEDICEM || PRAEFATIO.

Expl. : *Impressit ex archetypo Antonius Miscominus. Familiares* || *quidam Politiani recognouere. Politianus Ipse* || *nec Hortographian se ait nec omnino* || *alienam praestare culpam.* || *Florentiae Anno Salutis. M. CCCC.* || *LXXXIX Decimotertio* || *kalendas octobris.* (V. *Caput lxxvii*).

[3] MOMMSEN, *Op. cit., loc. cit.*; e DE ROSSI, *Inscr. Christ.*, p. 397.

vamente nel 1497 e nel 1499, ed una Patavina, scoperta nel 1502 [1].

Né di tante fatiche ancor pago, l'instancabile frate continuò ancora a raccogliere e scernere le antiche iscrizioni, forse col proposito, poi non compiuto, di dare una quarta, definitiva redazione della sua silloge. Certo, protrasse codeste ricerche almeno fino all'anno 1507, se nel codice Ashburnhamiano - Laurenziano n. 905, che solo, ma indubbiamente autografo, rende testimonianza di codesta quarta edizione *in fieri,* è compresa la celeberrima « *tabula* » genovese, « *quae a Iucundo dicitur reperta a. 1507* » [2].

I cultori d'archeologia e di storia, che hanno accuratamente studiato nelle sue varie recensioni la silloge giocondiana, testimoniano della diligenza che il Veronese adoperò nel correggerla e nell'arricchirla ; né qui è il caso di ripetere un esame che non potrebbe modificare i risultati conseguiti da studiosi l'acume e la ret-

---

[1] Mommsen, *Op. cit., loc. cit.*

[2] De Rossi, *Inscr. Christ.*, 389. Probabilmente, codesta nuova ed ultima edizione avrebbe dovuto comporsi di tre libri. Infatti, in alcune annotazioni aggiunte via via nei margini di una copia della raccolta riserbata per suo uso (e precisamente di quella che è ora il codice della Capitolare di Verona n°. 270), Giocondo cita spesso le pagine « *libri secundi* », che è appunto da riconoscere nel codice Laurenziano 905. Nei margini di questo, a sua volta, rinvia spesso a pagine « *libri primi* », cioè dell'esemplare veronese. E nei margini dell' uno e dell'altro cita un « *li-*

titudine dei quali sono indubitabili. Né mette conto passare in rassegna tutti i codici, numerosi e in molta parte autografi, che rappresentano le tre edizioni, in varie biblioteche italiane e in alcune straniere, poiché questo lavoro è stato giá fatto, con diligenza che la migliore non si potrebbe desiderare, da due maestri quali il Mommsen e il De Rossi. Basti solo avvertire che i rappresentanti — diciam cosí — piú sicuri delle tre recensioni compiute, sono, per consenso di tutti, rispettivamente, il manoscritto giá citato della Capitolare di Verona n.° 270 [1], quello della Nazionale di Firenze, Magliabechiano n.°

---

brum tertium », ch'è quasi certamente perduto. Il Carini (*Cod. Ep.*, p. 36) afferma che il cod. Laurenziano 905 « deve considerarsi come secondo volume di quell'esemplare, di cui nel manoscritto veronese possediamo il volume primo » ; ma l'espressione è poco chiara, e, — poiché il manoscritto veronese rappresenta la prima edizione della silloge — potrebbe indurre a credere che sin da quando la raccolta fu consegnata a Lorenzo De Medici, si componesse di due o tre volumi : il che non fu. Il Serena (*Fra Giocondo*, p. 8) ha appunto scambiato il Laur. Red. 905, nel quale è un' iscrizione scoperta nel 1507, per un codice della prima recensione, che fu compiuta nel 1489.

[1] « *Codex primarius* », « *exemplar plenissimum* », « *autographus auctoris et eius certe usui reservatus* » lo dice il De Rossi (*Inscr. Christ.*, pp. 396 e seg.) Non fu dunque l'esemplare donato a Lorenzo de Medici : esemplare che fu invece rinvenuto e riconosciuto dal De Rossi in un codice posseduto da un conte Battaglini di Rimini. Il codice passò poi al conte Giacomo Manzoni, e fu in séguito comprato dalla Biblioteca Vaticana, dove ora si conserva, nell'aprile del 1894. (Cfr. CARINI, *Cod. Ep.*, pp. 5

XXVIII, 5 [1], e il Marciano latino n.° XIV, 171 [2].

Ora, se si conoscono all' incirca le epoche nelle quali fra Giocondo condusse a termine le varie recensioni della sua silloge, non è egualmente noto quando per la prima volta s'accinse alla grande fatica. O, per meglio dire, il De Rossi, seguendo una pista giá additata dal Mommsen, credé di poter affermare che alla prima raccolta dei materiali per la sua silloge

---

e segg., e 42.) Esso sarebbe però solo una prima parte della silloge, non contenendo che le iscrizioni urbane, in numero di 547.

[1] Creduto autografo dal Mommsen e dal De Rossi, non senza ragione. È il codice che fu donato all'arcivescovo di Cosenza, Lodovico De Agnellis, e che descriverò minutamente piú oltre. « *In altera hac recensione inscriptiones eiusdem loci diligentius coniunctae sunt; male repetita et minimi momenti plura resecata; adiecta est appendix titulorum urbanorum sumpta partim e libris, partim e lapidibus* (f. 96[1]-104) ». De Rossi, *loc. cit.*, p. 197.

[2] « *In hoc codice post syllogem priorem Iucundianam exactam fere ad exemplar dedicatum Laurentio Mediceo, inscriptionum ordine paullum immutato et numero aucto, sequitur ampla et varia appendix tota nova titulorum veterum Urbis Romae, Italiae, aliarum regionum, praesertim Galliae, quorum apographa partim suppeditata sunt a Pomponio Laeto et sumpta e sylloge vel pugillaribus Petri Sabini. Hanc appendicem opus esse ipsius Iucundi, iam nequit dubitari* ». (De Rossi. *Op. cit.*, p. 397). L'esemplare Marciano rappresenta codesta edizione nella forma in cui fu per la prima volta apprestata da fra Giocondo. Altri codici, e specialmente uno riccamente miniato e forse autografo conservato ora nella Biblioteca Capitolare di Toledo (n.° 103, 4), dánno codesta edizione in forma piú compiuta e corretta.

il Veronese attendesse negli anni, all' incirca, fra il 1478 e il 1484. Infatti, il Mommsen ebbe a riconoscere in un codice della Biblioteca Pubblica di Trento, scritto nel 1484 e sicuramente datato, una copia alquanto disordinata delle iscrizioni urbane e delle veronesi comprese poi nella raccolta di fra Giocondo; e il De Rossi rinvenne nella Vaticana un'altra collettanea (Vat. Lat. 3616), piú ricca della prima, ma della stessa fonte, nella quale si fa menzione del Cardinal di Rieti, Angelo Capranica, come ancor vivente, mentre costui morí il 3 luglio del 1478, e nelle tre edizioni compiute della silloge fu poi sempre ricordato come il « *quondam* » Cardinal di Rieti. In entrambe poi le collettanee su menzionate, la Tridentina e la Vat. Lat. 3616, « *notatur ipsum Iucundum haud vidisse effossiones factas in foro Augusti a. 1477, titulumque Saliorum Palatinorum (C. I. l. VI, 2158) ex occasione detectum a fide dignis accepisse* »[1].

Se non che, io non vedo come codesti argomenti sien giudicati dal De Rossi — e dal Carini sulle orme del De Rossi — sufficienti a stabilire l'anno 1478 come termine *a quo,* della formazione della silloge giocondiana. Piú prudente, il Mommsen — che d'altra parte si fondava solo per codesto rispetto sul codice tridentino — si limitò a notare il fatto che la

[1] De Rossi, *Inscr. Christ.*, p. 396.

silloge conteneva un' iscrizione scoperta nel 1477, e che nel 1484 fra Giocondo era a Roma, occupato a elaborare la sua raccolta [1].

Infatti, niente vieta di credere che Giocondo cominciasse molto avanti l'anno 1477 a raccogliere le sue iscrizioni, e tutto consiglia di supporre che giá prima dell'anno 1484 egli si fosse posto a viaggiare per raccoglierne in Italia e forse altrove. La sua raccolta, giá nella redazione dedicata a Lorenzo dei Medici, dá testimonianza di tali e tante ricerche e viaggi appositamente compiuti per arricchirla, da parer poco credibile che il frate compiesse le une e gli altri, a rotta di collo, nel breve periodo d'anni passato fra il 1484 e il 1488 o il 1489, quando la dotta fatica fu dedicata al Magnifico. Né il fatto che nella collettanea tridentina, trascritta da un *quidam* non sappiamo a che scopo, sien comprese soltanto le iscrizioni urbane e le veronesi, autorizza a credere che, quando essa fu scritta, il Veronese non possedesse giá un piú vasto materiale archeologico. Tanto piú se si tenga presente che il Vat. Lat. 3616, che comprende all' incirca le stesse iscrizioni raccolte nella collettanea tridentina, oltre a varie iscrizioni di terre straniere, fu scritto certo avanti la morte del Cardinal di Rieti, avvenuta il 3 luglio 1478. Per far concordare le date a mo' del De

---

[1] *Op. cit.*, *loc. cit.*, p. XXVII.

Rossi e del Carini, bisognerebbe dunque credere che quelle prime collettanee fossero raccolte, non fra il 1478 e il 1484, ma, addirittura, fra il settembre del 1477 e il giugno del 1478: troppo breve tempo a cotanta impresa!

È dunque piú ragionevole supporre che fra Giocondo iniziasse molto avanti l'anno 1477 le ricerche e i viaggi e gli studi, che dovevano dar vita alla sua grande raccolta[1].

***

Da quali motivi intellettuali e sentimentali insieme fosse stato indotto a porsi a tanta fatica, e quali criteri avesse seguíti nel compierla, il Veronese narrava con ingenuo fervore nella lettera da lui preposta alle due prime redazioni della silloge, dedicando l'opera sua, una volta al Magnifico, un'altra al De Agnellis. Siccome ei non fece la seconda volta se non sostituire il nome del vescovo di Cosenza a quello del principe mediceo, le due recensioni della lettera si equivalgono. Io citerò — poiché la terza redazione non ha dedicatoria — da quel mirabile codice Magl. cl. XXVIII, n.° 5, autografo di Giocondo, che rappresenta il miglior esemplare della seconda recensione.

---

[1] Né a questo contrasta il fatto che nell'agosto del 1477, quando fu scoperta l' iscrizione saliaria, egli non fosse a Roma. Poteva benissimo esservi stato prima, a quel modo vi tornò poi!

Dell'antica Roma, ei dice, restan molte rovine, che di giorno in giorno si moltiplicano: onde si fa sempre piú malagevole raccogliere le iscrizioni antiche: quelle in ispecie che non aderiscono alle moli degli edifizi. « Dacché quelle che oggi sono nel Circo Flaminio, domani si trovan sul colle tarpeo, se pur non in una fornace, o nelle fondamenta d'una casuccia qualsiasi ». La negligenza e l'imperizia degl' ignoranti distruggon cosí i risultati ottenuti dall'amore degli studiosi: e si vede calpestata dai piedi dei cavalli la nobile pietra che fu altra volta preziosamente posta e fermata in luogo cospicuo. Il frate, studioso dell'antica storia di sua gente, non volle vedere le memorie degli avi cosí vilmente disperdersi. E, come ei non possedeva ricchezze da salvar tutto l'antico, si propose di supplire con l'opera e con l'ingegno alla mancanza dei mezzi, e di raccogliere e conservare almeno quei documenti e monumenti cui minori spese eran bastevoli, e che piú potevano per bellezza e valore storico suscitare l'interesse dei potenti. Dunque: le antiche iscrizioni.

Pur in questo campo limitato, quante e quali ruine non aveva da piangere l'animo suo di studioso: e le testimoniate da altri, e le viste e constatate per maggiore angoscia dagli occhi suoi medesimi! Onde avea posto la sua diligenza e le sue fatiche nel salvare alcunché da

tanto strazio: né di quel poco che avea fatto attribuiva a sé alcun merito, bensí a chi lo aveva incitato e incoraggiato a tali ricerche e studi.

Nella nuova lettera premessa alla seconda parte della sua raccolta, fra Giocondo insisteva sulle difficoltá nelle quali s'era avvenuto, e cui non arrossiva di dichiararsi assai modestamente ímpari. Tuttavia, se era pronto a riconoscere la sua ignoranza, non si sentiva in colpa di negligenza, egli che a quella fatica avea dedicata « *omnem aetatem pene* ».

Dei motivi probabili d'errore, nella stessa incisione delle iscrizioni da parte degli antichi scultori o scalpellini, discorreva pure sagacemente: « ... animadvertant qui desidiam et errores in me retorquent, maiores nostros homines fuisse; et eadem illis quae nobis contigisse: nam si polite, eleganter, accurateque componebant, ipsis opificibus in aes aut in marmora coedenda delegabant; qui cum et litterarum ignari essent, et abunde errarent, tum eorum errata vel minime notabantur, vel litura non commode aut sine lapidis iactura superinduci poterat. Ortographiae quoque consuetudinem quam modo servare videmur, et religionis ritus quos nunc tenemur, prisci illi non habebant, sed opinionibus alijs inserviebant; quamobrem et vivendi modum et dicendi, atque scribendi stilum dissimilem observabant: qui cum illorum temporum proprius ac frequens esset,

a nostris omnino alienus et quasi orbe altero conquisitus videtur, ita ut id nobis contingat, quod obscuro loco natis hominibus, qui parvam vel nullam avorum memoriam tenent.... »[1].

Di non aver riprodotto col disegno e coi colori, graficamente, tutte le iscrizioni conservate sopra urne, are, colonne, basi, eccetera, si scusava con ovvi motivi di spazio e d'ordine (ma di essere in grado di far anche questo, dava nello stesso manoscritto documenti insigni). Ancor piú notevole prova di senso critico e di acume storico porgeva quando, contro a coloro i quali lo sconsigliavano dal raccoglier tutte le antiche iscrizioni, e gli suggerivano di trascrivere soltanto « *quae suo nos lepore alliciant, vel singularitate aliqua excellant* », affermava l'interesse che per la scienza avevan tutti i vestigi dell'antichitá, indipendentemente dal piacere artistico o dalla curiositá che potevano in alcuni casi suscitare. Eppur non riusciva ad appagare l'intimo ardore che dí e notte lo spingeva a nuove ricerche: ché l'antichitá all'animo suo appassionato si presentava in veste quasi religiosa, degna di tanta venerazione, ch'ei riconosceva e si doleva di non adempiere mai a pieno verso di essa l'officio che si era assunto: « vetustates namque tantae sunt apud me vene-

---

[1] *Cod. cit.*, c. 165 *v.*

rationis, ut non nisi viris dignis mihi digna videntur. Antiquae nam urbis Romae virtuti quantum debeat posteritas omnis cum multi sciant, tum maxime qui legerunt, et reliquias eius cognoverunt; hi namque, si temporum illius curricula et acta repetent, facile intelligent nos inde divinarum, humanarum, publicarum, privatarumque rerum noticiam et usum habere... » [1].

Se avesse potuto appagare a pieno il suo desiderio — proseguiva, — avrebbe percorso con lo studio tutto l'orbe antico, e raccolte le iscrizioni d'ogni luogo; né lo avrebbero rattenuto le grandi distanze e i disagi della via: sí gliel avevano impedito ben altre difficoltá non altrimenti superabili. E però, non solo non aveva potuto estender le sue ricerche in terra straniera, ma nemmeno per tutta Italia [2]. Non per questo aveva creduto di escludere dalle sue ricerche e dai suoi studi le iscrizioni che non gli era

---

[1] *Cod. cit.*, c. 167 *v.*

[2] *Cod. cit.*, c. 168 *r.* Si rammenti che questa asserzione non era del tutto esatta quando Giocondo la ripeteva nella seconda edizione della sua silloge. Questa infatti fu inviata al vescovo di Cosenza fra l'anno 1497 e il 1499, e il Veronese, come presto vedremo, aveva probabilmente giá avuto occasione di recarsi a dimorare in Francia, e forse altrove. Del resto, l'inesattezza, che, resultava a disdoro delle stesse fatiche da lui compiute, dimostra quanto semplice e poco orgogliosa fosse l'anima sua entusiastica.

stato concesso di veder coi suoi occhi. Le aveva quindi chieste e raccolte anche da altri, affidandosi alla fede altrui, pur di soddisfare quant'era possibile la passione sua. Ma — da uomo esperto negli avvedimenti della ricerca e della critica — aveva ben pensato di distinguere nettamente quel ch'era frutto di fatiche dirette, quel che, insomma, dava sotto la sua responsabilitá, da quello che gli proveniva da fonti e intermediari diversi. Cosí, questa sua lettera o dichiarazione, posta a mezzo della raccolta, serviva anche a dividere il volume in due parti inconfondibili fra loro: « Cum ergo in superiori volumine annotaverim quae propriis laboribus atque sudoribus congessi, operae pretium duxi etiam ea quae ab amicis et dignissimis diligentissimisque viris accepi, insequens opus conscribere... » [1]. Né gli si poteva muover rimprovero del prestar piú fede alla sua certezza che non alla testimonianza d'altri, e dell'avere onestamente distinto le proprie dalle fatiche altrui.

*
* *

Il codice Magliabechiano Cl. XXVIII, n° 5, quel medesimo che, esemplato dalla stessa mano del Veronese, fu da lui inviato in dono a Lodovico De Agnellis, offre un esempio insigne del

---

[1] *Cod. cit.*, c. 168 *v.*

modo come Giocondo attuò i suoi intendimenti. Rimettendo all'appendice — dove riprodurrò integralmente le due lettere dedicatorie ed esplicatorie — una descrizione compiuta di codesto cimelio, ne darò qui i cenni che valgano a illustrare la singolaritá dell'opera compiuta da fra Giocondo. Né mi giovo — e mi gioverò in séguito — di codesto esemplare della silloge, senza un motivo che mi sembri plausibile. Esso rappresenta infatti — come ho giá detto — la copia piú autorevole della seconda recensione dell'opera; in confronto della quale, gli esemplari della terza recensione si presentano arricchiti di alcune altre iscrizioni, ma privi di dedicatorie: onde, tutto considerato, pel rispetto letterario, la seconda recensione costituisce un documento piú « compiuto » che le altre.

Il calore, la passione onde son tutte pervase le due lettere del Veronese qui sopra riassunte, si rivelano sinceri e profondi a chi ne ricerchi le tracce nel modo come la silloge fu raccolta e ordinata. Colui che al ricordo dello strazio subíto dagli avanzi tangibili della gloria latina sentiva gonfiarsi di pianto gli occhi studiosi, componeva nel libro suo le tracce di quegli avanzi con timore religioso. Colui che alla pietosa fatica aveva dedicato presso che tutta la vita sua, perdendovi le notti e i sonni, dava, anche alla trascrizione e all'ordinamento materiale di quei sacri documenti, non solo le cure

d'una mente dotta ed acuta, ma anche l'amore dell'animo suo d'artista. Onde chi tolga oggi fra mano il piccolo volume dove i nitidi caratteri del frate veronese hanno pazientemente trascritto e spesso avvivato con disegni a colori le iscrizioni penosamente raccolte d'ogni parte d'Italia; chi svolga ad una ad una le chiare pagine pergamenacee, sulle quali le mani industriose e gli occhi pazienti di quell'eroico studioso si posaron tante volte, stanchi ma ognora pronti a nuove fatiche per una fede ideale che non conosceva tramonti; chi stringa fra le palme quel singolare documento di scienza e di passione, sente come la guardia lignea ammorbidirsi e adagiarsi nelle mani, e le fredde carte animarsi, e il libro palpitare e dar calore, come un cuore nudo che pulsi e viva.

Tutto vi è bello: la legatura coperta di cuoio inciso, la doratura del taglio, la ricca marginatura, il mirabile fregio che adorna la prima carta della dedica e la fiorisce da capo a fondo di grovigli sottili di luce e di colori, i nitidi disegni che accompagnano le iscrizioni o le incorniciano, riproducendo l'affresco, l'altare, la lapide, dai quali il frate le trasse: v'è la sicurezza del tecnico, la vivacitá dell'artista, la severitá dello scienziato: l'amore dell'uomo nel quale, accanto all'intelletto vigile, e in armonia con esso, vive e s'ingemma di sogni, una fantasia gentile ed arguta.

Le iscrizioni — e quelle direttamente raccolte dal Veronese e quelle ch'egli ebbe da altri — sono, nelle due parti della raccolta, distribuite, in genere, con un criterio geografico, secondo i luoghi d'onde furon tratte. A capo di ciascuna d'esse è indicato, con inchiostro rosso, la cittá e il luogo di lor collocazione: i disegni e le miniature illustranti varie iscrizioni abbondano nella prima parte della silloge, che comprende i documenti raccolti direttamente da Giocondo; mancano affatto nella seconda. Comprende la prima parte 1082 iscrizioni, nelle carte che vanno dalla prima numerata, sino alla 164; la seconda ne comprende 404, dalla carta 169 alla 210. Il luogo dove furono trovate le iscrizioni è indicato sempre con molta diligenza, salvo quando, trattandosi di documenti avuti da altre persone, il Veronese non ne aveva notizia; non di rado sono aggiunti alcuni particolari descrittivi, che dimostrano la diligenza del raccoglitore. E non senza commozione ci è dato seguir Giocondo per le vie di Roma e di Napoli, e sorprenderlo, ospite del Pontano e del Sannazaro, nell'atto di cercare e copiare le iscrizioni da loro additategli: grandi con grandi accomunati in quell'austera passione dell'antichitá, che avvicinava le loro anime e stringeva le loro amicizie:

«*Neapoli in domo Domini Pontani*» (c. 137 *r.*);

« *In domo eiusdem et repertum Puteolis in littore maris* » (c. 139 *v.*);

« *Neapoli apud Accium Sincerum poetam neapolitanum* » (c. 141 *r.*). Due iscrizioni ebbe cosí dal Pontano, quattro dal Sannazaro: dal Sannazaro — si noti — « poeta » !

Ed ecco alcuni esempi curiosi di quelle sue indicazioni cosí precise:

« *Romae in Parione in domo q. Magistri Petri Gallici librarj* » (c. 6 *v.*).

« *Ro. apud S. Laurentium in Damaso in domo in qua habitat d. Franciscus de Pellatis de Padua Advocatus Consistorialis* » (c. 6 *v.*).

« *Ro. in Circo Maximo nuper inventum. 1492* » (c. 7 *r.*).

« *Romae in domo Ioannis Zampolini* » (c. 7 *v.*).

« *Ro. in Via Appia miliario VI ab urbe inventum: sed translatum ad S. Anastasium et erat basis statuae militaris* » (c. 10 *v.*).

« *Ro. in domo Pomponij doctiss. viri in Monte Caballo* » (c. 13 *r.*).

« *Ro. sub quadam porticu apud apothecas obscuras per viam quae ducit ad S. Marcum* » (c. 43 *r.*).

« *Ro. non longe a Sancto Petro ad Vincula in ecclesia S. Mariae de Portugallo* » (c. 50 *r.*).

« *Ro. ad S. Gregorium sunt hi versus et secunda dictio primi non potest legi: attamen conatus sum ea interpretari eo modo quo inferius in loco proprio notavi* » (c. 58 *v.* — 59 *r.*).

« *Ro. in ecclesia S. Luciae da le quatro por-*

te, in pilo aquae benedictae pulcherrimo » (c. 59 *v.*).

« *Ro. in S. Andrea in monte ubi dicitur in Portugal in quodam lapide quadrato* » (c. 64 *r.*).

« *Ro. In Capitolio ubi sal nunc reconditur* » (c. 98 *v.*).

« *Fabricae in heremo quodam in heremitae mensa* » (c. 114 *r.*).

« *Neapoli in vico dicto la Giogiosa* » (c. 136 *v.*).

« *Paduae in domo d. Marci Antonij Mussati* » (c. 150 *v.*).

« *In villa Boecia agri Patauini in domo Mag.ci d. Bernardi Bembi Militis frag.tum* » (c. 150 *v.*).

« *Epigramma inventum apud Estum oppidum Patavinum in agro illorum de Sancto Vito qui dicitur in Pra in vase terreo orbiculato in quo inclusum alterum vas erat cum quadam lucerna : vas autem erat plenum aqua gravi et odorata, et alio parvulo vase vitreo intraposito* » (c. 151 *r.*).

« *In villa S. Georgij Ingannapoltron Vallis Pulicellae* » (c. 158 *v.*).

Naturalmente, nella seconda parte della raccolta, codeste determinazioni cosí precise difettano. Spesso le indicazioni sono molto vaghe, o si limitano al solo nome della cittá dove fu trovata l'iscrizione : « *Romae* », « *Ravennae* »,

« *Aquilegiae* », ecc. Una volta l'ignoranza della collocazione è esplicitamente riconosciuta : « *Romae. Ubi vero sit ignoro* » (c. 176 *v.*).

Darò in appendice l'indice delle iscrizioni, aggiunto per cura di Giocondo in fine della raccolta. Come vi sono ripetuti anche i luoghi dove furon trovate, basterá scorrerne la prima parte, per conoscere — dalle iscrizioni che il Veronese raccolse personalmente — i luoghi dov'ei si recò e i viaggi che fece in servizio della sua silloge. E scorrendola si vedrá come, avanti il 1499 (anno in cui morí il De Agnellis), egli avesse girato quasi tutta l'Italia e toccato, se dobbiam credergli, la Spagna e la Dalmazia. E non s'era limitato a visitare le grandi cittá: aveva percorso e ricercato i paesi, i villaggi, le campagne: dall'agro romano ai colli umbri, dalle pianure emiliane alle spiagge campane, dalle Marche all'Abruzzo, dal Veneto alla Lombardia. Lo ritroviamo ad Ostia, a Marino, a Preneste, a Nettuno, a Vicarello, a Sutri, a Viterbo, come a Spoleto, a Perugia, ad Assisi, a Rieti, a Cittá di Castello ; a Sinigaglia, a Urbino, a Fano, a Rimini, a Ravenna, come a Benevento, a Terracina, a Mola, a Gaeta, a Capua, a Pozzuoli, a Salerno, a Matera, a Napoli, a Teano ; a Sulmona, ad Atripalda, come a Chiusi, a Venezia, a Padova, a Vicenza, a Verona, a Parma, a Mantova, a Pavia, a Genova ; a Barcellona come a Salona : « *Salonae quae est civitas Dalmatiae* » !

Ma si può e si deve prestar piena fede alle asserzioni di Giocondo circa il modo com'egli raccolse la silloge? I primi a sollevar qualche dubbio in proposito furono lo Henzen e il Mommsen, che cosí si espresse: « Quod attinet ad ipsius Iucundi fidem et auctoritatem, quamquam plura ex lapidibus excepit quam reliqui eius saeculi corporum conditores, tamen usus docuit Iucundum quoque multo magis ex libris pendere quam ex ipsis saxis; et cum in praefationibus scribat titulis a se visis locum se dedisse in parte operis priore, acceptis ab aliis in posteriore, voluit id fortasse et ita operam instituit, sed certe propositum nequaquam executus est. Nam quamquam in secunda parte non inesse titulos ab ipso Iucundo ex archetypis descriptos asseveranti auctori credi potest, idem etiam ad prioris partis complures titulos pervenit, qua de re dixit in urbanis Henzenus in *Actis Min. Acad. Berol.* a. 1868 p. 388, et nobis dicendi magis opportuna occasio alibi dabitur »[1]. Sulla fede dei due studiosi tedeschi, l'appunto fu ripetuto dal De Rossi[2]. Ma forse si è corso troppo nell'accusare il Veronese; a buon conto, l'esame dell'esemplare che fu donato a Lorenzo de Medici e che ora trovasi in Va-

---

[1] *Op. cit.*, *loc. cit.*; e cfr. HENZEN-DE ROSSI, *Corpus Inscr. Lat.*, VI, 1, 44.

[2] *Inscr. Christ.*, II, 395.

ticana [1], ha chiaramente dimostrato a un dotto come lo Huelsen, che il lamento del Mommsen, dello Henzen e del De Rossi, giustificato per altre recensioni della silloge da loro esaminate, non aveva piú giustificazione di sorta per la copia medicea [2]. E, in ogni modo, è certo che l'appunto non cade se non sopra un ristretto numero delle iscrizioni che il Veronese afferma di avere egli stesso viste e trascritte: e non ne è scosso il valore che nel suo complesso ha la raccolta come documento biografico e attestazione delle ricerche e dei viaggi compiuti da fra Giocondo in servigio della sua grande fatica.

Giá, non ne è scosso nemmeno quel valore scientifico che ho detto esserle riconosciuto dagli studiosi. Lo stesso Mommsen, giudice poco indulgente, affermò recisamente, a proposito delle iscrizioni raccolte dal veronese: « . . . lectiones optimae sunt plerumque et ubi textum interpolavit Felicianus, ibi verum retinet Iucundus » [3]; e piú tardi confermò: « fides Iucundi incorrupta est solentque exempla eius immunia esse ab interpolationibus, quae a Feliciano ortae ad Marcanovam inde et Ferrarinum propagatae

---

[1] V. qui dietro, la nota 1 alla p. 79.

[2] Cfr. CARINI, *Cod. Ep.*, pp. 61 e segg.

[3] *Corpus Inscr. Lat.*, V, 1, 320

inveniuntur » [1]. E il De Rossi, ricordando come Giocondo si astenesse di proposito dal raccogliere le iscrizioni cristiane, osservava meravigliato che, « inspiciens lapides instratos pavimentis aedium sacrarum Urbis Romae, intentis oculis miraque peritia cavit, ne quem sumeret ex infinito paene numero eorum, qui pertinebant ad coemeteria et sepulcra christianorum veterum; neque alios e tanta multitudine titulorum describendos selegit nisi qui ad ethnicos et ad Romanam antiquitatem ei visi sunt referendi » [2]. Onde l'unico appunto scientifico che si possa muovere alla raccolta giocondiana è questo, che il collettore non badò a distinguere, nelle iscrizioni da lui personalmente copiate (non diciamo in quelle avute da altri, dove distinguere era forse impossibile), le restituzioni talvolta da lui tentate, lá dove il testo gli si presentava monco o lacunoso. Il che non toglie che — come pur conclude il De Rossi — tutti oggi riconoscano « Iucundi fidem incorruptam » ; a quel modo la riconobbero i contemporanei suoi, sí che « copiae ab eo collectae post Cyriacum

---

[1] *Ibid.*, V, II, XIX.

[2] *Inscr. Christ.*, II, 399. Questo si riferisce alle prime recensioni della silloge. « In recensione vero tertia ea praesertim in apparatu auctarii continuato ad annum usque 1507, interdictum adversus inscriptiones Christianas videtur sublatum ». (*Ibid.*, *loc. cit.*)

sunt fundamentun praecipuum, cui innituntur syllogae epigraphicae exeuntis saeculi XV et ineuntis XVI »[1]. Era naturale che cosí fosse, dal momento che — come affermò il Mommsen[2] — Giocondo fu, tra tutti gli altri raccoglitori di sillogi epigrafiche nel secol suo, quegli che piú ne raccolse direttamente dalle pietre originali[3].

*
* *

La sua silloge è dunque, oltre che un monumento di scienza, un documento biografico di prim'ordine; ed è strano che fin ora non si sia pensato a valutarla e a utilizzarla da codesto pun-di vista. Dacché essa porga direttamente notizia dei viaggi compiuti da fra Giocondo per

---

[1] *Inscr. Christ.*, II, 395.

[2] *Inscr. Lat.*, III, I, XXVII.

[3] Le fonti dalle quali attinse per le iscrizioni ch'ei non copiò direttamente dai monumenti antichi, furono indicate dallo Henzen (in *Acta Minor. Acad. Berol.*, 1868, pp. 387-400), né qui mette conto ripeterle. Basti l'avvertire che dalla lor conoscenza si trae nuovo argomento della serietá e diligenza con la quale egli apparecchiò e condusse a termine la sua fatica, studiando tutte le raccolte importanti delle quali ebbe notizia: fra le altre, la Signoriliana, la Poggiana, la Ciriacana, la Marcanovese, la Felicianea, la Rediana, la Marucelliana. Continuò via via a consultare le nuove sillogi posteriori alla prima edizione della sua: cosí poté giovarsi, per la terza recensione, della raccolta di Pietro Sabino.

raccoglierla, e illumini cosí di nuova luce il decennio piú oscuro della vita del Veronese. Chi vorrá, per esempio, tenerne conto, non potrá piú ripetere, col Serena [1], che « durante il pontificato di Sisto IV (25 agosto 1471 - 12 agosto 1484) egli si trovasse in Roma ». Che in quel periodo di tempo egli capitasse a Roma e vi si trattenesse — forse a lungo, — è cosa certa; ma non è men certo che proprio in quegli anni egli viaggiò l'Italia in ogni senso.

Infatti, mi pare che sia questo il luogo da chiarire e precisare meglio quel che ho affermato pocanzi, quando ho detto che, scorrendo la silloge giocondiana, nell'esemplare magliabechiano, si vede come, avanti il 1499 (anno in cui morí il suo dedicatario L. De Agnellis), il Veronese avesse girato quasi tutta la Penisola e toccato la Spagna e la Dalmazia. A tale scopo m'è parso opportuno porre a raffronto l'esemplare tipico della prima recensione, con l'esemplare tipico della seconda recensione della Silloge: il codice veronese, col magliabechiano n°: XXVIII, 5 [2]. Se si pensi che il primo rappresenta una fatica certo anteriore all'anno 1489, mentre il secondo fu condotto a termine soltanto fra il 1497

---

[1] *Fra Giocondo*, p. 6.

[2] Debbo alla cortesia del sig. D. A. Spagnolo, della Biblioteca Capitolare di Verona, i dati che mi servirono per codesto raffronto, e qui gliene rendo le debite grazie.

e il 1499 [1], si vedrá come sia facile, dal paragone fra i due codici, trarre l'indicazione sicura dei viaggi compiuti da Giocondo in servigio dell'opera sua avanti l'anno 1489, e di quelli fatti poi, sino al 1498 circa, per migliorarla e arricchirla.

Un rapido sguardo agli índici dei due manoscritti, per le parti contenenti iscrizioni raccolte direttamente dal Veronese, basta a dimostrare come giá avanti il 1489 egli avesse compiuto personalmente la massima parte delle ricerche occorsegli per la sua silloge. Ho giá avvertito che darò in appendice l'índice compiuto del manoscritto magliabechiano; basterá che io accenni qui le sue differenze dal veronese, perché l'itinerario percorso da fra Giocondo per la prima redazione della silloge, sia chiaro a chiunque. Mancano dunque nel manoscritto di Verona le seguenti indicazioni, che si trovano invece nel magliabechiano: « *Tibure* » (c. 106); « *Sublacu* » (c. 110); « *Sutrij* » (c. 114); « *In ruinis Minturnarum* » (c. 131); « *In Aprucio* » (c. 134); « *Carinulae* » (c. 134); « *Campsae* » (c. 134); « *Apud Castellonem* » (c. 145); « *Benice* » (c. 145); « *Azani villa antiquissima* » (c. 178); « *In ora Benaci de Tusculano* » (c. 193); « *Lunae* » (c. 198); « *Apud Corcyram* » (c. 201); « *Vadini* »

---

[1] Cfr. qui dietro, le pp. 76 e seg.

(c. 201); « *In Epiro Troia* » (c. 205); « *Apud Eretriam* » (c. 206). Si trovano invece nel manoscritto veronese, e mancano affatto nel magliabechiano, le seguenti indicazioni:

Apud Rubiconem in ponte lapideo . c. 61
In civitate Tiburtina veteri » 62, 102, 130, 132.
In Gallia . . . . . » 70
Criptae Ferratae . . . . . » 103
Mynturnis . . . . . » 126
Formiani . . . . . » 126
In Girifalco Firmano . . . . . » 148
Apud monasterium Sublacensem . » 149
Apud Petrinum Suessanum. . . » 163
Butroti in Epirro . . . . . » 165
Hespaniae . . . . . » 177
Hadriae . . . . . » 180
Bebriañ . . . . . » 182, 186
Apud vesutium Vicum Anglerianum » 186, 187.
Istriae . . . . . » 213

III

Fra Giocondo maestro

Cosí stando le cose, è evidente che quando, nel 1489, si recò a Napoli, « chiamatovi dal duca di Calabria, insieme ad altri celebri architetti toscani, quand'era attorno alla fabbrica dell'incantato palazzo di Poggioreale » [1], fra Giocondo conosceva giá la bellissima capitale degli Aragonesi, e giá vi aveva avvicinato il Sannazaro e il Pontano. La sua nuova dimora napoletana si prolungò — pare — per qualche anno, se anche forse con qualche assenza intermedia. Vi rimase infatti, come risulta dai documenti raccolti dal Pèrcopo, fino al 1493; ma non so donde il Pèrcopo stesso tragga la sicurezza ch'egli dimorasse a Napoli fino al 1495, e che di lí lo togliesse, « insieme a tutta una

[1] E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*; viii: *Fra Giocondo da Verona*; nell'*Archivio Storico delle Province Napoletane*, xix (1894), pp. 376 e segg.

colonia d'artisti, Carlo VIII » [1]. Certo è che, durante la sua permanenza a Napoli, pur attendendo alla fabbrica del palazzo di Poggioreale (forse anche, dopo la morte di Giuliano da Maiano [1490], in qualitá di architetto capo), e a disegnare fortezze ed altre costruzioni in servigio del duca di Calabria, non omise le ricerche archeologiche e gli studi filologici che gli stavano tanto a cuore. Per tal modo ci è dato sorprenderlo nell'atto che, assieme col ritrovato amico Sannazaro, torna a visitare, nel dicembre del 1489, le « anticaglie » di Pozzuoli, giá note e a lui e al grande amico suo [2]: fu, dunque, una gita, non piú di curiositá e di spasso, ma d'osservazione e di ricerca e di studio. Pochi giorni dopo, Giocondo si recava, ancor piú lontano, a Mola e a Gaeta, « per vedere certa anticaglia » [3]. Pochi documenti e scarse notizie, dai quali e dalle quali è però lecito arguire la sollecitudine amorosa onde il gran

---

[1] *Op. cit.*, p. 379.

[2] « A Lucio Tata de Sessa: duy ducati, tre tarí, et sonno per tanti n'avia spesi in li jorni passati in andare a Peczuolo Fra Jocondo et Jacobo Sannazaro a vedere quelle anticaglie: II duc., tre tarí ». Presso PÈRCOPO, *Op. cit.*, p. 380; ma il documento fu trovato prima dal BARONE, e da lui indicato nell'*Arch. Stor. napolet.*, T. X.

[3] « A Fra Jocundo de Verona: tre ducati correnti, et sonno per dispesa li bisognerá fare andando ad Mola et a Gayeta per vedere certa antichaglia ». PÈRCOPO, *Op. cit.*, *loc. cit.*

frate fu in ogni tempo della sua vita tratto a studi cosí ardui e disagevoli.

Questi non lo distraevano dalle fatiche del disegno e dell'architettura, né dalle altre occupazioni che meglio si addicevano all'abito suo religioso. Cosí, per esempio, nel gennaio del 1492 prendeva al suo servigio per cinque anni, in qualitá di garzone, Felice Fiorillo della Cava, un giovanetto quattordicenne, al quale non solo prometteva di dare « *cibum, potum, calceamentum et vestimentum et lectum ad dormiendum* », ma s'impegnava anche « *ipsum docere, infra tempus predictum, bonos mores* » [1]. Rinnovava insomma, nel modo piú conveniente alla sua condizione, l'esempio di quegli artisti dell'epoca sua, per i quali i giovanetti tolti a servigio erano assai spesso piuttosto allievi che valletti, e le partite del dare e dell'avere si chiudevan sempre con vantaggio singolare del salariato.

Doveva aver conseguíto anche fama di buon ingegnere militare, se in quel medesimo anno 1492 eseguiva su « vinti carte pergamene... alcuni disigni di fortezze de Reame e di altri lochi, per servizio de l'Illustrissimo signor duca di Calabria », e se altri centoventisei disegni apparecchiava, ad illustrazione di

---

[1] Secondo un documento dell'Archivio notarile napoletano, giá pubblicato quasi per intero dal Filangieri (*Documenti*, III, 165 e seg., n.), e ricordato dal Pèrcopo (*Op. cit.*, p. 377).

« dui libry de maestro Francesco de Siena in carta de papiro scripti ad mano, uno de architetura e l'altro de artigliaria et cose apertenenti a guerre... » [1].

Delle sue fatiche in servigio del Duca di Calabria, fra Giocondo ebbe ricompense di varia sorta: non minori, fra le altre, le concessioni di alcuni regi benefíci e di cappellanie cospícue. Ma delle rimanenti opere da lui dirette in Napoli, oltre quelle per la costruzione di Poggioreale, mancano notizie precise. Poiché i « lavori d'intaglio e di prospettiva » che abbelliscono la sagrestia di Monteoliveto e il coro della cappella di Paolo Tolosa, a lui attribuiti da taluno, non sono opera sua [2].

Appunto fondandosi sui dati cronologici della dimora di fra Giocondo a Napoli, il Serena ha creduto di poter dare come risolta una delle non poche questioni tuttavia insolute, delle

---

[1] Cfr. PÈRCOPO, *Op. cit.*, documenti III e IV, alle pp. 380 e seg. Ivi, alla p. 378, n. 1, trovo anche la notizia che la Societá Napoletana di Storia Patria « possiede la riproduzione fotografica di quattro disegni di fra Giocondo, rappresentanti alcuni edifizi antichi di Napoli e dintorni, gli originali de' quali sono nella Comunale di Siena ». Cento disegni del Veronese, conservati nella Galleria degli Uffizi, a Firenze, furon pubblicati da HENRY DE GEYMÜLLER, *Cento disegni inediti di architettura, d'ornato e di figure di Fra Giocondo* (Firenze, Parigi, Vienna, 1882).

[2] V. qui oltre, il cap. V.

quali il Veronese si trova ad esser protagonista. Se Giocondo — osserva egli — « fino al 1495 è ricordato come dimorante a Napoli, non devesi credere quello che afferma Giulio Cesare Scaligero, il quale di lui si vantò discepolo », ch'egli « nel 1492 si recasse al castello di Lodrone sulle Alpi Trentine, e poi in Verona presso l'imperatore Massimiliano [1]. Se mai, sarebbe stato fra il 1495 e il 1498 » [2].

Il ragionamento sarebbe giusto, se davvero Giulio Cesare Scaligero avesse datato al 1492 la venuta di fra Giocondo a Lodrone, e l'inizio del suo insegnamento. Ma questa volta il Serena ha attribuito al celebre poligrafo padovano (o di dove fosse) quella ch'era una semplice supposizione d'uno studioso assai piú tardo, il Marchese. Lo Scaligero non ha datato in modo preciso la venuta di Giocondo nel suo castello; ha detto soltanto — come presto vedremo piú precisamente — di averlo avuto maestro di greco nella sua fanciullezza; e il Marchese [3] ha creduto di poter affermare che ciò avvenne

---

[1] « Chi seguisse G. C. Scaligero, potrebbe ritenere che fra il 1494 e il 1498, fra Giocondo fosse in Verona presso Massimiliano, come architetto, e come letterato; e dall' imperatore fosse dato maestro allo Scaligero stesso ch'era uno dei paggi ». [*Nota* del SERENA].

[2] SERENA, *Fra Giocondo*, pp. 6 e seg.

[3] *Memorie*, II, p. 201.

verso il 1492, giustificando la sua supposizione come segue: « L'anno deducesi da questo, che G. Cesare era nato nel 1484, e innanzi gli anni otto non è facile a credere desse cominciamento agli studi grammaticali sotto tanto insigne precettore ». Come si vede, il dotto Storico degli artisti domenicani mirava semplicemente a stabilire un termine *ante quem non*: nulla vieta (ora che sappiamo come Giocondo dimorasse a Napoli fino al 1493 od al 1495), di posporre di due o tre anni l'inizio del suo insegnamento a Lodrone; per tal modo l'attestazione dello Scaligero non si trova piú in contraddizione con le testimonianze d'altri documenti, e noi possiamo accingerci a valutarla, senza che la sinceritá ne sia fin da principio posta gravemente in dubbio [1].

Né è un esame ozioso, quello che dobbiam fare, visto che il signor De La Monnoye, nel quarto volume di quelle curiose *Menagiana*, delle quali divise l'onore con Egidio Ménage, spese molta fatica a dimostrare l'assoluta falsitá delle asserzioni dello Scaligero, nei rispetti di fra Giocondo; e considerato che, insomma, molti dubbi s'addensano tuttora sulla veritá storica

---

[1] È quindi inutile avvertire che non ha alcun fondamento l'asserzione di Q. ET. E. (*Scrip. O. P.*), che Giocondo iniziasse i suoi insegnamenti allo Scaligero nel 1490.

di codesto episodio della vita del Veronese. Mette conto riferire il ragionamento del La Monnoye, che tocca anche della cultura di fra Giocondo.

Giuseppe Scaligero — dice egli, — nella lunga e famosa lettera al Douza, « où il déduit sa généalogie des princes de Vérone, n'a pas hésité à dire que son pere avoit eu pour précepteur Jean Joconde véronois, créature de la famille des l'Escales, homme docte et vertueux, qui depuis s'étoit fait cordelier .... C'est sur cette grande autorité que ceux qui, depuis Du Breuil jusqu'à Le Maire, ont écrit des antiquitez de Paris, lors qu' ils ont parlé de la construction des deux ponts que Joconde y a bâtis, l'ont tous qualifié cordelier. Ils auroient sans doute changé de sentiment, si, en remontant à la source, ils avoient fait réflexion qu' il n'est pas fort sûr que Joconde ait été précepteur de Jules Cesar Scaliger. Celui-ci, qui vouloit à toute force descendre des Princes de Vérone, n'oublia rien de tout ce qui pouvoit lui donner quelque air de grandeur. Il lui parut qu'un homme du relief de Joconde, célébre par les qualitez de son esprit, et d'ailleurs né gentilhomme, lui conviendroit pour précepteur. Il feignit donc, personne ne le pouvant alors convaincre de faux, que Jean Joconde lui avoit enseigné les éléments de la langue latine ed de la grecque. Il s'en est vanté dans sa seconde declamation contre Erasme, dans ses poësies, dans ses exercitations contre Cardan, sur tout dans la 329, où, pour bien louer Joconde, qu' il savoit avoir été moine, sans qu' il sût précisément de quel ordre, il s'est à tout azard aventuré d'en faire un grand péripatéticien, et de lui attribuer une parfaite connois-

sance de la théologie de Scot. Scaliger s'en formoit cette idée parce qu' il étoit lui-même grand péripatéticien, et qu' ayant été cordelier il avoit fort étudié les subtilitez de Scot. Mais ce n'étoit pas par l' intelligence, ni de la philosophie d'Aristote, ni de la théologie de Scot, que Joconde s'étoit acquis de la réputation ; c'étoit par son habileté dans les arts, soit dans la peinture, soit principalement dans l'architecture, par son application à rechercher les bons manuscrits, à les conférer, à en illustrer les éditions par des planches accompagnées de notes, à recueillir les anciennes inscriptions, médailles, et autres monumens. Qu'on examine les préfaces, et les epîtres dédicatoires qui nous restent de cet excellent homme, on y trouvera un style bien éloigné de la diction scholastique. Il auroit avec le jargon du Docteur subtil bien mal fait sa cour aux princes de la maison de Médicis a laquella il a été toûjours attaché, et non pas à celle de l'Escales, éteinte il y avoit long-tems. Scaliger le pére n'a pas dit positivement que Joconde ait été cordelier ; mai si, comme son fils l'a cru, il a eu l' intention de le dire, il y a tout lieu de croire qu'il s'est trompé . . . » [1].

Della secolare disputa circa l'Ordine religioso a cui appartenne fra Giocondo, ho discorso qui dietro, concludendo come non sia da escludere che avessero, a volta a volta, ragione e coloro che lo vollero ascritto ai domenicani, e coloro che lo ritennero de' francescani;

---

[1] Cfr. *Menagiana, ou les bons mots*, giá cit., ediz. cit., T. *IV*, pp. 266-269.

né, dunque, il dissenso dello Scaligero da alcune attestazioni sulla qualitá religiosa di fra Giocondo, è argomento per negargli fede. Tanto piú ch'egli ebbe compagno nelle sue asserzioni un altro suo contemporaneo, che di persona conobbe il Veronese; vo' dire fra Luca Pacioli [1]. E nemmeno mi par indizio di falsitá l'affermazione che fra Giocondo conoscesse assai bene la filosofia aristotelica e la teologia scotiana: che un siffatto studioso del pensiero e dell'arte classica amasse conoscere le speculazioni aristoteliche non parrá strano a nessuno; meno strano, poi — se è possibile, — che per soddisfare un simile gusto egli ricorresse ai lumi di quella sintesi scotistica, della quale fu detto giustamente ch'essa non fu se non « una sfumatura della grande sintesi scolastica » [2]. Non era stato Duns Scoto uno fra i piú grandi francescani che fosser mai esistiti? E, pur trovandosi talora in opposizione con le idee di San Tommaso, non s'era sempre tenuto, in materia di fede, a quella severa ortodossía, che poteva rendere piú che lecita, a chiunque, l'adesione alla sua filosofia?

Ma — osserva il La Monnoye — fra Giocon-

---

[1] Cfr. qui dietro, la p. 70, n. 1.

[2] Cfr. MAURIZIO DE WULF, *Storia della Filosofia medioevale*, traduzione di A. BALDI, Firenze, Soc. Ed. Fior., 1913, vol, II, p. 201.

do non s'era giá acquistato fama per la sua bravura filosofica, aristotelica e scotistica, bensí per la valentia nelle scienze esatte e nelle arti. — Vero! Ma lo Scaligero non dice ch'ei fosse « famoso » per le sue conoscenze filosofiche; dice soltanto ch'ebbe una dottrina peripatetica notevole, e fu grande teologo scotistico; né dimentica le scienze e le arti nelle quali eccelse:

« Ioannes Iucundus civis noster, nobili genere prognatus, qui Maximiliani iussu, cum Hieronymo Dominio Norico, fortissimo ac sanctissimo viro, inter tyrocinii rudimenta, me utriusque literaturae primis sacris imbuit, vir fuit in philosophia peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus theologus, in mathematicis nulli secundus, in optice atque architectura omnium facile princeps »[1].

Si potrá trovar esagerato il « *summus* », tanto piú trattandosi di persona che non aveva creduto opportuno dar pubblica prova, per le stampe, di codesta valentía filosofica e teologica; e si potrá magari credere che l'esagerazione sia dovuta al desiderio, da parte dello Scaligero, di convalidare le sue opinioni scolastiche mediante l'autoritá d'un tale uomo; ma non si ha diritto di trarre da codeste parole un motivo per negare ogni fede ad una attestazione

---

[1] *Exotericarum Exercitationum Lib. XV,* giá cit.; *Exercitatio CCCXXIX,* pp. 1055 e seg.

di fatto, cosí precisa com'è quella della dimora di fra Giocondo a Lodrone. E quanto allo stile o al « gergo » scolastico, dove avrebbe potuto farne pompa il Veronese, visto che di filosofia non scrisse o non pubblicò nulla, e che per le sue prose dedicatorie aveva modelli ben noti, e assai piú adatti da imitare, negli esempi elegantissimi della classica latinitá?

Del resto, non una sola volta, ma ripetutamente, e in opere diverse, e in diversa forma, e senza mai quelle contraddizioni né quegli oblii che cosí facilmente scoprono la menzogna, lo Scaligero ebbe a vantarsi, come d'un onore assai caro, d'aver avuto maestro fra Giocondo. In quelle stesse *Esercitazioni esoteriche,* dalle quali ho tratto una prima citazione, precisò il ricordo con un aneddoto:

« Me puero apud maternos avos agente Lodroni, ad Salodianos, nisi fallor, montes, effossum nescio quid, quod aiebant avehi Venetias: unde vitrum candidissimum redderetur, ad eam adeo puritatem, ut Crystallini tueretur appellationem. Eius colorem meminisse videor ferrugineum. Docebat Ioannes Iucundus praeceptor noster, omnium bonarum artium vetus, novaque bibliotheca, ferruginei coloris miscella candescere vitrum, propter utriusque substantiae vehementem cohaesionem . . . . . »[1].

---

[1] *Exercitatio CIV, n. 23,* pp. 399 e seg.

e rammentò con affetto e con precisione le virtú e i casi piú tardi del nobile frate:

«... Memini praeceptorem meum Ioannem Iucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus iunxit, qui solus Bramantis architecti defuncti reliquias typorum atque consiliorum intellexit, apud Maximilianum Caesarem multa praeclara profitentem. Id inter caetera. Quot pondo proportionem haberet pugnus hominis ferientis cum seipso non feriente comparatus. Sed et haec et alia hunc ille demonstrabat: quae postea Fortunae saevitia interiere. Tum ille, ut audivi, profectus Venetias, atque inde ad Leonem pontificem maximum an luculentiore fato sit usus, nescio. Certe Romae si meliore vixit conditione, pro miraculo haberi potest: qui unicum exemplar fuit et sanctitatis et omnigenae eruditionis....»[1].

Né solo in prosa, ma anche in versi volle ricordare a sé ed agli altri l'immagine paterna del buon precettore, di quel « santo vecchio », cui pur gli omeri eran bastati a tanta somma di sapienza, ponendolo, ben degnamente, fra gli eroi:

IOANNI IUCUNDO

PRAECEPTORI

Prima elementa mihi puero dedit ille tenello:
Qui norat magni prima elementa Dei.
Sante Senex, tibi parva piae fero munera linguae.
Vestra illa has fruges semina iacta ferunt.

---

[1] *Exercitatio CCCXXXI*, p. 1061. E, giá prima, aveva specificato alcuni degli insegnamenti ricevuti dal frate: « Hie-

At vos, caelestes animi, qui volvitis orbes:
Qui si cessetis, omnia fusa cadent:
Fessi estis? date Iucundo: reget omnia solus,
Restituetque, etiam si male fulta ruant [1].

Naturalmente, il figlio non fu da meno del padre, e Giuseppe Scaligero, cosí vanitoso illustratore delle glorie domestiche, non mancò di confermare con la sua le testimonianze paterne, aggiungendovi anzi qualche nuovo particolare, ma pur cadendo in una contraddizione, almeno formale, che va rilevata:

« Puer [Giulio Cesare] in agris avitis eductus [al castello di Lodrone] una cum Tito fratre prima literarum et grammaticae elementa didicit praeceptore Iohanne Iucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo et probissimo, qui postea ad monachos franciscanos transiit. Annorum duodecim minor Maximiliano Caesari a patre Benedicto oblatus, in numero illustrium puerorum aulicorum, quos in Gallia pueros honoratos vocamus, habitus, et una cum illis in liberalibus et animi studiis et corporis experimentis eruditus est, cum illis latine loqui, arma tractare, equitare, et ludicra pugnae simulacra ciere . . . » [2].

---

ronymus Dominius e Norico nobilissimus ac fortissimus vir, qui cum socio suorum studiorum Ioanne Iucundo architectorum coriphaeo, me primis literis graecis imbuit . . . ». (*Exercitatio CCXXVI*, n.° 12, p. 712).

[1] IULII || CAESARIS || SCALIGERI || Poematia || Ad || Illustriss. || CONSTANTIAM || Rangoniam || *Lugduni, apud Godefridum & Marcellum* || *Beringos, fratres*, M. D. XLVI (*Heroes*, p. 281).

[2] IOSEPHI SCALIGERI || IUL. CAES. F. || EPISTOLA || DE

Dal contesto delle affermazioni di Giuseppe Scaligero, parrebbe che il padre suo fosse stato allievo di Giocondo, avanti di passare alla Corte di Massimiliano imperatore, in qualitá di paggio ; mentre da alcune parole di Giulio Cesare qui dietro citate [1], risulterebbe che il Veronese prese a istruire lui fanciullo, « *Maximiliani jussu* » : per volontá di Massimiliano. Ma lo stesso Giulio Cesare ha pur detto altrove di rammentare gli insegnamenti avuti da Giocondo, in casa degli avi materni, a Lodrone [2]: e quindi la contraddizione del figlio trova giustificazione nelle stesse testimonianze, apparentemente discordi, del padre. Le quali non sono poi cosí difficili da giustificare come a prima vista può forse parere. È lecito, per esempio, supporre che, quando Giulio Cesare passò dal castello di Lodrone alla Corte di Massimiliano, fra Giocondo ve lo accompagnasse, per desiderio di quel colto imperatore, al quale certo il nome suo era tutt'altro che ignoto. Insomma, di contro alle attestazioni dei due Scaligeri, e-

---

|| VETUSTATE ET SPLENDORE || GENTIS SCALIGERAE || ET || IUL. CAES. SCALIGERI || VITA || . Iul. Caes. Scaligeri Oratio || in luctu filioli Audecti. || *Item Testimonia de Gente Scaligera* || & *Iul. Caes. Scaligero.* || Lugduni Batavorum, || Ex Officina Plantiniana, || Apud Franciscum Raphelengium. || CIↃ. IↃ. XCIV..— P. 31

[1] Cfr. la p. 112.

[2] Cfr. qui dietro, la p. 113.

splicite e ripetute con tanta insistenza, non stanno argomenti seri di incredulitá. Sta invece, in loro favore, il fatto che, quando Giulio Cesare si vantava d'aver avuto precettore fra Giocondo, non era trascorsa dalla sua puerizia una tal somma d'anni ch'ei non dovesse temere, dicendo una bugia, d'essere pubblicamente smentito. Lo disse, lo ripeté, vi insisté sopra [1]; né alcuno dei suoi contemporanei lo accusò per questo di menzogna: possiamo dunque credergli sulla parola, almeno fino a che qualche argomento attendibile non venga a dimostrare infondate le sue asserzioni. Né egli, ingegno bizzarro ed acuto, colto ed operoso, era, per molti rispetti, indegno di quel grande Maestro, al quale fu forse debitore della passione per l'antichitá classica, letteraria ed artistica, onde — sia pur con forme disordinate e talora stravaganti — arse sinceramente durante la sua lunga vita.

S'aggiunga ancora una cosa: la dimora di Giocondo a Lodrone e il suo insegnamento a Giulio Cesare Scaligero, non urtano contro nessuna « impossibilitá » cronologica. Per l'appunto, attorno quegli anni di vita del Veronese, fra il 1495 e il 1498, ci manca ogni e qualsiasi altra notizia, da quelle infuori che dobbiamo allo

---

[1] Nuovi accenni a Giocondo, amico e maestro, son in: J. CAES. SCALIGERI || PRO M. TULLIO CICERONE, || CONTRA DESID. ERASMUM || ROTERODAMUM, || *Oratio I.* || Tolosae, || Apud Dominicum Bosc, & Petrum Bosc. || M.DC.XX. — V. le pp. 17 e 32.

Scaligero. Se si trattasse di affermazioni o di supposizioni d'un moderno, si potrebbe pensare a un artificio di collocazione cronologica, per evitare le possibili obiezioni; ma codeste notizie ci vengono da un contemporaneo del frate, e sarebbe davvero una rara combinazione ch'egli, nell'inventarle, avesse azzeccato, per « datarle », proprio in quegli anni dei quali a noi, studiosi di quattro secoli dopo, doveva mancare per qualsiasi altro verso ogni informazione!

Possiamo dunque ritenere che, negli anni tra il 1495 e il 1499, fra Giocondo dimorasse per breve tempo al castello di Lodrone, nelle Alpi Trentine, e poi alla Corte dell'imperatore Massimiliano [1], in Verona ed altrove.

---

[1] Giuseppe Scaligero affermò che suo padre era passato alla Corte di Massimiliano, « *annorum duodecim minor* »; e dunque all' incirca alla fine del 1495 o agli inizi del 1496, essendo Giulio Cesare nato il 23 aprile del 1484. Giocondo — *si vera sunt exposita* — si sarebbe dunque trattenuto pochi mesi a Lodrone, avanti di recarsi presso l' imperatore. Tra coloro i quali non negano fede alle affermazioni degli Scaligeri su Giocondo, vanno pur rammentati il Tiraboschi (*Storia*, p. 1176), e il Tipaldo, il quale osservò giustamente che « per bugiardo che si voglia questo disputatore [lo Scaligero], il qual si vantava d'aver fatto crepar di dolore il Cardano, e sé diceva un composto di Senofonte, di Platone, di Massinissa; e attestava d'essersi fatto frate per diventar papa, e quindi riconquistar la signoría di Verona; non è da togliergli questo onore, fatto credibile assai da parecchie circostanze, e dalla dottrina stessa letteraria e scientifica del discepolo ». (*Elogio*, p. 37, n.).

IV.

Fra Giocondo, architetto e filologo in Francia

Il Serena ha raccolto, senza controllarla, l'affermazione del Temanza, che l'edizione delle *Epistole* di Plinio, pubblicata nel 1498 a Bologna e « dedicata a Luigi XII », fosse opera di fra Giocondo [1]. Se la cosa fosse esatta, siccome il Temanza afferma che quell'edizione fu condotta sopra un codice collazionato a Parigi, e siccome risulta effettivamente che — come vedremo piú oltre, — fra Giocondo rinvenne colá, in epoca da determinare, un manoscritto delle *Epistole* pliniane, ne risulterebbe dimostrato che il Nostro si recò nella capitale francese qualche tempo, forse qualche anno, avanti il 1498 [2].

[1] Cfr. TEMANZA, *Vite*, p. 57; e SERENA, *Fra Giocondo*, p. 7. È curioso, però, che piú oltre lo stesso Serena mostri di distinguere codesta edizione da quella che effettivamente curò fra Giocondo, dieci anni piú tardi. (*Op. cit.*, p. 10, n. 1).

[2] Secondo il Temanza, ciò sarebbe anzi accaduto prima del

Ora, a Bologna, nel 1498, non si stampò, per quel ch'io ne so, se non un' edizione delle *Epistole* di Plinio, gli esemplari della quale non sono cosí rari, ch'io non sia riuscito a vederne uno, e ad acquistare súbito la certezza che quella recensione della silloge epistolare pliniana non fu curata da fra Giocondo, bensí — come è proclamato a chiare lettere persin nel frontespizio — da Filippo Beroaldo [1]; non solo, ma il Beroaldo non si pensò nemmeno di dedicar la sua fatica a Luigi XII, e la indirizzò, invece, con una forbita epistola, *Ad clarissimum Iohannem Vartimbergensem Scholasticum Boemum* [2]. Del resto, nemmeno gli storici dell'Ordine domenicano registrarono fra le opere di Giocondo codesta

---

1495, poiché egli crede anche, che Giocondo, tornando in Italia dopo quella sua gita in Francia, conoscesse Lodovico, duca d'Orleans, che appunto nel 1495 « dimorava in Asti con animo di tentare la conquista del Ducato di Milano ». Tutto questo è, per ora, semplicemente fantastico.

[1] C. Plinii Secūdi Iunio || ris epistole per Phi || lippum Beroal || dum cor || recte.

Expl.: C. Plinii Secundi Iunioris Epistolae Magna cura || Impressae Bononiae per Benedictū Hectoris || Bononiensem. Anno a natali Christi || M. CCCCLXXXXVIII. || XIV. Kaleñ. No || uembris.

[2] È nelle carte *ai*, *v.*,-*aii*, *v.* Il Beroaldo non manca di vantare la sua studiosa fatica agli occhi del dedicatario: (« Epistolas Plinii quas nuper pensiculate satis opinor ac diligenter recognovi, formis excudendas impressori sub tuo nomine

edizione bolognese delle *Epistole* di Plinio [1], nella quale il nostro non ebbe dunque nulla da vedere.

Se è quasi certo che il Veronese non si recò in Francia avanti il 1498, è fuor d'ogni dub-

---

tradidi: tibique hac epistola nuncupatim dedicavi, ut pignus sit meae erga te benivolentiae sempiternum . . . » C. *aii, v.*); e ne discorre anche in versi eleganti, aggiunti, dopo il *Registrum*, in una carta non numerata, all'indirizzo di Bartolomeo Bianchino:

Philippi Beroaldi Iunioris ad Bartholomeum || *Blanchinum condiscipulum* || *optimum.*

PHALECII

Multa irrepserat hinc et inde menda
Et tanquam irrigua herba pullularat
Emunctas in Epistolas Secundi
Quas ni iam Beroaldus ille Magnus
Runcasset bene falce diligenti
Quae leta est seges esset occupata
A rubigine vepribusque duris.
Securus mete namque non avena
Non spinae loliumve carduive
Occurrent tibi pressius legenti.
Hunc tu suadeo Plinium frequenta
Propone ac imitare et osculare,
Et fac quod facis haud sequaris istos
Qui portenta vomunt reconditorum
Verborum, mage qui videntur esse
Docti inter sciolos, apud disertos
Qui verum eloquium tenent latinum
Nil insulsius est ineptiusque.

[1] Cfr. Q. ET E., *Script. O. P.*, II, p. 36.

bio ch'egli vi fu realmente chiamato l'anno seguente, « a provision del Re . . . et similiter de li Parisini » [1], e che vi si trattenne all' incirca fino al 1504 [2]. Aveva dunque, quando vi giunse, 64 o 65 anni; ne ripartí piú che settantenne: eppure, quel periodo di dimora parigina fu tra i piú intensi di produzione artistica e di fatiche filologiche, di tutta la sua lunga ed operosa esistenza. Naturalmente, come è sempre accaduto a tutti gli artisti di fama, la tradizione e a leggenda hanno finito per attribuire a fra Giocondo una tal serie di opere architettoniche, che sarebbero bastate a riempire onorevolmente la vita di due o tre artisti non infingardi; occorre dunque rinunziare ad affermar suoi,

---

[1] Cfr. piú oltre, la p. 231

[2] L'edizione aldina delle *Epistolae* di Plinio (1508), sulla quale tornerò piú oltre, è preceduta da una lettera di Aldo ad Alvise Mocenigo. L'editore vi esprime la propria riconoscenza al Mocenigo, che riportò dalla sua legazione in Francia un antico manoscritto di quelle *Epistole* e glielo donò, ed a fra Giocondo, che gli portò pur egli di Francia, *due anni prima del Mocenigo*, e una copia di quel codice prezioso, e altri manoscritti e stampe della medesima opera pliniana. Il Mocenigo, andato ambasciatore a Parigi nel giugno del 1505, ne tornò a Venezia il 25 ottobre del 1506; il ritorno di fra Giocondo dové dunque accadere verso la fine del 1504, o, al piú tardi, agli inizi del 1505. (V. piú oltre, in *Appendice*, la lettera di Aldo, e cfr. VASARI, *Vite*, V, p. 265, n. 2.)

con sicurezza, tutti quei monumenti la cui paternitá non sia accertata da prove storicamente sicure. Non giureremo quindi ch'egli facesse — a quel modo afferma il Vasari — « infinite opere per quel re [Luigi XII] in tutto il regno » [1], e rinunzieremo per ora, nell'incertezza in cui siamo, ad attribuirgli, come vorrebbero alcuni, la gran sala dell'antico Palazzo di giustizia di Parigi, detta la « Sala dorata », e il castello di Gaillon in Normandía, giá possesso de cardinal d'Amboise, poi dimora dei vescovi di Rouen, distrutto bestialmente durante la rivozione francese [2]. Affermeremo in cambio che suoi furono due magnifici ponti sulla Senna, dei quali discorreremo or ora, e il palazzo della Corte dei Conti, da lui edificato in Parigi, per commissione di Luigi XII, l'anno 1504: uno dei piú insigni monumenti del Rinascimento francese, a giudicare dai disegni che ne restano; poiché un incendio lo distrusse nel 1737, sottraendolo all'ammirazione delle generazioni piú tarde [3].

---

[1] *Vite*, V, p. 266.

[2] Cfr. TIPALDO, *Elogio*, p. 16; MARCHESE, *Memorie*, p. 207; VASARI, *Vite*, V, p. 266, n. 3.

[3] Occupava il sito dove, tre anni dopo la sua distruzione, il Gabriel, regio architetto, edificò il Palazzo di Cittá. (Cfr. *Magasin pittoresque*, juillet 1841, p. 227; e MARCHESE, *Memorie*, pp. 206 e seg.).

Dei ponti cosí narra testualmente il Vasari: « Fece fra Iocondo stando in Parigi al servizio del re Lodovico XII due superbissimi ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grand'animo di quel re e del maraviglioso ingegno di fra Iocondo, onde meritò, oltre la inscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu iure potes dicere Pontificem »[1].

Un erudito francese del secolo XVIII, il Mariette, credé di poter sostenere, in due lettere da lui inviate al Temanza, e da questo pubblicate nelle sue *Vite dei piú celebri architetti veneziani che fiorirono nel secolo XVI,* che non due, ma un solo ponte costruí a Parigi fra

---

[1] VASARI, *Vite,* V, p. 266. Nell'edizione del Grifio (1536) l'epigramma suona un po' diversamente:

Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes;
Jure tuum potes hunc dicere pontificem.

E questa è realmente, secondo le stampe del Sannazaro, la lezione esatta: che del resto, non differisce nella sostanza dalla versione vasariana. Vero è che quando nel 1660, regnando Luigi XIV, fu restaurato il piú importante dei due ponti, al posto del distico del Sannazaro, che v'era prima scolpito, si pose la seguente iscrizione, oggi anch'essa scomparsa:

Giocondo [1]; ma le argomentazioni del Mariette son cosí povere di vigore persuasivo e di documentazione, che noi possiamo tenerci serenamente alle informazioni di un contemporaneo di Giocondo, come il Sannazaro, confermate da un altro contemporaneo — Giulio Cesare Scaligero [2], — e da uno scrittore di ben poco piú tardo, come il Vasari.

Si noti che la testimonianza del Sannazaro riceve ancor piú valore dal fatto che il Poeta napoletano era in Francia, al séguito di Federico d'Aragona giá re di Napoli, proprio in

---

Iucundus facilem praebuit tibi, Sequana, pontem.
Invicto aediles flumine restituunt.
Regnante Ludovico XIV
Alexander De Seve Urbis Praefectus.

(Cfr. MARCHESE, *Memorie,* II, p. 205, n. 1); ma si comprende come, a memoria della restaurazione d'uno solo dei due ponti, apparisse superfluo ricordarli tutti e due! Hanno invece torto coloro che scambiano il primo verso di codesta iscrizione, composta nel 1660, per una variante originale del distico sannazariano. (Cfr. SERENA, *Fra Giocondo,* p. 7, n. 2).

Del bisticcio col quale termina il distico ha indicato un'antica fonte il Tipaldo: « Acciocché fosse provato che gli sguaiati lodatori d'ogni umana potestá col senso dell'onesto corrompono insieme il senso del bello, sur un ponte romano fu scritto: *Prudentia Augusti vere pontificis* ». (*Elogio,* p. 38, n. 4).

[1] TEMANZA, *Vite,* pp. 58-61, n. Al Mariette il Temanza è anche debitore della notizia — affatto infondata — che Luigi XII conoscesse fra Giocondo in Italia.

[2] Cfr. qui dietro, la p. 114.

quegli anni nei quali Giocondo vi poneva a servigio di Luigi XII la sua nobile fantasia d'architetto [1].

I due ponti costruiti da Giocondo univano, a nord e a sud, l'Ile de la Cité, con la riva destra e con la sinistra della Senna. Della costruzione del ponte meridionale non si hanno altre notizie da quelle giá citate dei contemporanei del Veronese [2]; abbondano invece le informazioni sull'altro ponte, quello di Notre-Dame. Esso era precipitato nelle acque della Senna il 25 novembre del 1499; e si diede súbito opera a riedificarlo. Per consigli e disegni furono interrogati molti architetti; e per giudicar degli uni e degli altri si fecero venire da Blois e dall'Alvernia alcuni esperti costruttori di ponti. Nell'ardua gara la vittoria arrise all'artista italiano, che alcuni documenti della Camera dei Conti di Parigi attestano insignito

---

[1] È noto che il Sannazaro seguí Federico in Francia, quando, nel 1501, Luigi XII tolse il regno di Napoli all' Aragonese, e che tornò in Italia solo dopo la morte del suo sovrano, avvenuta nel settembre del 1504.

[2] E questo è l'argomento capitale su cui si poggia il Mariette per negare codest'opera a fra Giocondo. Egli afferma che il ponte meridionale, detto comunemente « il Ponte piccolo », fu costruito in pietra nel 1408 e distrutto da un incendio nel 1718; né risulta da documenti che sia stato in quel tempo riedificato. L'argomento *a silentio* avrebbe valore, se il silenzio non fosse per l'appunto interrotto dalle voci del Sannazaro, dello Scaligero e del Vasari.

della piú alta carica direttiva fra gli architetti che attesero alla costruzione del ponte [1]. La quale, iniziata nel 1500, durò tanto a lungo, che la prima pietra dell'ultimo arco fu posta solo nel 1507 [2], quando Giocondo era giá tornato in Italia; e tutta l'opera fu compiuta soltanto nel settembre del 1512 [3]. Ma che riuscisse degna dell'uomo che l'aveva ideata, attestò un secol dopo un altro grande architetto, lo Scamozzi, che, recatosi a Parigi nel 1600, affermò di non avervi veduto un'opera d'architettura piú bella del ponte di fra Giocondo.

Ma le molte e svariate opere d'arte non bastavan nemmeno in quella tarda etá a soddisfare l'audace spirito del Veronese, ansioso sempre di fatiche novelle e di piú vaste prove. Né era spento od attenuato in lui l'antico amore per il mondo classico e per gli studi della filologia. Onde, fra mezzo alle varie occupazioni dell'ingegneria e dell'architettura, fra Giocondo pose, sempre che poté, l'austera parentesi delle indagini archeologiche e delle fatiche erudite: cercò infaticatamente i codici antichi, gli lesse, gli raffrontò, ne trasse copia, ne tolse, quando non poté altro, appunti e note di varie lezioni: raccolse insomma un tesoro dal quale ricavò piú

---

[1] Cfr. MARCHESE, *Memorie*, II, pp. 203 e seg.

[2] Cfr. TIRABOSCHI, *Storia*, p. 1178.

[3] Cfr. MARCHESE, *Memorie*, II, p. 205.

tardi nobile profitto, o egli stesso utilizzandolo in lavori filologici, o facendone liberalmente dono ad altri eruditi e studiosi. Ben presto dové, anche a Parigi, stringerglisi attorno una schiera di ammiratori e d'amici, lieti d'essergli scolari e di bere alla fonte inesausta della sua geniale dottrina: certo, si vantò suo discepolo un uomo come Guglielmo Budeo, che da lui apprese a intender Vitruvio, e ad emendarne i passi oscuri, corrotti dalle alterazioni del tempo e dall'ignoranza dei menanti [1].

---

[1] Merita d'esser testualmente riferita codesta importante attestazione del Budeo: « *Praetor ait ne quis in suggrunda protectove*. Suggrundae et suggrundia vocantur partes tecti prominentes quibus stiricidia a parietibus arcentur. Qualia sunt fere Lugdunensia tecta. A Graecis γεῖσοι et γεῖσα dicuntur. Inde verbum suggrundatio Vitruvio lib. i i i i. cap. secundo. Sub tectis (inquit) si maiora spatia sunt, columen in summo fastigio culminis: unde et columnae dicuntur, et transtra, et capreoli. Si commoda, columen et canterii prominentes ad extremam suggrundationem. Quae verba mendosissime in impressis libris leguntur, ut totus pene tractatus ille de architectura decem libris constans. Quare a paucissimis legitur. Alioquin etiam intellectu perdifficilis. . . In illa enim rerum verborumque obscuritate non mediocre etiam ingenium, quasi aestuoso freto obrutus natator submergitur. Nobis vero in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Iucundum sacerdotem architectum tunc regium. hominem antiquitatis peritissimum. Qui graphide quoque non modo verbis intelligendas res praebebat. Quo tempore Vitruvium nostrum ociose, aliosque nonnullos antiquos scriptores eodem benignissime adiuvante emendavimus. Accedit graecarum litterarum mediocris vel modica potius cognitio, quae in eius auctoris lec-

Avremo presto occasione di discorrer dei frutti di codesto soggiorno parigino di fra Giocondo, anche nel rispetto degli studi filologici. Per ora — pur dolendoci che manchino maggiori notizie di quel periodo della sua vita, cosí onorevole per lui e per l'Italia — occorre che lo seguiamo su la via del ritorno in patria, dove lo chiamava la repubblica di Venezia, desiderosa di porre a profitto il molteplice ingegno e la mirabile operositá di quel grande suo figlio.

---

tione multum confert. Est tamen ille auctor latinae linguae studiosis nedum architecturae utilissimus. . . . ». Cfr. : ANNOTATIO || NES GULIELMI BUDAEI PARISIENSIS, || SECRETARII REGII, IN QUATTUOR || ET VIGINTI PANDECTARUM LIBROS || AD IOANNEM DEGANAIUN CANCEL || LARIUM FRANCIAE || Accuratius nitidiusque ab Iodoco Badio Ascensio || nuper impressae. || Anno 1524. — C. CII *v.*). Una nuova testimonianza dell'operositá didattica e filologica di fra Giocondo a Parigi è recata dal Delaruelle nel suo recente libro su *Guillaume Budé* (Paris, Champion, 1907, p. 90), e io ne debbo l'indicazione alla cortese sapienza di Francesco Torraca. Il Delaruelle sostiene che il Veronese insegnò pubblicamente, e cita, a prova, la *Logica* del Lefèvre (1503), che al f°. 15, « à propos de l'arbre nommé *ebenus* », dá la seguente notizia: « Et Ioannes Iocundus superiore anno cum recitaret Vitruuium huius arboris ad lineandas chartas unius lignei canonis nobis pergratum fecit aspectum ». Lo stesso Delaruelle afferma (*Op. cit.*, p. 89) che Giocondo trascorse in Francia dieci anni, dal 1495 al 1505; ma la sua asserzione non è corroborata da argomenti che valgano a dimostrarne la validitá in confronto a quanto m'è accaduto di sostenere a questo proposito.

V.

Fra Giocondo, ingegnere idraulico e architetto militare, a servizio della repubblica di Venezia.

—

Nel luglio del 1504, fra Giocondo era ancora a Parigi, in qualitá di « riscontrator della pietra » nei lavori del ponte di Notre-Dame [1]; nell'ottobre del 1506 lo troviamo a Venezia, a render conto d'un non breve viaggio in Levante, compiuto, non ostante l'etá avanzata, per commissione della Signoria: viaggio di osservazione e di studio, scientifico e strategico, stranamente ignorato, fin ora, dai biografi del grande frate [2]. È possibile che — a quel modo

[1] Cfr. GEYMÜLLER, *Projets*, p. 266.

[2] « *A di 8* [*ottobre 1506*]... Da poi disnar fo colegio, di la Signoria et savij, per aldir do inzegneri stati in Levante, qualli dovea referir quanto avevano visto di Corfú, Zante, Zefalonia, Napoli et Malvasia etc. I qualli sono fra' Jocondo, homo excelentissimo, stava a stipendio dil re di Franza, et conduto con la Signoria nostra per conseio di X, et Lactantio di Bergamo, *olim* contestabile di fantarie, ma praticho in tal cosse ». SANUTO, *Diari*, T. VI, col. 442. Il Sanuto non dice gli scopi precisi

vorrebbero il Müntz e il Geymüller — il Veronese avesse in questo intervallo anche il tempo di recarsi a Roma, e di contribuire nel 1505 agli studi definitivi dei piani di San Pietro? È un piccolo dubbio che mette conto risolvere, vista l'importanza che avrebbe un intervento di fra Giocondo in quelle fatiche d'ingegneria e d'architettura che precedettero immediatamente la costruzione della grande basilica.

I due documenti additati dal Müntz agli studiosi dell'arte furon rinvenuti, uno negli archivi della fabbrica di San Pietro [1], l'altro fra

---

di quella missione, che risultano invece da una notizia conservatane nei *Diari* di Girolamo Priuli: « *1506 addì 5 giugno*. Nel Cons. di X fu condotto con salario di duc. 200 all'anno un frate Giocondo Veronese apostata, per aver fama d'esser grande ingegnere e pratico etiam di fortezze, e di tirare acque intorno le cittá e fortificar una cittá, ovvero un castello, per questa causa fu tolto dal Stato Veneto con questo salario fino che el fosse provisto di tanti beneficii sopra lo territorio Ven. di duc. 200 all'anno, et postea non dovesse aver piú salario: il qual frate fu mandato a Corfú per vedere quella cittá, e quelli castelli, e fortificarli, perché pur n'era qualche dubietá, e diverse opinioni nel modo di fabbricarlo, per intendere l'opinion sua ». (Cfr. E. Cicogna, *Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel, patrizio veneto della prima metá del secolo XVI*. In *Memorie* dell'I. R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1860, p. 396, n.). L'« apostata » è certamente allusione a un cambiamento d'Ordine religioso (cfr. qui dietro le pp. 70 e segg.), né ha valore di riprovazione o di dispregio.

[1] Müntz, *Les architectes de S. Pierre de Rome*, article II, in *Gaz. des Beaux Arts*, 1879, p. 520, n. 3.

le carte concernenti la costruzione del castello di Bury, presso Blois, in Francia [1]. Il primo di essi consisteva nel riassunto di tre vecchi ricordi, redatti da Giuliano Leno, e disposti « *selon toute apparence* » in ordine cronologico; siccome il secondo dei tre ricordi si riferiva al trasporto del Laocoonte, rinvenuto nel 1506, si poteva concludere che il primo dovesse risalire ad epoca anteriore. Orbene, « il y est question d'un prêt fait à fra Giocondo, prêt en échange duquel fra Giocondo laissait ses livres au pape, en promettant pour le recouvrement de ceux-ci la somme de 100 ducats (?) » [2].

Il documento è curioso, e la notizia che ne risulta è veramente ghiotta per i biografi del Veronese: Dio sa per qual sua passione di studioso e di ricercatore il buon frate ebbe occorrenza di denari in prestito e non esitò, per ottenerli, a separarsi — sia pur per breve tempo — dai suoi tesori bibliografici. Poiché non è da pensare ch'egli dovesse disfarsi di essi per i pochi bisogni materiali della sua vita: né è possibile figurarsi il pontefice nell'atto di *prestare* a un

---

[1] *Inventaire des objets d'art composant la succession de Florimond Robertet, ministre de Francois Ier, dressé par sa venue le 4e jour d'août 1532* par EUG. GRESLY. — Extrait du XXXe volume des *Mémoires de la Société impériale des Antiquaires de France.*

[2] GEYMÜLLER, *Projets*, p. 265.

uomo come fra Giocondo di che vivere, chiedendone in cambio un pegno di valore: e qual pegno! A me piace figurarmi il Veronese, tutto entusiasta per una nuova impresa — un viaggio di studio, la ricerca d'un'iscrizione novellamente additatagli, l'acquisto d'un cimelio antico, — darsi da fare per trovar denari: picchiare a quegli usci ai quali chi sa quante volte aveva giá picchiato non invano; sentirsi bonariamente riprendere per gli eccessi, d'altra parte ammirevoli, di quella sua passione artistica ed erudita; ottenere, finalmente, ancora una volta, la somma voluta, ma esser costretto, forse scherzosamente, a dare in pegno, per soddisfare il nuovo desiderio, alcunché di molto caro: lo scopo di antichi desidèri e di non meno ardenti ricerche! E metterei la mano sul fuoco, che i suoi cari libri gli furon restituiti assai prima che scadessero i termini prefissi, e senza ch'egli fosse tenuto a rendere i cento ducati avuti in prestito!

Ma, comunque andassero le cose, non vedo come mai codesto documento possa servire a dimostrazione d'una gita di Giocondo a Roma fra il 1504 e il 1506. Anche posto che si debba proprio credere che l'attestazione di Giuliano Leno si riferisca ad epoca anteriore al 1506 (del che è pur lecito dubitare), non è punto necessario riputare ch'essa accerti un fatto accaduto nel breve periodo di tempo corso fra la partenza di Giocondo dalla Francia e

il suo ritorno a Venezia da un viaggio in Levante; anzi, è per ogni rispetto piú facile e meglio attendibile credere che il prestito su pegno sia accaduto in una delle lunghe e frequenti dimore del Veronese a Roma, avanti la sua andata in Francia a servizio di re Luigi XII: e dunque, avanti il 1499.

Né mi pare che abbia valore meglio probante il secondo documento additato dal Müntz e recato dal Geymüller a dimostrazione della sua tesi. Si tratta d'un inventario redatto — si noti bene — nel 1532, dalla vedova di quel Florimondo Robertet, che fra il 1501 e il 1504 aveva fatto erigere il castello di Bury. Ella menziona come architetto del castello «*l'architecte italien... lequel excellent maistre, depuis qu'il s'en est retourné à Rome trouver notre Sainct Père le pape qui le remanda pour continuer les beaux travaux du Vatican*», inviò ai signori del Castello di Bury, per segno di riconoscenza, il suo ritratto sotto forma d'una statuetta di bronzo. «Plusieurs passages de la lettre qui accompagne cet envoi — osserva il Geymüller, — ainsi que les propres paroles de la noble dame, montrent que le maître dont il est ici question, ne pouvait être qu' un personnage de grande instruction. Ce fait serait une première raison pour penser à fra Giocondo, et même en admettant qu' il y eût eu à ce moment-là, travaillant en France, plusieurs maî-

tres italiens dont les noms ne nous seraient pas parvenus, fra Giocondo était le seul qui aurait pu être appelé à prendre part à la construction du Vatican..... Comme nous rencontrons encore fra Giocondo à Paris, au mois de juillet 1504, à titre de *riscontrator della pietra* dans les travaux du pont de Notre-Dame, et que, d'autre part, nous le trouvons en 1506 au service de la république de Venise, il est fort probable que l'invitation de prendre part aux travaux du Vatican tombe précisément dans cet intervalle d'une année (1505), et se rapporte au Frate, qui se serait ainsi trouvé en concurrence avec G. da Sangallo, avec Bramante, et peut être avec d'autres maîtres encore... »[1].

Ora, io credo che il Geymüller abbia pienamente ragione nell'identificare l'architetto del castello di Bury con fra Giocondo, al quale va dunque attribuita in Francia codesta nuova fatica artistica; ma sono ugualmente persuaso ch'egli abbia torto nelle illazioni che ne trae circa un viaggio di Giocondo a Roma nel 1505. Intanto, va tenuto conto della data del documento: l'anno 1532. Trascorsi dalla costruzione del castello ben 28 anni, giá morto fra Giocondo, era naturale che la vedova di Florimondo Robertet, ricorrendo con la memoria — per

---

[1] GEYMÜLLER, *Projets*, pp. 265 e seg.

designare il frate — a quegli offici che piú lo avevano onorato, che, insomma, gli erano stati piú caratteristici, pensasse all'opera da lui prestata nell'erezione del maggior tempio della Cristianitá, piuttosto che ai men noti offici sostenuti per la Repubblica Veneta. Fra Giocondo fu infatti, tra il 1513 e il 1515 — come piú oltre vedremo, — gran parte nei lavori per l'erezione di San Pietro; e certo a codesto periodo della sua esistenza accennava la vedova del Robertet, parlando del suo ritorno a Roma « *pour continuer les beaux travaux du Vatican* ». Tra le altre cose, come avrebbe potuto fra Giocondo *continuare i lavori* di San Pietro nel 1505, quando in quell'epoca si studiava e si disputava ancora attorno ai piani definitivi del grande edifizio? [1]. E non è strano che, mentre dell'opera prestata da fra Giocondo a Roma nel 1514 e nel 1515, restano attestazioni e documenti cosí sicuri, non si abbia assolutamente niun ricordo di quella che avrebbe prestata nel 1505? Ma c'é qualcosa di piú: l'attestazione esplicita d'un contemporaneo, la quale esclude qualsiasi intermezzo di servizio agli stipendi del papa, fra la dimora francese e il viaggio in Le-

---

[1] Cfr. GEYMÜLLER, *Projets*, p. 265. Non è nemmeno da escludere ch'egli inviasse il suo ritratto ai castellani di Bury proprio da Roma e duranti i due anni che vi passò piú tardi, dirigendo i lavori di San Pietro.

vante; e sono le parole stesse, giá citate, di Marin Sanuto, che, dando appunto notizia di quel viaggio, parla di fra Giocondo, « homo excelentissimo, stava a stipendio del re di Franza, et conducto con la Signoria nostra per conseio di X ». Se il Veronese fosse stato a servigio del papa quando il Consiglio dei Dieci lo volle fra gli ufficiali della Repubblica, il Sanuto — che non scriveva a ventotto anni di distanza dagli eventi cui si riferiva, come la vedova Robertet — non avrebbe mancato di dirlo, né avrebbe dato, come dá, ai suoi lettori l'impressione che, mentre Giocondo prestava l'opera sua al re di Francia, l'amorevole invito di Venezia lo chiamasse a prestare l'opera dell'ingegno e dell'arte a profitto della patria.

Che diremo poi, se, a confermarci in codesta impressione, giunga la voce stessa del frate, quando ricorda al « Serenissimo Principe » di Venezia il servigio che lasciò e quello che rifiutò per accettar l'invito della Repubblica? Ecco qui una scrittura sua del 1507, nella quale, dolendosi della poca fede che Venezia mostra di riporre nei suoi suggerimenti, rammenta, con rimpianto e con orgoglio insieme, quanto fosse da altri ricercata ed apprezzata l'opera sua: « *Ut cumque sit*, voglio che sapia V. Ser.tá che essendo in Francia a provision del Re, mal volintiera mi dete lincentia: et similiter havendo provision dali Parisini, me fecero grande instan-

tia che restasse; et da laltra banda essendo richiesto dal Papa lassai ogni cossa et venni qui con grande animo per servir questo eccelso Dominio come ho facto fin ad ora, non con minor fede, integritá et sinceritá di quello ch'era l'animo, et affecto mio amplamente seguitando il mio soldo et aspettiamo melgio; e perché hora è uno anno quando me acordai, che me incalzava, come hor me incalza la vechiezza, per l'amore et affectione che haveva a questo excelso Dominio me offersi insegnar molte cose che faceva al proposito di quello. La menor delle quali era lo livellar che è cosa che se sa da molti vilani per la Lombardia; credendo che la mia offerta dovesse esser et grata et molto ben advertita, et che mi dovessono esser dati discipuli, che la Ser.tá vostra se ne potesse fidare et me vivente servirsene aleviandome le fatiche, et da poi me rimanere alle imprese; ed oltre questo vedendomi in questa etá la qual è in termine da dover aver ozi, et non de sperar ed aspettar dimane, chel me dovesse esser e molto ben presto e molto ben provisto. Ma hora per quello chio ho provato et compreso et comprendo, questa speranza et expetatione mi sono cadute de la mente, sí che li pensieri sono mutati, et se non potrò quello chio voleva, io vorrò quello che io potrò, tenendomi certo che quando ben tutto il mondo mi manchasse, Dio non mi man-

cherá, et di tutto il resto sia ciò che se volgia... »[1].

Ho creduto opportuno riferire tutto questo passo, del quale è evidente il valore storico ed autobiografico, perché su di esso dovrò presto ritornare. Per ora mi basti avvertire come ne risulti chiaramente attestato, che Giocondo, se pur fu « richiesto dal Papa » mentre era « a provision del Re » di Francia e dei Parigini, non ne accettò per allora l'invito, e si recò direttamente, nel 1506, da Parigi a Venezia.

***

I *Diari* dél Sanuto ci presentano il Veronese — dopo il suo ritorno dalla missione in Oriente — in veste di ingegnere idraulico, intento a studiare i mezzi per salvare Venezia dal grave pericolo ond'era minacciata per il progressivo interramento delle lagune che la circondavano: « *A dí 15* [*aprile 1507*]. Fo, da poi disnar, colegio di le aque, dove intraviem il principe, consieri, cai di X, savij dil conseio e terra ferma, et li deputati al colegio, i qual sarano qui soto anotadi. Et uditeno fra' Iocondo, excelentissimo inzegner et methamatico, qual è provisionato dil conseio di X, et à ducati... al mese di pro-

---

[1] Bailo, *Sulla Brentella*, pp. 22 e seg.

visione, et fu mandato qui a torno Venecia a veder li lagumi, per proveder a le velme e a le aque dolze, che vien aterando Veniexia; la qual ateration fa al presente gran processo. El qual à visto tutto et scripto. Or parloe, dicendo l'opinion sua; et maistro Alexio, inzegner, li fu contrario; sí che, *re infecta, nihil conclusum* e *terminatum* » [1].

Ma l'opera prestata dal Veronese in un cosí grave frangente merita maggior ricordo che non sia quest'unico serbatone dal Sanuto. Piú a lungo ne discorse il Vasari, lumeggiando, da persona non ignara dell'arte, l'importanza del servigio reso da Giocondo alla Repubblica Veneziana:

«... Quello, in che mi pare che meriti somma lode fra Iocondo, si fu un'opera, di che gli devono aver obbligo eterno non pur i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perché considerando egli che l'eternitá della repubblica di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella cittá, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la cittá inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le cittá di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la cittá edificata; e trovato il mo-

---

[1] SANUTO, *Diari*, T. VII, col. 47.

do, disse fra Iocondo a quei signori che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell'errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento, svegliati que' signori e udite le vive ragioni di fra Iocondo, e fatta una congregazione de' piú rari ingegneri ed architetti che fussero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di fra Iocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: e cosí si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metá dell'acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e cosí non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempiere, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l'acque, molte possessioni e ville con grande utile della cittá di Vinezia, onde affermano molti, e massimamente il magnifico M. Luigi Cornaro gentiluomo di Vinezia e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fusse stato l'avvertimento di fra Iocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia con incredibile danno e quasi rovina di quella cittá. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra Iocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia aveva sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di fra Iocondo, e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia, e che quasi

merita piú lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sí maravigliosa e potente cittá, mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazione; perché questo benefizio, siccome è stato, cosí sará eternamente d' incredibile giovamento e utile a Vinezia »[1].

Va pur ricordato che, contro alla testimonianza autorevole del Vasari, il Temanza tentò piú recentemente di togliere al Veronese la gloria che gli spettava per aver salvato Venezia dall'interramento, sostenendo che Giocondo fu interrogato del suo parere solo « intorno ai modi della *giá divisata diversione* della Brenta, e che le sue proposte non ebbero esecuzione »[2]. Il Veronese avrebbe, insomma, sostenuto una parte molto secondaria, limitandosi ad additare, in contradittorio con l' ingegnere Alessio Aleardi, i mezzi coi quali si potesser porre in esecuzione i provvedimenti giá escogitati dallo stesso Aleardi. Ora — a parte l'attestazione esplicita del Sanuto, che dimostra come la missione di studio affidata a Giocondo dalla Signoria si riferisse proprio ai provvedimenti da adottare per evitar l' interramento di Venezia, — salta agli occhi l' incongruenza dei due fatti, che ad un architetto cosí famoso, com'era fra Giocondo, si assegnasse in siffatta occasione una parte

---

[1] VASARI, *Vite*, V, pp. 268 e seg.

[2] TEMANZA, *Vite*, p. 68.

secondaria; e che all'Aleardi, il quale avrebbe ideato la mirabile soluzione che salvò Venezia, si togliesse poi il diritto di sceglier da sé i mezzi piú adatti ad attuare il suo progetto!

Non è punto difficile che fra quei « piú rari ingegneri ed architetti » consultati in sí grave frangente — come narra il Vasari — dalla Signoria veneziana, fosse anche compreso Alessio Aleardi, al quale altri lavori consimili erano giá stati affidati; ma par certo che i suggerimenti di fra Giocondo fosser preferiti a quelli di ogni altro ingegnere, e, posti in esecuzione, ottenessero lo scopo voluto dalla Signoria e dal loro ideatore [1].

A sostenere la sua opinione il Veronese provvíde con quattro brevi scritture, indirizzate al Magistrato delle Acque, e che provocarono anche una risposta del competitore Alessio Aleardi [2]. Ma certo, il veder porre in dubbio la sua esperienza e la sua dottrina, e l'essere costretto a difendere l'opera propria innanzi ad uomini inferiori d'etá e di senno, dové amareggiarlo non poco, e contribuí piú tardi, assieme

---

[1] Cfr. BAILO, *Sulla Brentella*, p. 12. Di questa opinione si manifesta anche il Serena (*Brentella*, p. 14, e *Fra Giocondo*, p. 11).

[2] Furon pubblicate dal matematico BERNARDINO ZENDRINI, nelle sue *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia*, ecc., Padova, Tip. del Seminario, 1814, vol. II, pp. 245-274.

con altri motivi, a fargli abbandonar Venezia per una dimora dove il suo ingegno e la sua meravigliosa sapienza fossero meglio intesi ed apprezzati.

Ma non mancò al Veronese, poco appresso, l'occasione di dare allo Stato Veneto una novella prova della sua competenza nell'ingegneria idraulica. Il canale della Brentella, che dal Piave, per la bocca della Pederobba, traeva acqua ad irrigare tutto l'alto Trevigiano, e dava fertilitá e ricchezza a tutta una vasta regione altrimenti arida e povera, s'era giá da molti anni rivelato per vari motivi insufficiente all'uopo, quando, nel 1507, per rimediare ai danni giá manifestatisi e a quelli, piú numerosi e piú gravi, che si annunziavano, il senato veneto ripose tutta la sua fiducia in Giovanni Giocondo. Il quale si recò a Treviso, studiò sul luogo il complesso problema, e ne espose la soluzione, elegante, semplice, sicura, in una *Relazione*, che, se difetta di fronzoli verbali, è ancor oggi « un modello perfetto del genere, per l'ordine dei pensieri, la giustezza delle ragioni e l'evidenza dell'esposizione ; scrittura interessante non solo per le questioni d'allora, ma perché mette in evidenza il sistema scientifico di fra Giocondo: di appoggiarsi a misure rigorose fatte in persona, dare il disegno dei rilievi e dell'opera; partire ne' suoi ragionamenti da princípi generali e certi, e, venuto alle conclusioni, di-

chiararsi pronto a sostenerle nella pubblica discussione » [1].

A motivo delle lentezze con le quali si procedé poi ad eseguire i lavori dimostrati necessari da Giocondo, questi non fu l'esecutore dei suoi disegni, i quali vennero tradotti in atto solo quando il loro geniale ideatore aveva da alcuni anni compiuto il suo corso mortale. Né fu scarso motivo d'amarezze a quel grande ingegno, vedere intralciato dall'opera del tempo e degli uomini, il compimento di quei progetti nei quali aveva posto tutta la sua dottrina di studioso e tutta la sua passione d'artista.

Codesta soddisfazione, cosí legittima, non gli fu negata, fortunatamente, in un'altra occasione, all'incirca contemporanea, quando si trattò di indicare i mezzi coi quali impedire che il

---

[1] BAILO, *Sulla Brentella*, pp. 17-19. Ivi, alle pp. 21-33, fu per la prima volta pubblicato questo interessante scritto di fra Giocondo, che ha per titolo: *Rellation scripta intorno la Brentella se ha da trasar per adaquar le campagne*. Una nuova edizione ne ha data piú recentemente G. FRANCESCHINI, *Relazione di fra Giocondo sulla Brentella canale per la irrigazione dell'alto agro trevisano, a Domenico De Toffoli laureato in matematica al Politecnico di Milano*, Pieve di Soligo, Tip. Cagnani, 1889. Un breve tratto ne ho riferito io qui dietro; un altro, piú esteso, ne darò in *Appendice*.

Il Federici l'aggiunse, manoscritta, al II volume del suo *Convito Borgiano* (cfr. qui dietro, la p. 67, n.), e il riassunto che ne diede nel corpo di quella sua indigesta compilazione, fu poi riprodotto dal Serena (*Brentella*, pp. 29 e seg.).

Piave dilagasse da Narvesa, oltre la campagna, fino a Treviso. Anche in quell'occasione il frate si trovò a fronte il proto veneziano Alessio Aleardi; ma ne ebbe facilmente ragione, dimostrando l'infondatezza del progetto ideato da costui, per deviare il corso del Piave mediante argini di ghiaia. I murazzi suggeriti da Giocondo furono presto inalzati, e un contemporaneo, Girolamo Bologni, il quale vide per tal modo salva dalle minacce del Piave la sua villetta di Narvesa, cosí espresse in versi magniloquenti la sua riconoscenza al geniale inventore:

AD JUCUNDUM

Si rapidum, Iucunde, Plavem deverteris a me,
Te veluti ingentem Deucaliona colam.
Replevit cuius vacuos industria campos,
Merserat immensae quas cataclysmus aquae.
Magnus homo est rebus qui scit succurrere lapsis;
Non est qui prohibet damna futura minor[1].

*
* *

A piú intense e gravose fatiche era fra Giocondo chiamato poco dopo, quando Venezia vide vacillare fra gli orrori d'una guerra europea la

---

[1] Gli riferí prima il Federici, nel suo *Convito Borgiano*, dal quale li trassero poi, e riprodussero, il Bailo (*Sulla Brentella*, p. 18) e il Serena (*Brentella*, p. 31, e *Fra Giocondo*, p. 14).

sua secolare potenza. Il manifesto col quale l'imperatore chiamava nel gennaio del 1509 « ciascuno a giusta vendetta per ispegnere, come incendio comune, l'insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete d'ingiusta dominazione », segnò anche per il meraviglioso frate settantacinquenne l'inizio di un nuovo periodo di attivitá febbrile. Né lo ritennero dal rispondere alla gran voce della patria in pericolo, le umiliazioni e i dolori ond'era stata mal compensata fino allora l'opera sua, né la tarda etá, cosí degna di riposo, né le singolari fatiche dei viaggi e della dimora in terre giá invase dal nemico e tutte sconvolte dagli apparecchi guerreschi. Se la disperata difesa onde Venezia salvò sé, fieramente sola, contro l'Europa tutta, fu opera concorde dei cittadini, disposti a morire ma non a sottomettersi ; una delle intelligenze piú vivide, una delle anime piú appassionate, fra quelle che diressero e tenner viva la resistenza, furon l'intelligenza e l'anima del vecchio frate artista e letterato. Che, riscosse tutte le sue vaste conoscenze d'ingegneria, e le forze ond'era ancor capace la sua tempra d'acciaio, consacrò le une e le altre al servigio di Venezia, e con tanta sagacia e sapienza le adoperò, da porsi in prima linea fra gli eroi della patriottica guerra.

A seguirlo nei travagli e nelle peregrinazioni di quell'anno, par di sentire ancora i palpiti generosi ond'egli attinse vigore all'opera

infaticata, e lo stupore cede il luogo soltanto all'ammirazione. Nel marzo, quando la guerra, non ancor dichiarata, ma ormai prevista prossima e sicura, minacciava d'ogni parte il dominio veneto, egli era a Cremona a cinger di bastioni la cittá [1]; nell'aprile, proprio nei giorni in cui la scomunica pontificia piombava su Venezia e ne rendeva piú sicuro ed urgente il pericolo, si recava a Legnago, a tagliar gli argini dell'Adige, sí che la fortezza fosse circondata e difesa dalle acque [2]; nel maggio era di nuovo a Venezia [3]; ma ne ripartiva ben presto per

---

[1] « *A dí 8* [*marzo 1509*] . . . . leto le infrascripte letere : . . .

« *Di Cremona.* Chome il capitanio zeneral è stato lí, laudato li bastioni qual si va fazando. Et dil zonzer di Latantio di Bergamo ; et fra' Jocondo, inzegner, è lí *etc., ut in literis* . . .

« *A dí 31* [*marzo 1509*] . . . *Sumario di letere di sier Zacaria Contarini, el cavalier, capitanio di Cremona, dil mexe di marzo 1509* . . . *Letera di 3.* Dil zonzer quel dí lí il capitanio zeneral, al qual monstroe la terra, e poi fonno in consulto; et fra' Jocondo è con lui, qual examinerá *etc.* ». (SANUTO, *Diarii,* VIII, col. 13 e 45).

[2] « *A dí 25* [*aprile 1509*] . . . Fu posto, per tutti i savij di colegio, mandar fra' Jocondo, inzegner nostro, con altri inzegneri versso Lignago, et vadi a tajar l'Adexe, sí che Lignago sia in forteza et li vadi atorno, zoè tajar certo arzere, *etc* . . .

« *A dí 30 april* [*1509*] . . . *Etiam* partí fra' Jocondo inzegner, va a Lignago, per veder di tajar l'Adexe, *juxta* la parte . . . ». (SANUTO, *Diari,* VIII, col. 130 e 148).

[3] « *A dí 18 mazo* [*1509*] . . . In questo zorno fu preso uno francese, che stava a parlar con cegni a li presoni francesi sono

Legnago, dove purtroppo l'opera sua trovava ostacoli insuperabili nella natura stessa del luogo e nel malvolere degli uomini [1]; nel giugno — quando, dopo i primi gravi disastri, nei Veneziani era entrato, a quel modo narrò il Machiavelli, « un desiderio di morire e di vendicarsi, che erano diventati piú ostinati e arrabbiati contro ai nemici che non fossero i Giudei contro i Romani », — tornava a Venezia, e fabbricava a gran furia i mulini necessari a fornir di pane i soldati e i cittadini [2]; pochi mesi dopo,

---

in Toresele, et fo dito era zovene di fra' Jocondo, inzegner nostro; el qual, hessendo in bucintoro, che hera fuora in canal, fo preso e menato in camera . . . . ». (SANUTO, *Diari*, VII. col. 284 e seg).

[1] « *A dí 24* [*maggio 1509*] . . . . *Di Verona, di rectori e provedadori Duodo e Moro.* Chome il Moro va in quel' horra, eri, a Lignago, dove sará con fra' Jocondo, inzegner, per tajar certa aqua per fortifichar Lignagno; *tamen* l'Adexe è molto basso e cussí tutti li altri fiumi *etc* . . . .

« *A dí 3* [*giugno 1509*] . . . . Nogaruole, castello in veronese, si tien, perché ancora non è sta' niun a dimandarlo, ma poi si rese, et cussí Lignago. Et gionse qui sier Hironimo da Canal, *quondam* sier Zuane, era lí a Lignago. Dice, fo posto in rocha 30 fanti; et sier Polo Trivixan, castelan, mandò da li provedadori a dimandar danari, i qualli non li mandoe, et li fanti ussiteno tutti; sí che si pol dir persa la rocha, ben che nostri voleano tajar l'Adexe atorno, al qual effecto andò fra' Jocondo, ma l'Adexe è basso, non si fará O, poi si anegerá campi; et si comandava li homeni a far l'opera, e non voleano venir . . . . » (SANUTO, *Diari*, VIII, col. 306 e 345).

[2] « *A dí 14 zugno* [*1509*]. Et li molini si lavorano in l'ar-

cingeva di fortificazioni Vicenza [1]. Né le le fatiche di quell'uomo straordinario ebbero termine quando, nel febbraio del 1510, accordatisi i Veneziani col papa, si chiuse il primo periodo della memorabile guerra. Erano ancora in armi, minacciosi e pericolosi, i Ferraresi ed i Francesi; e agli uni e agli altri occorreva tuttavia contrapporre baluardi e fortezze. Ed ecco Giocondo, nel cuor dell'inverno, visitar Treviso, Padova, Monselice, e, all'inizio della primavera, di nuovo, Legnago, e poi Limena: e dovunque riparare le antiche, e studiare e disegnare e costruire nuove fortificazioni [2]. A tanti disagi e fatiche non poteva

---

senal da man et da cavalli. . . Et al ponte grando di Muran fo posti do ruode di molin, su sandoni tolti di Cavarzere; ma non reussite, perché non pono masenar se non do hore dil zorno, quando l'aqua va zoso *etc*. Et fra' Jocondo, inzegner, era occupato in questo ». (SANUTO, *Diari*, VII, Col. 403).

[1] « *A dì 24* [*novembre 1509*]. . . *Di Vicenza. Di sier Cristofal Moro proveditor, di eri*. Chome ha cavalca' atorno la terra per fortificarla. Aspeta fra' Jocondo inzegner, per il qual ha mandato. Scrive il modo bisogna fortifichar. Cavar certo teren e far li spalti alti 22 piè. . .

« *A dì primo* [*dicembre 1509*]. *Di Vicenza, di sier Cristofal Moro proveditor*. Aspeta zonsi de qui fra' Jocondo per fortifichar la terra. . . ». (SANUTO, *Diari*, IX, col. 337 e 359).

[2] « *A dì 18* [*febbraio 1510*]. . . . Vene fra' Jocondo inzegner stato a Treviso, Padoa et Moncelese, et disse quanto havia visto, et l'opinion sua zercha il fortifichar Padoa maxime a la Porta di Coalonga. Voria far li muri a cantoni, per piú sicurtá etc. *Et tamen*, era sta' terminato prima farli dreti, etc. . . .

« *A dì primo april* [*1510*] . . .Vene fra' Iocondo, inzegner

reggere, senza risentirne danno, il fisico d'un uomo che contava ormai piú che quindici lustri d'etá; e nel maggio nel 1510, quando con disperata insistenza lo chiamavano a fortificar Treviso [1], il frate animoso dové pur cedere alle esigenze della natura, e darsi malato [2]. Fu una

---

qual disse zercha la fortification di Lignago, dove era stato a veder, et portò a ricordo molte cosse, e concluse scriver de lí si fazi il tutto *maxime* stropar zerte boche di l'Adexe che fo fate, e restasse do. *Item*, li fo dito andasse a Limene a veder quella forteza. . . .

« *A dí 15* [*aprile 1510*]. . . . Vene fra' Jocondo, inzegnere stato a Limene, et portò uno disegno di fortifichar quel castello, et aricordò le provision. Fo scrito a Padoa fortifichi a questo modo chome fra' Jocondo ha ordinato etc. . . .

« *A dí 21* [*aprile 1510*] . . . Vene domino Piero Antonio Bataja, colateral zeneral nostro, vien di Treviso, disse di quelle cosse e di muri e repari, et è sta' con fra' Jocondo . . . ». (SANUTO, *Diari*, IX, col. 543; X, col. 75, 149, 169; e cfr. col. 596).

[1] « *A dí quatro* [*maggio 1510*] . . . *Di Treviso, dil proveditore et podestá.* Vol si mandi lí fra' Jocondo inzegner . . .

« *A dí sei* [*maggio 1510*] . . . *Da Treviso, si ave lettere.* Come aspetavano fra' Jocondo inzegner per fortifichar la terra, e presto sia mandato . . .

« *A dí 11 mazo* [*1510*] . . . *Di Treviso, dil proveditor et podestá ch'è prima scrito.* Vol fra' Jocondo inzegner si mandi de lí perché vanno fortifichando e facendo le mure . . .

« *A dí 23* [*maggio 1510*]. *Di Treviso, dil proveditor Mocenigo* . . . fra' Jocondo non vien, lui atende a fortifichar atorno, non è a le porte, si non 7 homeni, saria bon piú numero ». (SANUTO, *Diari*, X, col. 264, 275, 293, 402; e cfr. *ibid.*, col 421 e seg., e 503).

[2] « *A dí 25 mazo* [*1510*]. *Di Treviso, di sier Alvise Mo-*

breve sosta; e forse, piú che il vigore fisico, ebbe ragione del male la sua indomita energia spirituale, e l'ardore patriottico che gli riscaldava giovanilmente il sangue nelle antiche vene. Alla fine dello stesso mese, eccolo guarito [1]; ai primi di giugno, eccolo di nuovo sulla breccia: a Treviso, dove progetta grandiosi lavori di demolizione e di costruzione per rafforzamento della cittá [2]; a Venezia, dove torna a riferire e a difendere « in Colegio » i provvedimenti ideati ed eseguiti [3].

---

zenigo el cavalier, provedador zeneral, di 24. Come dimanda artellarie, per quella terra poi non è 30 fanti e si provedi e altre cosse bisogna de lí *ut litteris*, e poi fra' Jocondo è amalato, si ne mandi uno altro, è qui inzegner, nominato Anzolo da Rechanati . . . . ». (SANUTO, *Diari*, X, col. 421 e seg.).

[1] « *A dí 25 mazo* [*1510*]. *Di Treviso, di ser Hieronimo Marin, podestá et capitano.* Voria le artelarie rechieste, et vengi fra' Iocondo a veder quelle fortification, etc.; et cussí hessendo varito ditto fra' Jocondo va fino a Treviso ». (SANUTO, *Diari*, X, col. 448; e cfr., *ibid.*, col. 503).

[2] « *A dí 7 zugno* [*1510*] . . . *Di Treviso dil provedador Mocenigo, di 6.* Come inteso la perdeda di Lignago, li bisogna fortifichar Treviso, e scrive le munizion bisogna, e butar zoso tutti li borgi di Santi 40, che mancha $^1/_2$ a butar zoso, e quel bastion sta mal, e cussí quel di san Thomaso; è sta' atorno con fra' Jocondo e visto il tutto. . .

« *A dì 17* [*giugno 1510*]. . . *Di Treviso, dil provedador Mozenigo, di eri.* Zercha dar danari a Zitolo et altre occorentie, e fra' Jocondo è venuto di qui ». (SANUTO, *Diari*, X, col. 526 e 578; e cfr. col. 632 e seg., 641, 730).

[3] « *A dí 18* [*giugno 1510*]. .. Vene in colegio fra' Jocondo

Quel ch'egli pensò e fece in Treviso, per difesa della cittá, destò meraviglia nei contemporanei, e rimase memorabile presso i posteri. Mette conto dirne alcunché. Quel « proveditor Mocenigo » che da Treviso aveva chiesto ripetutamente al Senato l'invio di fra Giocondo, era per l'appunto l'Alvise Mocenigo, che aveva conosciuto e apprezzato fra Giocondo a Parigi, quando vi si eran trovati contemporaneamente, l'uno ambasciatore di Venezia, l'altro architetto a servigio del re [1]. L'accordo fra il « provveditore » e l'ingegnere, generò eccellenti frutti. Delle opere eseguite a fortificazione di Treviso cosí parlò il Bembo, attribuendole tutte — con evidente errore — ad un altro « prov-

inzegner, vien di Treviso, mal conditionato; disse alcune cosse e si atendea a fortifichar, laudò il Zitolo, e li borgi non è ruinati, ma venendovi il campo presto si bruserano *etc.* ». (SANUTO, *Diari*, X, col. 586).

[1] Giá suppose il Bailo (*Sulla Brentella*, p. 11) quello ch'è ora confermato dall'edizione dei *Diari* sanutiani: l'invito a Giocondo esser venuto dal Mocenigo. Si noti qui, che, sulle orme del Federici (*Memorie trevigiane*, ecc., vol. II, p. 11, pp. 24 e seg.), tanto il Tipaldo (*Elogio*, p. 21), quanto il Marchese (*Memorie*, p. 212), diedero come data precisa dell'arrivo di Giocondo a Treviso e dell'inizio dei nuovi lavori di difesa della cittá, il 9 giugno 1509. Ma nella prima quindicina di quel giugno, fra Giocondo era, come abbiam veduto, a Venezia; e tutte le testimonianze del Sanuto portano a credere ch'egli svolgesse il piú e il meglio dell'opera sua in pro di Treviso, nell'anno seguente, 1510.

veditore», e tacendo il nome del geniale architetto che ne era stato il massimo ideatore: « Il Gradenico proveditore in Trevigi [1511]... per fortificar le cittá molta cura e molta diligenza poneva; le mura rifaceva; delle torri, quelle che per antica usanza piú alte erano, che la presente ragion dell'arte militare non ricerca, la parte di sopra ne levava; le fosse piú alte e piú larghe faceva; ingrandiva gli argini; fuori della cittá per mezzo miglio le case a terra gittava; gli alberi tagliava, sí che niuna cosa o alla vista o alle palle delle artiglierie fare impedimento potesse. Affine che l'acqua del Sile, il qual fiume parte la cittá, in lei ritener si potesse, per versarla poscia addosso a' nimici che vi venissero e allagar tutta la contrada d'intorno, canali di mattoni sodissimi con molte bocche e porte di pietra a poter gittar fuori ogni gran quantitá d'acqua in piccolo spazio, e uscite sotto e mura e gli argini, fermissimamente voltate edificava. La quale opera con grande dispendio poi compiuta e fornita è ora tale, che in altri luoghi per aventura non si vede, né la piú bella e piú vaga, né la piú opportuna e piú acconcia a fortezza e difesa d'una cittá...» [1].

---

[1] DELLA HISTORIA || VINITIANA DI M. PIETRO || BEMBO CARD. VOLGAR- || MENTE SCRITTA || LIBRI XII || CON PRIVILEGII || In Vinegia M. D. LII. [Appresso Gualtero Scotto]. — Libro XI, c. 163 *v*.

Non era dunque ingiustificata l'ammirazione con la quale un poeta trivigiano contemporaneo di fra Giocondo, il Bologni giá ricordato, ebbe a esaltare in versi latini le nuove costruzioni ideate dal Veronese: confortandosi patriotticamente dei danni economici che n'eran venuti alla cittá, col pensiero generoso della salvezza contro gl'inimici per tal modo assicurata:

Subvertis Jocunde domos, dant templa ruinam,
Occupat effossas vasta vorago vias.
Dura quidem nobis res, et damnosa videtur,
Magna sed ut serves, perdere parva bene est[1].

Né appare strano che il disegno di Giocondo, « eseguito in quella pressa con piote, ma compiuto in pietra gli anni di poi », fosse tal cosa, che Carlo V nel 1532 lo contemplasse ammirando[2].

*
* *

Finito quel tormentoso periodo di travagli guereschi, fra Giocondo tornò alla quiete operosa dei suoi studi diletti. Ma di questi discorreremo piú di proposito in séguito; ora, finia-

---

[1] Cfr. FEDERICI, *Memorie trevigiane*, II, II, pp. 24 e seg., e TEMANZA, *Vite*, p. 69. L'elegia del Bologni aveva per titolo: *Nova Tarvisii munimenta per Jocundum insignem mathematicum jacta.*

[2] Cfr. TIPALDO, *Elogio*, p. 22. Lo stesso Tipaldo, a proposito delle costruzioni ideate dal frate per raccoglier acqua e

mo di passare in rassegna i lavori d'arte che progettò in quegli ultimi anni della sua vita veneziana. Il Temanza [1] afferma che nel 1512

---

allagarne al bisogno la campagna trivigiana, soggiunge quanto segue: « Quelle macchine salvatrici, furono di poi, cessato il pericolo, fatte costruire di marmo con chiavi e fistole di bronzo e di acciaio, e sul principio di questo secolo si vedevano ancora. Che le fossero trovato del frate, lo dicono e le testimonianze dei poeti del tempo, e i decreti del senato, e il compartimento che, lui calcolante, fu fatto de' lavori nei vari comuni della regione d'intorno. I Veneziani (lo attesta il Bembo), esausti di denaro, in sul primo si sbigottirono della spesa a tant'opere necessaria, che quando seppero potersi l'acqua del fiume si facilmente adoperare a difesa, speraron meglio. Ma non dice che tale facilitá era creata dagl'ingegni del frate veronese: e' reputa inconveniente alla dignitá della musa storica profferire il suo nome. . . . » (P. 39, n. 6). Ma va avvertito che anche il Bonifaccio, storico di Treviso, descrivendo le opere di difesa costruite in quell'occasione, tacque il nome di Giocondo, come loro autore. (Cfr: **Historia** || TRIVIGIANA || DI GIOVANNI BONIFACCIO D. || DIVISA IN DODICI LIBRI. || . . . . IN TRIVIG. MDXCI. || Appresso Domenico Amici. || *Con licenza de' Superiori*. — L. XII, p. 693). Né credo che lo rammenti il cronista Bartolomeo Zuccato, la cui *Cronica Trivisana* fu il fonte, spesso letterale, del Bonifaccio. (Cfr. G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, Giusti, 1905, pp. 2 e seg.). L'opera risoluta di fra Giocondo ne fortificar Treviso senza usar pietá agli edifizi giá esistenti, fu invece variamente giudicata da coloro che in un modo o nell'altro n'ebbero danneggiati i personali interessi. E ancora una volta il Veronese provò l'amarezza di non esser da tutti apprezzato secondo i suoi veri meriti. (Cfr. SERENA, *Fra Giocondo*, pp. 16 seg.).

[1] *Vite*, pp. 75 e seg..

Giocondo si recò a Verona, per compiervi quel rafforzamento del nuovo ponte sull'Adige, ch'è rammentato anche, con molta ammirazione, dal Vasari [1]; anzi sostiene, contraddicendo al Vasari, che si trattò di una vera e propria riedificazione del ponte, crollato l'ottobre di quell'anno, per una piena del fiume. Non mi pare che vi siano argomenti da opporre a codeste sue affermazioni; mentre egli è certamente in errore, quando sostiene che forse quel restauro, o riedificazione che fosse, porse a Giocondo l'occasione di conoscere l'imperatore Massimiliano, che nel 1516 fu in Verona, e — a quel modo narra il Vasari — di seguirlo in Germania, e trattenervisi qualche tempo. Giocondo, o conobbe Massimiliano molto prima, o non lo conobbe mai, visto che — come presto dimostrerò — nel 1516 aveva giá compiuto il suo corso mortale: né è presumibile che egli si trattenesse a lungo in Verona, se nel 1513 era di nuovo a Venezia, in-

---

[1] « Raccontano alcuni che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella cittá era sotto Massimiliano imperatore, e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Iocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sí fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo, che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn'intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in

tento a una fatica di ben altra mole e difficoltá: a disegnare un progetto per la ricostruzione del quartiere di Rialto, che un incendio aveva sciaguratamente distrutto ai primi di gennaio di quello stesso anno [1].

E qui, mi è pur neccessario cedere la parola al Vasari, che fu lo storico piú competente e piú diffuso di quel periodo della vita di fra Giocondo. Vedremo poi, dal raffronto con le testimonianze contemporanee, quanto, del racconto vasariano, sia senz'altro da accogliere, e quanto da porre in dubbio o da rifiutare.

---

quel luogo, dove è fondata, è il principal córso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Iocondo; percioché da quel tempo in qua è durata e dura senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerá perpetuamente ». (*Vite*, V, pp. 263 e seg.). Per i dubbi avanzati da taluno sulla data sostenuta dal Temanza, si veda quel che ne ragionò il Marchese (*Memorie*, pp. 223 e seg.). Va pur ricordato che, secondo il Pèrcopo (*Op. cit.*, p. 379), fra Giocondo tornò a Napoli nel 1511 e vi eseguí alcuni « lavori d'intaglio e di prospettiva nella sagrestia di Monteoliveto e nel coro della cappella di Paolo Tolosa ». Ma, il Pèrcopo ha curiosamente confuso fra Giovanni da Verona, « maestro d'intaglio e di tarsia » nato nel 1456 circa e morto nel 1525, con Giovanni Giocondo col quale non ebbe di comune se non il nome e la patria. (Cfr. VASARI, *Vite*, V, pp. 335 e segg.).

[1] Si legga la descrizione dell'incendio e dei danni infiniti ch'esso cagionò, nei *Diari* del Sanuto, T. XVII, col. 458-466.

Essendosi con molto danno de' Viniziani, abbruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i ricetti delle piú preziose merci e quasi il tesoro di quella cittá, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto che quella repubblica per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo Stato di terraferma, era ridotta in stato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla piú onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella repubblica, avendo prima conosciuto la virtú di fra Iocondo e quanto valesse nell'architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle Beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune che andasse dall'uno all'altro, talché questa fabbrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, ed il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l'acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fusse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero secondo che fussero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose

che vengono da molti luoghi alla cittá. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra Iocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro aveva botteghe di qua e di lá con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, ed alla seta, le quali due sono le principali arti di quella cittá; ed insomma in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno intorno per comodo dei mercanti e servizio de' popoli infiniti che in quella cittá, la quale è la dogana d' Italia, anzi d'Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizi. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva fra Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le logge, perché non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece

fra Iocondo, afferma che non si può imaginare, né rappresentar da qualsivoglia piú felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa né piú bella, né piú magnifica, né piú ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni, l'una il trovarsi la repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari, e l'altra perché un gentiluomo, si dice da ca' Valereso, grande in quel tempo e di molta autoritá, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che secondo mi vien detto vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto piú possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe del veder preporre cosí sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si partí di Vinezia, né mai piú vi volle, ancorché molto ne fusse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini incontro a Santa Marina, ed a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza »[1].

---

[1] VASARI, *Vite*, V, pp. 269-272.

Fin qui il Vasari: vediamo ora quali notizie sia dato trarre in proposito dai *Diari* del Sanuto. Intanto, è cosa certa che la scelta del progetto da eseguire fu tutt'altro che facile e sollecita. Ancora nel marzo del 1514, sette architetti stavano in gara, e il Gran Consiglio e il Doge e la Signoria rimanevano incerti sulle risoluzioni da prendere [1]; due mesi dopo, nel maggio, i sette progetti eran ridotti a tre — evidentemente per via di successive eliminazioni — ideati, rispettivamente, dal « Proto del sal » per invito dei « provedadori sora Rialto » da fra Giocondo, e da « alcuni fradelli Telaruoli » [2]. Fra i tre rimasti in gara, non ve ne fu nessuno che incontrasse súbito il pieno favore delle autoritá veneziane; onde un quarto artista vol-

---

[1] « *A dí 5* [*marzo 1514*], *domenega*. . . . Da poi Gran Consejo si reduse il Principe con la Signoria in Colegio di savii, et fonno sopra li desegni de la fabricha de Rialto, e aldito Alexandro Leopardi, qual vol far modello e cresser botege e miorar di fitto la Signoria ducati. . . . . *Item*, . . . toschan, qual ha fatto il modello di le caxe, su la Piaza, di la procuratia; poi fra' Jocondo e alcuni altri per numero 7. Erano *etiam* li savii sora Rialto; mancava sier Francesco Falier et sier Francesco Foscari, et fo parlato molto sopra questa materia e nulla fo deliberato. In questo mezo si compie la teza si fa in Rialto da poter star a coverto ». (SANUTO, *Diari*, T. XVIII, col. 10).

[2] « *A dí 22* [*maggio 1514*]. . . . Poi, hessendo sta' portati tre modelli di Rialto, l'uno facto far per li provedadori sora Rialto, l'altro per fra' Jocondo inzegner che sta in caxa di Ga-

le tentare il cimento, e sostenne animosamente, sebbene con poca fortuna, il suo progetto; e fu costui Alessandro De Leopardis [1]. I commissari deputati alla difficile scelta, stabilirono di procedere all'esame comparativo dei quattro progetti, chiamando a difenderli i loro autori; ma fra Giocondo — certo sdegnando di sottoporsi a tali gare, e dolente di veder

---

sparo di la Vedoa, e l'altro fe' da loro alcuni fradelli Telaruoli etc. Et fra' Jocondo vol sia serato; li altri do aperto, *unde* el Principe con tutto il Colegio andò verso la chiesiola a vederli. Erano li provedadori sora Rialto, sier Francesco Falier, sier Francesco Garzoni, sier Daniel di Renier, sier Nicolò Marin, sier Nicolò Venier; sier Gasparo Malipiero era savio a terra ferma, mancava sier Francesco Foscari, qual non se impaza piú, e parloe sier Daniel di Renier, mostrando el suo modello, dicendo le raxon e il modo vegnirá fato, e portegi, oficii e volti et mutation di l'altar grando di la chiexia di San Zuanne. Poi fo visto quel di Tellaruoli, et il terzo visto, ma non aldito fra' Jocondo perché el non era lí. Et il Principe laudoe molto quel di Provedadori, et fo terminato de aldir tutti, poi si vengi con le opinion al Pregadi ». (SANUTO, *Diari*, T. XVIII, col. 211; e cfr. *ibid.*, col. 190). Che il progetto presentato e sostenuto dai » Provveditori sopra Rialto » fosse proprio quello disegnato dal « Proto del Sal », risulta in modo indubitabile dalle testimonianze dello stesso Sanuto. (*Ibid.*, col 428, 431, e 458). Il Proto del Sal non era, del resto, altra cosa dall'Architetto del Magistrato del Sale, « ufficio che presiedeva a' pubblici edifici di S. Marco e di Rialto ». (VASARI, *Vite*, V, 272, n. 1).

[1] « *A dí 13* [*luglio 1514*] . . . Fu posto per li diti [savii], atento siano sta' fati molti modelli di redifichar Rialto e ne sono zá 4, et a voler expedir qual di loro si abbi a far, che 'l sia deputado uno Colegio di 47 zentilhomeni nostri, *videlicet* li 7

poco apprezzata la sua geniale fatica — era giá da molti mesi partito per Roma, e non tenne l'invito dei Savi su le fabbriche di Rialto [1]. I quali si riunirono ancora una quindicina di volte, fra il 31 luglio e il 26 agosto del 1514, prima di venire a una risoluzione definitiva [2]. Questa — messo ormai da parte il modello di fra Giocondo — consisté nel dare la palma, non ostanti alcune vivaci opposizioni, al progetto del « Proto del sal », ch'era stato presentato e sostenuto

---

sora Rialto, li 20 savii a tansar, e li 20 savii a le appelation, i qual reduti tra loro elezino tre prescidenti et debano aldir questi tali, et far intravenir chi havesse interesse, et terminar per 35 di loro a bosoli e balote, qual se dia far etc . . . ».

« *A dí 18* [*luglio 1514*] . . . . In questa matina, justa la parte, si reduseno il Colegio di XL savii et li 7 savii sora Rialto deputadi a veder li 4 modelli di fabricar Rialto, che per l'incendio si brusoe, et vi è tra li altri il modello 4 fato per Alexandro de Leopardis . . . ».

« *A dí 27* [*luglio 1514*] . . . . In questa matina, li 7 savii sora Rialto et li 40 savii si redussero in sala di la Libraria e comenzono aldir quelli à fato li modelli: sono 4; il primo el proto del sal, e si aldirá li altri ». (SANUTO, *Diari*, T. XVIII, col. 335, 374, 400; e cfr. col. 428).

[1] « *A dí 28* [*luglio 1514*] . . . In questa matina, il Colegio deputato sopra i modelli de Rialto *etiam* si redusseno come eri, e alditeno Alexandro de Leopardis per il suo modello; ne restando altri aldir; ma uno à fato fra' Ziocondo, qual non è qui e il locho non capisse ». (SANUTO, *Diari*, T. XVIII, col. 401). Per la data dell'arrivo di Giocondo a Roma, si vedano piú oltre, le pp. 198 e seg.

[2] Cfr. SANUTO, *Diari*, T. XVIII, col. 410, 428, 431, 432, 443, 458, 470.

efficacemente dai « Provveditori sopra Rialto », e per essi dal loro deputato, Daniele Renier [1].

Le testimonianze del Sanuto concordano dunque, circa l'architetto preferito a Giocondo, con quelle del Vasari, dacché il Proto ovvero l'architetto del Magistrato del sal, era appunto in quegli anni (e conservò l'ufficio fino al 1558), Antonio Scarpagni, detto « lo Scarpagnino », e dal Vasari, o per ischerno — come vuole il Milanesi [2] — o per errore, chiamato « Zamfragnino ». Ma al racconto del Vasari non si può prestare fede in quel che concerne l'intervento di un gentiluomo da ca' Valereso, che, « forse per qualche interesse particolare » avrebbe favorito il competitore di Giocondo in modo da assicurargli la vittoria. Abbiam visto che, se al progetto del Veronese fu preferito quello del « Proto del sal », ciò fu dovuto all'intervento leale, costante ed energico, dei « Provveditori sopra

---

[1] « *A dì 26* [*agosto 1514*] . . . . In questa matina, reduto i Colegio sora Rialto, zercha aceptar i modelli, et balotati tutti, fu preso di tuor certo disegno havia fato quel proto dil sal, qual si andará poi riformando per zornata ». (SANUTO, *Diari,* T. XVIII, col. 470; e cfr. la col. 428). Il proto del sal fu però invitato a modificare il suo progetto secondo le indicazioni fornitegli dai Savi. (Cfr. *Ibid.*, col. 458, 483). Altre notizie sulla ricostruzione di Rialto sono nel T. XIX dei *Diari,* alle col. 90 e seg., 113, e 134.

[2] In VASARI, *Vite,* V, p. 272, n. 1.

Rialto », per invito e sulle indicazioni dei quali era stato disegnato il progetto cui arrise infine la vittoria. Né ciò torna a disdoro del progetto di fra Gioconde, che dalla descrizione stessa — in sé attendibile — del Vasari, e da tutte le testimonianze contemporanee e posteriori, appare di una eleganza e d'una grandiositá singolari. Ma furono le stesse sue doti quelle che — data l'urgenza delle costruzioni e la povertá dell'erario immiserito da una lunga guerra — constribuirono a farlo scartare [1].

Che Giocondo se ne dolesse è, d'altra parte, molto probabile: né saremo noi a fargliene colpa, se rammenteremo i pregi mirabili dell'opera ch'egli aveva con tale arte immaginata, e il desiderio che dové pur nutrire di vederla rivivere, su dai piani e dalle carte, nella mole elegante dei palazzi e delle logge marmoree, a specchio dei rii e a fronte delle piazze ariose. Si comprende quindi agevolmente come, chiamato a Roma con mansioni cosí onorevoli da bastare a dar gloria a tutta una vita d'artista, abbandonasse Venezia, alla quale aveva dato tutta l'opera della fantasia e

---

[1] Né d'altra parte va taciuto che le fabbriche di Rialto, quali risorsero secondo il progetto prescelto, non furon giá « di quella *marmaglia*, come spacciolle il Vasari, ma solide, comode, di buona simmetria, nobili e magnifiche », quanto si conveniva alle necessitá del traffico e alla dignitá d'una cittá come Venezia. (Cfr. TEMANZA, *Vite*, p. 74).

dell'intelletto nei giorni del pericolo, ma che s'era ormai fatta, in tempo di raccoglimento e di ristorazione finanziaria, campo troppo angusto ai voli dell'arte sua creatrice [1].

---

[1] Va pur ricordato, alla fine di questa rassegna dell'attività architettonica di fra Giocondo nell'Italia Settentrionale, che a lui furono anche attribuiti il palazzo del Consiglio di Verona, « opera di delicatezza squisita e di mirabile eleganza, uno de' più splendidi esempi della nobilissima architettura toscano-lombarda » (SERENA, *Fra Giocondo*, p. 6), e il grandioso Fondaco dei Tedeschi, incendiatosi nel 1504 e subito dopo fatto ricostruire dal Senato di Venezia. Non è impossibile che Giocondo fosse autore del palazzo del Consiglio di Verona, tanto lo stile ne appare conforme a quello d'altre costruzioni da lui disegnate e agl'indirizzi teorici dell'arte sua; ma nessun documento autorizza con sicurezza codesta attribuzione. Ch'egli poi riedificasse il Fondaco dei Tedeschi, fu affermato dal poeta Pietro Contarini, in un poemetto elegiaco composto in lode di Andrea Gritti, là dove si descriveva il ritorno di quel valoroso in Venezia l'anno 1517:

Teutonicum mirare forum spectabile fama
Nuper Iucundi nobile fratris opus.

(V. *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni*. Studi di P. SELVATICO. Venezia, P. Ripamonti Carpano, MDCCCXVII, p. 241, n. 147. Il Selvatico non lo dice, ma i versi del Contarini sono tratti dal libro del MORELLI, *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XV*, p. 241, n. 147). Ma l'affermazione del Contarini, per quanto accolta dal Marchese (*Memorie*, pp. 217 e seg.), è assolutamente infondata. Dai *Diari* del Sanuto risulta infatti, in modo indubitabile, che l'architetto del Fondaco dei Tedeschi fu Girolamo Tedesco, e che fra Giocondo non v'ebbe che vedere. V. T. VI, col. 131, 180, 187; VII, col. 30, 42, 225, 589, 597, 608).

VI.

Fra Giocondo filologo ed editore

—

Alle ricerche archeologiche, alle speculazioni scientifiche, alle geniali fantasie artistiche, fra Giocondo accompagnò sempre, durante la sua vita studiosa ed operosa, le indagini e le fatiche filologiche. Onde errerebbe chi, vedendone uscire in luce i frutti sostanziosi soltanto durante il decennio della sua dimora veneziana, credesse di poter restringere in quel periodo codesta nuova forma della sua attività intellettuale. Furono bensì il contatto e le insistenze di Aldo Manuzio e della coorte studiosa che lo circondava, il motivo che lo spinse a far parte al pubblico dei resultati degli studi fino allora proseguiti per pura soddisfazione della sua curiosità intellettuale.

Il più recente studioso che abbia con buona informazione scritto alcunché attorno all'ambiente spirituale nel quale si svolse la meravigliosa attività di quell'atleta dell'intelletto che fu il capo-

stipite dei Manuzio, ne ha passato in rassegna gli amici e collaboratori al modo che segue: « L'impresa che Aldo aveva assunta era sí vasta, che un uomo solo, quantunque operoso e dotto, non poteva bastare a condurla innanzi con buon successo. Pensò egli adunque d'interessare alla sua impresa quanti uomini eruditi fossero in Venezia e altrove, unendoli come in un vincolo sociale, e chiamò quest'unione *Nuova Accademia*. Lo statuto (Νεακαδημίας Νόμος), redatto dal Carteromaco in nome proprio e di Aldo e di Giovanni Cretese, prescriveva l'uso della lingua greca nei colloqui accademici.... I nomi dei soci sono: di veneziani, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Angelo Gabrielli, Paolo Canal, Daniele Renier, Battista Cipelli soprannominato « Egnazio », Pietro Alcionio, Alessandro Bondini grecamente detto « Agathemero », Marco Molin, Nicola Giudeco; di altre cittá, Scipione Fortiguerra, grecamente detto « Carteromaco », da Pistoia; Girolamo Aleandro da Motta, poi cardinale; tre veronesi, *Giovanni Giocondo*, piú noto sotto il nome di fra Giocondo, Girolamo Avanzi, Francesco Roseto; inoltre Urbano Bolzani da Belluno, piú noto sotto il nome di « frate Urbano »; Gabriello Baccio, latinamente « Brasichellensis »; Giovanni da Lucca e il medico Girolamo Menochio, pure da Lucca; Benedetto Tirreno; di greci, Marco Musuro e Giovanni Gregoropulo, cognato di lui, piú noto sotto il nome di Giovanni Cretese; De-

metrio Doucas; Aristobulo Apostolio; Giovanni Rhoso nella qualitá di calligrafo, tutti questi di Creta; Giustino Decadio da Corfú; Giovanni Lascari; di estere nazioni, Erasmo da Rotterdam e Tommaso Linacre da Canterbury. A questi sono da aggiungere come fautori o cooperatori Marino Sanudo, il principe Alberto Pio di Carpi, il tipografo Andrea de' Torresani d'Asola, suocero di Aldo, e i due suoi figli Francesco e Federico. Nelle adunanze dell'Accademia si deliberavano le opere da pubblicare, si esaminavano criticamente i manoscritti scelti per la pubblicazione, si cor reggevano le bozze di stampa . . . . » [1].

Fra i componenti la *Neacademía* vanno dunque ricercati quelli, tra gli uomini di lettere, ch'ebbero amicizia per fra Giocondo e comuni con lui alcune consuetudini di vita e di studi, durante la sua dimora veneziana. Fra tanti e tali eruditi, egli fu súbito in prima linea, e molte delle edizioni aldine pubblicate negli anni della sua permanenza in Venezia si fregiarono del suo nome, ed ebbero ad avvantaggiarsi della sua sapienza filologica. Gli storici dell'Ordine domenicano gli attribuiscono — come dovute esclusivamente a lui: — un'edizione delle *Epistole* di Plinio pubblicata nel 1508 e ristampata nel 1514 a Venezia

---

[1] CARLO CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia, Ongano, 1889, pp. 51 e segg.

e nel 1515 a Firenze; un'edizione di Vitruvio, venuta in luce a Venezia nel 1511, pei tipi di Giovanni di Tridino, poi ristampata a Firenze, nel 1513 e nel 1522; un'edizione dei *Commentari* di Cesare, pubblicata da Aldo nel 1517 e ristampata poi a Basilea nel 1521 e a Parigi nel 1543; un'edizione di Frontino della quale non indicano la data né il luogo; e infine un'edizione del *De Re rustica* di M. Porcio Catone, « *additis Varronis, Columellae et Palladii libris ejusdem argumenti* », pubblicata da Aldo nel 1514[1]. Le stesse edizioni gli attribuiscono il Maffei[2] e il Tiraboschi[3], concordemente, aggiungendovi un Giulio Ossequente, taciuto dai precedenti.

Vediamo di passarle in rassegna un poco piú da vicino, cominciando da quell'edizione delle *Epistole* pliniane, che è in ordine cronologico la prima sua opera erudita data alle stampe. Che egli vi attendesse giá dai tempi della sua dimora in Francia, risulta, come ho giá accennato, da varie attestazioni del Budeo, e dalla testimonianza esplicita che ne rese Aldo Manuzio nella lettera con la quale dedicò a Luigi Mocenigo quel volume, che contenne anche, per cura del Veronese, il *De Prodigiis* di Giulio Ossequen-

---

[1] Q. ET E., *Script. O. P.*, T. II, pp. 36 e segg.

[2] *Verona illustrata*, T. II, 262.

[3] *Storia*, T. VI, p. I, pag. 129.

te [1]; e — non saprei dire se per opera di fra Giocondo — il *De Claris Grammaticis et Rhetoribus* di Svetonio Tranquillo. L'edizione vide la luce nel novembre del 1508 [2]; fu ristampata a Venezia, per cura di Aldo e con la solita dedica al Mocenigo, non nel 1514, come vorrebbero gli storici dell'Ordine domenicano, ma nel 1518 [3]; e riprodotta tal quale dal poco scrupoloso Giovan

---

[1] Riprodurrò in appendice la parte piú interessante di codesta lettera di Aldo.

[2] *Inc.*: C. PLINII SECUNDI NOVOCOMENSIS || *epistolarum libri Decem, in quibus multae habentur* || *epistolae non ante impressae. Tum Graeca corre* || *cta, et suis locis restituta, atque reiectis adulterinis,* || *uera reposita. Item fragmentatae epistolae, inte-* || *grae factae. In medio etiam epistolae libri octaui* || *de Clitumno fonte non solum uertici calx additus,* || *et calci uertex, sed decem quoque epistolae interpo* || *sitae, ac ex Nono libro Octauus factus, et ex octa* || *uo Nonus, Idemque beneficio exemplaris correctissimi,* || *et mirae, ac potius uenerandae Vetustatis.* || *Eiusdem Panegyricus Traiano Imp. dictus.* || *Eiusdem de Viris illustribus in Re militari, et in ad* || *ministranda Rep.* || *Suetonii Tranquilli de claris Grammaticis et Rhetorib.* || *Iulii Obsequentis Prodigiorum liber.* || *Epistolae decimi libri ad Traianum probantur esse* || *Plinii in sequenti epistola. Inibi etiam liber de Vi* || *ris illustribus, non Tranquilli, sed Plinii esse conditur.*

Expl.: VENETIIS IN AEDIB. ALDI ET || *Andreae Asulani soceri. Mense nouem* || *bri.* M . D . VIII.

[3] C. PLINII SECUNDI NOVOCOMENSIS || *Epistolarum libri X.* || *Eiusdem Panegyricus Traiano Principi dictus.* || *Eiusdem de Viris illustrib. in re militari, et in administranda rep.* || *Suetonii Tranquilli de Claris Grammaticis, & Rhe* || *toribus. Iulij Obsequentis Prodigiorum liber.* || *Indices duo, quorum altero no-*

Francesco Zeffo, senza che il Veronese fosse nemmen rammentato, per i tipi di Filippo Giunta in Firenze, l'anno 1515[1].

Se non che l'intervento di Aldo, che forse fu, piú che il solo editore, anche il collaboratore di Giocondo nell'edizione pliniana, tolse al Veronese di poter parlare in persona prima al lettore, e render conto diretto dei criteri coi quali aveva condotto a termine le sue fatiche filologiche. Ma egli non tardò a prendere la sua rivincita dando in luce poco dopo, nel maggio del 1511, un'opera ben altrimenti cospicua, e per la sua importanza artistica e tecnica, e per la somma di lavoro ch'essa rappresentava anche da parte di chi, dopo lunghe e amorose fatiche, ne offriva agli studiosi

---

mina referuntur eorum, || *ad quos Plinius scribit, altero quicquid memoratu di* || *gnum toto opere continetur.* || *Latina interpretatio dictiouum, & sententiarum, qui* || *bus Plinius utitur.* || AL DUS.

Expl.: VENETIIS IN AEDIB. ALDI, || ET ANDREAE ASVLANI || SOCERI MENSE IUNIO. || M . D . XVIII.

[1] PLINII CAECILII SECUNDI || *Nouocomensis epistolae omnium, quae ha* || *ctenus prodiere purgatissimae.* || *Eiusdem Panegyricus Traiano dictus.* || *Eiusdem de uiris illustribus in re mili* || *tari, et in administranda rep.* || *Suetonij Tranquilli de claris gram* || *maticis, & Rhetoribus.* || *Iunij obsequentis prodigiorum liber.* || *Tabula in totum uolumen. Traductio graecarum dictio-* || *num, quae passim uolu* || *mini sunt in-* || *sertae.*

Expl.: Impressum Florentiae opera & sumptu Philippi || *Iuntae. Anno a natiuitate. M.D.XV. Su* || *pra mense Octob. Leone* || *Decimo Pontifice.*

un testo intelligibile e corretto: vo'dire il *De Architectura* di Vitruvio [1].

E qui occorre pur fermarsi un istante a ricordare l'efficacia che Vitruvio esercitò nel Rinascimento sopra l'arte italiana, e, per mezzo della coltura e dell'arte italiana, su l'arte di tutta l'Europa. L'architettura meravigliosa del secolo XV e del XVI, che riprese gli elementi dell'arte classica, illeggiadrendoli con una inesauribile ricchezza di fantasia, riconobbe a suo maestro lo scrittore romano, e nell'opera sua appuntò gli occhi, come in un codice sapiente di leggi dalle quali occorreva trar norma alla concreta estrinsecazione delle sue geniali immaginazioni. Quando, medianti i mezzi consentiti dal progresso delle ricerche storiche e letterarie, si potrá rifare — non solo con miglior informazione, ma anche con un criterio piú vasto e con fini meno strettamente bibliografici di quelli seguíti in altri tempi dal Poleni — la storia della rigogliosa fortuna di Vitruvio dal secolo decimoquinto in poi, si misurerá ancor meglio di quel che oggi non si possa l'imperio esercitato dal *De Architectura* nei

---

[1] *Inc.*: M. VITRUVIUS || PER || JOCUNDUM SO || LITO CASTIGA || TIOR FACTUS || CUM FIGURIS ET || TABULA || UT IAM LEGI ET || INTELLIGI POS || SIT.

Expl.: Impressum Venetiis ac magis quam unquam aliquo alio tempore emen || datum: sumptu miraque diligentia Ioannis de Tridino alias Ta || cuino. Anno Domini M. D. XI. Die XXII. Maii || Regnante inclyto Duce Leonardo Lauredano.

secoli forse piú luminosi dell'arte italiana. Dall'Italia alla Spagna, e, per mezzo della Spagna, alla Francia [1]: il mondo latino riebbe per mezzo nostro l'antico maestro, e nel suo libro ricercò le leggi segrete delle proporzioni e le squisitezze dell'arte.

Questo non sarebbe accaduto se uomini sapienti e divulgatori sagaci non avessero provveduto ad apprestare edizioni corrette di quel difficilissimo libro che è il *De Architectura,* e ad illustrarne medianti note e disegni i luoghi oscuri e i passi controversi. Ora, è fuor d'ogni dubbio che a codesta opera disagevole e meritoria Giocondo dedicò le sue migliori fatiche, con una sapienza, con una costanza, con una sagacia, i cui frutti durano pur oggi, e, dopo tanti secoli

---

[1] Le *Medidas del Romano*, di Diego de Sagredo, il primo trattato d'architettura che sia stato scritto e pubblicato (1520) in Ispagna, sono il sunto delle teorie di Vitruvio apprese in Italia forse dalle edizioni di Giocondo, e chiarite mediante il soccorso di Leon Battista Alberti. La prima sposizione francese dell'opera di Vitruvio fu una versione del libretto di Diego De Sagredo: *Raison d'architecture antique, extraicte de Vitruve, et aultres anciens architecteurs, nouvellement traduit despaignol en françois a l'utilite de ceulx qui se delectent en edifices* (Paris, 1542. — Cfr. POLENI, *Exercit.*, p. 42). Mi limito qui ad accennare di volo argomenti dei quali altrove tratterò distesamente; a Diego de Sagredo è dedicato un intero capitolo del III volume della mia opera sui *Trattati attorno le arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica dall'antichitá classica al Rinascimento ed al secolo XVIII.*

di indagini e di studi, sono tuttavia altamente apprezzati dai filologi modernissimi.

Prima che dal Veronese, il *De Architectura* fu pubblicato a Roma, nel 1486, da Giovanni Sulpizio di Veroli; a Firenze, nel 1496, da ignoti, che si attennero generalmente all'edizione di Giovanni Sulpizio; e a Venezia, nel 1497, da Simone Bevilacqua di Pavia, il quale si dilungò assai poco dall'edizione fiorentina [1]. Tutt'e tre quelle prime stampe peccavano degli stessi errori e deficienze. Mancava ogni sorta d'annotazione o di commento; erano soventi difettose l'ortografia, la punteggiatura e la divisione dei paragrafi; talora alterato l'ordine dei periodi. Mentre spesso le parole di Vitruvio si riferiscono a figure esplicative, l'edizione romana non conteneva che una figura, nell'ultimo capitolo del primo libro; né piú che cinque ne adduceva l'edizione fiorentina; e due soltanto in piú ne recava la veneziana.

Fra Giocondo scelse immediatamente una via nuova; e ad intendere un autore di quasi disperata intelligenza, non si appagò dello studio filologico del testo e della ricerca e del raffronto dei codici, che pur fece con la diligenza e la sapienza delle quali era maestro; ma, trattandosi d'un'opera nella quale alle norme teoriche e generiche si accompagnavano le regole pratiche e i precetti

---

[1] V. Poleni, *Exercit.*, pp. 5 e segg., 15 e seg., 17 e seg.

specifici, si diè al raffronto del testo con i monumenti antichi dai quali quelle regole e quei precetti erano stati dedotti, o nei quali avevan trovato pratica applicazione. Idea geniale, ma non traducibile in atto se non da un intelletto come il suo, cosí vastamente nutrito di studi matematici ed architettonici, e da un uomo come lui, che nella ricerca e nella valutazione degli antichi monumenti aveva trascorso tanta parte della sua vita operosa. Onde ben poteva vantarsi degli effetti ottenuti, offrendo l'opera sua, con legittimo orgoglio, a quel Giulio II che dell'amore per la grande architettura dava cosí luminosi e frequenti e duraturi esempi: « Sume igitur placido vultu, beatissime Pater, quos tibi dedico in hoc auctore restituendo labores; nec eos fuisse modicos existimes, quando, ut intelligerem, non sine multo sudore et lassitudine eius verba et sensum cum ruinarum veterumque aedificiorum reliquiis me contulisse notum sit, non semel modo, sed saepe et numerose... ». Quando, giunto al termine d'una fatica che doveva avergli preso molti anni di vita, il buon frate ripercorreva col pensiero commosso il cammino percorso, e ne rammentava i disagi, che rendevano ora piú schietta ed intensa la gioia della meta raggiunta, attraverso il classico latino del filologo faceva impeto la lirica espressione del poeta; e la passione contenuta dello studioso si esprimeva con l'entusiasmo vivace dell'artista. « Cosí, intento a un duplice studio, e delle ruine

di antichi monumenti, e dei libri tutti ancor profumati di antichitá » — *situ vetustatis redolentibus libris*, — aveva ritratto in luce il suo Vitruvio. Par di vedere il trepido atto col quale l'eroico studioso si chinava religiosamente a raccogliere gli affievoliti sentori dell'antichitá, e gli riceveva e chiudeva, pel tramite dei sensi intellettuali, nell' intima commozione dell'animo!

Riferirò quasi per intero, in appendice, quella mirabile pagina che è la dedica onde Giocondo offrí a un pontefice amante delle arti il frutto delle sue fatiche di scienziato e d'artista. Chi vorrá leggerla vedrá come in lui l'erudizione non fosse rimasta un esteriore appannaggio della mente; come fosse anzi divenuta intimo possesso dell' intelletto e affezione dell'anima, e si rivelasse in quella dignitá di forma che sola indica il pieno consenso dell' intelletto e della fantasia nelle concrete espressioni dello spirito. Ma pur qui va avvertito come il Veronese, consapevole di sé, senza molta superbia ma anche senza falsa modestia, affermasse di non aver esaurito la sua attivitá spirituale nei soli studi dell'erudizione e nei diletti della letteratura; e dunque nei commenti e chiarimenti delle altrui fatiche: come giustamente ricordasse le fatiche spese nell'architettura e nelle matematiche; e si dolesse — vecchio qual era — che gli fossero ognor mancati gli agi necessari a dare tal frutto degli studi suoi, da emergere primo nell'opera e nella con-

siderazione de' contemporanei: « Satis tamen feci, et quidem satis in alieno opere, ab nostri aevi nemine (quod sciam) adhuc satis recognito. Sed in eodem insudasse cum laudabile sit, magis tamen probandum puto, beatissime Pater, sua cudere, quam aliena scrutari. Ego et in hoc mihi ipsi equidem non defui, quamvis non mei iuris, sed alieni, et sine otio, quod maxime necessarium est, semper fuerim. Scripsi tamen, de architectura et de mathematicarum disciplinarum usu ac tractatione, multa, sed nondum elaborata nondumque satis perpolita, ut copia et raritate et operum varietate et doctrina nemini qui de harum rerum usu scripserint cessurus sim, si mihi illud suppeteret otium, quod maxime negociosum esse studiosis solet ... » [1].

Ben 140 figure, tutte di mano di fra Giocondo, illustrarono le 110 carte ossia le 220 pagine nelle quali fu compreso in quella memorabile edizione il testo di Vitruvio. E non furon soltanto tavole dimostrative di veritá geometriche o di proporzioni architettoniche, o di strumenti ad uso d'arti pacifiche e guerresche: alcune furon veri e propri quadretti, nei quali alla precisione del tecnico si accoppiò la grazia un po' acerba d'un artista di getto. Veda, chi ne abbia curiositá, le incisioni raffiguranti la vita degli uomini nei tempi antichissimi (c. 13 *r.*), od Archimede

---

[1] *Ediz. cit.*, c. *AAii r.* e *v.*

intento a misurare lo spostamento cagionato dall'immersione nell'acqua d'una sfera d'oro e d'una d'argento (c. 85 *v.*), o la barca messa in moto da una ruota a pale (c. 104 *v.*), e via dicendo! Sí che farebbe un dono non ingrato agli studiosi chi illeggiadrisse una moderna edizione di Vitruvio con quelle antiche figurazioni, ingenue e sapienti insieme.

Ma è pur il momento di dir qualcosa del valore scientifico o filologico di quell'edizione, la quale aprí la via a una serie di ristampe e di edizioni successive, che per lo piú fecero capo ad essa. Chi ascoltasse il Poleni non renderebbe forse un giudizio molto benevolo delle fatiche del Veronese. «Codicum auctoritate usus — ebbe a osservare il dotto indagatore della fortuna di Vitruvio, scrivendo di fra Giocondo, — nonnulla loca emendata fortasse dedit: sed plurima quidem eum emendavisse ex ingenio, minime dubitari posse existimo; quandoquidem in Jocundi editione plurima Vitruvii loca sunt, quae differre a respondentibus locis non modo principis Editionis, verum etiam codicum, facile comperiuntur... Si quis vero dicat, visum forte a Jocundo codicem, mihi neque cognitum, neque perspectum, quo variantes illae Jocundi lectiones continerentur; respondebo, haudquaquam probabile fieri, tot in locis, tum eos, qui scripsere codices usurpatos a Sulpitio, tum eos, qui scripsere codices a me visos, adeo multas fecisse mutationes ra-

tione eadem, iisdemqne verbis expressas. Minus etiam credam, ex perfectiore uno exemplari profluxisse olim codices visos a Jocundo; omnes vero, a Sulpitio atque a me adhibitos, a vitioso altero fuisse descriptos: hypotheses enim hujuscemodi fingi possunt, probabiles fieri non possunt» [1].

Il rimprovero è implicito in queste parole del Poleni, e viene reso piú aperto un poco oltre, dove si afferma che «aliunde etiam colligi haud dubie potest, ad mutationes Jocundum fuisse proclivem» [2]. Ed ecco un bell'esempio di critica settecentesca, cosí poco avveduta da rimproverare come un difetto, a uno studioso qual fu Giocondo, d'aver ricorso, per correggere un testo scorretto, allo studio dei monumenti che ne erano la dimostrazione e il commento piú sicuro, e d'aver prestato piú fede alle norme sicure dell'arte, che non agli errori dei manoscritti infedeli! «Proclive alle mutazioni» fu, senza dubbio, fra Giocondo, ogni volta che le sue conoscenze matematiche, artistiche ed archeologiche gli rivelarono contraddizione insanabile fra le mende dei codici, e le leggi dell'arte e le testimonianze della scienza; ma, invece che fargliene un appunto, s'aveva, s'io non erro, a rendergliene molta lode. Quella lode che, infatti, gli è stata resa dalla filologia moderna, pur cosí severa nei

---

[1] POLENI, *Exercit.*, p. 24.

[2] *Ibid.*, p. 25.

suoi procedimenti, e della quale non gli sono stati avari i piú recenti editori di Vitruvio, riconoscendo come dimostrato che Giocondo Veronese architetto, « quamvis omnium editorum maxime arbitrarius fuerit, scriptorem potius pro more saeculi restituens quam scriptoris verba, *eum tamen fuisse cui vel nunc plurima debeantur quae perite et sagaciter correcta sint* » [1].

Né v'ha dubbio che la nuova luce gittata da Giocondo con geniali intuizioni e con sagaci restituzioni su quel difficile libro, desse una spinta decisiva alla sua diffusione in Italia e fuori. Cosí, mentre fra il 1486 e il 1511, cioè in venticinque anni, non si pubblicavano fra noi se non tre edizioni di Vitruvio, e tutte latine; fra il 1511 e il 1536, nei venticinque anni successivi, ne vennero in luce non meno di sette, o latine o italiane; le quali divennero undici — se non piú — avanti che finisse la prima metá del secolo [2].

Non è questo il luogo da illustrare l'importanza di codesto fatto, nei rispetti e dell'arte praticamente esercitata e delle teorie che apparecchiarono e accompagnarono lo svolgersi dell'arte in Italia, in quel secolo; ma affermarla, e at-

---

[1] VITRUVII, *De Architectura libri decem*, ediderunt VALENTINUS ROSE ET HERMAN MÜLLER-STRÜBING, Lipsiae, in Aedibus B. G. Teubneri, 1867, p. XII.

[2] Cfr. POLENI, *Exercit.*, pp. 18-70.

tribuirne il debito merito a Giocondo era pur doveroso, anche in una biografia rapida e sommaria com'è questa che ormai volge al suo termine. Delle fatiche durate il Veronese ebbe del resto un premio certamente ambíto nella ristampa della sua edizione vitruviana, che occorse fare solo due anni dopo la prima pubblicazione [1]. Egli ne approfittò per dedicare il volume, riveduto e corretto, non piú a Giulio II — il quale era morto avanti che la prima edizione a lui indirizzata venisse in luce — ma al fratello suo Giuliano De' Medici [2]. Né la fortuna dell'edizione giocondiana s'arrestò alla ristampa; ché, quando giá era morto il valente studioso che l'aveva apparecchiata, una terza ed una quarta volta ancora, nel 1522 e nel 1523, fu ristampata, ad appagare l'ardente ricerca che ne facevano artisti e studiosi [3].

---

[1] *Inc.*: VITRVVIVS ITERUM ET || FRONTINUS A IOCUN- || DO REVISI Repvrg- || Gatique Qvan || TVM EX COLLA || TIONE LICVIT.

Expl.: *Hoc opus praecipua diligentia castigatum, & cu-* || *ra summa excusum est Florentiae sumpti* || *bus Philippi de Giunta Florentini* || *Anno Domini. M. D. XIII.* || *Mense Octobri.*

[2] Darò in appendice (pp. 241 e segg.) anche codesta lettera dedicatoria, che mi pare per vari motivi interessante.

[3] Edizione del 1523. — *Inc.*: M. VITRVVII DE ARCHITECTV- || *ra Libri decem nuper maxima diligentia casti-* || *gati atque excusi, additis Iulij Frontini de aqueductibus libris pro-* || *pter materiae affini-* || *tatem.* || F. || NIL CANDIDIUS. ||

*
* *

Nello stesso anno in cui a Firenze vedeva la luce la seconda edizione del Vitruvio giocondiano [1], Aldo stampava in Venezia le Opere di Giulio Cesare, curate anch'esse dal Veronese [2].

Expl.: Impressum Florentiae per haeredes Philippi Iuntae || *Anno domini. M. D. XXII* || *sexto Kal. Nouembris.*

È la riproduzione esatta dell'edizione giuntina del 1513, con la stessa dedica a Giuliano de' Medici, e i medesimi disegni.

Edizione del 1523. È registrata dal Poleni (*Exercit.*, p. 34), che, mancando essa del luogo di stampa e del nome dello stampatore, la suppone fiorentina. Ma il Renouard (*Annales de l'Imprimerie des Aldes,* Paris, Renouard, 1834, pp. 315 e seg.) la comprende fra le edizioni aldine, e ne riferisce il frontespizio come segue: *Vitruvii de Architectura libri decem, summa diligentia recogniti, atque recusi. Cum nonnullis figuris sub hoc signo * positis. numq̃. antea impressis. Additis Iulii frontini de aqueductibus libris, propter materiae affinitatem. 1523.* Anche questa è riproduzione dell'edizione giocondiana, con aggiuntevi alcune figure, tratte dalla versione di Vitruvio pubblicata nel 1521 in Como, da Cesare Cesariano. (Cfr. POLENI, *Exercit.*, p. 34).

[1] E sia ricordato qui, poiché soltanto ora mi torna sott'occhio, il giudizio che di codeste fatiche filologiche di Giocondo ebbe a dare un grande filologo del Rinascimento, il Budeo: « . . . Haec verba cum sic legerentur apud Vitruvium libro primo, nuper Iocundus architectus vir religioni initiatus, omnis antiquitatis peritissimus, tamen more hodierno referenda censuit, in iis exemplaribus Vitruvii, quae egregie alioquin et solerter emendata imprimenda curavit . . . ». (GULIELMI BUDAEI || Parisiensis || Consiliarii Regii || De || ASSE || ET || PARTIBUS EIUS || *Libri V.* || MDCXC. — P. 405).

[2] *Inc.*: HOC VOLUMINE CON || TINENTUR HAEC. || *Commentariorum de bello Gallico libri VIII* || *De bello Ciuili Pom-*

Due epistole di Aldo, la prima « al lettore », la seconda « agli studiosi », precedevano il testo [1]; fra l'una e l'altra era intercalata una bella carta geografica della Gallia, a colori, alla quale la seconda epistola serviva appunto di commento. Quindi, dopo la schiera serrata degli índici, degli *errata* e de' privilegi, venivano cinque tavole, con disegni raffiguranti il ponte gittato da Cesare sul Reno, e gli assedi di Avaricum, di Alexia, di Uxellodunum e di Massilia. A lato delle tavole, puramente schematiche e senza pretese artistiche, il disegnatore, « *Ioannes Jucundus Veronensis* », ren-

---

peiano. libri IIII. || *De bello Alexandrino. liber I.* || *De bello Africano. Liber I.* || *De bello Hispaniensi. liber I.* || *Pictura totius Galliae, diuisae in parteis treis, secun* || *dum C. Cæsaris Commentarios.* || *Nomina locorum, urbiumque, & populorum Galliae,* || *ut olim dicebantur latine, & nunc dicuntur gal* || *lice, secundum ordinem alphabeti.* || *Pictura Pontis in Rheno. Item Auarici. Alexiae.* || *Vxelloduni. Massiliae.* || *Literae Max. Pontificum, nequis libros cura nostra* || *excusos imprimat, uendatue &c. ut in literis sub* || *poena excommunicationis lata sententia.* || AL DUS.

Expl.: VENETIIS IN AEDIBUS ALDI, || ET ANDREAE SOCERI || M. DXIII. MENSE || APRILI. || AL DUS.

All'*explicit* tien dietro, con numerazione continua (c. 265 *r.*-296 *r.*) un INDEX EORUM, QUAE IN COMMEN || *tarijs C. Julij Caesaris habentur per ordinem alphabe* || *ti per Raimundum Marlianum, hominem sui temporis eruditissimum* . . .

L'*Index* termina, nuovamente, con l' indicazione: *Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Soceri.*

[1] La prima, *Venetijs Mense Nouembri. M. D. XIII.*; la seconda, *Venetijs Mense Decembri. M. D. XIII.*

deva conto delle abbrevazioni poste a indicare i luoghi e gli oggetti: di solito, brevemente; eccetto che per la prima tavola, a proposito della quale il frate, movendo da motivi tecnici e valendosi dell'autoritá di Vitruvio e di Leon Battista Alberti, emendava il testo di Cesare [1].

Nemmeno questa nuova edizione mancava di una lettera dedicatoria, indirizzata a quello stesso Giuliano dei Medici, al quale Giocondo aveva offerto nello stesso anno la ristampa del suo Vitruvio. Il Veronese vi coglieva nuovamente l'occasione per additarvi i suoi criteri filologici, e per fare i suoi giusti sfoghi contro i tepidi estimatori dell'opera sua. A coloro i quali apprezzavan poco il lavoro ch'egli spendeva nel pubblicare le opere altrui, obiettava ch'era iniquo negare la debita parte dei frutti a chi, trovato un campo abbandonato ed incolto, lo aveva con le sue fatiche dissodato, coltivato e reso fruttifero; ed affermava dignitosamente: — Coltiva senza alcun dubbio costui il suolo d'altri, ma è pur di diritto assegnato un premio al lavoro! — Considerando poi e la difficoltá di quelle fatiche filologiche e l'utilitá che ne ridondava agli studi,

---

[1] « Sed (avverte il POLENI, in *Exercit.*, p. 25) descriptionem hanc reprehenderunt Hieronimus Magius (*Variarum Lectionum seu Miscellaneorum* L. IV, cap. 20) et Ioannes Buteo (IO. BUTEONIS, *Opera geometrica*, Lugduni, 1554, pp. 32-33) ». Riferirò per intero, in appendice (pp. 244 e segg.), questo passo di fra Giocondo.

gli pareva ch'esse non fossero da meno delle pur diverse fatiche impiegate nella creazione di opere nuove. E discorreva acutamente della critica in paragone della creazione artistica, esponendo le buone norme direttive della sua operositá letteraria: non lunghi discorsi, ma tali — considerati assieme con quelli fatti in altre occasioni — da assicurare a Giocondo un posto non indegno anche fra i teorici della critica nel tempo suo. « Ac mihi quidem longe videtur secus, atque eum qui munus hoc rete exequatur, seu rei ipsius difficultatem spectes, seu quam inde literarum studiosi utilitatem consequantur, consideres, in primis laudandum censeo atque (ut vere dicam quod sentio) non multo fortasse minus opus hoc existimo, quam si ex te aliquid componas; *acrioris illud ingenii, exactioris hoc iudicij;* latiore ibi campo evagari licet, angustissimis hic finibus coercemur; ibi, cum ingenij habenas effuderis, ferri quocumque volueris potes, hic ingenio ita moderandum est, ut cum maxime eo opus sit, circumscriptis tamen quibusdam terminis continendum sit. Non unum quodlibet solum perlegendum, sed plurima conferenda exemplaria. *Ex varia lectione, non quae tibi maxime placeat eligenda, sed quae caeteris authoris ipsius scriptis magis accommodata esse videatur, ita ut illius tibi prope animus induendus sit.* At vero ita parce, ubi quippiam corruptum sit, ex se aliquid addendum, ut nisi certissimis indiciis ducaris, quae quandoque tamen oc-

currunt, corrupta potius lectio relinquenda sit...». Parole che ben potrebber servire, senza mutamento di sorta, a rappresentare il metodo conquistato oggi dalla scienza filologica moderna, attraverso secolari fatiche ed esperienze!

Ma anche questo scritto del Veronese riferirò per intero alla fine del presente studio, perché sia documento del vigore intellettuale che in quel mirabile uomo s'accompagnò alla varia genialitá della fantasia. E però non proseguirò nelle citazioni, alle quali mi alletterebbero e il valore e il sapore delle cose da lui scritte in quella sua lettera a Giuliano de' Medici.

Ma bisogna pur che addíti all'attenzione del Lettore le informazioni che il Veronese ci lasciò attorno alle ricerche e alle collazioni di manoscritti da lui fatte durante la sua dimora in Francia, per servigio della futura edizione di Cesare. La quale riuscí, per correttezza del testo sapientemente restituito, veramente degna del grande scrittore latino e del suo moderno curatore, e rimase fondamentale per gli studiosi piú tardi [1].

---

[1] Quel che ne ho detto valga a corregger l'errore di Q. ET E. e del Tiraboschi, che ne datarono la prima edizione al 1517. Probabilmente, e gli uni e l'altro presero per prima edizione quella che fu semplicemente una ristampa, fatta a Venezia, da Aldo, non nel 1517, ma tra il 1518 e il 1519. Eccone i dati bibliografici.

Inc.: HOC VOLUMINE CON || TINENTUR HAEC. || *Commentariorum de bello Gallico libri VIII.* || *De bello ciuili pompeiano.*

*
* *

Una interessante lettera di Andrea Navagero a G. B. Ramusio, in data del 21 dicembre 1510, ci permette di sorprendere fra Giocondo intento ad altre fatiche filologiche. Eccola, per intero:

« *M. Zuam Batt.ª Carm.º*

« Vi scrissi per inanzi una mia non so se l'havete ricevuta et quella vi pregava quel che etiam hora vi prego che conciaste il vostro Collumella con quel di fra Jocondo et mi man-

---

libri IIII. || *De bello Alexandrino. liber I.* || *De bello Africano. liber I.* || *De bello Hispaniensi. liber I.* || *Pictura totius Galliae, & Hispaniae secundum C. Cesaris Commentarios.* || *Nomina locorum, urbiumque, & populorum Galliae,* || *& Hispaniae, ut olim dicebantur latine, & nunc dicantur, secundum ordinem alphabeti.* || *Pictura Pontis in Rheno. Item Auarici. Alexiae* || *Vxelloduni. Massiliae.* AL DUS.

Expl. : VENETIIS IN AEDIBUS ALDI, || ET ANDREAE SOCERI, || MENSE IANUARIO. || M. D. XVIII. || AL DUS.

A questo *Explicit* tien dietro, come nella prima edizione, l'*Index* di Raimondo Marliano, con numerazione continua, ma con una nuova data in fine: VENETIIS IN AEDIBUS ALDI, || ET ANDREAE SOCERI, MEN || SE NOVEMB. M. D. XIX.

È ristampa in tutto simile alla prima edizione, con aggiuntavi soltanto una carta geografica dell'Iberia, e con ridottavi in nero quella della Gallia. Q. ET. E. registrano come fatte sull'edizione veneta anche l'edizione di Basilea (Thomae Wolfii), 1521, e di Parigi (Michaëlis Vascosani), 1543. (Cfr. *Script. O. P.*, II, 37).

daste il vostro qui. Io credo star qui ancora qualche giorno, et veramento sono in luogo piacevole et dove havemo assai solazzi. Vi prego che trovate per amor mio Marcantonio Michel credo che 'l cognoscete, et diteli che mandi a tor quel libro cioè quell'opra di Pantheo che gia mi domando da ms. fra Jocondo, ch'io al mio partir mi dimenticaj mandar a tor et mandargliela. Et dite a fra Jocondo che gliela dia al quale assai mi aric.te et diteli ch'io era per scriverli una lettera ma perche il messo il qual adesso adesso si parte mi fa instantia non posso, la qual cosa è etiam causa ch'a voi si troncamente scriva et non vi empia una carta di zanze. A voi mi aric.° Aricom.e alli amici. M. Raimondo si aric.da

« Adi XXI. dec. 1510.

« Vro And.a Navagier » [1].

L'opera di Panteo a cui alludeva il Navagero trattava di archeologia [2], e il Raimondo

---

[1] A tergo: *Al mio cariss. fratello ms. Zuan Batt.a Ramnusio in Ven.* [Manca il luogo di provenienza]. La lettera fu tratta da una copia del sec. XVII, conservatane nel cod. *Marciano cl. X italiani n.° CXLIII* — giá Morelli n°. 123, — e pubblicata dal Cicogna (*Iscrizioni*, VI, p. 322).

[2] Panthei Joannis Antonii, *Annotationes ex trium dierum confabulationibus de Thermis Calderianis aliisque rebus cum ejusdem opusculo de laudibus Veronae*; senz'anno, luogo e stampatore. Il Cicogna suppone, forse non a torto, che il libro fosse stampato in Venezia, nel 1505, da Bernardino de' Vitali, e raccoglie anche alcune notizie interessanti su codesto Panteo, veronese, sacerdote, autore di poesie latine, vissuto nella seconda metá del secolo XV. (*Iscrizioni*, VI, p. 322, n. 5).

menzionato nella lettera era quel Raimondo Torriani o della Torre, che il Fracastoro rammentò nel *De Poetica* come amico del Navagero e suo [1]. Ma quello che piú importa è l'accenno al *Columella* di fra Giocondo, ond'è provato che giá nel 1510 il Veronese attendeva a quell'edizione di Columella, che vide la luce soltanto nel 1514, in un sol volume col *De Re rustica* di Catone e con altre opere di Terenzio Varrone e di Rutilio Palladio [2]. Questa volta, il valente filologo dedicava l'opera sua a Leon X, con una lettera della quale — come giustamente osservò il Solda-

---

[1] CICOGNA, *Iscrizioni*, VI, p. 299.

[2] *Inc.* : LIBRI DE RE RVSTICA || M. CATONIS LIB. I. || M. TERENTII VARRONIS LIB. III. || L. IVNII MODERATI COLV || MELLAE LIB. XII. || *Eiusdem de arboribus liber separatus ab alijs, quare autem id factum fuerit: ostenditur in epistola ad lectorem.* || PALLADII LIB. *XIIII.* || *De duobus dierum generibus: simulque de umbris, & horis, quae apud Palladium, in alia epistola ad lectorem.* || *Georgij Alexandrini enarrationes priscarum dictionum, quae in his libris Catonis: Varronis: Columellae.* || AL DUS || *Hos libros Pontificis etiam Leonis decreto,* || *nequis alius usquam locorum impu-* || *ne imprimat, cautum est.*

Expl. : VENETIIS IN AEDIBUS || ALDI ET ANDREAE || SOCERI MENSE MA || IO M. D. XIIII.

Al frontespizio segue il privilegio concesso da Leon X, in data del 28 novembre 1513, e scritto dal Bembo. È questa l'edizione alla quale ri riferiva il Budeo, quando scriveva: «Iucundus Veronensis professione architectus, sed antiquariorum diligentissimus, nuper Catonem imprimendum curavit, in quo cum multa verba emendavit restituique, tum cap. LVII locum mutilatum ita restituit . . .». (*De Asse*, giá cit., pp. 554 e seg.).

ti — è dubbio « se possa leggersi altro componimento piú cosparso di tutte le grazie della latinitá » [1].

Nello stesso tempo che tutte codeste opere di contenuto rusticano, fra Giocondo veniva studiando e criticamente correggendo, di sul materiale raccolto in Francia, anche il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, e lo dava alla luce mentre si stampava il Columella [2].

---

[1] *Elogio*, pp. 18 e seg. « *Elegantissimam epistolam* » la dissero Q. ET E. (*Script. O. P.*, II, p. 37). Chi ami leggerla, la troverá per intero in appendice. All'epistola di Giocondo teneva dietro in quella prima edizione una lettera di Aldo al lettore, nella quale si rendeva al Veronese tutto il merito del nuovo ordinamento dei libri di Columella: « Illud significandum censui, amice & studiose lector: ordinem librorum Columellae alium esse in hoc volumine, quam in alijs, idque Iucundi nostri diligentia: qui primus eum librum qui tertius erat . . . non adnumerandum libris Columellae ad Sylvinum deprehendit tribus praecipue rationibus . . . ». Quindi il giá terzo libro fu tolto dalla serie, e stampato in fine all'opera. Le edizioni giuntine della medesima raccolta (1515 e 1521), mi sembrano indipendenti da quelle che curò fra Giocondo.

[2] Non ho potuto vedere codesta rarissima edizione, della quale riferisco il titolo tal quale lo trovo nell'opera del Renouard su la stamperia degli Aldi: « *In hoc volumine habentur haec* [Nicolai Perotti Sypontini]: *Cornvcopiae, siue linguae latinae cõmentarij diligentissime recogniti: atque ex archetypo emendati. Index copiosissimus dictionum omnium, etc. Eiusdem Sypontini libellus, quo Plynii epistola ad Titum Vespasianum corrigitur. Cornelij Vitellij in eum ipsum libellum Sypontini Annotationes. M. Terentij Varronis de lingua latina libri tres Quartus. Quintus. Sextus. Eiusdem de analogia libri tres. Sexti Pompeij Festi undeuiginti librorum fragmenta. Nonij Marcelli Com-*

Ancora: se non risulta da prove sicure ch'egli curasse i tre libri degli *Strategemata* di Frontino, a quel modo fu affermato da alcuni [1], è certo che a lui fu dovuta la versione latina della ben nota lettera di Americo Vespucci circa il suo viaggio al Brasile negli anni 1501-02 [2]. E non è da escludere che nuove ricerche possano trarre in luce altri documenti di quella sua mirabile attivitá letteraria e filologica, che resta ancor oggi esempio di sapienza, d'acume e di perseveranza singolari.

---

pendia, in quibus tertia fere pars addita est: non ante impressa, idque labore, et diligentia Iucundi nostri Veronensis: qui in Gallia Nonium cum antiquis contulit exemplaribus. Additus praeterea est longus tractatus de generibus. — Venetiis, etc. M. D. XIII Mense Novembri ». (*Op. cit.*, p. 63). Ne esiste una reimpressione fatta nel 1517.

[1] « Sexti Julii Frontini stratagematum libri tres a Iucundo ad codices ms. recogniti, typis prodierunt. Sic testatur J. G. Vossius de Hist. Lat. lib. 3, cap. 12, p. 671 ». (Q. ET E., *Script. O. P.*, II, p. 37). Di Frontino il Veronese pubblicò effettivamente — come è giá noto al Lettore — il *De Aquaeductibus*, in appendice alla sua edizione di Vitruvio.

[2] « *Mundus novus* ». *Ein Bericht* AMERICO VESPUCCI *'s an Lorenzo De Medici über seine Reise nach Brasilien in den Jahren 1501-02*, in Faksimile und mit Einleitungen herausgegeben von EMIL SARNOW und KURT TRÜBENBACH, Strassburg im Elsass, 1903, J. H. Ed. Heitz. Su Fra Giocondo, traduttore della letttera, si vedano le pp. 19 e segg. Vi si apprenderá anche l'errore bestiale di qualcuno che credette di poter rimproverare gli studiosi, per aver scambiato l' « *agreeable (jocunde) translator* » della lettera in un « *Mr! Jocundus* » ! E vi si troverá una compiuta bibliografia dell'argomento, alla quale mi appago di rinviare il Lettore.

Certo, i motivi della nostra riconoscenza verso la sua memoria non si limitano, pur in quel vastissimo campo degli studi classici, alle ricerche archeologiche, filologiche e letterarie, che proseguí con lena infaticata per tutta la vita, e delle quali ci tramandò frutti cosí vari e sostanziosi. A lui siam debitori di qualcos'altro, non meno importante alla civiltá del Rinascimento e alla gloria dei nostri studi: poiché fu merito suo, e del Navagero e del Musuro, se Aldo Manuzio, scoraggiato e stanco delle fatiche durate per la sua grande impresa, s'indusse a continuare nella stamperia che aveva fatto proposito di abbandonare [1].

Perché in fra Giocondo l'uomo d'azione visse sempre, vigile e risoluto, accanto all'uomo di fede, d'arte, di studi; onde a lui fu dato quello che a pochi è concesso dalle alterne vicende della ventura e dai decreti della sorte: tradurre nella concretezza dell'atto le molte e varie e vaste aspirazioni della vita: e i sogni della fantasia e i ragionati voleri dell'intelletto [2].

---

[1] Ne lasciò testimonianza lo stesso Aldo nella prefazione al *Pindaro* stampato l'anno 1513. (Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni*, VI, p. 299).

[2] Quel ch'io ho detto di fra Giocondo filologo è lungi (mi par quasi superfluo avvertirlo) dall'esaurire l'argomento. Attorno al Veronese uno studioso di filologia classica potrá spendere utilmente le sue fatiche, e esaminandone analiticamente l'operositá critica, e valutandone piú precisamente i pregi di scrittore latino, in paragone degli scrittori classici, e degli umanisti suoi contemporanei.

VII.

Fra Giocondo, con Raffaello Sanzio e con Giuliano da San Gallo, architetto di San Pietro in Roma. — Gli ultimi anni di sua vita.

Il primo luglio del 1514, Raffaello Sanzio, scrivendo da Roma allo zio Simone di Battista di Ciarle, in Urbino, gli dava le seguenti notizie dei lavori per la « fabbrica di San Pietro », nei quali il papa lo teneva allora impiegato:

« . . . Circa a star in Roma non posso star altrove piú per tempo alcuno per amore della fabrica di Santo Petro, che sono in locho di Bramante, ma qual locho è piú degno al mondo che Roma, qual impresa è piú degna di Santo Petro, ch'è il primo tempio del mondo, e che questa è la piú gran fabrica che sia mai vista che montará piú d'un millione d'oro, e sapiate che 'l Papa ha deputato di spendare sessanta mila ducati l'anno per questa fabrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un comp.° frate doctissimo e vecchio de piú d'octant'anni, el Papa vede che 'l puol vivere pocho, ha risoluto S. Santitá darmelo per compagno ch'è huomo di gran riputatione sapientissimo acciò ch'io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architectura, acciò

io diventa perfettissimo in quest'arte, ha nome fra Giocondo; et onni dí il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabrica...

« Alli primo luglio 1514.

« *El vostro Raffael pittore in Roma* » [1].

Ecco dunque fra Giocondo a Roma. L'antico suo desiderio d'esser posto in grado di condur vita meno disagiata, è, sebben tardi, finalmente soddisfatto. Un pontefice — e qual pontefice! — lo vuol ogni giorno presso di sé e gli concede la sua familiaritá; e un artista come Raffaello da Urbino gli è presso ognora, in atteggiamento assai piú di discepolo che di collega.

Quando ha dunque egli abbandonato Venezia, che non apprezzava il suo ingegno e l'opera sua, per rispondere all'invito premuroso di Leon decimo? Una lettera nella quale, in data del 10 maggio 1514, Andrea Navagero chiedeva al Ramusio « se fra Giocondo era partito » [2], indurrebbe a supporre ch'egli avesse annunziata la sua

---

[1] Cfr. LUIGI PUNGILEONI, *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino,* Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1829, pp. 159 e seg., nota. Il Pungileoni trasse codesta lettera da una copia che ne trovò nel manoscritto di Lucantonio Giunta su le memorie storiche d'Urbino, conservato nella Biblioteca del cardinale Alessandro Albani. L'autenticitá ne è indiscutibile; e il Giunta, cronista del secolo XVII, afferma ch'essa fu trovata « nello studiolo del Duca di Urbino, tra le sue carte piú care ».

[2] Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni*, II, p. 320, n.

partenza da Venezia per quell'epoca all'incirca; ma il Geymüller afferma recisamente ch'egli fu dato per aiuto al Bramante malato il 1° novembre del 1513; e che ciò risulta non solo dalle affermazioni degli storici, ma anche dai conti della costruzione [1].

Vero è che lo stesso Geymüller sembra un po' contraddirsi quando, dopo aver supposto che Giocondo assistesse da principio il Bramante soltanto in qualitá di «*aide provisoire*», afferma poi ch'egli «*fut chargé effectivemente de la direction des travaux quatre mois et demi avant la mort de Bramante*» [2]; ma la contraddizione investe soltanto la qualitá delle funzioni assegnate al Veronese, e non la data nella quale fu assunto in servigio de' lavori di San Pietro; poiché Bramante morí l'11 marzo 1514 [3], e — facendo i conti un po' all'ingrosso, — si ritorna anche per questo verso al primo novembre del 1513. Se non che il Geymüller, ch'è pure uno studioso degno di fede, non índica — se la memoria non m'inganna — i fonti precisi della sua asserzione: che quindi io mi limito a riferire tal quale [4]. Ben ottanta anni aveva, ad ogni modo, fra Giocondo, quando

---

[1] GEYMÜLLER, *Projets*, p. 225; e cfr. p. 275.

[2] *Ibid.*, p. 263.

[3] Cfr. GAYE, *Carteggio inedito*, vol. II, n.° LXXX, p. 135.

[4] Secondo il Vasari, Giocondo si trovava in Roma alla morte di Bramante, e solo allora «gli fu data la cura del tempio di San Pietro». (*Vite*, V, p. 267).

la fiducia del pontefice lo chiamò a tal carica alla quale poca sarebbe stata la baldanzosa energia d'un giovane. Non si sgomentò, ma forse chiese egli stesso che gli fosse aggiunto — come accadde il 1° gennaio del 1514 — un compagno di lavoro, nella persona di Giuliano da Sangallo[1]. E quel ch'egli seppe fare, assieme col Sangallo e con Raffaello, salvando dalla rovina imminente la fabbrica di San Pietro, e « per la maggior parte » rifondandola, è attestato dal Vasari[2] e documentato ampiamente dal Geymüller nella sua bellissima opera sui progetti primitivi di quella insigne basilica[3].

In compenso non gli difettarono le soddisfazioni, gli onori, e quei vantaggi materiali che erano mancati fin allora alla sua vita operosa. Il papa aveva desiderato a lungo la venuta d'un tanto uomo; ora attendeva gelosamente a compensare il tempo perduto con cure, vorrei dire, intensive, sebbene non disinteressate. Giocondo era ormai presso alla decrepitezza, e occorreva tesoreggiare la sua sapienza per tanti rispetti preziosa. Onde quel che piú si badava a raccomandargli — mentre gli si poneva da canto chi potesse degnamente profittare dei suoi insegnamenti — era che pensasse a mangiar

---

[1] GEYMÜLLER, *Projets*, p. 275.

[2] *Vite*, V, p. 267.

[3] Cfr. le pp. 129, 225 e seg., 262-268, 275 e seg., 279, 300, 302 e seg., 319, 323, 326, 338, 346, 351.

bene e a campar sano e vegeto: ad allungarsi la vita, insomma. E gli si apprestò un bell'alloggio, pieno d'aria e di luce; e, poiché il vino è il latte dei vecchi, vi fu persino chi si diè cura di provvedere all'ottuagenario artefice due botti ben capaci di quel generoso latte che si distilla dall'uva! Di tutto il Veronese dava notizia all'amico Aldo Manuzio, scrivendogli da Roma, il 2 agosto del 1514: «Quanto fusse expectato; et, adiuncto, quanto fosse ben excepto da molti et massime dal Summo Pontefice, li effecti il dimostra: non ne dico de parole grande et multeplice, ma de fati. *In primis* me donò cento ducati de oro de camera. Apresso me pagò, per la pensione de uno anno de una casa tolta apresso el palazzo et San Pietro, ducati 80 de carlini, ne la quale de presente io habito cum giardini, loze etc. Da poi me donò el governo dela fabrica de San Pietro, che se tira dreto de gran regalie *et usque ad summam* de 300 ducati all'anno[1] et anchora meglio, *ut*

[1] Nel manoscritto della Biblioteca Chigiana di Roma, segnato H. II. 22 (*Libro di Mons. R.mo M. Bernardo da Bibiena Card. di S. Maria in Portico, che chiamasi: Entrata e uscita di tutti li denari . . . per la rev. fabbrica di S. Pietro, 1 gennaio 1514, ecc., trascritto da C. A. Dondini Segretario della R. Fabbrica di S. Pietro per ordine di Alessandro VII*), il Pungileoni ha trovato l'indicazione precisa dello stipendio di fra Giocondo, in 25 ducati al mese. Per lo stesso officio, Raffaello aveva la medesima ricompensa, e Giuliano da San Gallo 180 ducati l'anno. (*Op. cit.*, p. 165 n.).

mihi dicitur. Apresso me ha costituito ducati quattrocento de oro de camera de provisione ordinaria all'anno pagati dal Car.le de S. Maria in Portico cum una semplice quietanza de mia mano, et quando voglio et come voglio et giá et inanti trato ne ho ricevuti 150 [1], dicendomi dito Cardinale da parte del Nostro Signore che questa provisione è per ordinario, et che non guardi ad questa, ma quanto piú vorrò tanto piú me será donato, et che adimandi et attenda a vivere et far bona cera, chel desidera de alongarmi la vita piú che può. *Haec eadem verba et largiora habui ex ore Pontificis ter vel quater*. Per altra via me sono sta donate due bone mule, *et idem* una bota de bono vino vermiglio et una de bono vino bianco . . . » [2]. Si sente, attraverso l'ingenua enumerazione di tanti onori e riguardi, il legittimo compiacimento di chi pochi mesi prima aveva abbandonato, dolente, una terra che mal apprezzava l'arte e i servigi suoi!

Purtroppo, non poté godere a lungo degli

---

[1] Quando Giocondo ne scriveva al Manuzio, il fatto era recentissimo, accaduto proprio il giorno avanti. Dai soliti conti della fabbrica di S. Pietro risulta infatti che il 1 agosto 1514 egli « ha avuto ducati 150 a buon conto del salario, che N. S. gli dona ». (Cfr. CARLO FEA, *Notizie intorno a Raffaello Sanzio da Urbino*, Roma, presso Vincenzo Poggioli, MDCCCXXII, p. 12).

[2] Cfr. L. MARINELLI, *Fra Giocondo* (in *Rivista d'artiglieria e genio*), Roma, 1902; e SERENA, *Fra Giocondo*, p. 21.

onori e degli agi che gli procurava il suo nuovo stato. Troppo aveva speso di forza e d'ingegno in quella sua vita travagliata, perché gli fosse dato raggiungere la decrepitezza; e, non ostanti le cure e le preghiere altrui, troppo spese di sé in quell'ultimo tratto della sua esistenza. I disegni che lasciò, e sui quali Raffaello continuò poi l'opera da lui iniziata, attestano non soltanto della sua scienza e della ancor vegeta vivacitá dell'arte sua, ma anche della diligenza e dell'entusiasmo coi quali attese all'officio affidatogli dal papa [1].

Cosí logorò le sue ultime energie, e affrettò la morte, che lo colse in Roma il 1° di luglio del 1515 [2]: il giorno preciso in cui, secondo

---

[1] Si vedano le due opere del Geymüller, giá citate (*Projets*, ecc., e *Cento disegni*, ecc.), e l'*Indice geografico analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze*, pubblicato per cura del Ministero della Pubblica Istruzione.

[2] La data precisa risulta dal documento che ho riferito qui dietro, in nota alla p. 69. Essa è confermata dall'attestazione del Sanuto, il quale nei suoi *Diari* (T. XX, col. 363) fermò la notizia della morte del Veronese: « *A dí 5* [*luglio 1515*]... E per letere particular, vidi *etiam* era morto lí a Roma fra Jocondo architecto, nominato assa' in la mia historia. Era vecchio e mal conditionato, docto et in grecho et latin ».

Va pur avvertito che il Fea, avendo trovato nei soliti conti della fabbrica di S. Pietro la seguente partita: « Anno 1518, 27 marzo. Frate Giocondo architettore della fabrica di S. Pietro deve havere duc. cinquecento d'oro per tanti si fa creditore a buon conto della provisione a ragione di ducati 300 l'anno da M. Simone Ricasoli, e Bernardo Bini depositari: sono per la

i conti officiali, Giuliano da San Gallo rinunciava all'officio che pur egli teneva nei lavori per la fabbrica di San Pietro [1].

*
* *

« Uomo rarissimo ed universale — lo disse il Vasari — in tutte le piú lodate facultá » ; né la lode parrá esagerata a chi, pur traverso lo schematismo inevitabile della mia esposizione, abbia tenuto presente la mirabile complessitá di quel grande spirito di scienziato e d'artista. Filologo ed ingegnere, scrittore ed architetto, matematico e disegnatore; studioso d'archeologia, d'idraulica, di strategia: seppe riscuotere nella mente e nella fantasia lo spirito classico, e animare di tutte le sue venustá le creazioni moderne dell'arte e le speculazioni di quel suo intelletto ardimentoso. Le vicende della vita e le avversitá degli uomini gli tolsero talora quel successo che suole essere

---

provisione di mesi venti da finire. . . duc. 500 » ; credé di poterne dedurre che fra Giocondo fosse vissuto almeno fino a tutto il marzo del 1518. (*Op. cit.*, pp. 12 e seg., e 16 e seg.). Ma il Cicogna, cui era nota l'attestazione esplicita del Sanuto, osservò giustamente che quel conto dové esser fatto dopo la morte di fra Giocondo, per i denari dei quali era creditore al momento del trapasso. (*Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel;* in *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto,* ecc., Venezia, 1860, p. 396, n.).

[1] Cfr. GEYMÜLLER, *Projets*, p. 226.

per la turba il piú alto segno dei valori spirituali; questo non isminuisce agli occhi nostri l'austera nobiltá della sua figura, la dignitá della vita e degli studi, la versatile robustezza dell'ingegno. Sovrasta alle avventure contingenti della sua esistenza quella indomabile passione, quell'ardore inesausto di sapere e di creare, che fu caratteristico dell'anima sua: onde non a torto egli è da considerare come una delle figure piú rappresentative di quell'epoca gloriosa della nostra storia, durante la quale, in un fervore di vita che fu detto e fu realmente Rinascimento, l'anima nazionale, oppressa e dispersa fra le lotte civili e le dominazioni straniere, riaffermò le ragioni ideali della sua esistenza nella insuperata genialitá delle arti e degli studi.

APPENDICE

I.

Il Codice Magliabechiano CL. XXVIII, n. 5.

È un mirabile manoscritto calligrafico, pergamenaceo, di carte 25 non numerate + 214 numerate solo nel recto + 2 non numerate: in tutto 241 carte, alle quali sono da aggiungere, in principio e in fondo, due risguardi cartacei. La legatura è di legno rivestito di cuoio con fregi d'oro dell'epoca; una parte ne fu malamente aggiustata. V'erano in origine due fermagli, che ora mancano; il taglio è finemente dorato. Sulla grande toppa di cuoio che ora sostituisce l'antico dorso, sono due cartellini, uno con la segnatura: *XXVIII. V. Iucundi Veron. Inscr. Ant.*; l'altro, piú moderno, con segnatura diversa: *XXVIII. II. 5.* Nel recto del risguardo anteriore cartaceo è una nuova indicazione, a matita: *XXVIII. f. Iucundi Veron. Inscr. ant.*; e nella prima carta non numerata, perg., è, pure sul recto, a penna, il segno del possesso:

D. S.

℄ *Pallantis Oricellarij et*
Amicorum.

La scrittura è tutta della medesima mano [1], e della

[1] Di mano piú tarda sono soltanto, qua e lá, alcune pochissime annotazioni (c. 72 *r.*, 180 *v.*, 204 *r.*).

fine del secolo XV. Il codice misura millimetri 120 × 188.

Nella seconda carta non numerata comincia sul recto quella che il Catalogo della Biblioteca chiama *Explicatio notarum antiquarum*, e prosegue per venti carte, ossia per quaranta facciate. La *Explicatio* comincia con un'avvertenza, che riferirò piú oltre per intero.

Nelle carte 22, 23 e 24 non numerate è l'Epistola dedicatoria a Lodovico Agnelli, che il Lettore troverá riprodotta in séguito; la carta 25 (*r.* e *v.*) è bianca. La raccolta delle iscrizioni è tutta compresa nelle 214 carte numerate; ma va avvertito che nelle c. 165 *r.* - 168 *v.* è una seconda lettera al De Agnellis, la quale serve o dovrebbe servire a separare le iscrizioni trascritte personalmente da fra Giocondo di su gli originali, da quelle ch'egli ebbe da amici e collaboratori diversi.

Le c. 211 *r.* -214 *r.* contengono un indice sommario delle iscrizioni, secondo i luoghi di lor provenienza. Nella c. 214 *v.* sono scritti a penna, di mano contemporanea al codice, i seguenti numeri: « 6. 7. 9. 10. 13. 18. 20. 21. 27. 31. 32. 36. 37. 38 . . . 41. 43 . . . 53. 54. 58. 60. 69. 70. 71. 72. 73. 75. 76. 77. 81. 83. 86. 87. 88. 89. 91. 92. 94. 95. 96. 98. 99. 100. 101. 102. 103 ». Essi corrispondono probabilmente alle pagine ov'erano iscrizioni delle quali un lettore volle fermare il ricordo. Le due carte perg. finali non numerate, sono bianche; salvo che, nel verso della prima è scritto: « *Le iscrizioni di questo volume sono = 1486 =* ».

Le iscrizioni sono ordinate, generalmente, secondo il luogo d'onde furon tratte. Le indicazioni del luogo sono scritte in inchiostro rosso, volta per volta, a mo'di titolo; ogni tanto un'indicazione marginale, anche in

inchiostro rosso, richiama l'attenzione del lettore sopra un nome o un soggetto notevole. Spesso — come ho giá avvertito altrove — l'iscrizione è riprodotta, con l'aiuto del disegno, o addirittura in miniatura, con le sue particolaritá grafiche e ornamentali. Ciò accade però soltanto nella prima parte della silloge.

L'iniziale della parola *Est*, con la quale s'inizia nella seconda carta non numerata la *Explicatio notarum*, è finemente miniata; e tutta magnificamente miniata è la carta [1] ove comincia la lettera dedicatoria all'Agnelli Mediante disegni a colori è riprodotto nelle sei pagine numerate 1 *r.* - 3 *v.* il calendario dipinto sulle pareti « *Romae in domo domini Bernardi de la Valle* » [2].

---

[1] 22 *r.* delle non numerate.

[2] Sul mese di gennaio è la figura del capricorno, e sugli altri, via via, le figure dell'aquario, dei pesci, dell'ariete, del toro, dei gemelli, del cancro, del leone, della vergine, della libra, dello scorpione, del sagittario. Sotto i mesi di marzo, aprile, maggio e dicembre, è scritta l'avvertenza: « fragmentatum ». Marzo (c. 1 *v.*) finisce cosí:

SACRVM
MAMVR
LIBERA
QVINQ...

Aprile (c. 1 *v.*):

SACR VM
PATRIAE
ITEM
SARAPI

Maggio (c. 2 *r.*):

LVSTRA
SACRVM
MERCVRII
ET MINERVAE

Un'altra iniziale miniata è nella carta 165 *r.*, dove comincia la seconda lettera all'Agnelli; e altri disegni a colori sono nelle carte 12 *v.*; 23 *r.* e *v.*; 26 *r.*; 28. *r*; 29 *r.*; 78 *v.*; 79 *r.* e *v.*; 81 *v.*; 89 *v.*; 90 *r.* e *v.*; 92 *v.*; 93 *r.*; 104 *r.* e *v.*; 121 *v.*; 128 *v.*; 131 *v.*; 133 *r.*; 135 *r.*

Dicembre (c. 3 *v.*):

DECIENTES
OLIVA LEGITVR
ITEM VIN....
SA.....

Nel *Catalogo n. 81 di libri rari* della Libreria Antiquaria Luigi Lubrano di Napoli (s. a.), alla p. 9, trovo la seguente indicazione:

« 26. *CALENDARIVM s. d. n. l. ma circa il 1480.* **In 4,** leg. perg. L. 200. Opuscolo di 12 cc. n. con due figurine al testo di ogni pagina per le prime 3 cc. e cioè con 12 figurine e 18 bordure incise a fondo nero. Alla testa della prima c. (di cui diamo il fac-simile a pag. 13), si legge: **Romae in domo de la Valle.** Rarissimo e sconosciuto calendario che supponiamo stampato in Roma circa il 1480. Manca la c. 4 che si ha ragione di supporre sia bianca ».

La prima carta riprodotta ivi alla p. 13 contiene i mesi di gennaio e febbraio. Salvo l'ultima parola di febbraio, che nella stampa è *Terminalia*, mentre nel ms. è abbreviata in *Terminal.*, tutta la parte scritta è identica, lettera per lettera, nelle due copie; ma le figure che ho potuto confrontare non sono uguali. Evidentemente son più conformi al vero quelle direttamente copiate da fra Giocondo, che non le altre, rozzamente impresse in un calendario. Non mi è stato possibile proseguire il raffronto sino alla fine.

II.

La « Explicatio notarum antiquarum » [1].

« Est etiam circa perscribundas vel paucioribus litteris notandas studium necessarium : quod partim pro voluntate cuiusque fit : partim usu publico et observatione communi. Nanque apud veteres cum usus notarum nullus esset scribendi facultatem maxime in Senatu qui aderant scribendo ut celeriter comprehenderent quaedam verba atque nomina ex communi consensu primis litteris notabant : et singulae litterae qui significabant in promptu erant : quod in pronominibus : legibus publicis : Pontificumque monumentis : iurisque civilis libris et nunc manet. Ad quas notationes publicas accedit etiam studiosorum voluntas ut unusquisque familiares sibi cognitas pro voluntate signaret : quas comprehendere infinitum est. Publice sane tenendae sunt quae in monumentis plurimis et historiarum libris sacrisque publicis reperiuntur. Ut

A.	Aulus.
AVG.	Augustus : vel Augurium.
AA.	Augusta.
AVR.	Aurelius.
AG.	Agitur.
AC.	Actio.

[1] Cod. Magl. cl. XXVIII, n. 5, c. 2 [non numerata], *r.-v.* (Cfr. qui dietro, la p. 210).

ACON.	Actionem.
AM.	Amicus.
AM. N.	Amicus noster.
AVTR. vel AVC.	Auctoritas. . . »

Ecc.

III.

Prima Epistola a L. Agnelli [1].

Frater Ioannes || Iucundus Veronen. || Reveren. In Christo || P. Et Domino. D. Lud. || De Agnellis Matuan. || Divini Muneris Gra || Tia Consentino Ar || Chiepiscopo Sal. Pl.D.

Prisca Urbis || Romae Ve || Nerande || Pontifex || Adeo Est || Immutata: || Ut Quae In Veterum || Auctorum Libris || legimus, vix intelligere possumus: atque illi ipsi qui meliores se rerum priscarum inquisitores existimant saepenumero minus scire comperiantur: praesertim quia auctores qui haec scriptis mandavere adeo mendosi et corrupti sunt; ut ipsi semet non recognoscerent si ad has auras iterum remearent. Quin etiam etsi incorrupti haberentur haud quaquam satis nobis usui essent, nisi et nos videremus quae ipsi viderunt.

Ruinae tamen ipsius urbis multae extant: ex quibus item novae ruinae in dies fiunt. Quamobrem difficile est de epigrammatis caeterisque quae supersunt Romanis reliquijs certi aliquid afferre: earum maxime quae mole non sistunt aedificiorum. Nam quae hodie sunt in Circo Flaminio, cras in Tarpeio colle invenies: atque

---

[1] Ecco l'*Epistola* dedicatoria della Silloge a Lodovico Agnelli, tratta dalle carte 22 *r.*-24 *v.* [non numerate] del cod. Magl. cl. XXVIII, n. 5. (Cfr. qui dietro, le pp. 83 e segg.).

utinam non in fornace potius, vel rusticae domunculae basi. Quid nam ab diligente olim in conspicuo loco positum fixumque fuit, ab negligente atque antiquitatis minime studioso mox erutum et in frusta disiectum equorum pedibus calcari conterique animadvertes. Saepe itaque huiusmodi oculis obiectum spectaculum ad varia rerum priscarum indaganda monimentum tenue hoc meum movit ingenium: ne memorias maiorum nostrorum postremo quasi excidio deperire per ignaviam viderem. Ad quam rem conficiendam cum neque opes neque facultas satis suppeterent, animum applicui ad ea dumtaxat quae ingenio vigilijs et industria absque sumptu et impensa fieri posse arbitratus sum, quaeque potentum mentes sua pulchritudine et bonitate excitare possent: inter quae epigrammata pleraque collegi, quae tuo auspicio aeterna fieri ac posteritati tradi possint: quorum marmora aeneaeque tabulae in horas franguntur, funduntur, pereunt.

Memoria me tenet multarum rerum quas ipse vidi, quasque consulto praetereo: ne mihi lachrymas tibique antiquitatis observantissimo excutiam. Referam tamen quae ab aliis accepi; nam praeter circos, theatra, amphitheatra, thermas, templa, arcus, columnas, porticus, areas, mutatoria, nymphaea, balnea, capitolia, antra, atria, sacella, aedes, aediculas, palatia, cohortium excubitoria, macella, lacus, infulas, bibliothecas, horrea, putrina, pontes, fora, aquaeductus, colossos, naumachias, sepulchra, pyramides, obeliscos, colles, campos, hortos, moenia, portus, vivaria, vias, villas, caeteraque huiusmodi loca et aedificia, quorum aliqua ab radicibus ita evulsa sunt, ut non modo eorum pars ulla videatur sed nec ubi fuerint cognoscatur, aliqua vero non sine ma-

ximo animi dolore tempestate hac nostra destrui vidimus; sunt qui affirment magnos se calcis cumulos ex solis epigrammatum fragmentis vidisse congestos. Nec desunt qui glorientur totius suae (et latae quidem) domus fundamenta ex solis statuarum membris iacta esse.

Quid est quod non diras imprecemur his sanctae vetustatis violatoribus? Scinderent alia, comburerent, absumerent: epigrammatis saltem et statuis parcerent, quae maiores nostri tanto artificio ac dignitate elaborata reliquere. Nam quid in illis, venerande Praesul, argutiae, brevitatis, elegantiae, orthographiae; in istis symmetriae, perfectionis, gratiae, maiestatis fuisse existimas, cum pauca quae nostros non effugerunt oculos, tantam de se excitent admirationem, et priscorum ingenia monstrent consummatissima?

Sed quid plura tibi in hoc genere commemorem, qui longe melius haec omnia nosti, et bene in hoc quoque ut in caeteris christianae reip. negocijs honestissime ac prudentissime consulis, dum litteras a situ vendicas, et ne pereant in unum volumen epigrammata ipsa redigi iubes? Ego vero, etsi (ut dixi) arduum est ex ruinis integrum aliquid eruere, tamen impulsu tuo quicquid diligentia et labore consequi potui, id omne huic libro adscripsi. Et quanquam plura mihi sese offerrent vel a me ipso parum cogitate, vel ab aliis utcunque excerpta, tamen praeter quae vidi, quaeque accurate exscripsi, in hoc volumen nihil congessi: ut si non facultate aut doctrina, fide tamen ac diligentia legentibus satisfacerem. Quod si quam hinc litterarum studiosi capiant voluptatem, non mihi quidem, sed clementiae tuae referri debet acceptum qui ad id me etiam litteris compulisti, curante Bartholomaeo Sanvito tui amantissimo, ut hoc qualecunque est opus nomini tuo iure meritoque

dedicarem: cum unus sis ad quem potissimum pertineat cura vetustatis, cuius studiosissimus semper fuisti, verum Latini nominis decus et lumen, in quo omnes bonae artes conquiescunt.

Vale feliciter, humani generis amor et deliciae.

IV.

Seconda Epistola a L. Agnelli [1].

Frater Ioannes || Iucundus Veronen. || Reveren. Patri Et D. || Domino Lud. De Agnel || Lis Archiepiscopo Con || Sentino Sal. Pl. D. || Credo Plerosq. || Venerande Pre || Sul Cum Lege = Rint Epigram || Mata Quae Collegi: Si || In Mendam Aliquam || inciderint admiraturos; et si ad ea venerint quae minus fortasse placebunt, me ignorantiae aut negligentiae insimulaturos: quarum alteram etsi pro viribus effugere conatus sum, tamen cum in eis colligendis praecipua quadam doctrina, diligentia, usu, laborum tolerantia opus sit, priscorum quoque consuetudo et observantia et characterum varietas nota esse debebat, imparem me tanto oneri ingenue fateri non erubesco; alteram vero ut pellerem sic insudavi, ut inter ipsam delectationem et laborem omnem aetatem pene transegerim, atque ubi ego vel quivis alius de meo exemplo addubitassem, iterum atque iterum ad ea perlegenda redire non piguerit. Sed animadvertant qui desidiam et errores in me retorquent, maiores nostros homines fuisse; et eadem illis quae nobis contigisse: nam si polite, eleganter, accurateque componebant, ipsis opificibus in aes aut in marmora coedenda delegabant; qui cum et litterarum ignari essent, et abunde

---

[1] Carte 165 *r.*-168 *v.* del cod Magl. cl. XXVIII, n. 5. (Cfr. qui dietro, le pp. 83 e segg.).

errarent, tum eorum errata vel minime notabantur, vel litura non commode aut sine lapidis iactura superinduci poterat. Orthogrophiae [*sic*] quoque consuetudinem quam modo servare videmur, et religionis ritus quos nunc tenemus prisci illi non habebant, sed opinionibus alijs inserviebant ; quamobrem et vivendi modum, et dicendi atque scribendi stilum dissimilem observabant : qui cum illorum temporum proprius ac frequens esset, a nostris omnino alienus et quasi orbe altero conquisitus videtur, ita ut id nobis contingat, quod obscuro loco natis hominibus, qui parvam vel nullam avorum memoriam tenent. In barbariem etenim incidimus, quae quam clarissima a plerisque existimatur ; quam si (ut cultum illum priscumque stilum) longa interciperet aetas, et eam (ut illi contigit) contrarijs moribus conarentur oblitterare posteri, nec artium ad restitutionem, nec ingeniorum valerent vires : quod de disertissima lingua exactissimisque actionibus illis minime fas est dicere. Vehemens nimis digressus mihi videor plus quam haec velit epistola. Sed veniamus ad nostra epigrammata : quae forsan minus satisfacient. Quia urnas, bases, epistylia, marmora, aras, columnas, tabulas, et eius generis reliqua cum ijsdem quas habent marginibus, zopheris, coronis, signis, alijsque ornamentis, sive etiam fracturis et defectibus non finxerim; totidemque lineas quot habent illa non fecerim. Cum, nam, hominum iudicia non eadem sint, qui meliora splendidioraque adverterint facile intelligent aliud esse epigrammata ad libri ordinem formamque redigere, et aliud picturas componere, semotumque a pictura quaerere doctrinam : quam in hoc genere primo intendimus ; nam si ea pingere (ut quidam voluissent) curassemus, oportuisset chartarum formas quoquo versus ad marmorum, tabularum, scripturarumve

discrimina coaptare: quod non librorum ordini et aequalitati, sed scedularum confusioni convenire perspicuum est; cum ex eis aliqua adeo magna sint, quoad formam omnem paginarum excedunt, et aliqua adeo parva, ut vix lineam occupent: quorum si plura in eandem chartam comprimere voluero, tantam ibi deformitatem inducent, quoad libri ordinem omnem pulchritudinemque confundent. Sed cum multiplices sint hominum cogitationes, nec quisquam diu in eodem consistat vestigio, non desunt etiam qui meam de pluribus epigrammatum difficultatibus interpretationem enixius requirant; insuperque suadeant non passim omnia, sed ea solum conscribere quae suo nos lepore alliciant, vel singularitate aliqua excellant: quibus satis respondere mihi videor, si vaticinatoribus similes temerariosque omnes judicavero, qui ea omnia intelligere professi fuerint, cum praeter illa quae nota sunt omnibus, quaedam adeo cognitu difficilia sint, ut non nisi ab eo qui auctor fuit intelligi possit [*sic*] existimem.

In eandem nempe cogitationem incidere, quam ille qui composuit, difficillimum et quasi impossibile videtur, ita ut huiusmodi praeterita non minus nobis ignota quam futura putem. Ea autem sola excerpere, quae digniora videntur, neglectis alijs, indignum censui: ne cum paucis satisfecero, pluribus antiquitatum studiosis, curiosisque ulterius inquirendi studium relinquam, eosque integra fraudem voluptate, cum pauca admodum sint, quae vel commodi aliquid, vel utilitatis, vel eruditionis, vel affectatae cognitionis non habeant. Hactenus satis mihi de meo exemplo dubitantibus, curiosiusque requirentibus satisfecisse videor; non tamen desyderio meo, quod me quoniam urget dies noctesque, ad plurima indaganda impellit. Vetustates nanque tantae sunt

apud me venerationis, ut non nisi viris dignis mihi digna videntur. Antiquae nam urbis Romae virtuti quantum debeat posteritas omnis cum multi sciant, tum maxime qui legerunt, et reliquias eius cognoverunt; hi nanque, si temporum illius curricula et acta repetent, facile intelligent nos inde divinarum, humanarum, publicarum, privatarumque rerum noticiam et usum habere. Quoniam igitur grandis est opinio, et res maxima, nunquam huius partis onus subivissem, observandissime Consentine Pontifex, nisi tua fretus auctoritate. Sed forsan persuadebas tibi me orbem universum antiquitatis studio peragrasse, et locorum omnium epigrammata collegisse; et certe, si inspexeris quo semper flagraverim desyderio, quis amor, quaeve mihi insit delectatio, non fallebaris; et nisi multa et varia se mihi obiecissent, quae meum institutum studiumque interpellarunt, nec locorum distantia, nec viarum longitudo, nec labor me ab incepto deterruissent; sed eius generis ea fuere, ut non modo exteras provincias, sed nec Italiam totam videre potuerim. Cum igitur ad id obeundum pro voluntate non subessent, nec vires, nec expeditum iter, me ipsum compescui, et voluntatem viribus parem feci; nec tamen a studio meo destiti: quin ea quae ipse videre non potui, ab alijs perquisiverim, et alienae fidei me commiserim, ut animo meo flagranti quoad possem satisfacerem. Cum ergo in superiori volumine annotaverim quae propriis laboribus atque sudoribus congessi, operae pretium duci etiam ea quae ab amicis et dignissimis diligentissimisque viris accepi, insequens opus conscribere; et tibi quoque ex alienis laboribus aliquam afferre voluptatem. Id tamen te nosse certo scio: hominibus raram omni ex parte vim esse, atque virtutem: quod et in me et in alijs duce experimento saepissime deprehendi, communemque

hanc mortalium conditionem esse cognovi : qui cum hac vel illa virtute abundent, reliquis carent.

Quamobrem etsi nefas est mihi his a quibus epigrammata ipsa suscepi non credere, certitudini meae tamen non placet aequare, nequis errores si quos exempla collata exemplaribus invenerit mihi adscribat. Libenti igitur animo, dignissime Consentine Presul, munuscula mea accipe : quae etsi parva sint, laboribus tamen certe vacua minime fuerunt.

VALE.

V.

Indice della Silloge epigrafica di fra Giocondo[1].

Epigrammata quae sunt Romae sunt a folio primo usque ad folium 104, et in fine in folio 169.

Criptae ferratae 104
In agro Tusculano 104
Hostiae 104
Albae. . . . . 104, 177.
Laviniae. 104
Marini 105
Velitris 106
Corae. 106
Tibure 106
Praeneste . . . . . 110, 179.
Sublacu 110
Formiani 110
Ferentini 111
Neptuni 112
In Castro Fare 112
Brachiani 113
Vicareli 113
Nepte. 113
Fabricae. 114
Sutrij. 114

---

[1] Carte 211 *r.* - 214 *r.* del cod. Magl. cl. XXVIII, n. 5. (Cfr. qui dietro, le pp. 91 e seg.).

Viterbij 114
In Sabinis 115, 179
Aregnani 115
Burgeti Sancti Spiritus in via Flaminia . 115
Apud forum Sempronij in eadem via . 115
Interamne 115
Spoleti 116
Fulginei 116
Ocricoli 117
Perusiae 117
Asisij 117, 210
In Tripuncio prope Nursiam 117
Reate. 117
Auximi 118
Apud Maceretum. 120
Firmi 120
Tiferni 120
Anchonae 121
Senogaliae 121
Urbini 121
Fani 122
Arimini 122, 179
Pisauri 123
Ravennae 125, 181
Apud Argos 127
In Turri Gareliani. 127
Beneventi 127
Terracinae 128
Molae 128, 184
Gaietae 129
Itri 129
Fundis 129
Suessae 129

In ruinis Minturnarum. . . . . 130[1]
Capuae . . . . . 130[2]
Puteolis 133
Apud Bucinum 134
In Aprucio. 134
Carinulae 134
Compsae. 134
Traiecti 134
Salerni 135
Materae 135
Surrenti 135
Neapoli 136
Theani. 144
Thelesiae 144
In Principatu 144
Apud Severinum 145
In Arca gemina 145
In hospicio de le Campice de lo prato
Dairola ad Furcas Caudinas 145
Apud Castellonem[3]. 145
Benice 145
Vulturni[4] 145
Apud Mirabellam 146
In Castro Sanguinij. 146

---

[1] Qui l'indice è errato, per isvista di chi numerò le pp. originariamente. Ci sono infatti due carte 130, e manca la 131. Questa iscrizione è alla c. 131 *r*.

[2] Ma corr. : 131.

[3] Nel testo (c. 145 *v*.): « *Apud Castellonem olim Formice in loco ubi dicitur el Talento* ».

[4] Nel testo (c. 145 *v*.): « *Vulturni in fundamentis Castri quod nunc dicitur Castel a mare* ».

In ripa Fucini. 147
Venafri 147
Sulmonae 147, 184
In Tripaldo 147
Cividati 147
Clusij. 148, 185
Venetijs 148, 185
Muriani 149
Torcelli 149
Tergestri 149
Paduae 150, 186
Vincentiae, et in agro Vincentino. . . 151, 188
Veronae 151
Gardae 157
Hostiliae 157
Codegnolae. 157
In Castro Suapis [1] 157
In Castro Archi 159
Mantuae. 159
Parmae 160
Laudae 160
Papiae 161
Genuae 161
In civitate Astensi 161
Apud Dalmatas 161
Iaderae 161, 200
Nadini 162
In Barcinona [2]. 162

---

[1] Nel testo: « *In Castro Suapis agri Veronensis in quadam ecclesia* ».

[2] Nel testo: « *In Barcinona ciuitate prouinciae Taraconensi* ».

Aragoniae [1]. 163
Salonae [2]. 163
Azani villa antiquissima 178
Zagaroli 179
Sorae. 184
Apud Amastron [3]. 184
Cerviae 184
Aquilegiae 184
Brixiae 189
In ora Benaci de Tusculano. 193
Comi 193
Bergomi 194
Mutinae 194
Mediolani 195
Modoetiae vel Montiae. 198
Novariae. 198
Lunae. 198
Sarzanae. 198
Carrariae 198
Pisis 198
Polae 199
Dyrrachij 201
Tragurij 201
Apud Corcyram 201
In Liburnia. 201
Vadini 201
Apud Heliconem 201

---

[1] Nel testo : « *In Aragonia urbe clarissima* ».

[2] Nel testo : « *Salonae quae est ciuitas Dalmatiae* ».

[3] Nel testo : « *Apud Amastron. Ignotus mihi locus* ». (C. 184 *v.*).

Messanae 202
Mitylenis 203
Apud Cretam 204
Athenis 204
In Epiro Troia 205
Delphis 205
In Achaia 205
Apud Euboiam 206
Apud Eretriam 206
Corinthi 206
Pergami 206
Lacedaemoniae 206
Apud Alexandriam Aegypti 206
Apud Sinopen. 206
Iustinopoli 206
In Aphrica. 207
Terraconi 207
Cordubae 208
Austriae in Friziago 208
Viennae 208
Augustae 208
In Gallia 209
Sassinae 210
In civitate Castellana 210

VI.

Relazione attorno la Brentella [1].

Serenissimo Principe,

Ogni volta che le fatiche et studii nostri fatti cum fede et integritá parturiscono qualche bon effecto, ne sogliamo ricever grandissimo piacer et contento. Ma se advene in contrario, il dispiacer et dolor che se ne ha è noto a quelli che l'hanno approvato; et massime quando non per sua colpa, ma per le malizie et iniquitá deli homeni se vedino explosi. Per comandamento di V. Ser.tá son stato a vedere quelli lochi del Trivisano donde sel vol tuore laqua della Piave per adaquar le campagne, et per questa intendo referir et ingenuamente et cum sinceritá dirne tutto quello chio ne sento, seguitane quello che se volgia; né dubito chel me será contradito; che se la Ser.tá V. non mi fará torto, mi sará dato campo de rispondere alli contradicenti.

Non mi apar che sia il facto de S. Marco né de li sui subditi metersi a spender dinari sel non è ben certo, che la spesa che si fa sia utile et abbi a reusire; come dubito dover intervenire dela Brenta, circa

---

[1] Riferisco qui i passi piú interessanti della *Rellation scripta intorno la Brentella se ha da trasar per adaquar le campagne*, traendoli dalla stampa fattane per cura del Bailo (*Sulla Brentella*, pp. 21-23, 30, 33. — Cfr. qui dietro, le pp. 145 e segg.).

la disputacion della quale artificiosamente la risposta asserta di Alesio, anchora che la richiedesse avanti che la si leggesse in conspecto di questo excelso Dominio, non mi volse esser data, perché non mi defendesse da le cavilose obbiectioni fate contra li mei livelli, et sopra piú perché non discoprisse alcune piaghe che per dicta risposta scoprir si possono.

Ut cumque sit, voglio che sapia V. Ser.tá che essendo in Francia a provision del Re, mal volintiera mi dete licentia; et similiter havendo provision dali Parisini, me fecero grande instantia che restasse; et da laltra banda essendo richiesto dal Papa lassai ogni cossa et venni qui con grande animo per servir questo eccelso Dominio come ho facto fin ad ora, non con minor fede, integritá et sinceritá, di quello ch'era l'animo et affecto mio amplamente seguitando il mio soldo et aspettiamo melgio; e perché hora è uno anno quando me acordai, che me incalzava come etiam ora me incalza la vechiezza, per l'amore et affectione che haveva a questo excelso Dominio me offersi insegnar molte cose che faceva al proposito di quello. La menor delle quali era lo livellar, che è cosa che se sa da molti vilani per la Lombardia: credendo che la mia offerta dovesse esser et grata et molto ben advertita, et che mi dovessono esser dati discipuli, che la Ser.tá Vostra se ne potesse fidare et me vivente servirsene aleviandome le fatiche, et da poi me rimanere alle imprese; ed oltre questo vedendomi in questa etá la qual è in termine da dover aver ozi, et non de sperar ed aspettar dimane, chel me dovesse esser e molto ben presto e molto ben provisto. Ma hora per quello chio ho provato et compreso et comprendo, questa speranza et expetatione mi sono cadute de la

mente, sí che li pensieri sono mutati, et se non potrò quello ch'io voleva, io vorrò quello che io potrò, tenendomi certo che quando ben tutto il mondo mi manchasse, Dio non mi mancherá, et di tutto il resto sia ciò che se volgia: et per quello che occorre al presente del Trivisano nel nome di Dio comencerò facendone la seguente dispositione, della quale, se bisognerá, né meno son disposto disputarne et difendermi in certame di quello che era della Brenta per mostrar la mia ignorantia.

Quando se delibera de prender aqua da qualunque parte se voglia de fiumi per terreni rivi, come hora achade dela Piave, la vera intelligentia dimostra che se debino prender dicti rivi in loco dove laqua non manchi mai, maxime al tempo dela sicitá, al fine et contra la iniuria dela quale si fanno dicti rivi, et a ciò la Vostra Ser.tá intenda: lo dicto alveo de dicta Piave è tutto giara et è ala conditione dela fusa di Venetia la quale è usata ozi munirse per uno vento in uno loco et farse canal nel laltro, et dimani per un altro vento far il contrario; et cusí fa la Piave, la qual non ha canal cosí fermo, che non se mute per le excresentie et innundacione, excepto in alcuni pochi luoghi donde urtando in algune certe ponte de monti saxosi, quelle le manda per forza a costo de alcune altre, donde sempre laqua sta in uno esser come se vede nel desegno. Et di questa qualitá et conditione a nostri propositi ve ne sono tre . . . .

*
* *

Potria forse essere che questi tali se moveno con qualche ragione di pigliare questa aqua piú presto in

questo loco che in un altro per fare che per qualche accidente laqua dila Piave, che in vero de sua natura è cruda e sterile, si facci bona nanci che pervegna alle dicte campagne a far quelli effecti et darli quella fertilitá che se desidera; perché andando morosa, come faria qui, laqua si cuoze dal sole, e passando per loghi dove se li potesse indurre qualche altri rivi di aque grasse et fragide quale è uno che entra nel rivo di Pedaroba, non potria essere se non utilissima. Tamen ad me pare che questo medesimo se conseguiria anchora deli rivi tolti in ciascheduno dei lochi sopra dicti, apresso le altre condizioni che hanno melgiori di questo: potendosi dare in molti lochi quella morositá che se vole e sopra piú passando per boni terreni come passar li accaderia; et questo saria una causa delle precipue per far l'aque fertili, la natura dile quali è di ricevere tal qualitá quale hano li lochi e terreni, per li quali passano, et cercha li altri rivi adventicij e grassi che continuamente scorreno per pioggie, quando vene il bisogno, se secano: sí che queste non serían regione chel rivo non si dovesse piú presto pigliare donde non fusse maggior altezza e donde non se avesse gran copia di aqua et indificiente . . . .

*
* *

Questo è quello che ho avuto a dire cerca questa materia. La Ser.tá V. hora che ha inteso lo discorso e mente mia puol con lo suo sapientiss.° consiglio, per non esser anchora posta mano ad opera alguna, deliberar e pigliar quella parte, che meglio li apparerá. A. V. Ser. tá humilmente mi ricomando.

Jo frate Joanne Jocundo affirmo tuto quello che è dicto di sopra, et cosí dico et sento, et a confirmatione de ciò me ho qui sottoscripto de mia propria mano.

(*Augustinus a Puteo cancellarius ex quibusdam scripturis penes D. Antonium Sugana Jur. Doc. Tar.m existentibus regestavit anno MDXIX*).

VII.

L'edizione pliniana del 1508[1].

ALDUS PIUS MANUTIUS ROMANUS || ALOISIO MOCENICO EQUITI, ET || SENATORI VENETO. S. P. D.

Solebam superioribus annis Aloisi vir clariss. cum autem T. Livii *Decades,* quae non estare creduntur, aut Sallustii, aut Trogi historias, aut quemvis alium ex antiquis autoribus inventum esse audiebam, nugas dicere ac fabulas. Sed ex quo tu e Gallia, ubi pro Senatu tuo integerrime accuratissimeque legatum agens, magnam tibi laudem et gloriam peperisti, cum plurimis, quae inesse optimo oratori oportet, tum eloquentia illa tua singulari, qua tibi ante et divitias et gratiam, in hac Rep. excell. comparaveras, has Plinii epistolas in Italiam reportasti, in membrana scriptas, atque adeo diversis a nostris characteribus, ut nisi quis diu assueverit, non queat legere, coepi sperare mirum in modum, fore aetate nostra ut plurimi ex bonis autoribus, quos non extare credimus, inveniantur. Est enim volumen ipsum non solum correctissimum sed etiam ita antiquum, ut putem scriptum Plinii temporibus. Quamobrem si, ut videtur, a Plinii aetate ad haec usque tempora hoc epistolarum volumen servatum est, fit ut facile credam

---

[1] Questa lettera, premessa da Aldo all'edizione delle *Epistole* di Plinio, permette di valutare la parte ch'ebbe in quella insigne fatica filologica il Veronese. (Cfr. qui dietro, le pp. 172 e segg.).

et T. Livium, et alios, quos tum vetustate, tum hominum negligentia, tum vi aliqua incursioneve exterarum gentium periisse credimus, alicubi, tanquam in impio conclusas carcere, squallidos delitere, speremque exituros in lucem, idemque temporibus nostris, ac mea, si diu vixero, praecipue opera, Christo Jesu annuente, δοτῆρος ἐάων. Nunc autem, quod possumus, hasce Secundi epistolas damus, quam correctissimas, in quibus etiam multae sunt, quae ante hac non habebantur. Sed tibi in primis habenda est plurima gratia, inclyte Aloisi, qui exemplar ipsum epistolarum reportasti in Italiam, mihique dedisti, ut excusum publicarem. Deinde Iucundo Veronensi viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem Secundi epistolas ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter ut facit omnia, et sex alia volumina epistolarum partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omneis benevolentia, adportaverit, idque biennio ante, quam tu ipsum mihi exemplar publicandum tradidisses. Exeunt igitur hae Plinii epistolae in manus literatorum et tua et Iucundi nostri in illos benevolentia, emendatissimae. Sed quoniam epistolas decimi libri, quae scribuntur ad Traianum Imperatorem, sunt qui non esse Plinii putant, tum quia stylo et elegantia diversae ab aliis videntur, tum etiam quia, praeter doctorum consuetudinem, Domine dicat Plinius ad Traianum scribens, operae pretium fuerit et illas a Secundo scriptas fuisse ostendere...

Addito etiam Iulii Obsequentis libro *De Prodigiis*, quem mihi Iucundus meus iucundissimus dono dedit, ut una cum aliis in hoc volumine imprimendum cura-

rem, idque fecimus sub tuo nomine Aloisi Mocenice gravissimi Senatus Veneti decus, ut quia non solum Secundi epistolas ad nos sedulus e Gallia reportasti, sed publicandas etiam mihi dedisti, Tibi praecipue debeant, Te plurimun ament, studiosi omnes de hoc munere.

Vale.

Venetiis, mense Novembri M. D. VIII.

VIII.

La prima edizione di Vitruvio [1].

BEATISSIMO JULIO II. PONTIFICI MA ‖ XIMO: FRATER JO. IOCUNDUS H. S. C.

Studia et labores quos in restituendo Vitruvio ad pristinae lectionis normam exhausi, quosque tibi gratos fore existimavi, non ab re tuo nomini dicare constitui, maxime Pontifex, utpote totius humani generis monarchae, quando solus es qui optimi maximique Dei vices in terris gerás, et qui omnibus aetatis tuae gradibus magnitudine animi ostenderis quantis et quam numerosis virtutibus polleas, et ex rebus gestis, non modo in summi pontificatus apice constitutus, sed etiam ab ipsis vitae tuae initiis quantum valueris, quantoque ingenio et solertia in omnibus tuis actionibus praeditus fueris, felicissimi probent exitus. Rectum ergo mihi visum fuit hoc animi et amoris mei indicium huiusmodi architecturae studia tibi dicare, quibus plurimum delectaris, ut inter caeteras maximas tuas virtutes amplissimarum atque magnificentissimarum impensarum in aedificiis consumandis monumenta declarant... Sume igitur placido vultu, beatissime Pater, quos tibi dedico in hoc auctore restituendo labores; nec eos fuisse

---

[1] Ecco la lettera nella quale, dedicando a Giulio II l'edizione di Vitruvio da lui curata (1511), fra Giocondo esponeva i criteri seguíti nella sua opera critica e filologica. (Cfr. qui dietro, le pp. 174 e segg.).

modicos existimes, quando, ut intelligerem, non sine multo sudore et lassitudine eius verba et sensum cum ruinarum veterumque aedificiorum reliquiis me contulisse notum sit, non semel modo, sed saepe et numerose. At hoc etiam (tanta mihi fuit huius rei cura) parum visum fuisset, si ipsius auctoris integram habuissemus lectionem; quam quia pene totam corruptam offendi, nec quemquam quemvis studiosum, aut onus corrigendi suscepisse, aut ad perfectam eius intelligentiam penetrasse inveni, diligentius meo studio, dum singula perquirere cepi, ad antiqua exemplaria tanquam ad ansam dignoscendae rei me contuli: nec ad pauca quidem, nec una tantum regione vel urbe reperta; sed multis. Sicque duplici studio intentus, veterum scilicet ruinarum monumentis et situ vetustatis redolentibus libris, satis patentem mihi feci intelligendi semitam; et ex diversa lectione effectum est ut ex uno vel altero codice quammulta correcta loca invenerim, vel ad corrigendum iter ostenderint; et ubi haec non iuverunt, sic omnino uti erant reliqui. Hoc sciri volui, ne me taxent qui nodum in scirpo querunt, quod talis sim, qui glorier ad amussim pristinam auctoris lectionem integram restituisse; nam neque hoc pollicitus sum, neque idoneum me esse scio, cum nonnulla in eo perscripta sint in quibus adhuc hereo, in quibusque nec mihi ipsi credo, nec an verba et eorum textura sana sint an corrupta cognosco. Satis tamen feci, et quidem satis in alieno opere, ab nostri aevi nemine (quod sciam) adhuc satis recognito. Sed in eodem insudasse cum laudabile sit, magis tamen probandum puto, beatissime Pater, sua cudere, quam aliena scrutari. Ego et in hoc mihi ipsi equidem non defui, quamvis non mei iuris, sed alieni,

et sine otio, quod maxime necessarium est, semper fuerim. Scripsi tamen, de architectura et de mathematicarum disciplinarum usu ac tractatione, multa, sed nondum elaborata nondumque satis perpolita, ut copia et raritate et operum varietate et doctrina nemini qui de harum rerum usu scripserint cessurus sim, si mihi illud suppeteret otium, quod maxime negociosum esse studiosis solet, quo me solus tu, beatissime Pater, donare potes.

VALE.

IX.

La seconda edizione di Vitruvio [1].

IULIANO MEDICAE FRATER IO. IOCUNDUS. S. P. D.

Virtutes tam liberales quam mechanicae tanto magis perficiunt perficiunturque, quanto apud eos tractantur qui illarum delectationibus detinentur, et indefesso solertive studio eas persecuntur, ut de te audio Iuliane Medices vir optime et earum studiosissime, cuius fama circumfertur, quod nihil a patre et proavis tuis excellenti ingenio et maximis virtutibus praeditis, degeneras. Etenim, cui nota non est clarissima Medicorum familia, quae tam multis tamque claris principibus viris per suas quibusque aetates splendidissima fuit? ut per te atque fratrem tuum, quamvis variis et adversis iuniori aetate rerum casibus exagitatos, splendorem suum non minuerit, sed mirabili dei dignatione in tantum auctus sit, ut etiam fratrem tuum natu quidem maiorem quadragesimumque necdum aetatis annum attingentem, christianae religioni nostrae summum Pontificem dederit, regumque et imperii gradum dignitatemque superarit, ad quam non simoniaca pravitas, ut plaerosque fecit alios, non fraudes, non immodica evexit ambitio, sed vitae integritas, morum sanctimonia, et sincera virtutum suarum fama. Haec nam animorum ita devinciunt charitatem, ut etiam quos non cognovimus, quo-

[1] Cfr. qui dietro, la p. 184.

rumque faciem nunquam vidimus amare et venerari cogamur, ut mihi nuper contigit, qui cum de te, ut dixi, multa audissem viro digna, summisque laudibus vulgata, non dubitavi tibi de Vitruvii studiis atque scriptis nonnullorum laborum meorum monumenta dicare. Quae cum secundae impressioni sub meo nomine subiicienda intelligerem, non putavi negligenter praetereundum quin ea reviserem meliusculaque facerem, et tuorum studiorum thesauris adderem, quando is cui primae impressionis eius dicatura, quae tibi Dei nutu servata videtur, demandanda fuerat, prius e vita decesserit, quam opus ipsum absolutum viderit. Accipe igitur animi mei amoris et venerationis erga te indicia, et cum tibi hactenus notus non fuerim, his initiis me novisse claritatem tuam non pigeat. Nam cum autoris huius, cui perrarum alium similem reperies, sinceram lectionem utilem atque etiam delectabilem habueris cura mea, non mediocrem fructum latinarum et graecarum a nostris etiam receptarum dictionum quae ad architecturam pertineant, et antiquarum quoque aedificationum cognitionem invenies, in quibus etiam gnomonice et machinatio continentur, ut harum rerum alterius nullius parem copiam habere possis, quem si diligentius perscrutatus fueris, nullo modo architecturae praecepta condisces, sed cum in ea, tum et in nonnullis aliis quoque disciplinis perdoctus evades, ita ut intelligere tibi liceat quid in suae professionis arte quisquis valeat artifex, et quantum liberalia studia mechanicis addant, quae perinde ut vivax spiritus sunt corpori. Quamobrem mi Iuliane, ut senex et licentiosior, dictorum necnon insolentius etiam dicendorum veniam peto, nam quamvis mihi persuadeam teipsum magnae virtutis, et maioris esse animi virum,

quoniam tamen virtutum vires laudibus crescere soleant, et ab eo ardentius complecti, quem ipse complectuntur, te reverenter moneo, quod tanti Pontificis frater cum sis, et Florentinae Reipu. facile primarius, ita te cum omnibus geras, ut nostri saeculi delitias tenearis, ut sui temporis Titus ille fuisse legitur, et iusticiam atque pietatem Antoninorum, Pii atque philosophi emuleris, et quamvis quos imiteris omni virtutum genere claros, ut dixi, habeas, patrem, avos atque proavos tuos, et ab priscis illis exempla sumere, alienum quoque non existimo, praesertim tanti aevi spacio praedicatis, ut ex pluribus variis odoratisque floribus nexilem perpetuamque coronam capiti tuo imponas, qui iam non tibi soli natus esse videris, sed et multis aliis, quorum profectibus favens, talem te eis prebeas, qualem quemque eorum tibi preberi velles, si in eum gradum, quem tu tenes, fortuna seu virtus eos constituisset.

Felix esto, et bene valeas, vetuli tui Jocundi memor.

X.

Un'emendazione di fra Giocondo al "De Bello Gallico" di G. Cesare [1].

« Haec utraque insuper bipedalibus trabibus immissis ». Hunc locum sic corrigendum puto: « Haec utraque insuper, bipedales trabes immissae », hac ratione, ut « insuper » sit praepositio, et « haec utraque » sit accusandi casus. Quod si duriusculum hoc quisquam existimarit, sciat Caesarem ipsum simili usum constructione in secundo *De bello civili* in espugnatione Massiliae his verbis: « Hanc insuper contignationem, quantum tectum plutei, ac vinearum passum est, laterculo astruxerunt »; sciat et Vitruvium in quinto, ubi agit de portubus et structuris in aqua faciendis similem fecisse constructionem: « Tunc proclinatio ea impleatur arena et exaequetur cum margine et planitia pulvini, deinde insuper eam exaequationem, pila quam magna constituta fuerit, ibi struatur ». Quare si sic, ut puto, perseverat corruptus librariorum vitio locus, neque sensus constabit, neque constructio, nisi implexa et litigiosa grammaticis. Sed ut utraque constent, sensus scilicet, et constructio tam ingeniosis, quam grammaticis, et operi verba sint conformia, et opus verbis, animadvertendum est, quod postquam Caesar descripsit modum figendi, et adigendi tigna in fundo fluminis, ex qua

---

[1] Cfr. qui dietro, le pp. 186 e seg.

adactione magnam stabilitatem et firmitatem assecuta sunt, vertit se ad bipedales trabes, quae transversam totius pontis latitudinem perficiebant, et qua ratione possint, et quo modo sustinerentur, docet; dicens, quod super haec utraque: « insuper bina tigna quae et in parte superiori, et ea quae in parte inferiori posita erant bipedales trabes immissae, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrinque fibulis, ab extrema parte distinebantur. Quibus disclusis et in contrariam partem revinctis », etc. In hanc eandem sententiam mecum venire videtur Leo Baptista Albertus, vir et ingenio et literis clarus, in suo *De Architectura,* qui eiusdem caesariani pontis descriptionem repetens non aliter ei visum fuit potuisse sibi ipsi satisfacere, nisi his verbis: « Huiusmodi autem immissae trabes binis utrinque fibulis ab extrema parte distinebantur. Quibus disclusis », et caetera. Quid autem sit fibula, et quomodo discludatur et revinciatur, non omnibus pervia est notitia, quamvis eius sit quottidianus [*sic*] usus. Utuntur autem ea, viri ac mulieres ad capita cingulorum, quibus circum se fluentes contineant vestes, traiecto per anulum, altero cinguli capite, fibulaque revincto, ut quanto plus trahitur, tanto fortius firmetur. Eiusmodi autem sunt et sellae, multis Italiae urbibus communes, quae clausae servantur, et ad sedendi usum, cum discluduntur, et in contrariam partem revinciuntur, eo fortius compressae firmantur. Hoc etiam ita esse ex Vitruvio clarissime apparet in decimo, his verbis: « Tigna tria ad onerum magnitudinem ratione expediuntur, et a capite a fibula coniuncta, et in imo divaricata eriguntur ». Et infra: « Sin autem maioribus oneribus erunt machinae comparandae, amplioribus tignorum longitudinibus, et crassitudinibus erit utendum, et eadem ratione in

summo fibulationibus, in imo sucularum versationibus expediundum». Et libro primo ubi de moenibus disserit: «Crassitudinem autem muri, ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione praeterire possint, dum in crassitudine perpetuae taleae oleagineae ustulatae quam creberrimae instruantur, uti utraeque muri frontes inter se (quemadmodum fibulis) his taleis colligatae, aeternam habeant firmitatem». Huiusmodi autem fibulis, quibus tunc, et in colligandis muris, et in munitionum vallis utebantur, hodie quoque et nos utimur, transversis in latum longurijs fibulatim dispositis, ut ictibus glandium, non uno loco tantum, sed tota vallis mole resistamus iuvantibus fibulis continenter in contrariam partem revinctis. Ex dictis, satis constare poterit, et sensus, et constructio verborum Caesaris, et pontis forma secundum figuram a nobis traditam.

XI.

Fra Giocondo e le edizioni dei classici [1].

IOAN. IUCUNDUS VERONEN.
IULIANO MEDICI. S. P. D.

Diligentius quis consideret Iuliane illustrissime quot is, qui corrupta antiquorum scripta, ut emendata in manus hominum exeant, curat, labores exhauriat; quam vero nullius, vel perexiguae admodum apud plurimos laudis particeps fiat, admiretur profecto, cur sibi quisquam id oneris assumat, quo in perferendo cum maxime enitendum sit, minimam tamen mercedem consequatur. Quod nam in alieno elaboret, neque suum aliquod ipse edat, id apud multos eiusmodi est, ut omnem, quem pro laboribus mereretur laudis fructum, intercipiat, qui mihi quidem, si qui sunt, iniqui esse videntur rerum aestimatores. Nihilo nam magis aequum eos sentire existimo, quam si quis ei, qui derelictum cuiuspiam, ac sentibus occupatum agrum suo labore expurgarit, coluerítque, nullam tamen inde enatarum frugum partem deberi arbitretur. Elaborat certe is in alieno solo, laborum tamen est quoddam jure praemium

---

[1] Questa è la lettera nella quale, dedicando la sua edizione delle Opere di Cesare a Giuliano de' Medici, il Veronese, assumendo a dignitá di teoria gl'insegnamenti della sua pratica quotidiana, raccolse assieme con singolare acume e sapienza quelle ch'io direi le norme del perfetto editore. (Cfr. qui dietro, le pp. 187 e segg.).

constitutum. Ac mihi quidem longe videtur secus, atque eum qui munus hoc rete exequatur, seu rei ipsius difficultatem spectes, seu quam inde literarum studiosi utilitatem consequantur consideres, in primis laudandum censeo; atque (ut vere dicam quod sentio) non multo fortasse minus opus hoc existimo, quam si ex te aliquid componas, acrioris illud ingenij, exactioris hoc judicij, latiore ibi campo evagari licet, angustissimi hic finibus coercemur, ibi, cum ingenij habenas effuderis, ferri quocunque volueris potes, hic ingenio ita moderandum est, et cum maxime eo opus sit, circumscriptis tamen quibusdam terminis continendum sit. Non unum quodlibet solum perlegendum, sed plurima conferenda exemplaria. Ex varia lectione, non quae tibi maxime placeat eligenda, sed quae caeteris authoris ipsius scriptis magis accommodata esse videatur, ita ut illius tibi prope animus induendus sit. At vero ita parce, ubi quippiam corruptum sit, ex se aliquid addendum, ut nisi certissimis indicijs ducaris, quae quandoque tamen occurrunt, corrupta potius lectio relinquenda sit. Quae omnia quanti laboris, quantae industriae sint, quilibet, qui id experiatur, facillime iudicabit. Utilitatem vero si consideres, multo hinc profecto maior reperietur; atque hoc tamen ita velim accipi uti a me dicitur. Neque nam tam ignarus rerum sum, uti quemlibet librum emendare (cum multi praesertim sint, quos corruptos esse expediat) utilius putem, quam si possis tuum aliquid scribere; neque si talia quaedam, qualia ea sunt quae emendes, componere possis, hoc potius agendum. Sed hoc dico cum permulta antiquorum sint scripta, quibus ne sperandum quidem nobis sit, ut aequales esse possimus, cumque omnis nostra latinae locutionis peritia inde emanet, eaque corruptissima circumferantur, qui in eo vires intendit suas, ut emendatiora legantur,

non solum id agit, ut ipsa, et intelligi melius et libentius legi, sed id etiam non minus, ut rectius quoque siquis quid scribere voluerit, id agi possit, ac tanquam qui turbidum aliquem coeno fontem, unde multi in omnes partes rivi deducantur perpurgat, non id solum facit, ut fons ipse nitidior sit, sed et ut rivuli quoque ipsi, qui lutulenti prius ac sordidi fluebant, puriore unda accepta, et aspectu gratiores, et potu suaviores fiant. Sic is, qui corrupta antiquorum scripta corrigit, quasi fontem ipsum perpurgat, nec id faciat modo, sed ut ea etiam, quae a nobis edita, ab fonte illo, quasi quidam rivuli derivantur, elegantiora esse possint. Non iniuria igitur cum id omne hinc sit, hoc illi a nobis anteferri munus videtur. Sed, ne ego, dum id laudo, in quo aetatis plurimum consumpsi, meipsum laudare videar, de hoc satis, ac nimis fortasse multa. Nam ut laudem nullam mereatur, eo fortasse magnificentius cuiquam videri possit. Cum enim tam multi propositi labores sint, nulla laudis praemia, maximam tantum utilitatem, studiosi hinc omnes adipiscantur, magni cuiusdam animi censendum est, tot nullo proposito praemio labores subire, ac propriam laudem commoni [*sic*] utilitati condonare. Sed ut ad te, me tandem convertam, Juliane illustrissime, C. Julij Caesaris *Commentaria*, cura nostra emendata in manus eruditorum sub tuo nomine exeunt, quae quanto reliquis, quae hactenus impressa circunferuntur castigatiora sint, cuicunque ea conferre libuerit, cognitu erit facillimum. Ego quidem in eo multum elaboravi, conquisivi multa tota Gallia exemplaria, qua in provincia, quod multa eo semper ex Italia translata sunt, atque ea minus praedae exposita, ac bellis, fuerunt, multo incorruptiora volumina cuiusque generis reperiuntur, con-

tuli omnia, diligenter excussi, neque meo tantum iudicio contentus fui, sed cum multa undique collegissem, eruditos plures demum Venetijs convocavi, eorumque ingenijs omnia subieci iudicanda, neque quicquam non perpensum, ex quo effectum est, ut pauca admodum restent, quae in suum nitorem restituta non sint, sed et eas fortasse aliquis aliquando maculas deterget, nobis id satis sit egisse, ut perpaucae omnino reliquae sint. Hos autem labores meos multis de causis, tibi potissimum dicandos duximus. Primo quidem, quod tibi omnes omnium qui in literis versantur labores, lucubrationesque, quodam gentilitio iure, deberi videntur. Ex ea enim familia es, quae semper literatos mire fovit. Nam ut vetustiores praeteream, qui et ipsi tamen hoc magnificentissime egerunt, Laurentius pater ita id enixe egit, ut eius beneficentia ex foeda illa proximorum seculorum barbarie in eum, in quo nunc sunt gradum tam latinae quam graecae literae provectae esse videantur. Frater vero ita semper literatos omnes amplexus est, uti non immerito spes ea enata videatur, quae nunc iam in omnium animis insedit, eo ad summum pontificatus culmen evecto, non christianam solum rempublicam felicem futuram, sed et bonas omnes literas, quae iniquis his temporibus prope exaruerant, tam feliciter proventuras, ut omne praeteritorum annorum incommodum sarciatur, qua in re, tu quoque ita animatus cognosceris, ut non adiuturus fratrem solum, non imitaturus patrem, sed et per te ipse, totum hoc munus gesturus, et tanto omnes tuos superaturus sis, quanto illi caeteris excelluerunt. Ad hanc causam accedit, quod Juliano Julij *Commentaria,* quod candidissimis animi tui moribus, candidissimum hoc opus maxime conveniens videtur munus. Quod ego non

hoc solum, sed quicquid in me ingenij est, quidquid in literis possum, tibi dedicare constitui, ac iam dedico. Aetate quidem ea sum ut de me non multa tibi possim promittere, sed natura ipsa fortasse, ut plerunque assolet, extremo hoc tempore, subitum aliquid ingenij mei lumen effundet, quod tuum totum erit, tibi serviet, tibi consecrabitur. Tu interea haec, si ita uti speramus accipies, quoddam quasi currenti calcar addetur, ad caetera, quae in animo habemus, perficienda.

XII.

La Raccolta degli scrittori di cose rusticane [1].

Iucundi Veronensis in libros de re rustica ad Leonem. X. Pont Max. Praefatio.

Rerum rusticarum studijs semper sum incredibiliter delectatus B. P. quod eae, quae ex illis capiuntur, voluptates, proxime ad sapientis vitam videntur accedere: habent enim rationem cum terra, quae nunquam recusat imperium, nec unquam sine usura reddit, quod accepit. Quam ob rem cupiens hanc vitam, requiem aliquando, oblectamentumque futuram senectutis, si ad eam unquam Iesv Dei opt. Max. munere pervenirem, cum alios libros de cultura agrorum, tum praecipue Catonis, Varronis, Columellae, Palladij sic semper studiose legi, ut satiari delectatione non possem. Videbar enim illis legendis ruri esse: villas habitare: M. Curij, L. Quintij Cincinnati felicem illam vitam degere: quorum alter, cum de Samnitibus, ac Sabinis triumphasset, et de Pyrrho, in agris consumpsit extremum tempus aetatis, ubi ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, spreto auro, magnificam illam vocem edidit: non aurum habere praeclarum sibi videri; sed eis qui haberent aurum imperare: alter dictator factus, a villa in senatum accersitus est. Hos ipsos libros sum-

---

[1] Riferisco per intero la dedica che Giocondo fece di codesta raccolta a papa Leon X. (Cfr. qui dietro, le pp. 190 e segg.).

ma mea in illos benevolentia cum antiquis contuli exemplaribus, accurateque emendavi, adhibito tamen iudicio amicorum, et doctorum hominum: tum Aldo nostro dedi, ut suis typis excudendos curaret; idque cum factum sit non indiligenter, Sanctitatis Tuae foelicissimo nomini eos nuncupavi, cum ob meam erga illam summam observantiam, tum etiam, quia tu dignissimus omnium eo munere occurrebas. Nam libri, in quibus de vitibus, et pastoribus, et patribus familiarum tractatur, cui convenientius dicari possunt, quam ei qui vitis est foecundissima, qui pastor optimus, qui pater omnium? αὐτός ἔφη. Ego sum vitis vera, vos palmites. Ego pastor bonus, qui satago mearum ovium, et cognosco oves meas, et me illae contra. Tu vero B. P. accipias velim munus hoc, qualecunque est, a Iucundo servo tuo benigna fronte; ut spero, facies, es enim persimilis dei, cuius locum tenes in terris. Amat ille pium cor; amat puram mentem; amat simplicitatem offerentis, non munus.

Venetijs, Idibus Maij M. D. XIII.

GIROLAMO BENIVIENI.
Busto del Bastianini, in S. Marco a Firenze.

(*Fotografia Brogi*).

UN ASCETA DEL RINASCIMENTO

LA VITA E LE OPERE

DI

GIROLAMO BENIVIENI

I.

Dalla fanciullezza alla virilitá: primi studi, cultura. spiriti letterari e filosofici

Girolamo Benivieni[1] nacque in Firenze, di famiglia non volgare, nella quale anzi era — e poi si continuò — una buona tradizione di stu-

[1] Mi gioverò, per tessere la sua storia, oltre che delle opere a stampa, sue e d'altri, specialmente di due biografie manoscritte anonime, esistenti nelle Biblioteche di Firenze. La prima è contenuta nel noto cod. Naz. II, 1, 91 (Magl., cl. VII, n. 746), giá descritto dal BARTOLI nei *Manoscritti ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, t. I, pp. 98 e segg., e va dalla carta 231 alla 278; è attribuita dal Follini, in una dissertazione inserita nello stesso codice (c. 449), al Mannelli. Certo è opera d'uno che conobbe di persona il Benivieni. La seconda è evidentemente una copia della prima, in molti punti esattissima, in altri aumentata di digressioni retoriche, in pochi di particolari e notizie nuove: sta nel cod. Marucelliano A, CXXXVII, un miscellaneo cartaceo, in f.°, dei secoli XV-XVI-XVII, di carte numerate saltuariamente, perché in massima parte composto di frammenti, e contenente per lo piú ricordi familiari e pubblici di vari. La vita del Benivieni è compresa in ventinove carte numerate, di nitida scrittura, con molte correzioni e cancellature, che appaiono di mano diversa e son tali da lasciar supporre che l'autore stesso

di [1], nell'anno 1453. Suo padre si chiamava Paolo, sua madre era de' Bruni [2]. Ebbe un fratello, Domenico, canonico e filosofo platonico, e scrittore di trattati e di epistole morali, e professore di dialettica nell'Universitá di Pisa: uomo di non mediocre ingegno, seguace ardimentoso e difensore, anzi apologista, delle dottrine del Savonarola [3]; un altro fratello, Antonio,

---

le abbia fatte, su una copia procurata da altri. Cito il primo come *cod. N.*, il secondo come *cod. M.*

[1] Ne lasciò memoria il contemporaneo Ugolino Verino, nel III libro del carme *De Illustratione Urbis Florentiae*:

> Illa vel illa potens domus extitit: unde sit orta
> fama tacet, nostrasque nihil pervenit ad aures.
>
> Sed Benivena viris nunc est ornata peritis,
> nobilis et claro memoranda aliquando Poeta.

[2] *Cod. N.*

[3] Del Savonarola fu intimissimo, e lo accompagnò nella visita fatta a Lorenzo De' Medici moribondo; lo difese in alcune epistole e specialmente in uno scritto che ebbe per titolo: *Trattato di* M°. DOMENICO BENIVIENI *poeta fiorentino in difensione et probatione della doctrina et prophetie predicate da Frate Hieronymo da Ferrara nella cittá di Firenze*. Impresso in Firenze per Ser Francesco Bonaccorsi a dí XXVIII di maggio MCCCCLXXXXVI. Marsilio Ficino gli scrisse una lettera chiamandolo « complatonico » suo (*Appendice* all'ediz. di tutte le opere, Basilea, 1561, p. 873. Cfr. *Il Savonarola e la critica tedesca*; traduzioni di A. GIORGETTI e C. BENETTI, Firenze, Barbèra, 1900, p. 212); e varie lettere gli scrisse Pico della Mirandola, il quale lo citò anche onorevolmente nel suo proemio *De ente et unum ad Angelum Politianum* (c. 241). Il FABRUCCI, nei *Monum. Hist. Gymn. Pisani* (t. XLIII, p. 241 della *Raccolta Calogerana*), riferisce d'aver trovata assegnata la morte di Domenico Benivieni

medico e filosofo, dotto di greco e autore di vivaci e curiosi trattati sull'arte sua — notevole fra gli altri quello intitolato *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* [1]; — e, infine, anche discendenti, non diretti, ma per via fraterna, pur essi valorosi cultori delle lettere. Cosí vide, innanzi di morire, un suo nipote, Lorenzo, divenir nel 1541 primo console dell'Accademia Fiorentina [2].

---

al 3 dicembre del 1507, dal registro della Laurenziana A, p. 60. E alla sua morte si riferisce un sonetto del fratello Girolamo, che si trova pubblicato insieme con le altre rime del Nostro, e chè fu poi riportato dal POCCIANTI nel suo *Catal. Script. Florent.*, a p. 49.

[1] In quest'opera appunto Antonio Benivieni accenna all'insegnameuto del greco impartitogli da Francesco da Castiglione (c. LXII). A questo fratello del N. indirizzarono, il Ficino un'epistola (*Opere* di M. F., ediz. del 1495, L. V, c. 108), e il Poliziano un'elegia in versi latini, contenente le lodi della famiglia Benivieni.

[2] Ecco la parte dell'albero genealogico della famiglia del N., che ne abbraccia i letterati:

Paolo

Domenico, can. di S. Lorenzo m. 1507. — Antonio, medico m. 1502. — Girolamo, poeta m. 1542.

Michele

Lorenzo, primo cons. dell'Accad. Fior., m. 1547.

Antonio, canonico di S. Lorenzo, m. 1598.

Per Lorenzo si v. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, p. 201. Antonio compose una *Vita di Piero Vettori l'antico Gentil'huomo Fiorentino*, stampata a Firenze coi

Ebbe egli in dote da natura una certa qual gentilezza melanconica di temperamento, favorita e accresciuta dalla costituzione fisica, debole e malatticcia, sí da non lasciar presagire per lui un lungo córso di vita. Fin da giovinetto, rifuggendo dai passatempi dell'etá sua, si compiacque degli studi de' classici e dei poeti, e apprese anche ottimamente l'ebraico, tanto da poter tradurre da questa lingua direttamente nella nostra alcuni salmi di David [1].

La vita dové presentarglisi al suo primo apparirvi ben lieta e desiderabile, essendo Firenze all'apogeo della sua prosperitá per floridezza d'industrie e per dovizia di commerci, e tutta ridente di canti e di tripudi, fra l'artistica tirannide del Magnifico e la maggior gloria del Rinascimento. Poiché veramente allora l'Umane-

---

tipi de' Giunti, nel 1583; opera ricca di dottrina, scritta in uno stile concionatore, pieno di solenne maestá. A lui indirizzò il Varchi uno dei suoi epigrammi, che comincia :

> Antoni qui tot proavos, clarumque Parentem
> non minus ingenio, quam bonitate refers . . .

e si trova in quella raccolta *Carminum illustr. Poetar. Italor.* (Florentiae, 1720, t. X, p. 236), nella quale si trovano pure (a p. 244) alcuni endecasillabi dello stesso Varchi al B., che cominciano :

> Antoni male sit mihi ac moleste . . .

[1] V. *Cod. M.* — A titolo di curiositá sia qui riferito che vi fu chi, alla nascita di Girolamo, astrologasse « che egli farebbe la fine sua a guisa di cattivello, condennato nella persona ». (*Cod. N.*)

simo accennava giá a cedere il campo; esso aveva compiuto, o quasi, la sua missione di preparatore e iniziatore della Rinascenza. Da quel paziente e sottile lavorío di ricerche usciva giá la vita nuova; il riposto senso della bellezza ch'era proprio dei pagani, a traverso tutto quel polverío di carte scosse e ricercate con cura amorosa da un capo all'altro d'Italia, poneva come un raggio caldo e luminoso di sole, che eccitava le menti e ingentiliva gli animi. Il Benivieni, pur essendo seguace degli umanisti, in quanto amò i poeti della classica latinitá, seppe apprezzare i grandi italiani del secolo precedente, e ne fece oggetto di studio assiduo e diligente; ed ebbe poi il merito insigne di essere fra quei primi che, elevando un argine contro alla preponderante e prepotente mania degli studi classici, vollero, insieme con Lorenzo dei Medici e con Angelo da Montepulciano, restituito nel debito onore il volgare nostro dispregiato. Come appunto con Lorenzo e con Angelo aveva comuni i gusti e le tendenze letterarie, non tardò a divenire amico loro intimo, e fu dei piú cari al primo, di tutto quel circolo di letterati ond'egli amò allietare gli scarsi ozi di Careggi e i brevi riposi dalle cure dello Stato, improvvisando poesie giocose e d'amore. E non di rado avvenne che Girolamo, tolta la viola, ne unisse il suono al canto, come valentissimo ch'egli era di quello strumento. Ma l'amicizia non lo indusse a par-

tecipare agli stravizi del Poliziano e del Magnifico, e il suo nome, forse unico tra quelli dei favoriti medicei, passò senza una macchia turpe alla posteritá.

Di qual genere fossero le poesie ch'egli venne componendo in gioventú, fin verso i trent'anni, sebbene non tutte ci sieno conservate, è facile immaginare. Del culto ch'egli ebbe per Dante e pel Petrarca risentono le sue rime, nelle quali si trovano sempre mescolati — talora un po' bizzarramente, non mai sconvenientemente — gli influssi dell'uno e dell'altro: del primo, in prevalenza, nei carmi filosofici, del secondo in quelli erotici. Alla Corte di Lorenzo dei Medici era difficile cantar d'altro che d'amore, e molte poesie amorose ebbe a comporre in quegli anni Girolamo, le quali andarono poi quasi tutte smarrite. Si conserva però una sua riduzione in ottave della novella di Ghismonda e Tancredi del Boccaccio [1], che è veramente notevole per la fattura del verso e per la conduttura dell'azione, cosí maestrevole ed elegante, che lo Zambrini, ripubblicandola nel 1863, non esitò a dirla un vero poemetto [2]. La favola è nota: Tancredi, principe

---

[1] *Decamerone*, giorn. IV, nov. 1. Fin dalla prima ottava il B. avverte di aver giá composto molte altre rime d'argomento profano:

> Canterò io con quella cetra in mano,
> per cui giá tanti versi e rime ò sparse.

[2] *Tancredi principe di Salerno, novella in rima* di HIERONIMO BENIVIENI, Bologna, Romagnoli, 1863. Giova notare come

di Salerno, sorpresi gli amori segreti della figlia Ghismonda con Guiscardo, giovine scudiere, fa uccidere questo, e strappargli il cuore; che poi, riposto entro una coppa d'oro, invia come dono — ed è dono di morte — alla figlia. Ed ella,

. . . . . vòlta all'aurea coppa, al freddo e morto
cor del suo amante, il cor troppo diletto
sguardando disse: Oh dolce e fido porto!
Ah grato albergo, ah placido ricetto
de' mie' pensieri! ah singolar conforto
d'ogni mio maggior mal! che maledetto
sia 'l crudo cor di quel che mi conduce
a veder te con queste inferme luce!

Assai m'era cogli occhi della mente,
dolce mio cor, vederti a ciascun'ora!
Tu ài di questo rapido torrente
l'ultimo córso superato! Fòra

---

il P. BLASI, nella sua raccolta di *Opuscoli di autori siciliani* (vol. XX, pp. 228 e segg.), parlasse per il primo d'un'antica stampa di questa novella, ch'egli descriveva cosí: «Il poemetto è tutto continuato senza divisione di canti, ed è racchiuso in due quaderni di 10 carte per cadauno, che hanno il loro registro *a-b*, ma non v'è numerazione, né anno, né luogo, né nome di stampatore, ed è in forma di 4.: fu stampato nel secolo XV, e dedicato al suo dilettissimo Giovan Pico della Mirandola». A questa antica stampa della novella accennò pure il BRUNET nel suo *Manuel du libraire*, dicendola rarissima e assegnandola a circa l'anno 1485. Lo Zambrini non riuscí, per quante ricerche ne facesse, a rinvenirla, e si dové giovare, per la sua edizione, del solo codice manoscritto che a nostra conoscenza conservi il poemetto del Benivieni, il quale si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura *Cl. VII, cod. 726*, giá *Strozziano n. 1004, I*: un codice di lezione molto scorretta, che diede assai da fare al suo moderno editore.

d'ogni mal posto [1], la vita presente,
qual te la dessi il ciel, à termine ora!
E se' giunto a quel fin dove ogni cosa
mortal trapassa, senza aver mai posa.

Lasciato ài le fatiche e 'l van dolore,
le miserie del mondo iniquo e stolto,
e 'n quel sepolcro or se' che 'l tuo valore
meritò giá, dal tuo nemico accolto!
Non mancava altro al tuo funèbre onore,
né alla esequie tua altro era or tolto,
che l'infelice e 'l doloroso pianto
di quella, che tu in vita amasti tanto! [2] —

Cosí, bagnato di lagrime il cuore dell'amato, Ghismonda si uccide.

Questa riduzione poetica fu pubblicata verso

---

[1] Cosí mi sembra meglio correggere la lezione del codice:

d'ogni mal posto alla vita presente,

che invece lo Zambrini restituisce:

d'ogni mal posto è: la vita presente.

[2] Ed ecco qui, per comoditá di raffronto, la corrispondente prosa del Boccaccio. Si veda con quanta fedeltá ed insieme con quanta eleganza il B. abbia saputo renderla in poesia: «. . . . . rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: — Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maledetta sia la crudeltá di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo córso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascuno corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti . . . ». —

il 1485; giá prima, fin dal 1481, Girolamo aveva dato alle stampe le sue ecloghe, in una raccolta di bucoliche, insieme con poesie di Bernardo Pulci, Francesco Arsochi e Iacopo Fiorino de' Buoninsegni. A ventinove anni egli aveva dunque compiuto quella parte che restò poi piú notevole di tutta la sua produzione letteraria. Ma di questo m'intratterrò piú oltre; per ora mi preme notare che di quanto il Benivieni ebbe a scrivere in gioventú, sol quello ci resta che a lui, maturo d'anni e di senno, piacque ci fosse conservato: il resto andò irreparabilmente distrutto [1].

Tornando agli avvenimenti di sua vita, è da ricordare che non volle prender moglie, sebbene fosse di carattere socievole e tutt'altro che misogino; ma ne fu rattenuto dalla costituzione infermiccia e dal pensiero di tutte le noie che trae seco lo stato maritale [2]; preferí meglio ritrarsi a

---

[1] «.... se la ombrosa religione di Girolamo ci concedeva vedere il suo canzoniere, nella maniera che esso da giovane composto lo haveva, forse piú leggiadro, et piú vago, se non cosí pio, si mostrerebbe ai leggenti» (*Cod. N.*). Si vedano a questo medesimo proposito i due sonetti, l'uno di Girolamo, l'altro di Lodovico Martelli, che, traendoli dallo stesso codice, riprodurrò qui oltre in appendice (nn. 1-2).

[2] Cosí fece «.... pensando ai molti arredi, che dietro di necessitá si tirano le femmine, e lo ritrasse principalmente da questo la complessione sua non gagliarda, né atta gran fatto ai servigi delle donne; il che dalle comandamenta di S. Chiesa, a cui egli fu sempre obbedientissimo figlio si persuase, che lo

convivere col nipote Michele, cui abbandonò anche la cura di tutti i suoi beni di fortuna [1]. Sottrattosi cosí ad ogni affanno di vita materiale, poté dedicarsi tutto agli studi prediletti, ed apprese, oltre l'ebraico, benissimo il greco, come dimostra il fatto che tradusse in italiano tutto il *Convivio* di Platone [1]. Ciò non ostante, non vorrei si credesse che egli fosse un santocchio baciapile o un pedantuzzo studioso, incurante di tutto che non fosse libro, noioso a sé ed agli altri. Certo, egli non visse in giovinezza come un anacoreta, lungi da ogni piacere e divertimento; e, sebbene l'indole, seria e riflessiva fin dai primi anni, non dovesse trarlo a soverchie licenze, pure i tempi e i luoghi nei quali si trovava, erano tali da dovergli di necessitá apprendere qualche sia pur minima parte di quella sfrenata smania di gioia e di piacere onde gli uomini di sua terra furono ebbri durante e dopo l'epoca in cui si svolse l'adolescenza sua. Sappiamo che talora partecipò a feste ed invenzioni carnescialesche, e che un anno fra gli altri ebbe ad immaginare una mascherata assai piacevole : *il*

---

scusasse abastanza, né per tutto ciò a divenire cherico si dispose . . . ». (*Cod M.*).

[1] (*Cod. M.*).

[2] « . . . . . il medesimo troviamo per alcune lettere del MDX di F. Salvestro da Marradi, essere avvenuto del *Convivio*, di Platone, da Girolamo tradotto, e dal Pico poscia . . . comentato ». (*Cod. M.*).

rassembramento degli eroi, per la quale compose anche un vero canto carnescialesco [1].

Alla Corte medicea e fra gl' intimi di Lorenzo, il Benivieni dové fare ben presto la conoscenza di Marsilio Ficino: quale e quanta parte questo fatto abbia avuta nella sua vita, lo additano chiaramente le opere che di lui ne restano. Ma fu egli, insieme con Marsilio, un vero e proprio accademico platonico? Ecco una domanda per rispondere alla quale conviene prendere le mosse un poco addietro. Com'è noto, un'Accademia platonica vera e propria non esisté mai in Firenze; ma, come il periodo storico che succedette a quello in cui essa fiorí, fu proprio il periodo in cui le accademie si organizzarono con statuti e regolamenti e divennero vere corporazioni scientifiche e letterarie, accadde che, a poco per volta, chi parlava dell'Accademia senza una fondata cognizione dei documenti, ne venisse facendo una cosa ben diversa da quello ch'essa non fu in realtá. Di piú: dapprima, dell'Accademia non si ebbe nemmeno un concetto chiaro e distinto, e il nome di « platonica » si trova ad essa unito per la prima volta in un documento che porta la data del 1638. Si sapeva, piú per tradizione che per certa scienza, della splendita fioritura letteraria avvenuta in Firenze ai tempi del Magnifico,

---

[1] Riproduco in appendice (n°. 3), la descrizione della mascherata e il canto, traendoli dal *Cod. N.*

e poiché nella prima metá del secolo XVI non v'era umanista o poeta o filosofo che non appartenesse a qualche accademia, cosí di quanti umanisti, poeti e filosofi si sapeva a un dipresso ch'eran vissuti alla Corte di Lorenzo, e persino di chi non aveva soggiornato in essa se non di passaggio, si fece una *Achademia Laurentii,* o *Medicum.* Avvenne poi, d'altra parte, che molti fra i moderni cadessero nell'eccesso opposto, riducendo l'Accademia a qualche cosa di soverchiamente vago, e giungendo alcuni fino a negarne addirittura l'esistenza [1]. E l'una e l'altra affermazione sono eccessive; in realtá l'Accademia platonica non fu altro che questo: una riunione di dotti amici, che s'intrattenevano a filosofare piacevolmente nell'amena villa del Ficino a Careggi, da lui stesso chiamata Accademia; ed è noto come l'Accademia di Platone altro non fosse che la sua villa posta sulle rive del Cefiso e ne' giardini di Academo. Questa raccolta d'amici si proponevano, auspice e quasi maestro il Ficino, di far rivivere le forme e i riti dell'antica Accademia: quindi, discussioni circa soggetti filosofici od eruditi, condotte col metodo socratico; conviti, o meglio simposi, nel preteso anniversario della nascita o della

---

[1] Basti citare K. SIEVEKING, *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz*, Gottinga, 1812. Chi fece l'ultimo passo in questo senso fu GUSTAVO UZIELLI, nel suo volume su *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli,* Roma, 1894.

morte di Platone, e cosí via: perfino la sala delle riunioni ornata di dipinti, a quel modo che la tradizione riferiva della scuola platonica [1].

Ma neppure dell'Accademia cosí ridotta e intesa il Benivieni fece parte: egli fu — si rammenti bene — cristiano nell'intimo della coscienza, per tutta la vita; l'umanesimo non lo paganizzò, come fece di tanti altri, ma gli apprese soltanto l'amore artistico per le forme classiche. Marsilio Ficino, sebben platonico, nella gran disputa che agitò platonici ed aristotelici, se la natura operasse con cognizione o senza, non si decise risolutamente per la teoria platonica, che maggiormente accostandosi al cristianesimo riconosceva il discernimento in tutte le operazioni della natura, ma tentò di porre d'accordo platonici ed aristotelici, complicando le due teorie con un singolare miscuglio di ingenue credenze e di pregiudizi medievali. Suo massimo ideale fu poi la conciliazione della filosofia platonica con la religione cristiana, onde nacque un'altra sconveniente mescolanza d'elementi diversi e talora in stridente contrasto tra loro. Ma tali contrasti erano propri del secolo, agitato e irresoluto fra le grandi voci del paganesimo classico e del rinnovantesi cristianesimo; né lo stesso Ficino poneva nei suoi tentativi di conciliazione un so-

---

[1] Cfr. A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902.

verchio ardor di fede, platonico com'egli era, convinto e irremovibile.

Non cosí il Benivieni. Ei si fece in gioventú espositore, in una canzone, delle dottrine platoniche intorno all'amore, ma poi, pubblicando i suoi versi, pose egli stesso in guardia il lettore contro le dottrine in essi svolte, scongiurandolo di voler prestare maggior fede all'autoritá di Cristo, che a quella d'un *uomo gentile*, e rammentando ch'egli esponeva soltanto, e senza approvarla menomamente, *l'opinione d'altri, ancor che non vera* [1]. Come studioso ch'egli era del classicismo, seguí certo con interesse le attraenti teorie neoplatoniche e le ammirò anche talora, senza però mai dimenticare che esse erano d'un'altra religione: certo, di codesto studio e di codesta ammirazione restano tracce numerose e notevoli in tutte le opere sue posteriori. Ma la filosofica dimora di Careggi non lo ebbe fra i suoi ospiti consueti; né il Ficino intrattenne mai con lui corrispondenza epistolare, ove si eccettui una lettera che gli diresse — e non a lui solo, ma a lui insieme con Roberto Salviati — nel 1488 [2]; né lo chiamò mai complatonico e confilosofo, com'era solito fare con coloro che conosceva suoi seguaci ed ammiratori, e come fece, per esem-

---

[1] Si v. la lettera premessa dal B. alla sua canzone, nella stampa giuntina del 1519.

[2] MARSILI FICINI, *Opera omnia*, Basileae, 1561, t. I, c. 890.

pio, col canonico Domenico Benivieni, fratello del Nostro [1]; né ebbe, finalmente, a menzionarlo in quella sua famosa lettera a Martino Preninger, nella quale lasciò come la lista officiale dei suoi discepoli e familiari.

Alla Corte di Lorenzo, Girolamo conobbe anche il Poliziano, e dell'amicizia che legò reciprocamente i tre grandi rinnovatori della poesia italiana nel Quattrocento, resta ancor testimone una tenzon poetica su Amore e Fortuna, che, proposta da Lorenzo de' Medici in un sonetto, ebbe risposta in altri tre sonetti da Pandolfo Collenuccio, dal Poliziano e dal Benivieni [2].

---

[1] M. F., *Op. om.*, t. I, c. 873. Cfr. A. Giorgetti e C. Benetti, *Op. cit.*, p. 212.

[2] V. E. Pèrcopo, *Una tenzone su Amore e Fortuna*; in *Rass. crit. d. lett. it.*, Napoli, a I., n. 1-2, gennaio e marzo 1896; e I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, pp. 446 e segg.

II.

Dal 1480 al 1498. La virilitá operosa e pugnace; l'amicizia per Pico della Mirandola; la devozione pel Savonarola.

—

Ma l'amicizia piú dolce che mai stringesse in vita sua Girolamo, la piú intima, la piú fida, fu quella con Giovanni Pico della Mirandola. Tanto intima che si può quasi dire i due convivessero insieme per alcuni anni, e il conte, per fuggire l'inverno non sempre mite di Firenze, acquistò nel contado un luogo leggiadro, a piè di Settignano e non lunge da Maiano Fiesolano, dov'era la villa di Girolamo. A loro si uní talvolta anche Domenico Benivieni, e facile è pensare in quali ameni e dotti conversari trascorressero il tempo [1].

Il giovane Pico era venuto a Firenze per la prima volta nell'anno 1479 [2], e, come tutti i forestieri illustri per censo o per nobiltá di stirpe o d'intelletto, che passassero da quella cittá, era stato ospite del Magnifico. E in casa del Magnifico appunto, fra il Mirandolano e il Benivieni,

[1] Traggo queste notizie dal *cod. M.*

[2] Cfr. Della Torre, *Op. cit.*, pp. 750 e seg.

ancora poco noti l'uno all'altro, sorse una discussione donde doveva poi scaturire la loro fraterna amicizia. Pico negava lo studio e la gloria delle armi ad una cittá tutta intenta alle industrie e al commercio, com'era Firenze; Girolamo, da quell'orgoglio di patria ch'ebbe sempre inestinguibile nell'animo, trasse una nuova eloquenza, e col volto acceso e con lo sguardo sfavillante sostenne la disputa finché non ebbe convinto l'avversario che, ogniqualvolta necessitá di patria lo avesse richiesto, e tintori e mercanti e nobili e lanaioli, abbandonati gli opifíci, le botteghe, i palazzi, eran corsi alle armi; e che a Firenze non era mancato mai, nei cittadini suoi, un valido presidio contro le offese straniere [1]. Se fosse l'ingenuo calore del Benivieni e il sincero entusiasmo che l'animava, o giá scambievole simpatia, prodotta dalla nobiltá del sembiante e dalla grazia che distinguevano l'uno e l'altro dei due giovani, nessuno saprebbe dire: certo è che fin da quei tempi un affetto indissolubile li legò; e durò oltre morte, e ancor oggi li tiene sepolti insieme, sotto lo stesso marmo, nella chiesa di San Marco, a Firenze [2].

Dell'amore che il Nostro nutrí sempre for-

---

[1] *Cod. N.*

[2] Una medesima iscrizione, posta fra il secondo ed il terzo altare a sinistra di chi entra, ricorda i due amici. La riferirò in appendice (n.° 6).

tissimo per la patria, ed insieme d'una singolar previggenza ed acutezza di giudizio, che gli permetteva di divinare in un giovinetto un uomo di genio, sacro alla gloria, è anche testimonianza notevole un altro aneddoto che non ho ragione di ritener falso. Quando Innocenzo VIII maritò Franceschetto Cybo con una figlia di Lorenzo de' Medici, il nuovo sposo venne a Firenze accompagnato da un ricco e numeroso corteggio di nobili signori romani. Con questi, durante il loro non breve soggiorno alla Corte medicea, ebbe spesso a intrattenersi Girolamo, e la sua compagnia ne fu desiderata e ricercata. Avvenne che in una discussione i Romani sostenessero a loro spettare ogni gloria artistica, sí della scultura, sí della pittura; ed insistendo in tal concetto specialmente Pag°. Capranica, insorse arditamente a difesa di Firenze il Benivieni, affermando che in essa eran risuscitate le quattro piú nobili specie della imitazione: pittura, scoltura, architettura e poesia; e ricordando a prova i nomi di Cimabue, Giotto, Masaccio, Donatello, Leonardo, Andrea del Sarto, Alberti, Brunelleschi. Indi conchiuse: — E io vi accerto che Firenze ha generato un tale, ancor giovinetto, che presto sará atto a vincere molti di maestría e di fama, in tutte queste arti: e un giorno Roma stessa ne dará conferma! — Quel giovinetto si chiamava Michelangelo Buonarroti [1]. Si rammenti: il matrimonio di

[1] *Cod. N.*

Franceschetto Cybo avvenne nel 1487; Michelangelo era nato nel 1474; era allora nei tredici per i quattordici anni.

Giá fin dal 1482, Pico della Mirandola aveva concepito simpatia grandissima, che venne poi mutandosi in fervida ammirazione, per fra Girolamo Savonarola, quando, in un capitolo di Domenicani tenutosi a Reggio d'Emilia, lo udí tuonare con commossa eloquenza contro i vizi del clero e la corruttela della Chiesa[1]. E Pico fu probabilmente l'intermediario che pose fra loro in relazione i due Girolami. Da quel momento per il Benivieni comincia una nuova epoca dell'esistenza. Giá egli aveva sempre posseduto, come abbiam visto, una coscienza tranquilla e timorata; si fa a poco a poco schiavo degli scrupoli piú severi; si indurrá, fra non molto, a condannare come immorale e colpevole tutta la vita trascorsa e come èmpi e dannosi quasi tutti i frutti giovanili del suo ingegno. Addio ai dolci ritrovi e alle cortesi tenzoni e al lieto poetare! Il Frate di Ferrara lo trae a sé e di sé riempie tutta la vita sua. L'amicizia del Benivieni pel Savonarola assume il carattere di umile e quasi fanatica ammirazione[2]. Né pensa adesso, né penserá poi, qualunque

---

[1] VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1887-88, vol. I, pp. 78 e seg.

[2] Furono sí lui che Pico della loro amicizia contraccambiati. Ed «... accadde tal'hora, che il Savonarola, per ischifare quelle

pericolo sia per minacciarlo, a farne mistero. A tal proposito, un altro aneddoto mi soccorre, del quale non voglio privare chi mi legge. Si trovava egli alla tavola del Cardinale De Medici, che divenne poi papa col nome di Clemente VII, quando da alcuni invidiosi fu tratto il discorso sul Savonarola, sí che a un certo punto lo stesso Cardinale si rivolse a lui, e — lascio che parli il biografo — « assai cortesemente gli disse: — Girolamo, voi fate professione di credere al frate; come v'acconciate voi, essendo amico ed affezionato nostro? — A cui il Benivieni allegramente rispose, secondo l'antico detto di Garmaliel alli scribi e dottori della giudaica reggia: — Mons.re mio, se l'opera del frate è umana, la si risolverá presto per se stessa; se l'è di Dio, checché gli uomini se ne facciano, andrá per certo innanzi; ma V. S. Ill.ma non tema giá mai delli amici e devoti del frate. Essi, aspettando il miracolo, e che Dio operi, quieti se ne stanno, senza macchinare cosa alcuna, e cosí se ne staranno per costante; guardisi bene ella da alcuni di questi mormoratori, che si ha da torno, i quali sempre insaziabili, non restano o resteranno giá mai di travagliare, e nuove cose desiderando, d'altrui sollevare per empimento e sfogo di loro smoderati

---

procelle, che li spingevano addosso le sue libere predicationi, con questi suoi devotissimi amici, si ristrinse in questi piú solitarii luoghi [le ville del Benivieni e di Pico] sequestratosi alquanto dalla cittá». *(Cod. M.)*.

appetiti e concetti! — parole che e il Card.le e gli altri, non guari doppo si potettero accorgere essere state verissime, e da prudente uom proferite..... Il card., che savio ed intendente sig. era, intese il motto troppo bene, e poco di poi, con suo grande dispiacere e travaglio della casa sua, lo provò vero.... impose accortamente cortese silenzio a quel ragionamento » [1].

A modo suo, anche Marsilio Ficino ammirò ed esaltò il Savonarola finché a questo volsero prosperi gli eventi, ma lo abbandonò codardamente — e non fu solo de' letterati e poeti di quel tempo — quando giunse il momento del pericolo. Non cosí Girolamo Benivieni. Se può stupire che un'anima tranquilla ed aliena dalle passioni e dalle lotte del mondo, come la sua, si legasse cosí strettamente con quel frate la cui vita fu tutta una battaglia nobilissima ma ardentissima, non è per questo men vero che, una volta scelto il suo cammino, egli lo seguí, costante e irremovibile, accettandone fin le ultime conseguenze, senza un crollo, senza un atto solo d'esitazione o di timore [2]. Singolare mistero di natura, onde avviene

---

[1] Cosí il *cod. M.*, dal quale tolgo tutto il passo; il *cod. N.* specifica meglio che il Cardinale « comprese il motto troppo bene, et poco appresso, l'anno 1527, con travaglio della Casa sua lo provò vero et acerbo ».

[2] Amico degli uomini e non della ventura, non al solo Savonarola, ma anche ad altri restò fedele pure nelle avversitá, sí che fu talora in que' tempi di civili dissensioni accusato da alcuni fanatici d'aver poco in odio certi cittadini. (V. *cod. M*). Un

talora che le anime piú timide si facciano a un tratto maestre di risolutezza eroica e d'infrangibile tenacia!

*
* *

Girolamo e Domenico Benivieni e Pico della Mirandola furono assidui frequentatori delle prediche del Savonarola, dapprima nella piccola chiesa di San Marco; dipoi, cresciuti e fatti moltitudine gli ascoltanti, sotto le volte profonde di Santa Maria del Fiore. Si narra che un giorno il Nostro dicesse al Frate: — Padre! non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di porgere manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno il paragone di Fra Mariano. — Al che l'altro rispose, quasi sdegnato: — Questa eleganza e ornato di parole dovran cedere innanzi alla semplicitá del predicare sana dottrina [1]. — Il Savonarola cominciava infatti quella predicazione che doveva procurargli la corona del martirio e il premio dell'immortalitá: la sua voce suonava trepida ed

---

solo elevò sospetti sulla sua costanza, Catarino, vescovo minorense, il quale asserí ch'egli, dubitando a certo punto della veritá predicata dal Savonarola, si separasse da costui. In difesa di lui sorse però — testimone piú d'ogni altro attendibile — Giovan Francesco Pico della Mirandola, dimostrando false le asserzioni di Catarino. (J. Franc. Pico, *Vita Hieronymi Savonarolae*, Parisiis, Billaine, MDCLXXIV, vol. II, pp. 465 e segg.).

[1] Villari, *Op. cit.*, vol. I, pp. 80 e seg.

angosciosa, o profeticamente minacciosa, su la gran folla degli ascoltatori: — « Una grande, una oscura ruina sovrasta all' Italia per le sue colpe: per le brutture di Roma e la corruzione del clero, per le turpitudini dei príncipi, per le lascivie delle plebi; Dio vuole un rinnovamento, e perciò vi punirá: né vi lusinghi la speranza d'una dilazione: ciò sará presto, ciò sará presto! ». —

E la grande sventura calò veramente sull'Italia. Il politico abilissimo, il poeta raffinato, il protettore generoso di tutte le arti, ma il tiranno di Firenze, moriva nel 1492, e, tosto dopo, Innocenzo VIII; e Carlo di Francia, cedendo alle vive istanze del Moro e forse anche a un destino che lo incalzava, scendeva in Italia. Se non che, dove tutta la penisola subí onta e dispregio, Firenze seppe, mercé il Savonarola, ricostituirsi a dignitá di libero Stato.

Il giorno medesimo in cui Carlo VIII faceva il suo ingresso in Firenze, vi moriva improvvisamente « . . . in sul piú bello fiorire degli anni, che a trentadue non arrivavano ancora . . . », Pico della Mirandola [1]. Fu questo forse il dolore piú acerbo che amareggiasse la vita del Benivieni; attese a che la salma del dolce amico fosse degnamente composta nella tomba, e procurò per essa un epitaffio piú che onorevole, tale da tradire nell'eccesso di lode la premura amorosa, l'affetto

---

[1] *Cod. M.*

vivissimo di chi lo aveva dettato [1]. Ma dopo rinchiuse nell'animo la pena e il rimpianto, e, pensoso piú d'altri che di se stesso, tornò al fianco del Savonarola, pronto a sostenerlo nella gran lotta che s'iniziava. Il Frate, tra il 1494 e il 1495, dotava la Repubblica Fiorentina della miglior forma di governo ch'ella possedesse mai in tutta la sua libera esistenza, e di savissime leggi politiche ed economiche. Ma egli aveva piú che a tutto alla riforma morale rivolto ed intento l'animo; e di codesta riforma fu poeta, quasi direi officiale, il Benivieni. Nel 1496 questi traduceva e dava alle stampe il trattato *Della semplicitá della vita cristiana,* che il Savonarola aveva scritto in latino, esponendo in forma piana e serrata, accessibile a tutti, i principali dogmi del cristianesimo, e dimostrando false le accuse mossegli, di eresia [2]; nello stesso anno, quando il grande Ferrarese s'accinse alla riforma dei fanciulli, per

---

[1] V. piú oltre, l'app. n.° 6.

[2] Né fu questa la sola volta che il Nostro collaborò in certo qual modo col suo grande Maestro. È degna di memoria la prefazione ch'egli scrisse per il *Compendium revelationum* del Savonarola: « *I liber intrepide ad ludibria, ad sibila et ad vipereos te praeparans morsus. Sed quibus armis pugnaturus? Iustitiae* » . . . « Va', o libro, va' senza timore, preparandoti agli scherni, agli schiamazzi, ai morsi viperini dei tristi. Ma con quali armi combatterai tu? Con quelle della giustizia . . . ». E cosí seguitava, vigorosamente e nobilmente, con un entusiasmo ardentissimo. (Vedila tutta riprodotta nella giá citata *Vita Hieron. Savon.*, di J. Fr. Pico, I, 215 e segg.).

cambiare i loro pericolosi e pazzi trastulli carnevaleschi in religiosi passatempi, fu incaricato di comporre alcune laudi da insegnare ai piccoli convertiti [1]. Cosí, quando con una solenne processione, nella domenica delle palme di quell'anno, si inaugurò per la prima volta in Firenze un Monte di pietá, i fanciulli, visitate le chiese, si fermarono in piazza a cantare una canzone di Girolamo Benivieni, sulla futura felicitá di Firenze [2]. Ed anche al Nostro, nel 1497, venne affidato l'incarico di comporre la canzone per il *bruciamento delle vanitá* [3]; e la stessa commissione gli fu data per la consimile cerimonia che avrebbe dovuto aver luogo nel successivo anno 1498. Compose infatti la canzone, ma questa non fu cantata, né il *bruciamento* avvenne, per le dissensioni gravissime che ormai laceravano la Repubblica.

Nell'anno precedente Piero de' Medici aveva per la seconda volta cercato d'entrare a forza in Firenze. Nel primo subitaneo sbigottimento, nella confusione ed irresolutezza destate dal suo audace tentativo, uno dei Signori, e precisamente Filippo Arrigucci, inviò Girolamo Benivieni al

---

[1] Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 415.

[2] Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 438. La canzone comincia: *Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza,* e si trova stampata nel *Comento di H. B.*, Firenze, Tubini, MCCCCC, alla c. CXI *v.* (Cfr. piú oltre l'appendice bibliografica).

[3] Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 500.

Savonarola, commettendogli di chiedere al Frate che cosa pensasse dell'attuale condizione della cittá, e che prevedesse pel futuro. Lo stesso Poeta nostro ci ha lasciato relazione del fatto. Quando fu giunto al cospetto del Savonarola, che studiava nella sua cella, questi si rivolse, e misuratamente sorridendo cosí gli disse: — O uomo di poca fede, perché dubitasti? Non sapete voi che Iddio è con voi? Dite a que' signori che noi pregheremo Iddio per la cittá, e che non dubitino di Pier dei Medici, che verrá insino alla porta e sen tornerá indietro senza far novitá alcuna [1]. —

La predizione s'avverò: Pier de' Medici, dopo aver atteso invano, fuori le porte della cittá, chiusegli sulla faccia, che in Firenze si levasse romore a favor suo, sebbene fosse scortato da un nerbo d'uomini — circa mille e cinquecento — bene armati e con a capo Bartolomeo d'Alviano, si ritirò ignominiosamente. E Firenze fu ancora salva. Ma sul capo del Savonarola piombò l'anatema pontificio. Allora trecentosessantatre cittadini, delle piú illustri case della cittá, inviarono ad Alessandro VI papa una dignitosa lettera in favore del grande scomunicato: fra i nomi di quegli uomini valenti non mancò quello di Girolamo di ser Paolo Benivieni [2].

---

[1] *Lettera di G. B. a Clemente VII.* Ne dirò alcunché piú oltre.

[2] Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 39 e xlij; e VILLARI E CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo*

Ma gli eventi precipitano. L'addio del Savonarola al popolo di Firenze, l'esperimento del fuoco, l'assalto e la difesa del convento di San Marco e l'imprigionamento del Frate, la sua condanna e il supplizio finale, sono altrettanti atti d'un grande dramma, che non è lecito ignorare. Con quali sentimenti il Benivieni assistesse a tanto strazio d'ogni giustizia, è piú facile pensare che dire, quando si rammentino l'indole sua e la condotta tenuta fino allora, e la generosa pervicacia con la quale sino alla morte egli serbò ricordo caro e gentile del martire ferrarese, e ne seppe difen-

---

Savonarola, Firenze, Sansoni, 1898. La lettera al papa Alessandro VI è riprodotta nella cronaca di Simone di Mariano Filipepi, fratello di Sandro Botticelli, recentemente scoperta negli Archivi Vaticani e pubblicata in parte da P. Villari ed E. Casanova nel volume su citato (pp. 513 e seg.). Essa suona cosí: « B.me Pater. Noi, cittadini infrascripti, a corroboratione delle sopradette cose, a Vostra Santitá per gli detti religiosi et venerandi Padri esposte et narrate, attestiamo essere la sincera et indubitata veritá che dalla dottrina del detto P. f. Girolamo, nella nostra cittá predicata, non la destrutione ma la vera salute et pace è sempre proceduta. Per la qual cosa, con ogni debita humiltá preghiamo Vostra Santitá si degni il detto Padre dalle dette censure liberare, come li soprascritti religiosi et venerandi Padri piamente a quella hanno supplicato. Il che per la sua solita clemenza facendo, siamo certissimi, non solo la gloria et honore di Dio doverne risultare, ma la salute et spirituale et corporale con la universal pace et vera unione, di tutta la nostra et vostra cittá.

« I nomi de' quali cittadini, che tal cosa attestano et confermano di propria mano ciascuno di loro, in presenza di noi sottoscritti, sono questi: cioè . . . . . ». La lettera dei Padri, a

dere la memoria vituperata [1]. Aveva giá veduto spegnersi per volere di cielo l'amico dell'anima: ora, per furia cieca di popolo, dimentico d'ogni dignitá, chi era stato per lunghi anni da parte sua oggetto di fedele devozione e di sincera ammirazione. Smarrita forse la fede terrena nella bontá degli uomini, ancor piú avvalorato in quella celeste, nella misericordia di Dio, si appartò per sempre dalle cure mondane. L'esaltazione perenne che nell'animo suo aveva suscitata e tenuta desta la forte voce del Savonarola, non accennò mai a sminuire, nemmeno dopo la morte

---

cui si accenna, fu scritta immediatamente prima di questa, dai frati di San Marco allo stesso papa Alessandro VI. Si protestava in essa contro le calunniose denunzie degli invidi e de' cattivi; si affermava la santitá delle dottrine del Savonarola, affatto conformi alla religione di Cristo, e, in prova, si inviava la lettera firmata dai trecentosessantatre cittadini di Firenze. Si concludeva, infine, invocando dal Pontefice la revoca delle censure pronunziate contro il Savonarola.

[1] Si rammenti la lettera piena d'entusiasmo da lui scritta a proposito della prova del fuoco, il 29 marzo del 1498, e che fu pubblicata dal Gherardi. Il Benivieni serbò anche, come una sacra memoria, alcuni manoscritti del Frate. Quel codice, oggi conservato nel museo di San Marco, contenente un sunto latino dei venticinque sermoni che furono pubblicati intorno al salmo *Quam bonus*, e tracce e sommari d'un intero quaresimale inedito — il tutto di mano del Savonarola, — porta scritto, in una carta incollata a tergo della coperta anteriore, le seguenti parole: « A dí XVI di luglio Gir.º Benevieni mi dette detto libro a me Girolamo Gondi con un altro picholino. Iddio gliene meriti e li S[anti] sua. Et chi lo riceve in presto, si ricordi di rendermeli ».

dell'Apostolo; ché anzi egli venne súbito — forse distrazione ai dolori, forse soddisfazione d'un intimo dovere — procurando un'edizione delle proprie rime.

Probabilmente — se, come credo, è esatta la congettura del Villari — il « libro piccolino » è un altro codice autografo, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, senza indicazione, tra i rari, ed è conosciuto col nome di *Memoriale* del Savonarola, e contiene i sermoni sulla Cantica, come furono poi stampati, appunti di quattordici *Lectiones* fatte probabilmente ai novizi di San Marco, ed altre coserelle. (V. VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, p. 154).

III.

Rime d'amore e di pietá. Il Commento neoplatonico

—

Le quali uscirono alla luce in Firenze, l'otto di settembre del 1500, per i tipi del Tubini, in un volume di grosso formato, col titolo: *Commento di Hieronymo Benivieni sopra a piú sue canzone et sonetti dello Amore e della Bellezza divina.* Il libro era offerto con una lettera dedicatoria a Giovan Francesco Pico della Mirandola, nipote del grande Pico, per le cui esortazioni precisamente il Benivieni s'era indotto a pubblicarlo; seguiva alla lettera un proemio in cui il Poeta, ricordata affettuosamente la tenera amicizia che lo aveva congiunto al Mirandolano, narrava come, riavutosi in parte dal dolore provato per la morte di lui, avesse pensato di trarre alcun utile dai propri versi amorosi, commentandoli. Intendeva cosí di evitare che quelle composizioni giovanili, producendosi in pubblico senza alcuna esposizione che le accompagnasse, fossero malamente interpretate. Non che in esse — affermava Girolamo —

«... sia cosa la quale si possa ad alcuno pravo intelletto senza manifesta violentia distorcere; ma solo per cagione d'alcuni uomini animali.....», che, poiché altro amore non conoscono da quello dei sensi, facilmente si potrebbero ingannare, credendo che il fine di que' versi sia quale forse «.... ne haveano giá potuto per alcuni miei precedenti versi raccorre....», i quali furono, certo per diabolica suggestione, raccolti, e, peggio, in varie pubbliche copie disseminati [1].

Il volume contiene una silloge di sonetti, canzoni e stanze, per lo piú amorosi, composti dal Benivieni per la massima parte in gioventú: alcuni ed alcune anche negli ultimi anni prima della pubblicazione, fino al 1498: tutti accompagnati da un prolisso commento, unico scopo del quale è di toglier loro ogni carattere profano, per sostituirvene sempre uno profondamente morale e religioso. Ma se, da una parte, queste poesie, pure scritte in gioventú, serbano tanto candore nei concetti, tanta mistica indeterminatezza nelle forme, da non prestarsi affatto — non ostanti le paure del Poeta — ad alcuna interpretazione ma-

---

[1] Non saprei dire con precisione a quali delle sue composizioni voglia qui alludere il B. Forse alla *Novella di Tancredi*, giá stampata molti anni prima, e che, sebbene castigatissima, egli non riprodusse mai fra le sue opere, dacché non fosse per l'argomento suo stesso piegabile ad interpretazioni morali e religiose: forse — ma mi sembra meno credibile — ad altri versi suoi, oggi smarriti.

levola; dall'altra, il commento, costretto ad esercitarsi sopra composizioni di carattere assai diverso da quello che si vuol fare apparire, deve bene spesso perdersi in astruse ricercatezze ed in sottigliezze scolastiche, tutte fiorite di concetti neoplatonici. Per quanto eterei e indeterminati nei concetti, sono pur sempre versi amorosi, e d'amore profano, che si tenta di piegare all'espressione di sentimenti non che religiosi ma profondamente ascetici: lo sforzo appare troppo spesso evidente e stridente.

Nel proemio è degna di nota l'asserzione esplicita del Benivieni, che lo studio della poesia nuoce all'anima se è di cose lascive; poco giova, anche se di cose sagge e gravi. Girolamo Savonarola aveva giá detto che un poeta, pur se volesse non altro cantare che lodi della religione, *potrebbe certamente riuscire a questa di decoro: di utile vero non mai* [1]. Viene spontanea l'interrogazione: se tali erano le sue convinzioni, non poteva il Benivieni distruggere, com'è noto che fece di altre composizioni giovanili, anche queste poesie amorose, invece di tentarne la giustificazione costruendovi sopra un commento di tal fatta? È ovvia la risposta affermativa: se non che, quando Girolamo si trovò nel bivio doloroso di sagrificare o l'opera d'arte o i sentimenti religiosi, non seppe appigliarsi risolutamente all'uno o

[1] VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, p. 526.

all'altro partito; cercò, come era talvolta dell'indole sua, il mezzo termine: snaturò l'opera d'arte, ma non seppe farlo in modo ch'ella non restasse pur sempre simile a se stessa. L'assenza in tal caso d'una risoluzione vigorosa, può forse destarci rammarico: per l'interezza del suo carattere, per la purezza della sua figura morale, preferiremmo veder trionfare in lui, recisamente, o la coscienza artistica o la religiosa. Rammentiamo però che non è giusto né lecito chiedere agli uomini e ai tempi piú di quello ch'essi per carattere e per eventi possano dare.

L'intonazione generale alle rime contenute nella raccolta di che c'intratteniamo, deriva, com'è solito nel Benivieni, dalla imitazione di Dante e del Petrarca — di quest'ultimo specialmente. — Con tali forme di schietta poesia italica si esprimono spesso immagini e concetti attinti dalla filosofia neoplatonica. Pure, fra quel non poco che v'è di noioso, spuntano talora fiori di poesia gentile che confortano il lettore. Eccone un esempio:

La donna mia non è cosa mortale
che si possa veder sensibilmente,
né immaginar, ché nostra inferma mente,
nostro concetto uman tanto non sale.

Le sue parole, il suo bel volto han tale
virtú, che chi l'un vede e l'altro sente,
súbito il cor quasi oro in fiamma ardente
purga: e da gire al ciel gli son date ale.

Questo mi dice amor che in terra fede,
giurando all'alma fa de' ben di quella,
che come il sol le stelle, ogni altra eccede.

L'anima semplicetta che gli crede,
un non so che divin, mentre favella
di lei, sente, ode, intende, gusta e vede[1].

Questo sonetto a me sembra nel suo complesso bello di certa soave semplicitá onde va adorno e di certa purezza d'architettura e convenienza di parti veramente notevoli. Ma piú si prosegue nella lettura di questi versi, piú si rimane stupiti al pensiero che il Benivieni li stimasse tali da prestarsi ad equivoche interpretazioni. Frammezzo alle espressioni d'amore s'affaccia in essi il pensiero religioso: non di rado vi si esalta Iddio, lo si loda in sé e nelle sue creature. Talvolta questo sentimento insistente, continuo, della divinitá, si fa persino, artisticamente, monotono; ma allora balza fuori di fra 'l caratterino minuto del commento una quartina armoniosa, che pare voglia mettere le ali, per volare via, lontano da quel tedio! Udite:

Dal core agli occhi, e sí dagli occhi al core,
al cor che amor novellamente accende,
come a suo proprio e grato albergo, scende
dolce e soave spirito d'amore[2].

Non ostanti l'imitazione petrarchesca e le mescidanze neoplatoniche, la natura a lungo oppressa riprende talora il sopravvento, e c'imbattiamo in sonetti pieni di ardenti invocazioni, di

---

[1] Son. I della parte II, c. VIII *v.*-IX *r.*
[2] Son. XIV della parte I, c. XXVIII *r.*

invettive che rivelano ferite profonde dell'anima. Ma il commento è sempre lí, pronto a reprimere o a giustificare in modo nuovo e inatteso i voli troppo arditi del verso. Non di rado il *Bene* cantato dal poeta diventa pel commentatore Iddio, o, se la poesia è piú esplicita e vi si parla di donna, *la divina Provvidenza e Bontá.* Cosí in un sonetto si piange la morte dell'amata:

> Sparito, occhi miei lassi, è 'l nostro sole,
> che giá gran tempo ci fe' lume in terra,
> ma ben lasciato ha il cor, che in pianto e in guerra,
> di sé, dell'alma e del suo vel si duole [1].

Questo *sole* sparito, nel commento diviene *Iddio*, e il *cuore* che esso ha lasciato nella piú amara desolazione, è viceversa l'*intelletto*!

Alle invocazioni amorose si unisce ed alterna non di rado un insistente pensiero e desiderio della morte. Giá dal biografo del Benivieni apprendiamo che egli «.... usava dire, dai XXXV anni in lá della sua etá, non si essere mai promesso sei mesi di vita, talché quasi del continuo pensava potere essere presta, per lui, l'ora di abbandonarla...» [2]. Cosí nei suoi versi:

> Di pensier in pensier son giá trascorso
> infino al fin di questa inferma vita:
> e sí dolce è il desio che m'invita,
> che il tempo accuso, e il troppo lento corso.

---

[1] Son. V della parte II, c. XLVI *v.*

[2] *Cod. M.*

E se lecito fosse, in parte scorso
son, che per liberar l'alma smarrita,
romperei al duro fren onde è impedita,
con le mie proprie man l'ingrato morso.

Ma il giudizio di Dio sí mi spaventa,
che tanto il miser cor restringe e serra,
quanto il mondo fallace il fren gli allenta.

O felice quel dí che, in poca terra
chiuso, il mio flebil cor che or si lamenta,
dará pur fine a cosí lunga guerra! [1].

E poi altrove:

Io son giá d'ogni uman piacer sí privo,
che morte mi saría tranquilla vita:
dolce è il morir, quando a morir ne invita
amor . . . . . [2].

Le poesie accolte insieme dal Benivieni sono divise in tre parti: nella prima — cito le stesse parole del suo commento — «.... si tratta come l'anima amante possa mediante le creature sensibili in qualche modo conoscere, e, conosciuto, amare il suo creatore»; nella seconda, «... della ruina dell'anima e della perturbazione conseguente a quella»; nella terza, «della relevazione dell'anima, e dell'unione di quella col suo vero fine, che è Dio». Gli esempi che son venuto citando fin qui appartengono alle prime due parti; nella terza sono per lo piú poesie veramente ascetiche e che ritengo composte nell'ultimo decennio del

[1] Son. XIII della parte II, c. LXV *v*.
[2] Son. XX della parte II, c. LXX *v*.

secolo decimoquinto. Contemplazione, desiderio e attesa di morte per ricongiungersi finalmente al Sommo Bene, a Dio, ne formano, in brevi parole, il contenuto. Né mancano fra di esse alcune poesie schiettamente ispirate e piene di dolcezza. Eccone un esempio:

Spirto del ciel, che sí pietosamente
a riveder le mie piaghe ritorni,
a rallegrar le notti oscure e i giorni,
a riparar la viva fiamma ardente;

dolce amore e pietoso, che sovente
meco, scendendo infin dal ciel, soggiorni,
luce immortal, che de' tuoi raggi adorni
l'afflitta, stanca e tenebrosa mente;

per te convien che cosí morto viva,
ch'io non so donde io speri altro soccorso,
mentre se stesso il cor del suo ben priva;

per te ancor tarda il nostro orribil corso
che mi porta a veder quell'altra riva;
ma prego non fra via si rompa il morso [1].

E il commento spiega: « Spirito.... o angelo benedetto, in custodia e protezione del quale Dio m'ha per sua grazia benignamente posto e commendato.... ».

In questa parte terza specialmente avviene che talora l'imitazione petrarchesca trascenda ogni limite artistico, per assumere tutte le forme d'un curioso esempio di quel gonfio e artifizioso genere di poetare, ch'ebbe certa voga in sul fi-

[1] Son. XXII della parte III, c. LXXXVII *r*.

nire del secolo decimoquinto, e che un critico illustre battezzò col nome di «secentismo nel Quattrocento»[1]. Bastino a dimostrarlo questi pochi versi:

Io piango e rido in un punto, ardo e tremo,
e cangio con amor mente e pensiero,
vivo senza speranza e sempre spero,
fuggo ognor, seguo, amo, odio, ardisco e temo;

cresco il ben sempre, il mal perturbo e scemo;
questo desío, quel fuggo, intendo il vero,
muoio e rinasco, e pur son quel ch'io m'ero
. . . . . .[2].

A codeste poesie tengon dietro le altre composte per le processioni e solennitá savonaroliane[3], poi una *deploratoria* al conte Giovanni Pico della Mirandola[4], quindi le stanze intitolate *Amore*, precedute da una lettera dedicatoria al conte Niccolò Visconti da Correggio, e dal seguente

ARGUMENTO:

Pascea amor l'alma in el divin suo obiecto,
amor, quel ch'ogni ben cerca e desía:
l'altro co' suoi veneni l'humano mio aspecto
in brutal volto a sé mi tira e svia:
septe et septe anni el servo: el mio defecto
reconosciuto et la demonstra via

---

[1] A. D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*. In *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano, 1891.

[2] Son. XXVIII della parte III, c. XIIII *r*.

[3] Parte III, c. CXI *v*., e segg.

[4] CXXXIX *r*.-CXXXXII *v*.

seguendo, poi che al divin fonte assurgo
di fera huom torno: el cor d'ogni mal purgo [1].

Queste stanze formano come un poemetto allegorico di concetto dantesco, condotto, a quel modo che ben notò Vittorio Rossi, ad imitazione delle *Selve* del Magnifico, e nel quale, con frequenti reminiscenze della *Divina Commedia,* si narra « come l'amore ispiratogli dalla bellezza terrena trasformasse il poeta in una lonza *leggera e presta molto,* e la bellezza divina, raffigurata in una donna leggiadra cantante tra l'erba e i fiori — torna a mente la Simonetta, — lo restituisse poi a forma umana » [2]. L'ottava è in esse cosí piena ed armoniosa da prenunziar vicino l'Ariosto; il sentimento della natura, squisitissimo, dá spesso luogo a descrizioni tutte fresche ed attraenti. Innegabilmente, questo poemetto, per

---

[1] Sono in tutto centotrentatre ottave, oltre l'*Argumento*, ed occupano nella raccolta le carte CXXXIV *v.* e segg. Il poemetto è contenuto nel codice Nazionale II, II, 75 (Magl. cl. VII, n.° 342), alle c. 151 e segg., col seguente titolo: *Amore di Hieronimo Benivieni fiorentino a lo illustrissimo signore Nicolò Visconti da Coregio conte di Castellaccio.*

[2] V. ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 281. Si noti, a proposito del contenuto di queste stanze, la curiosa osservazione del SALFI (*Ristretto della storia della Letteratura italiana*, Lugano, Ruggia, 1831, vol. I, pp. 140 e seg.), che ci vedeva « un' imitazione in piccolo dell'*Asino d'oro* di Apuleio, che era un' immagine degli antichi misteri, ciò che mostra ancora in questo poeta uno dei piú zelanti discepoli di Platone ».

la sincera spontaneitá onde va adorno e per non esservi la poesia soffocata dalle astruserie filosofiche, è fra i componimenti migliori del Benivieni [1].

---

[1] Al De Sanctis la forma ne pareva « lussureggiante e vezzosa, e piú simile a sirena che a casta donna ». (*Storia della letteratura italiana*, nuova ediz. a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1912, I, p. 358).

IV.

Rimorsi e costruzione. — Gli scritti danteschi

—

Curata e compiuta codesta pubblicazione, Girolamo si ridusse nuovamente nel modesto genere di vita che s'era foggiato. Viveva cosí, compiacendo si specialmente della compagnia dei giovani, impiegando il suo tempo e le sostanze sue tutte nelle opere di caritá — e non le sue solamente, dacché avvenne spesso gli fossero affidate per tale scopo, anche contro sua voglia, somme rilevanti di denaro da persone generose [1]; — visitava

[1] *Cod. M.* Tra coloro che gli affidarono tali incarichi, fu anche il suo Pico della Mirandola, il quale « diebus singulis pre-« ces ad Deum suis horis effundebat, pauperibus semper si qui « occurrerant pecunias tribuebat, nec eo contentus, Hieronymo « Benivenio civi Florentino, literato homini, quem pro magna « in ipsum charitate, proque morum integritate dilexit plurimum, « demandaverat, uti propriis pecuniis, semper subveniret aegenis, « nuptum quoque virgines traderet, eique statim ut erogatos num-« mos, quam primum restituere posset, renunciaret. Id enim « muneris ei delegaverat, quo facilius, veluti fido internuncio, pau-« perum civium calamitates et miserias, quae ipsum latuissent,

e curava malati: insomma, s'andava apparecchiando ogni giorno meglio a quella morte che sembrava sempre, per la costituzione sua, prossima, ma che l'assoluta assenza d'ogni trista passione, il riserbo da ogni eccesso, valsero a tenergli per lunga serie d'anni lontana. Un pensiero solo lo angosciava: quello dei peccati, dei trascorsi di gioventú, delle rime lascive e licenziose composte in altro tempo [1]. Ho giá detto come tali rimorsi derivassero in gran parte dall'esaltazione del suo spirito: tutti gli scrittori a lui contemporanei o di poco posteriori non fecero che lodare la santitá della sua vita, la purezza dei costumi fino dai primi anni dell'adolescenza, il can-

---

« relevare quiret. . . . ». Cosí Gianfrancesco Pico della Mirandola, in JOANNIS PICI MIR. CONCORD. COM. *Opera Omnia*, Basileae, MDLXXII, vol. I (*Joannis Pici Mirandulae et Concordiae vita*).

[1] Cosí, nella lettera preposta alle sue ecloghe nell'edizione giuntina del 1519, il Benivieni conclude avvertendo che, se il lettore non apprenderá dalle sue poesie il bene che si deve nella vita felicemente ricercare, almeno, *per gli inganni e per gli errori* onde fu travagliata la gioventú del Poeta in esse descritta, conoscerá quello che si deve sapientemente evitare. Né è questo il solo accenno del Nostro ai suoi errori di gioventú: nella stessa lettera ha giá parlato di *ammonizioni degli errori della* sua *adolescenza*, ed anche rammentato che *a Dio piacque di illustrare in qualche modo col lume della sua grazia le tenebre della cecitá* sua. Qualche anno piú tardi, in una lettera privata a Francesco Fortunati, piovano di Cascina residente temporaneamente in Roma, dirá che la propria *mala vita* lo *spaventa*, ma finirá trovando conforto nel pensiero della bontá divina. (ARCH. MED. AV. IL PRINC., filza 69, n. 358).

dore che contrassegnava le sue poesie anche nelle piú ardenti invettive amorose[1]. Ciò non ostante egli sentí la necessitá di proclamarsi colpevole, émpio, degno della punizione divina: tutto ciò che scrisse da una certa epoca in poi fu informato da questo pensiero angoscioso: la sua produzione letteraria divenne un vero atto di penitenza, ed egli volle che tutti lo sapessero, forse perché l'umiltá e il fervore del pentimento giungessero finalmente a conciliargli quel divino perdono che egli desiderava con ogni forza dell'animo, ma di cui pur talvolta disperava.

Eppure egli fu — si può ben ripeterlo senza téma d'errare — uno degli uomini piú onesti, una

---

[1] Cosí scriveva il biografo del N.: « Molti, ancora vivi . . . piena fede . . . fanno » della schietta e semplice vita di lui, aliena da ogni cosa émpia o men che onesta. (*Cod. M.*). Della bontá e santitá di essa parlò ampiamente anche DOMENICO MELLINI, nella sua *Descrizione della entrata della Serenissima Regina Giovanna d'Austria*, ecc., Firenze, Giunti, MDLXVI, c. II, pp. 16 e segg. *Orrevolissimo cittadino, e parimenti da tutti gli uomini riputato uno specchio di costumi santissimi,* lo disse il Salviati (*Dialogo d'amicizia,* in *Opere,* Milano, Tip. dei Class. It., 1809, vol. I, p. 14); e con le medesime parole circa si espresse a suo riguardo il POCCIANTI (*Catalogus Script. Florentin.,* Florentiae, apud. Ph. Iunctam, MDLXXXIX, p. 80); sicché, e per questa e per altre molto ovvie cagioni, appaiono puramente fantastici i sospetti dello Zilioli (*Istoria dei poeti italiani*), a proposito dell'amicizia del Benivieni per Pico della Mirandola. (Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia*, sotto « Benivieni »).

delle coscienze piú intemerate dei suoi tempi: un uomo nel quale si fuse, insieme con la vivacitá dell'ingegno, una purezza talor quasi ingenua di sentimenti. Certi grossolani studiosi di psichiatria lo qualificherebbero forse per un malato dello spirito e lo rilegherebbero tra coloro che con una parola vecchia di nuovo conio si soglion dire « nevrastenici »; lo studioso della storia, ripensando i tempi e gli uomini fra i quali visse, non può non trovarlo talora ammirevole, sempre scusabile, e, sopra tutto, umano.

Negli anni successivi al 1500 egli vide crescere a mano a mano la fama sua di letterato. La vita specchiata, l'integritá dei costumi, gli procuravano amore e rispetto da parte di quanti lo conoscevano; gli furono spesso offerte alte cariche nel governo della Repubblica, ch'egli tutte rifiutò; e non di rado avvenne che illustri cittadini, e una volta anche la famiglia dei Medici [1], ri-

---

[1] « . . . siami lecito, per honorare la memoria di questo buono vecchio, arrecare uno esempio, come fosse Girolamo, essendo nata differenza come spesso accade fra congiunti, intra Pierfranc.° de Medici e m.ª Caterina Sforza, giá Sig.ra d'Imola, stata consorte del Mag.co Giovanni de Medici, et hauendo il prefato Pierfranc.° eletto per arbitro Girolamo, toccava a mad.ma soprad.ª di eleggerne uno per la sua parte, come si costuma nei sommari giuditii et amicabili compositioni, et domandando ella quale fosse questo Girolamo, eletto dal cognato, gli fu risposto che era cosí grand' huomo dabbene, onde ella, come generosa donna, disse: — Se Girolamo è cosí intero, e buono, come voi mi fate fede, io non voglio adunque eleggere per me altro

corressero a lui, come ad arbitro, affidandogli la risoluzione di contese che involgevano interessi di non lieve momento. Ebbe persino da amministrare l'ereditá di Giovanni di Pierfrancesco dei Medici, o — per essere meglio intesi — di Giovanni « dalle bande nere », per il pupillo di lui, pur detto Giovanni [1]. Né lo studio delle lettere era perciò inframesso, ché anzi nel 1506 usciva in luce, insieme con la *Divina Commedia*, ed anche in edizione separata di pochi esemplari, uno scritto di Girolamo, intitolato: *Dialogo d'Antonio Manetti circa il sito, la forma, e la misura dell' Inferno di Dante.* Si trattava realmente non di uno, ma di due dialoghi, nei quali il Benivieni, ponendo se stesso fra gli interlocutori, si faceva espositore dei risultati a cui, dopo lunghi studi, era giunto Antonio Manetti, letterato dantofilo e matematico del secolo decimoquinto, amico suo carissimo [2], intorno a quel grande problema ch'era

---

arbitro che lui stesso ! — et cosí di comune consenso ambe le parte si rimasero nella lealtá, et equitá di sí fatto huomo dabene . . . ». (*Cod. M.*).

[1] « . . . Et come appare per le sue private scritture, custodí piú anni et amministrò fedelmente gran parte di quelle facoltá . . . ». (*Cod. M*). Accenni ad altri incarichi di tal genere si rinvengono pure in alcune lettere del Benivieni, esistenti a Firenze, nell'Archivio di Stato (ARCH. MEDICEO AV. IL PRINC.).

[2] Al Manetti il Benivieni aveva dedicato la sua traduzione del *Libro della Semplicitá della Vita Cristiana* del Savonarola; e, forse per ricambiarlo, il Manetti gli dedicò « la biografia di Filippo Brunelleschi, che, come è scritto di suo pugno in un cod. Magl.

la costruzione dell' Inferno nella *Divina Commedia.*

Il Manetti morí nel 1497, senza che gli fosse dato di porre in iscritto, ove se ne eccettuino pochi e scarsi appunti, quelle idee che pure aveva in mente, chiare e precise, intorno alla costruzione dantesca. Di quei suoi studi aveva giá dato notizia, fin dal 1481, Cristoforo Landino, nella dissertazione *Del sito forma e misura dell' Inferno*, posta innanzi al suo commento alla *Commedia* [1]. Ma la notizia del Landino sembrò insufficiente e poco fedele al Benivieni, il quale dichiarò di volere con i suoi dialoghi esporre esattamente le teorie dell'amico estinto, giovandosi in parte del ricordo serbato delle conversazioni avute con lui, e in parte degli scarsi abbozzi da esso stesso lasciati. In realtá, però, non è noto quanta parte delle dottrine contenute nei due trattati, ridotti alla forma didascalica di dialoghi, spetti al Manetti, quanta al Benivieni: io penso — e potrei confortare di probabili argomenti il mio credere — che quest'ultimo non si debba

---

II, II, 325, pare che sia proprio opera sua ». (Cfr. H. BENIVIENI, *Dialoghi di A. Manetti*, per cura di NICOLA ZINGARELLI, Cittá di Castello, Lapi, 1897, p. 13).

[1] COMENTO DI CRISTOFORO LANDINO FIORENTI || NO SOPRA LA COMEDIA DI DANTHE ALI || GHIERI POETA FIORENTINO || . . .

. . . . . impresso in Firenze || per Nicholo di Lorenzo || Della Magna a di XXX da || Gosto MCCCCLXXXI.

essere appagato della sola parte di espositore; che abbia anzi introdotto nella concezione manettiana qualche cosa di tutto suo personale; né il fatto sembrerá impossibile a chi rammenti come anche Girolamo fosse ricercatorore diligente ed appassionato lettore delle opere dantesche [1].

Ecco, brevemente esposta, la costruzione manettiana dell' Inferno, quale risulta dai due dialoghi del Benivieni, secondo il lucido riassunto che ne fece il Michelangeli: « L'entrata dell' Inferno è sulla cima d'un monte (*cammino alto e silvestro*) presso Miseno. Gli sciaurati stanno dentro una concavitá o caverna della terra, molto pendente (*erta*), che è quasi un *vestibolo* onde si discende all'Acheronte, *il quale circunda* tutto l'Inferno. Questo è profondo un semidiametro, cioè quanto il raggio della Terra. Le prime sei distanze (sette cerchi, perché il quinto e il sesto sono in un sol grado) misurano ciascuna miglia 405 e quindici ventiduesimi (ottava parte del semidiametro). Quelle degli ultimi due cerchi occupano gli altri due ottavi, ma in parti diverse, cioè formando un forte burrato fra il settimo e l'ottavo e una minor parete dall'ottavo al nono. Il pozzo dei giganti fino a Lucifero è però profondo miglia 81 e tre ventiduesimi. Come le di-

[1] V. *Cod. M.*, nel quale si rammenta la canzone del B. in lode di Dante, e si espone ampiamente un *Ragionamento* difensivo e laudativo, composto dal N. in onore del divino Poeta.

stanze dei cerchi, sono stabilite arbitrariamente anche le larghezze, tranne appena quelle del nono e del decimo fosso di Malebolge » [1].

L'esposizione non ha in questo scritto del Benivieni molto pregio di chiarezza, e pecca per prolissitá eccessiva, nelle continue ripetizioni dei medesimi concetti; la costruzione dell'Inferno è inoltre affètta da errori fondamentali di matematica e d'interpretazione del Poema [2]. È errata, a mo' d'esempio, « e per la porta su la vetta d'un monte, e per quell'erta caverna degli sciaurati, che dalla porta scende all'Acheronte, e per quel pozzo finale di ottantun miglia, dove non si sa come facciano i giganti a posare nel fondo i due poeti; ma soprattutto per aver posta la profonditá dell'Inferno eguale al raggio terrestre, e per avere, matematicamente finché volete, ma capricciosamente compartite le distanze e le larghezze » [3].

Pure, al Manetti e, insieme con lui, al Benivieni, non si può negare il merito sommo d'avere per i primi sollevato una questione di molta im-

---

[1] L. A. MICHELANGELI, *Sul disegno dell'Inferno dantesco*, seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 40 e seg.

[2] Son tali e tanti questi errori, che l'AGNELLI nella sua *Topo-cronografia del viaggio dantesco* (Milano, Hoepli, 1891), poté dimostrandoli, rilevare la conseguente impossibilitá meccanica e matematica del sistema manettiano, pur giudicandone indirettamente, per relazione altrui e sulle imitazioni posteriori, non avendo egli potuto leggere i dialoghi del Benivieni. (*Ivi*, p. 22).

[3] MICHELANGELI, *Op. cit.*, p. 41.

portanza per gli studiosi di Dante [1]; e, se nei dialoghi del Nostro c'era un viluppo d'errori, nei quali si trovò involta per quasi quattro secoli una lunga schiera di commentatori e di letterati [2], pure giá da essi scaturivano alcune veritá di non lieve momento, e vi si applicavano alcune leggi indispensabili al retto intendimento dell'edifizio dantesco [3].

Nel 1544 Alessandro Vellutello, pubblicando il suo *Commento* alla *Commedia*, in un discorso introduttivo circa la forma e misura dell'Inferno, rimbeccava acerbamente il Manetti e il Benivieni, accusando quest'ultimo di avere nei suoi dialoghi esposto, non giá il concetto di Dante, ma una cervellotica impressione sua e dei suoi accademici. Contro gli attacchi del Vellutello, pure in certa parte ragionevoli, molti anni piú tardi, certo avanti il dicembre del 1592, insorgeva con due lezioni a difesa dell'Accademia fiorentina e del Benivieni,

---

[1] V. AGNELLI, *Op. cit.*, p. 19; e ZINGARELLI, *Op. cit.*, p. 26. Lo Zingarelli biasima la forma letteraria usata dal Benivieni, perché rimangono troppo nell'ombra due personaggi del dialogo: Antonio Migliorotti e Francesco da Meleto, i quali non apron bocca, « . . . e però non solo viene a mancare al dialogo un qualsiasi movimento drammatico, ma la presenza di quelle figure mute gli toglie anche qualche grado di verisimiglianza ».

[2] Basti citare il Giambullari, il Landino, Talice di Ricaldone, il Fraticelli, il Portirelli, il Volpi, il Venturi, il Filalete, il Bonanni, il Ponta, il Caetani.

[3] Importantissima, fra tutte, la norma del perpendicolo applicata ad alcune discese. (MICHELANGELI, *Op. cit.*, p. 41).

Galileo Galilei, per incarico avutone da Baccio Valori, console dell'Accademia stessa [1]. Ma la difesa del giovane scienziato rivelava chiaramente una scarsa conoscenza del poema dantesco e il partito preso di difendere tutto, anche gli errori, con pregiudizio dell'esattezza e della veritá. In ogni modo, se io volessi fare di proposito la storia e la critica di tal questione, uscirei dai limiti che mi sono imposti nel presente studio: il quale non vuole e non può essere una monografia compiuta ed esauriente sul Benivieni: vuole riuscire piuttosto un rapido profilo della sua vita, del suo carattere, dell'opera sua civile e letteraria.

---

[1] Le due lezioni furono rinvenute nella Biblioteca Magliabechiana fra le carte di Vincenzo Borghini, e pubblicate da O. Gigli nel 1855 (*Studi sulla Divina Commedia*, di G. Galilei, V. Borghini ed altri, per cura di O. G., Firenze, Le Monnier). Alle obiezioni sollevate contro la loro autenticitá rispose, a mio credere esaurientemente, fin d'allora, il Gigli stesso; pure continuava a dubitarne ancora pochi anni or sono l'Agnelli (*Op. cit.*, pp. 19 e segg.). Adesso non mi sembra che si possa piú discuterne, dopo la pubblicazione delle due lettere, una di Luigi Alamanni iuniore a Giovan Battista Strozzi, in data del 7 agosto 1594, l'altra di Filippo Valori a Francesco Ottonaio, posteriore di pochi anni alla prima, che aggiungono valore di certezza alle argomentazioni del Gigli (V. GALILEI, *Opere*, Edizione nazionale, Firenze, Barbèra, vol. IX., pp. 1 e segg, e X, p. 66). Le due lezioni erano indubbiamente accompagnate da alcuni disegni che sono andati per sventura smarriti, e furono senza dubbio tenute prima che il giovane Galileo si recasse a leggere nello Studio di Padova: che è a dire prima del dicembre del 1592. (V. GALILEI, *Opere*, ed. cit., vol. IX, pp. 8 e segg).

V.

La " Canzone d'amore„ e le " Ecloghe „

Dopo lunghe insistenze da parte degli amici, il Benivieni s'indusse finalmente nel 1519 a pubblicare pe' tipi dei Giunti, a Firenze, una compiuta raccolta di quelle rime che gli piacque salvare dalla distruzione. Precede, nella stampa, un indice delle materie, segue quindi una lettera di Blasio Buonaccorsi, che, figurando quasi d'essere l'editore del libro, espone come per le preghiere degli impressori e degli amici e per la considerazione dell'utile che ne sarebbe potuto derivare, egli s'inducesse a dare alle stampe quei manoscritti, specie il *Commento* del Mirandolano alla *Canzone d'amore* del Benivieni, non ostante sapesse la cosa non in tutto grata allo stesso Girolamo. Segue a questa una lettera di *G. Benivieni cittadino fiorentino* al lettore. L'autore vi narra come egli si sentisse invogliato a riassumere in una canzone quello che ornatamente, ma piú a lungo, aveva detto il Ficino nei *Commentari* sopra il *Con-*

vito di Platone, e come poi Pico della Mirandola si risolvesse a scriverne il commento [1]. Avvenne in séguito che sorgesse il dubbio nell'animo, sí del poeta, sí del commentatore, se fosse lecito a cristiani come loro il trattare nel senso platonico di Amore celeste e divino, onde — mette conto riferire le testuali parole del Nostro — pensarono « che fosse bene sospendere la pubblicazione di tale opera, almeno fino a tanto che » vedessero « se lei per qualche riformazione potesse di platonica diventare cristiana ». Ma, venuto a morte il Mirandolano e giunti in mano d'altri la canzone e il commento, non poteva il Benivieni opporsi onestamente alla loro pubblicazione: si contentava quindi di pregare il lettore « che in tutti quelli luoghi dove essa canzone ovvero commento, seguendo la dottrina di Platone, si *partisse* in qualunque modo dalla veritá cristiana, *potesse* piú in lui l'autoritá di Cristo e dei suoi Santi oltre alle ragioni irrefragabili de' nostri teologi, massime dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino in contrario addotte, che la opinione di un uomo gentile, escusando l'errore *suo e di Pico*, se errore però chiamare si può il recitare semplicemente e senza alcuna approva-

---

[1] « Mosso non tanto — dice modestamente il B., — come io credo, dai meriti della cosa, quanto da una tenera e singolare affezione che lui, sopra ogni credulitá, ebbe sempre a me e alle cose mie ».

zione l'opinione d'altri ancora che non vera, escusandolo..... con la iscrizione o vero titolo preposto a essa canzone e commento, per il quale apertamente si dice *essi* voler trattare di Amore non secondo la veritá cattolica ma secondo la mente e opinione de' Platonici ». Alla lettera del Benivieni tien dietro nell'edizione giuntina il *Commento* del Mirandolano, diviso in tre libri, dei quali i primi due riguardanti in genere le teorie platoniche intorno all'amore, l'ultimo in ispecie la *Canzone* immediatamente prepostagli. Sembra però che il *Commento* non fosse stampato integralmente come Pico ebbe a comporlo [1]. Furono ripresi, tanto i versi quanto la prosa dei due amici, di oscuritá soverchia; a me sembra invero che, tenuto conto dell'argomento per se stesso astruso e difficile, e poco adatto ad una trattazione poetica, la *Canzone* debba sinceramente giudicarsi mirabile per armonia e convenienza di parti, non disgiunte da una scientifica precisione di linguaggio; e che il *Commento* del Mirandolano sia tale da rendere facilmente intelligibile ad ogni men che rozzo e del tutto inculto lettore i versi del Benivieni. Alla

---

[1] « Anchora che esso Pico in molte cose all'openione del Ficino fusse contrario; come sarebbe manifesto, se si leggesse il comento di essa Canzone, come egli lo scrisse, et i communi amici non havessero soppresse dopo la morte del Pico le contradittioni, le quali si sono vedute da coloro, c'hanno letto il comento, ch'avea scritto il Pico di propria mano ». (*Discorsi*, Venezia, Giolito, MDLIIII, p. 81).

Canzone d'amore succedono le otto ecloghe componenti la *Bucolica*, alla quale giá accennai dicendo che fu per la prima volta pubblicata nel 1481. Il Poeta le premette in questa edizione una lettera a Luca della Robbia, nella quale avverte di pubblicarla nuovamente, oltre che per cedere al desiderio degli amici, anche per poter meglio chiarire alcuni luoghi di essa, che sebbene alieni nella intenzione dello scrittore da ogni licenziositá, potevano per la forma talor troppo tenera e appassionata essere male intesi e *dare occasione a qualche scandalo.* Si tratta dunque del solito artificio riprovevole giá usato per le rime amorose: al proemio che nelle precedenti edizioni accompagnava ogni ecloga, si unisce in questa un prolisso argomento, che ha per iscopo — ribadisce il Benivieni — di togliere le sue poesie al sospetto immeritato in cui avean potuto cadere agli occhi d'alcuno, *quasi casta matrona in veste ed abito meretricio.* L'argomento di posteriore aggiunta espone il significato letterale e l'allegorico d'ogni ecloga. Si ripete ciò che giá avvenne per le rime: il commentatore è molto spesso costretto a ricorrere a sotterfugi originali, ad interpretazioni iperboliche, a sottigliezze curiosissime, per riparare alle scappate del poeta: opera tanto piú ardua in quanto proprio in codeste ecloghe si manifestano con maggiore evidenza l'ingegno vivace del Benivieni e il pregio artistico delle sue rime.

La *Bucolica* è dedicata a quel Giulio Cesare

da Varano, signor di Camerino, che fu nel 1501 condannato da papa Alessandro VI come reo di spergiuro, di sacrilegio, di ribellione, e privato anche della signoria per non aver corrisposto alla Chiesa romana il censo dovutole; che tornato al potere fu di nuovo imputato di proteggere i pubblici assassini, di avere ucciso il fratello per usurparne il governo, e d'altre simili nefandezze; che morí, infine, tragicamente, poco dopo, avendolo il Valentino fatto strangolare nel 1502, nella ròcca di Pergola, insieme coi suoi tre figli, Venanzio, Annibale e Pirro.

Nella prima ecloga, che dal nome del signor di Camerino prende il titolo di *Varo*, interloquiscono i due pastori Fileno e Melibeo. Quegli s'è risolto, per l'aridità della terra, che gli distrugge lentamente il gregge, a mutar di sede, in cerca di floridi prati, d'acque correnti, di miti ombríe; questi tenta distoglierlo dal suo proposito, ponendolo in guardia contro le amare delusioni che sogliono tener dietro alle vane speranze, ed affermandogli che non sempre il cielo sará con lui tanto crudele:

> . . . . . variar le stelle
> vedrai, e farsi ancor liete e gioconde,
> e l'erbe piú che mai risorger belle,
> coronate di fiori, e per gli ombrosi
> colli liete vagar le pecorelle [1].

---

[1] C. 76 *v*.

Ma invano egli si studia di dipingergli un lieto avvenire: Fileno è ben fermo nel suo proposito e vien descrivendo al compagno le delizie del rifugio che s'è scelto:

A piè dell'alto monte Sibillino
che Norcia adombra. . . . . .
giace nel sen di piú sonanti valli
un umil colle, circondato intorno
d'aspre montagne e inaccessibil calli;
d'erbe e di vari fior vestito, adorno
d'eccelse piante che le fiamme estive
tolgono all'erba e il gran calor del giorno.
L'aura, gli uccelli e le fontane vive,
che mormorando le intrecciate chiome
bagnan del vago colle, ambo le rive
risonar fanno e il ciel, lá dove esprome
natura un fiume, che d'alpestre vena
potente sorge, ond'egli ha preso il nome.
Nella piú vaga parte e piú amena
del dilettevol colle, un prato siede
bel sí che immaginar non puossi appena[1].

Lá ogni dolcezza, lá ogni beatitudine di vita:

A cosí riposato, a cosí lento
stato m'inchina il ciel, Varo m'invita;
Varo, salute al mio languido armento[2].

Dinanzi alla ferma risoluzione di Fileno debbon cedere le istanze di Melibeo, il quale termina invidiando i pastori fortunati, che potranno ancora

---

[1] C. 77 *r*.
[2] C. 77 *v*.

godere la voce del caro amico, e stupire all'armonia de' suoi canti.

Per tutta l'ecloga l'onda del verso fluisce facile ed armoniosa: niente di contorto o di stiracchiato; v'è anzi, se mai, qualche cosa di troppo, un che ridondante, lussureggiante, dannoso forse all'insieme del componimento, ma facilmente spiegabile e scusabile, chi ripensi in quanto giovane etá il Benivieni componesse codesta poesia. Alla quale l'unico senso allegorico che l'autore intendesse attribuire da prima, è questo, ch'egli medesimo espone nel suo *argomento:* Melibeo è lui, il poeta; Fileno la sua opera, la *Bucolica*, che vuol con le sue greggi, significanti le ecloghe, condursi a Giulio da Varano signore di Camerino, presso cui spera di trovare asilo conveniente e decoroso campo da conseguire la gloria desiderata. Melibeo, incerto e combattuto, da un lato dal timore che l'opera sua debba sembrare men che perfetta, dall'altro dall'ardente brama di gloria, finisce per consentire che Fileno con le greggi si trasferisca lá dove l'animo lo piega.

Si tratta dunque di una artificiosa ripetizione della dedica delle ecloghe giá fatta in prosa al da Varano. Ma qual è il significato allegorico o *senso mistico* che il Benivieni conferisce piú tardi alla sua poesia? Esso merita invero d'essere conosciuto: Fileno è la parte superiore, razionale, dell'anima, cupida del bene supremo cui tutte le cose aspirano: Dio. Melibeo è per contrario la

parte bruta, sensitiva, tutta dedita ai piaceri del senso, mancipia delle cose terrene. Fileno desidera di rivolgere sé e le sue greggi, cioè le facoltá e le potenze dell'animo, agli *amenissimi paschi di vita eterna*, distogliendosi dall'amore delle cose sensibili e delle loro *pestifere voluttá*, che son poi significate dall'erbe, dai fiori e dalle acque correnti. E dove vuole egli rifugiarsi? Ai piè del monte Sibillino, ove si pascono gli eletti di Gesú. Ma allora chi è Varo? Egli è Cristo, Cristo stesso, « conciosia che questa dizione *Varo* possa secondo la sua radice significare in quella lingua, con la quale lui cioè esso Cristo mentre che conversò in terra con gli uomini parlò, creazione e purgazione, i quali due termini quanto a Cristo, che secondo la sua divinitá è atto purissimo e Creatore dell'universo, convenghino, sarebbe superfluo parlare » [1]. E Melibeo ripugna alla determinazione di Fileno per la naturale ignavia dei sensi, finché, vinto dalla Grazia divina, cede alla ragione, e permette all'amico di recarsi dove Dio l'attende e una perpetua beatitudine.

Nel suo complesso non è certo mal trovata: se non che la fantastica interpretazione del Benivieni presenta non pochi punti deboli ad un esame accurato. Cosí, per additarne uno solo, il commento spiega la risoluzione di Fileno col de-

---

[1] C. 75.

siderio di questo di « trasferire sé e le sue gregge, cioè le sue potenze, operazioni e pensieri dall'amore di queste cose sensibili e delle loro pestifere voluttá, *per le erbe*, *per i fiori e per il corso delle fuggitive acque significate*, in quelli sempre verdi e amenissimi pasqui di vita eterna ». Non si direbbe che qui il commentatore sia in contraddizione col poeta? Ben lungi dal fuggire i fiori e le erbe e le acque correnti, *pestifere voluttá*, Fileno ne va anzi in cerca, abbandonando i campi che ne sono privi; dacché, dice egli:

l'erbe giá secche son, tutte le vene,
gli ombrosi rivi, le fontane e i fiumi
d'aspidi velenosi e serpi piene.
E giá i floridi prati alpestri dumi
son fatti, onde pasciuta in fra le spine,
par che ogni gregge a morte si consumi [1].

Che poi i *pasqui* da lui cercati sieno quegli *amenissimi di vita eterna*, i quali non saprei invero perché debbano trovarsi

a piè dell'alto monte Sibillino
che Norcia adombra. . . . .

non appare certo dai versi del poeta. In veritá, il Signore di Camerino non aveva tante benemerenze verso i Superi da meritar l'onore di ospitare nei suoi domìni anche il Paradiso!

---

[1] C. 76 *r*.

Nell'ecloga seconda, con accenti d'amore, di passione senza confini, che sa quasi di pagano, il Benivieni, sotto il nome di Tirsi, piange la partenza di Dafni, che è poi Pico della Mirandola, or fieramente rimproverandolo d'averlo abbandonato, or dolcemente pregandolo che torni. In tutta questa poesia è veramente un sapor virgiliano, un profumo agreste, un'eco lontana di sampogne e di flauti villerecci. Tirsi promette doni all'amico:

io ho notato in su d'un alto faggio
che le radici sue bagna nell'onde
del vago fiume, in loco aspro e selvaggio,
nella piú alta cima, dalle fronde
cinto, e da' rami chiuso e ricoperto,
un nido che due tortore nasconde:
io te lo serbo, e vo' che tu sia certo
che Cynzia me ne sforza, e per averle
m'ha giá piú volte il cor, pregando, offerto.

E tutto finisce in un mite sogno di vita beata da venire:

Noi ci starem fra l'erbe, al suon cantando
dell'acque che dagli alti sassi piombano,
poi corron dolcemente mormorando
giú per l'ombrose valli, onde rimbombano
l'acque percosse, e gli amorosi versi
degli augelletti, che per l'aire rombano,
cogliendo bianchi fior, vermigli e persi,
all'ombre che dagli alti faggi scendono,
sopra limpidi rivi, chiari e tersi.

Vedrem come negli erti colli ascendono
gli armenti vaghi, e come errando paschino
le gregge, allor che per le cime pendono [1].

Uguali pregi son da rilevare nelle ecloghe seguenti, tutte accompagnate dalle solite deformazioni del commento: né vi mancano, a renderle piú interessanti per noi, numerose allusioni ad uomini e fatti contemporanei; sia che si esaltino le virtú del Magnifico e si pianga la tragica morte di Giuliano suo fratello, sia che, come nella settima, si introducano Giovanni Pico della Mirandola e Lorenzo dei Medici a cantar ciascuno in gentile tenzone i propri amori. Ecco alcune leggiadre terzine di quest'ultima:

LORENZO — Lasso che amor dall'indurato collo
crudel d'un paventoso tauro isciolse
lo attrito giogo, e intorno al mio legollo.
PICO — Amor da' biondi crin benigno sciolse
di Pleona gentil un aureo laccio
con le sue mani, e intorno al mio lo avvolse.
LORENZO — La cera al foco, al sole il vitreo ghiaccio,
ed io agli occhi tuoi, Floria mia bella,
mi struggo ardendo, e talor freddo agghiaccio.
PICO — L'erbetta per le piagge tenerella
cogli altri fiori al sol si nutre e cresce,
ed io ai raggi di mia viva stella.
. . . . . .

---

[1] C. 80 *v.* — 81 *r.* Tornano a mente i versi del Poliziano:

Quanto giova a mirar pender da un'erta
le capre, e pascer questo e quel virgulto!
(*Stanze*, I, 18);

e qui ed altrove spesso il Benivieni mostra chiaramente di risentire l'influenza dell'amico Ambrogini.

LORENZO — Cede il pallido giunco al verde ulivo,
cede agli eccelsi pin l'umil viburno,
cede ogni altra a costei ch'io canto e scrivo [1].

Nell'ecloga ottava, il pastore Tirreno si duole della rovina del suo gregge, che lentamente si consuma per le malattie:

Tornan lieti i pastor dai chiari fiumi
cantando a casa, e giá piena rifulge
quasi ogni valle di notturni lumi.
L'un cura il dolce ovil, quell'altro mulge
sue pecorelle, e poi all'inculta mensa,
Cerere e Bacco ministrando indulge.

Ma a lui queste gioie son negate: egli è ormai condannato alla tristezza e al dolore; e la poesia termina con un pensiero di scoramento amaro, che stupisce in un giovane poeta del Rinascimento:

cosí va il mondo, e cosí fugge e vola
ogni suo ben, cosí fortuna solve
nostre speranze, e cosí miete e invola
morte tutto, e riduce in poca polve [2].

Anche la *Bucolica* risente efficacia della poesia dantesca e della petrarchesca: piú di questa che di quella; ma vi è tale magistero di forma e tanta vaghezza di pensiero, ch'essa appare veramente opera degna dei grandi maestri che il Benivieni tolse ad esempio. Il sentimento della na-

---

[1] C. 100 *v.* - 101 *r.*
[2] C. 102 *v.* e 103 *v.*

tura, che pervade il Poeta e ne è mirabilmente inteso, la informa tutta di una freschezza singolare e d'una soave ingenuità: torna a mente il Poliziano, e il Benivieni non ne teme il paragone.

Alle ecloghe tengon dietro, nella raccolta giuntina, poesie di vario argomento: un capitolo in lode di Dante Alighieri, composto quasi tutto di versi della *Divina Commedia*, e poi deploratorie e consolatorie in morte di amici e parenti — notevole fra le altre quella in memoria di Feo Belcari *poeta Cristiano* [1] — che risentono talora della poesia d'occasione, ma che dimostrano spesso delicatezza d'affetto ed efficacia d'espressione! Si legga, per esempio, questo sonetto in morte della Falchetta del Rinuccini:

Dimmi, ove sono, ove sono or, Falchetta,
l'alme bellezze tue celesti e nuove?
Dove son gli occhi, i tuoi begli occhi dove
amore avea sua prima sede eletta?
Dove l'eburneo collo, ove l'eretta
cervice or giace, e chi l'inchina e move?
Dove il candido sen, onde ancor piove
nel tuo sposo a ogni or qualche saetta?
— L'alme bellezze mie che in questa inferma
carne, per far delle sue eterne fede,
avea qui il Ciel mirabilmente accolto,

[1] Fu ristampata nelle *Lettere di Feo Belcari* per cura di Domenico Moreni, Firenze, per il Magheri, 1825, alle pagine 71 e segg.

polvere ed ombra son, dove or si vede
chiaro quanto quel cor sia cieco e stolto,
che in lor com'in sua fin si posa e ferma [1].

Insieme con queste sono poesie per malattia di Lorenzo de' Medici, o in sua lode, e in morte della Simonetta da lui amata, e molte indirizzate amichevolmente a Giovanni Pico Mirandolano; saggi di traduzione dall'ebraico e dal latino, tutti in terza rima; vari salmi, e una *Invettiva* d'Ovidio, e l'*Amor fuggitivo* di Mosco, di sopra la versione latina fattane dal Poliziano. Quest'ultima anzi, come bene osserva il Del Lungo, « per certa candidezza di greco colore meritava essere conosciuta e lodata dal Leopardi », che pure in un suo studio su Mosco ne citò una, assai povera, dell'Alamanni [2]. E poi, laudi e canzoni morali, nelle quali però, quando l'ardore religioso eccede, e si fa esclusivo, manca spesso la compostezza artistica abituale del Benivieni. Non sono poesie lunghe sfilate di versi come questi, che tolgo da una *Laude dell'amor di Gesú:*

---

[1] C. 116, *r-v.*

[2] Poliziano, *Prose volgari ined. e poesie latine e greche ed. e ined.*, raccolte e illustrate da I. Del Lungo, Barbèra, 1867, p. 527. Il D. L. ristampò nella sua raccolta la versione del Benivieni com'era accanto alla polizianesca, nel cod. laurenz. XC, 37, col quale e col magliab. XXXIV, 1, emendò la prima stampa.

Non fu mai il piú bel sollazzo,
piú giocondo né maggiore,
che per zelo e per amore
di Gesú diventar pazzo.
La pazzia di Gesú sprezza
quel che il savio cerca e brama,
stati, onor, pompe e ricchezza,
piacer, feste, gloria e fama;
sempre cerca, onora ed ama
quel che il savio ha in odio tanto,
povertá, dolori e pianto,
il cristian, perché egli è pazzo.

. . . . . .

O Gesú per cortesia,
se mi resta sale in zucca,
tolo, priego, e la pazzia
tua mi dá, ch'ogni uom pilucca.
Ché m'ha l'alma in modo stucca
con la sua tanta prudenza
questa umana sapienza,
che ancor io voglio esser pazzo [1].

Sul medesimo tenore, in un'altra poesia si dimostra *Come la pazzia di Gesú possa essere e sia veramente savia:*

Io vo' dirti, anima mia,
da che tu saper lo vuoi,
ma rimangasi fra noi,
come savia è la pazzia [2].

---

[1] C. 137 *r.* e segg. Torna a mente l'*Udite nova pazzia* di Jacopone.

[2] C. 139 *r.*

E in un'altra che ha per titolo: *Della pazzia dei cristiani e dei suoi effetti*, si pone in rima la ricetta d'un unguento cosí fatto, che

impazzar fa tutti i savj
e fa savio ogni uom che è matto.
. . . . . .

Eccola, per edificazione del Lettore:

Io vo' darti, anima mia,
un rimedio sol, che vale
quanto ogni altro a ciascun male,
che si chiama la pazzia.
To' tre oncie almen di speme,
tre di fede e sei d'amore,
due di pianto e poni insieme
tutto al fuoco del timore;
fa' da poi bollir tre ore,
premi, e infin v'aggiungi tanto
d'umiltá e dolor, quanto
basta a far questa pazzia [1].

Dei quali versi non è severo giudizio, quello che ne diede il Villari: « Quando Girolamo Benivieni, poeta al suo tempo famoso, volle tentare lo stesso genere [delle laudi] egli balestrò assai spesso, non solamente fuori dell'arte, ma anche del senso comune » [2]. Pure, di questi peccati d'arte non faremo una colpa troppo grave al No-

---

[1] C. 146 *r.* e segg.
[2] *Op. cit.*, vol. I, p. 528.

stro, se vorremo tener conto dello scopo unicamente religioso che glieli suggerí, e del molto di bello e di buono ch'egli seppe produrre.

Il volume delle sue rime si chiude con alcune frottole. Mescolati a detti sentenziosi, a proverbi, a brevi favolette, sono motti faceti e cose prive d'ogni senso, gittati lí alla rinfusa, come un mucchio di robe vecchie da un rigattiere; tutto con un procedere cosí spigliato e veloce nella brevitá del verso settenario, che piace e trae a forza il sorriso sulle labbra. Ma sotto quell'apparente sconnessione, un legame c'è: quello della satira, per lo piú sociale e di costumi, tutta ripiena d'arguzia, ma talora assai pungente sotto la veste innocente dello scherzo. Eccone qualche passo per saggio:

. . . io ti voglio or dire
quel che l'altrier m'avvenne:
io vidi un senza penne
tentar la via del cielo,
e sopra gli occhi un velo
avea, che non è talpe
o pipistrello in alpe
che me' di lui non veggia;
io sto aspettar che chieggia
almeno un che li porga
la mano e che gli scorga
la via che al ciel conduce,
ed ecco un senza luce
che s'accompagna seco,
e, mentre che l'un cieco
guida l'altro, ambedue

dopo sei passi al piue
caddono in una fossa.
Io ho ancor gonfiata e grossa
per le risa la milza;
or va' e a filza a filza
borbotta Paternostri,
edifica bei chiostri,
e fa' bei paramenti,
pur che il povero stenti
e muoiasi di fame.

. . . . . .

Ché se ben nudo giacque
fra l'asinello e 'l bue
tu intendi? E' non è piue
tempo di povertate.

. . . . . .

Chi non è da governo
lascisi governare.
Cascò giá per cantare
di bocca il cacio al corbo.
La formica del sorbo
non esce al primo picchio.

. . . . . .

E' bisogna ch'io crepi,
il mondo è pien di matti.
Dimmi, tu che ti gratti,
pízzicati la rogna?
Piú ingrassa il cimitero
che la spada, la gola.
Frettolosa cagnuola
fa i suoi catellin ciechi;
a quel che gli occhi à biechi
ogni cosa par torta.

. . . . . .

Pecca assai men chi tace
che quel che sempre ciarla.
. . . . . .

La freccia che una volta
scossa ha da sé la corda,
ad ogni voce è sorda,
finché non trova intoppo
. . . . . .

VI.

Gli anni della serena vecchiezza. La morte

Dall'anno 1519 in poi il Benivieni poco o nulla compose di nuovo, attendendo soltanto a curare le varie edizioni dei suoi scritti, succedentisi con mirabile rapiditá. Cominciavano ad assalirlo i primi malanni della vecchiaia [1]: li sopportava con cristiana rassegnazione, tutto intento alle sue pratiche di pietá. Le cose mondane, scriveva ad un amico nel 1524, «mi si mostrano hogi con altra faccia ch'elle non facevano quando ero piú giovane. *In his enim preter vanitatem et afflictionem spiritus, nihil boni invenio*» [2]. Appunto per le malandate condizioni fisiche rifiutava in quel medesimo anno l'offerta onorevole, fat-

[1] È del 1524 la lettera giá citata, al Fortunati, nella quale informa l'amico di avere avuto «qualche accidente nel corpo *suo* di quelli che accagiono a' vecchi, che è stato tale che anchora *lo* ritiene in casa, benché gratia di Dio senza dolori». (*Arch. Med. av. il Princ.*, f.ª 69, n.° 358).

[2] *Arch. Med. av. il Princ.*, f.ª 69, n.° 301.

tagli dal pontefice Clemente VII e dal cardinale Iacopo Salviati, di istruire ed educare quel Cosimino, figlio di Giovanni de Medici, che divenne poi nel 1537 duca di Firenze [1]. Visse tranquillo, senza piú muoversi di Firenze, nemmeno per isfuggire la peste che v'infierí nel 1524 [2] e piú ancora nel 1527: invano amici e parenti lo pregarono che si sottraesse al pericolo del contagio, ricoverandosi in campagna, e gli offrirono a gara ospitalitá. Volle rimanere in patria, e si diè tutto alla cura dei malati, senza per altro ritrarne alcun danno, ma vedendo accrescersi per l'opera sua pietosa la riputazione che giá godeva d'uomo virtuoso e santo [3].

Tristi giorni si preparavano intanto per Firenze, alla quale soprastavano un terribile assedio e quella resa che nemmeno la sapienza e gli eroismi di Michelangelo e del Ferrucci valsero

---

[1] Fu intermediario per le trattative il rev. Francesco Fortunati pievano di Cascina, che allora stava in Roma, amicissimo del Nostro. Riproduco in appendice (n.° 4) la lettera con la quale il Benivieni declinava l'incarico. Alcuni mesi dopo, nel novembre dello stesso anno 1524, scriveva al Fortunati: « Harò caro di intendere come si porti il maestro di Cosimino mandatovi et quello sia di ser Fruosino etc. ». (*Arch. Med. av. il Princ.*, f.ª 69, n.° 344).

[2] Cosí comincia una sua lettera indirizzata al Fortunati in Roma, da Firenze il 28 maggio 1524: « Secondo che io intendo voi siate costí nel morbo insino a cintola et noi qui insino a ginocchio ». (*Arch. Med. av. il Princ.*, f.ª 69, n.° 301).

[3] *Cod. M.*

ad impedire. Il Benivieni — duole il ripeterlo — fu sempre amico della famiglia dei Medici; ma fu pure il solo in patria sua che, nel novembre del 1530, giá vecchio di settantotto anni, osasse scrivere a papa Clemente VII una lunga lettera, nella quale, di mezzo a un'ardita, quasi fiera difesa delle dottrine del Savonarola e della veritá da lui predicata, spuntava l'ammonizione di voler profittare delle circostanze per dotare Firenze d'una forma stabile e pacifica di governo [1]. Con questa lettera veramente bella e dignitosa,

---

[1] Mette conto riferire le parole del Varchi a questo proposito: « Io non truovo che altri raccomandasse la cittá al papa o a parole o con iscritture, come pare verisimile; solo Girolamo Benivieni, confidatosi o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontá sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiaritá ch'ebbe con lui assai domestica quand'era cardinale, scrisse a Sua Santitá una lunghissima lettera nella quale s'ingegnava molto familiarmente e alla libera persuaderle due cose: una conveniente all'amorevolezza d'un buon cittadino verso la patria sua, e questa era che Sua Beatitudine, allora che ne aveva il potere, volesse dare alla cittá una forma di reggimento laudabile, secondochè gli aveva giá ragionato in Firenze, e della sapienza e clemenza di lei degna; l'altra conveniente alla credulitá d'un semplicissimo cristiano, e questa era ch'ella tenesse per fermo il frate essere stato uomo santissimo, e veracissimo profeta, conciofosseché tutte le cose da lui predette s'erano di giá in gran parte adempite, e l'altre s'andrebbono verificando tosto di mano in mano. . . . » (*Storia fiorentina*, l. XII, Torino, 1852, vol. II, pp. 463 e seg.). L'*Epistola a Clemente VII* fu stampata dal Milanesi, in appendice alla sua edizione della *Storia* del Varchi (Firenze, Le

si compie e suggella degnamente l'operositá letteraria del Benivieni [1].

Fu egli verso il 1530 eletto dei Duecento, magistratura nuovamente creata dopo la restituzione dello Stato sotto Alessandro duca; ma l'indole sua, schiva d'onori, e l'etá avanzata gli tolsero di piú partecipare alla vita pubblica. Fino alla piú tarda etá serbò la consueta sobrietá di vita, e di questo si compiaceva spesso di parlare con i conoscenti; usava, per esempio — dopo essere stato quarant'anni senza assaggiare mai sale,

---

Monnier, 1857-58). Ne furono anche tirate delle copie in opuscolo separato, con prefazione attribuita a Iacopo Nardi. Manoscritta si conserva nei codici della Biblioteca Nazionale, *Strozz.* II, IV, 312, II, IV, 347 e II, II, 437; della Riccardiana, n. 2022 e 2710; della Laurenziana, LXXXIX, XCIV; della Vaticana di Roma, *Barb. lat.* 5135 (LVI-49); della collezione Fontanini nella Bibl. Comunale di S. Daniele del Friuli, n. LXXXIII. Questa nota, che non è certo compiuta, basti a mostrare l'importanza e la diffusione ch'essa ebbe.

[1] Il suo biografo lo dice: « copioso nelle terze rime, dotto, dolce et morale nei sonetti, amoroso et profondo nelle canzoni, affettuoso et grave nelle tragedie, piacevole et casto, quanto però la materia comporta, nelle commedie »; e aggiunge piú oltre che gli scrupoli sopravvenutigli negli anni piú maturi lo indussero ad « . . . affogare alcune commedie, et quelle poche, le quali di suo camparono, gli furono dai suoi familiari, contro a sua voglia, quasi che involate. . . . ». (*Cod. N.*). Egli attese dunque in gioventú — se dobbiam credere al biografo, e non c'è motivo di non credergli — anche a lavori drammatici. Ora lo stesso *cod. N.*, che ci conserva copia della sua vita, contiene anche quattro tragedie, *Tanodisse*, *Galla Placida*, *Teodora*, *Ama-*

avendolo trovato nocivo alla sua salute, — dire motteggiando non essersi mai accorto di venire ad alcuno in men che buono odore, né di sembrare ad altri o a se medesimo punto scipito. Ugual semplicitá ebbe nell'abito e nel portamento: fu degli ultimi che si lasciassero vedere per le vie col cappuccio sul capo, a quella guisa che avevano usato gli antichi cittadini di Firenze [1]. Giunto che fu all'estrema vecchiezza, le sue infermitá si aggravarono in modo che non poté piú muoversi di casa [2]: ma di questi travagli

---

lasunta, e due commedie, l'*Errore*, in prosa con intermezzi in versi, e il *Cocchio*, tutto in versi; e il Follini v'aggiunse una sua *Dissertazione*, per dimostrare che le due commedie erano opera del Benivieni. Ma l'ipotesi del dotto bibliotecario urtava contro ragioni, specialmente di ordine cronologico, tali da indurre senz'altro a rifiutarla. Essa non parve, del resto, accettabile nemmeno al Bartoli (V. *I manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1879, t. I, p. 101); senza contare che recentemente la Dott. Caterina Re ha provato che autore delle tragedie fu Antonio Benivieni il giovane (1533-1598), al quale ho accennato sul principio di questo lavoro, quando ancora non conoscevo lo studio della sig.na Re (*Un poeta tragico fiorentino della seconda metá del sec. XVI: Antonio Benivieni il giovane*; nell'*Ateneo Veneto*, sett.-dic. 1905, genn.-febbr. 1906, in continuaz.). Le tragedie e le commedie del Nostro non ci sono pervenute, o, per lo meno, non se ne ha ancora conoscenza; la loro ricerca e il loro studio, ove si giunga a rinvenirle, saranno importantissimi per il futuro, compiuto illustratore del Benivieni.

[1] *Cod. M.*

[2] Si veda in appendice (n.° 5) la lettera da lui scritta al duca Cosimo nel 1538.

fisici non si dolse tanto, quanto della morte d'un nipotino che portava il suo nome. Ond'egli, sgomento, non volle piú che ad alcuno dei suoi discendenti s'imponesse il nome di Girolamo, sebbene non gli mancasse la gioia di conoscere anche i figli di Lorenzo suo bisnipote. Usava dire che solo incomodo della vecchiezza era il vedersi a poco a poco mancare intorno gli amici, i quali se ne vanno per sempre; pure, come non ebbe mai dissapori né litigi con essi, se li vide sempre aumentare da torno. La sua casa, dice l'antico biografo, era sempre « frequentata e calpestata a guisa che quelle dei piú solenni giudici veggiamo »[1], dacché tutti, anche i migliori della cittá, ricorrevano a lui per consiglio; e la sua conversazione diveniva tanto piú ricercata e gradita, quanto piú le aggiungeva di senno e d'esperienza la tarda etá. Trascorreva il tempo facendosi leggere dai suoi familiari, libri per lo piú sacri e morali; ma non perciò era sminuito in lui l'amore della poesia; ché anzi voleva conoscere tutte le opere poetiche che via via si pubblicavano in Italia, dicendosi, con notabile esempio di sinceritá e di modestia, tanto piú lieto quanto piú si vedesse avanzare dai nuovi poeti. Merita d'esser riferito il giudizio che aveva dato, parecchi anni prima, del poema dell'Ario-

---

[1] *Cod. M.*

sto, appena venuto in luce: gli sembrava che messer Lodovico avesse spiriti veramente poetici, e verso e stile atti a cantare prodezze di semidei, e che fosse felice ed alto nelle similitudini, affettuoso nei lamenti dei miseri amanti, e degno di lode per aver seguito il Bojardo nel filo della favola; ma non gli finivan di piacere le troppo frequenti interruzioni del racconto, e, se prevedeva che il poema avrebbe incontrato il favore universale, si augurava d'altra parte che non contribuisse a rendere la gioventú piú incurante della ragione ed arrogante che giá non fosse, ed affermava che Platone non ne avrebbe mai concesso la lettura ai guardiani della sua repubblica.

Finalmente, giunto all'etá di ottantanove anni e sei mesi, nel mese d'agosto del 1542, dopo pochi giorni di malattìa, se ne morí. E la sua morte fu cristiana, come conveniva alla vita trascorsa, ma non fu tranquilla né serena. Egli, che dai trentacinque anni in poi s'era quasi macerato nel pensiero della morte, che aveva invocato ardentemente la fine, come la liberazione da ogni pena, come l'attesa ora del supremo ricongiungimento con Dio, e che volgendosi indietro poteva rammentare un'esistenza intemerata, non ebbe in premio della sua pietá la calma raccolta e pensosa dell'ultimo dí. Il pensiero della morte gli divenne doloroso e pauroso: il sentimento della conservazione si ridestò in lui con tanto

maggior forza, con quanta piú violenza era stato perennemente compresso e soffocato. Egli si aggrappò alla vita disperatamente; visioni deliranti popolarono i suoi sogni e travagliarono il corpo debole e consunto, nelle convulsioni della paura. Nei brevi istanti di luciditá, a chi di ciò il ripigliava, incorandolo a maggior fortezza d'animo, rispondeva: — « Le cose del mondo ci si mostrano con volto amico: ed un amico, quanto piú lo hai praticato e ti sei con lui intrinsecato, tanto piú ti duole il lasciarlo; però non vi meravigliate se, quanto piú io son vissuto in terra, con tanto piú tristezza ne sopporto la necessaria dipartita » — [1].

Fu alto di statura e ben proporzionato di membra, sebbene un po' gracile e sottile; di aspetto piacevole e non scompagnato da certa maestá, specie in vecchiaia [2]. Alla sepoltura del suo corpo aveva giá provveduto, fin da quando aveva curato quella di Pico suo; e dal 1542 i due amici riposano insieme, nella faccia sinistra della chiesa di San Marco in Firenze, fra il secondo e il terzo altare; riposano insieme, ché piú non valsero gli eventi a separarli, nel silenzio e nell'umil raccoglimento di quel tempio, che risuonò

---

[1] *Cod. M.* ed *N.*

[2] Cosí lo descrive il biografo, che lo conobbe personalmente. (V. *cod. M.* ed *N.*).

un giorno della gran voce di fra Girolamo Savonarola apostolo e martire [1].

---

[1] Il Benivieni compose anche l'epitaffio per la tomba comune, sua e dell'amico; lo riproduco in appendice (n.° 6), com'io lo copiai di sulla tomba. Ed anche mi sembra pregio dell'opera riferire un passo del *cod. N.* dov'è descritto lo scoperchiamento del duplice sepolcro, fatto nell'anno 1590. (*App.* n.° 7).

VII.

Conclusione.

Ho tenuto presenti, nell'attendere a questo studio sul Benivieni, alcune parole del suo biografo, che, protestando esservi differenza grande fra chi scrive storie e chi biografie, osservava: «... quelle vanno dietro alle piú illustri e chiare azioni, e sono tenute a noverarle tutte, ma questa nostra è una dimostrazione delle virtú o vizi dell'animo di colui di cui prendiamo a scrivere, et uno piccolo e minuto fatto, bene spesso un sol motto o qualche familiar discorso, ha piú forza di scoprire il costume di quel tale, che le maggiori e piú scelte operazioni ....». Se da queste poche pagine riuscirá bastevolmente dimostrato quanto singolar figura e di quanto studio degna sia questa del Benivieni, mi sembrerá di avere compiutamente raggiunto il mio scopo. Tutta la sua vita fu piena, pur nelle contraddizioni, di mitezza e d'onestá; ma la nostra riconoscenza è dovuta specialmente a lui poeta e letterato. Ché

se possono sembrare, e sono veramente soverchi, per eccesso d'amicizia, gli elogi che gli faceva Pico della Mirandola, quando in una elegia latina indirizzata a Firenze esclamava;

> Gaude gaude iterum tanto insignita decore,
> et vati applaudas, terra beata, tuo.
> Cinge choronatos vernanti flore capillos,
> conveniunt titulo florida serta tuo [1];

non ingiustificati ci sembreranno quelli del Varchi, giudice severo e attendibile di cose letterarie, il quale affermò nel suo *Ercolano* che il Benivieni e il Poliziano e Lorenzo dei Medici furono i primi che *cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo,* e risollevassero l'imitazione di Dante o del Petrarca, lasciando *quella maniera di poetare del tutto vile e plebea* che era in gran voga in quel secolo a Firenze, e della quale furono esempi il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci e il *Ciriffo Calvaneo* di suo fratello Luca. È da aggiungere, a maggior sua lode, che codesto elevamento della poesia a piú dignitá il Benivieni

---

[1] *Cod. M.*

[2] E diceva anche: « Il verso di Girolamo scorre giú fluente, come la sacra piova quando cade dal cielo, nella quiete de' venti; e' ben saprebbe far sostare nel rapido e tumultuoso corso il Po, e, a mezzo il suo cammino per l'etere, fermare il carro di Febo; e porterebbe con la dolcezza del verso la pace fra le armi cruenti di Marte, e farebbe ciò che mai non seppe nemmeno Orfeo, cigno di Tracia ». L'elegia latina, con la traduzione in volgare, si trova nell'edizione giuntina delle *Opere* del Nostro.

lo promosse, insieme col Magnifico e coll'Ambrogini, iniziando la rinascita dell'arte classica nelle forme toscane e preparando cosí la via ai sommi poeti ed ai capolavori del Cinquecento.

Certo, i suoi contemporanei lo amarono e ne cercarono con aviditá le opere: Lodovico Ariosto, per citare il piú onorevole esempio, lo annoverò nel canto ultimo del suo *Furioso,* tra i poeti piú grandi d'Italia. Nei secoli seguenti, ad una poco misurata esaltazione seguí un ingiusto oblio, e, anche fra i moderni, una trascuranza immeritata. Noi, lungi da smanie apologiste e da detrazioni appassionate, dovremo riconoscere che, se il Benivieni non fu di quegli uomini che segnano larga impronta di sé nella vita d'un'epoca — e forse gli mancò l'animo, non l'ingegno, — pur quel tanto della sua opera letteraria che ancor ci resta è degno di molta considerazione e di studio, e giá per se stesso tale da farci supporre che, in altri tempi o in condizioni piú favorevoli, egli avrebbe potuto, nella piena maturitá del suo ingegno, lasciare una produzione poetica ben diversa e piú nobile, e fonte di gloria maggiore al suo nome e alla storia delle nostre lettere.

APPENDICE

I-II [1].

Sonetto di Girolamo Benivieni a Lodovico Martelli.

Le dolci rime, e gli amorosi versi,
l'ornato e grave stil, l'arte e l'ingegno
che ti fan sopra a qualunqu'altro degno
per cui sue acque or Elicona versi,
forman du' affetti, entro 'l mio cor diversi,
che l'un muove a pietá, quell'altro a sdegno,
del tuo amor cieco, e del subietto indegno
d'un sí leggiadro stil, di giorni persi.
Giovine ancor io fui, e quei tesori
che mi diè 'l Ciel benigno e la natura,
nei miei primi anni in fumo e vento spesi.
Tu che 'l venen di stolti e van sudori
ch' io piango or, vedi, i lacci ove fur presi
fuggi, preco, e'l cor volgi a miglior cura.

[1] Cfr. qui dietro, la p. 265, n. 1.

Risposta del Martelli al Benivieni.

Quand'io le luci della mente apersi
per veder chiaro il prezioso segno
che tu poni ai tuoi strali, ond'io divegno
schivo dei lacci, a cui me stesso offersi,
vidi 'l Celeste amor lieto sedersi
nel tuo bel sen, com'in suo proprio regno,
sí che novo ineffabil sostegno
al mio poco valor tue rime fersi.
Ma tu sai ben che da caduci fiori
si spera il frutto, e che vinta è la dura
tempestosa stagion dai dolci mesi.
Volar non puossi in cima delli onori
per aver d'alto ardir li spirti accesi,
ché la gloria s'acquista e non si fura.

(*Cod. N.*).

III.

Il "Rassembramento degli eroi"[1].

«Fu di bisogno talvolta che egli [Benivieni] si impiegasse in concetti et invenzioni allegre per dare spasso il Carnovale alla Cittá, volendosi ciò fare onestamente. A noi è dato fra mano il rassembramento delli eroi, di che egli fu inventore nei tempi del Duca Lor.zo secondo di q.o tit.o nella Ser.ma Casa dei Medici, nei quali si festeggiò assai piacevolmente. E tale quale egli è, qui lo proporremo. Fingeva Vulcano con altri a guisa di Ciclopi mezzi ignudi sopra un carro fuliginoso e affocato, dove fosse ferma una ancudine, e intorno sospese martella, sopra armi abbozzate, parecchie coppie di guerrieri innanzi, divisati variamente e bene corredati, con insegne e cimiere all'antica, cantando quelli del Carro queste parole:

Alla fucina nostra
si tempron'armi tali
che lance, spade, o strali
non hanno forza di passarle in giostra.
Questi ciclopi miei
affumicati e cotti,
Sterope e Bronte, dotti
fabbricar'arme agli altri Semidei,
quali Ettori ed Atrei,
martellan giorno e notte

---

[1] Cfr. qui dietro, le pp. 265 e seg.

per renderli sicuri alle aspre botte.
Vedeteli qua innanzi
i nobili campioni
a paro a paro, e quelle
nodrite fra i baroni
l'una delle mammelle
si taglion'crude, e snelle
vincendo il sesso, orribili Amazoni.
Chi dunque sotto osbergo
marziale campar vuole
venga a noi, ch'armiam braccia, petto, e tergo.
Sole voi donne, sole
folgorate dai rai
saette tali, e cosí acuti dardi
che non ci rincorian' di tempra mai
che vaglia ai lampeggianti vostri sguardi.

(*Cod. N.*).

IV.

Lettera di G. Benivieni a Francesco Fortunati [1].

Gaudium sit tibi semper et pax.

Per l'ultime vostre de' dí 30 di Luglio intendo quale sarebbe il desiderio della S.ta di nostro S.re del S.re Giovanni di Iac.° Salviati et vostro. Et veramente se al disegno vostro rispondessino i colori si farebbe una figura perfecta et io ne harei singularissimo piacere, perché non desidero manco di voi il bene di cotesto figliolo, ma voi havete a intendere che qui non è ordine né verso alcuno a fare quello che voi disegnate per molte cagioni che sarebe lungo a scriverle, et voi, se un troppo amore non vi ingannassi, vi ricorderesti di parte, ma bastivi per hora la fede mia che le sono tali, che bastano a scusare la mia altrimenti buona volontá. Ricordatevi che io non sono né padre che possa comandare né padrone e signore delle cose d'altri, né etiam di me medesimo rispecto a la etá accompagnata da piú croci, che mi fanno grave ogni legieri cosa, che se voi sapessi quanto dopo la partita vostra io sia cascato, credo amandomi come voi fate, che voi mi consiglieresti a raccorre, et ordenare le some ante quam e vita discederem, sendo come io sono diventato uno instrumento disutile per me et per altri. Pertanto vi priego facciate mia scusa con la S.ta di nostro S.re et col S.re Giovanni, i quali se dubitassino che io fu-

[1] Cfr. qui dietro, le pp. 329 e seg.

gissi la tela che non sarebbe in me poco peccato, dite loro che io harei tanto dispiacere che basterebe a farne una debita penitentia. Non respondo altrimenti al breve della S.ta di nostro S.re per non la infastidire in tante sue occupationi p. et private. Farete lo officio mio et raccomandatemi a sua B.ne, la quale so che accepterá la excusatione mia, come quella che credo si renda certa che io l'amo quanto gli occhi miei, et ch'io non potrei volendo fugire qualunque carico ella mi ponessi in sulle spalle quando portare lo potessi. A Sua S.ta non mancherá et al S.re Giovanni modi a provvedere Cosimino di molto miglore guida et governo che quello che voi havete pensata. Oro ut valeas.

Florentie iiij Julii MD.xxiiij.

G. B.ni

A tergo: Al mio R.do Mes. Francesco Fortunati dig.mo piovano di Cascina in Roma.

(*Arch. Med. av. il Princ.*, f.a 69, n. 310).

V.

Lettera di G. Benivieni al duca Cosimo dei Medici [1].

Ill.mo S. Duca

Sono à octanta sei anni relegato in casa da la lunga eta, et dagli incommodi ch'ella porta seco, et però faro per lett.a quello ch'io desidererrei potere fare a voce viva. Li aportatori della presente saranno Lorenzo benivenj mio pronipote, et Agostino Capicanj huomo molto dabene et di casa honorata insino al gonfalone della iustitia, da loro intendera la ill.ma S. V. il desiderio suo, et mio, il quale quando la ex.tia V. iudichi esser degno di gratia haro singulare piacere che sia compiaciuto, certificando epsa V. ex.tia che ferá

---

[1] Cfr. qui dietro, la p. 333. Questa lettera fu da me copiata or sono cinque anni, dall'autografo del Benivieni, che allora era nella Biblioteca Nazionale di Firenze, nel Fondo Palatino, fra le lettere autografe, con la segnatura *E. 7. 8. 2, vol. II, n. 83 bis*. Era scritta d'un bello stampatello, molto regolare: solo un lieve tremolío del carattere poteva rivelare la mano d'un uomo di ottantasei anni. Tornai quest'anno [1906], a cercare il vecchio autografo per rivedere la mia copia prima di pubblicarla; ma con mio sommo stupore sentii dirmi che di esso non si trovava piú traccia, sebbene ne fossero state fatte lunghe e minute ricerche per desiderio d'altri studiosi. Stampo quindi la lettera come la trascrissi, diplomaticamente, cinque anni fa, augurando che l'opera di chi ora presiede alla Nazionale di Firenze, debitamente soccorsa dal « superiore Ministero », valga a prevenire e

opera bene allogata. io ne haro obbligo colla ill.ma S. V. a la quale mi offero et raccomando. In Casa adi VI di giugno MDXXVIII [1].

E. v. ill. D. S.

Girolamo benivienj.

A tergo: a lo ill.mo S. duca Cosimo de medici duca della R. P. fior.na

(*B. Naz. di Firenze,* Fondo Palatino, lett. aut., E. 7, 8, 2, vol. II, n. 83 bis).

---

impedire il ripetersi di simili smarrimenti. Compiere l' inventario della nostra maggiore e piú preziosa raccolta di manoscritti, e provvedere alla sua conservazione, è oggi un dovere nazionale.

[1] Cosí l'autografo, e cosí la copia che se ne conserva in un cod. misc. della Marucelliana, segnato A. XVI. 28. Ma la data è certo errata, per involontaria omissione di un X. Deve leggersi quindi MDXXXVIII.

VI.

Iscrizione composta dal Benivieni per la tomba sua e di Pico[1].

D - M - S

IOANNES IACET HIC MIRADVLA, CAETERA NORVT

ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES

OB · AN · SAL · MCCCCLXXXXIIII · VIX · AN · XXXII

HIERONYMUS BENIVENIUS, NE DISIVCTVS POST

MORTEM LOCVS OSSA SEPARET QVOR. ANIMOS

IN VITA CONIVNXIT AMOR, HAC HVMO

SVPPOSITA PONI CVRAVIT

OB · AN · MDXXXXII · VIX · AN · LXXXIX · MENS · VI .

---

[1] Cfr. qui dietro, la p. 274. Il NEGRI, nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini* (Ferrara, MDCCXXII, p. 299), riferisce che nella chiesa di S. Marco, nella parete opposta a quella dov'è l'iscrizione latina, se ne trova una volgare, che dice:

Io prego Iddio, Hieronimo, che in pace
cosí in Ciel col Pico tuo congiunto sia;
come in Terra eri, e come il tuo defunto
corp'hor colle sagr'Osse sue è qui congiunto.

Ci sará stata: adesso non c'è piú, o, per lo meno, io ne ho fatto ricerca vanamente.

VII.

Scoperchiamento della tomba del Benivieni e di Pico.

« ... essendo... venuta occasione l'anno 1590 di luglio, manco un mese di 48 anni dopo la sua morte, per l'erezione d'una cappella fatta di nuovo nella chiesa di S. Marco di Firenze, dove esso... fu sepolto, in compagnia dell'Ill.mo S.r Conte Giovanni Pico, che si ebbe a tramutare alquanto il suo deposito, e mettere in terra, e cosí venne scoperchiata la cassa dove erano questi due corpi, onde si trovò il corpo di Girolamo ancora tutto intero, e per chi aveva avuto cognizione di lui, si sarebbe quasi che riconosciuto, sí come avvenne fra gli altri a me, e ad alcuni dei suoi consorti, che avvisati del caso, l'andamo a visitare, e ci trasse buona parte delli antichi cittadini di questa cittá, vedendosi tal corpo secco, e tendere al nero, per esser egli in vita stato molto asciutto, e privo quasi d'ogni omore, et essendo anco delli Ill.mi pronepoti del Conte Giovanni, per buona sorte, in questo tempo allignati et accasati a Firenze, et alcuni dei loro vassalli della Mirandola, visitarono affettuosamente essi altresí quel deposito onorando, e riconoscendo con reverentia e pietá le ossa che apparivano molto giuste, e grandi, le quali sole erono rimase del corpo tutto resoluto dell'Ill.mo S.r Conte, il quale accidente rinnovò dolcemente la memoria di questi duoi cosí solenni, e famosi amici... ».

(*Cod. N.*)

VIII.

Bibliografia [1].

1481. *Le otto ecloghe,* insieme con le *bucoliche* di Francesco Arsochi e di Iacopo Fiorino de' Buoninsegni stanno in fine delle *Bucoliche elegantissimamente composte*, ecc., Firenze, Miscomini, 1481 [2].

1485 (?). La *Novella di Tancredi principe di Salerno.* Senza luogo, né anno, né nome di stampatore [3].

1494. *Le otto ecloghe*; in *Bucoliche elegantissimamente composte,* ecc., Firenze, per Antonio Miscomini, 1494. (Si tratta di una ristampa dell'edizione del 1481).

1496. *Della semplicitá della vita cristiana* di Frate Ieronimo da Ferrara, Libri V tradotti in Volgare da Girolamo Benivieni, in Firenze per Lorenzo Morgiani, 1496.

1496. *Della semplicitá della vita cristiana,* ecc., presso ser Piero Pacini, l'ultimo d'ottobre del 1496.

---

[1] A dimostrare la varia fortuna degli scritti del Benivieni, valga questa nota — che non ha la pretesa d'essere compiuta — delle varie stampe che se ne fecero.

[2] [Ma, secondo avverte la Re (*G. Benivieni*, p. 246), 1482 stile comune].

[3] Cfr. qui dietro, le pp. 262 e seg., n. 2.

[4] Il Villari conosce un'altra edizione di questo scritto, senza luogo né anno, ma pure del sec. XV. (V. *Savonarola,* I, 496 e segg.).

1500. *Commento di Hierony. B. Sopra* | *A Più Sue Canzone Et So* | *Netti Dello Amore* | *Et Della Bellezza* | *Divina.*

In fine: *Impresso in Firenze per S. Antonio Tu* | *bini & Lorezo di Francesco Venetiano* | *& Adrea Ghyr. Da Pistoia Adi. viii. di* | *Septembre MCCCCC.* — (Contiene il *Commento*, diviso in tre libri, alcune poesie senza commento, otto capitoli, e le stanze intitolate *Amore*).

1505. *Psalmi Penitentiali Di David* | *Tradotti In Lingua Fioren* | *Tina Et Commentati Per Hie* | *Ronymo Benivieni.*

In fine: *Impresso in Fiorenza p. ser Antonio Tubini fio* | *retino et Andrea ghyrlandi da Pistoia a di xixx* | *di Maggio M.D.V.* — (Son dedicati alle *devote suore delle Murate di Firenze*).

1506. *Commedia Di Dante Insieme* | *Con Uno Dialogo Cir* | *Ca El Sito Forma* | *Et Misura Del* | *Lo Infer* | *No.*

In fine: *Impresso in Firenze per opera et spesa di* | *Philippo di Giunta Fiorentino gli anni* | *della salutifera incarnatione* | *MDVI. a di* | *xx. d A* | *gosto.* — (In fronte a questa edizione della *Commedia* si trova stampato il *Cantico* di G. Benivieni, in lode di D. Alighieri).

1506. Del *Dialogo* esistono alcune copie, separate dalla *Divina Commedia,* che il Batines (*Bibl.*, I, 487), stima sieno un'edizione separata, «Firenze per Philippum de Giunta, 1505», ma che sono, invece, semplicemente degli estratti, fatti forse per conto dello stesso Benivieni, dall'impressione suddetta della *D. C.*

150... (?). Dialogo Di Antonio Ma | Netti, Cittadino Fio | *retino circa al sito, forma & misure del* |

lo inferno di Dante Alighieri | poeta excellentis | simo[1].

1519. Opere Di Hieronymo Benivieni.

In fine: *Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di | giunta nel lanno del Signore M.D.XIX. — del mese di Marzo. —*

Ecco l'indice che si trova al principio del volume: Opere Di Hierony. Benivie | Ni Comprese Nel | Presente Vo | lume.

Una canzona de lo amore celeste, & diuino col Commento de lo Ill. S. Conte Iohan Pico Mirandulano distincto in libri	III
Egloghe con loro argumenti	VIII
Cantici, o uero Capitoli.	III
Canzone et sonetti di diuerse materie	XXX
Amore fugitiuo di Mosco Poeta greco tradocto	I
Psalmi di David tradocti	III
Sequentia de morti tradocta	I
Laude & canzone morali.	XXI
Stanze in passione Domini	X
Come si conoschi, & ami Dio per le sue creature stanze	XXX
Altre stanze di diuerse materie	LV
Frottole	VIII

1522. *Opere di Girolamo | Benivieni Fiorenti | No. Novissima | Mente Rivedu | Te Et Da Mol | Ti Errori | Espurga | Te Con | Una Canzona dello Amor celeste | et diuino. col Commento dello Ill. | S. Conte Giovani Pico Mirado | lano distinto in Libbri III. | Et altre Frottole de di | uersi Auttori.*

---

[1] Mancano il luogo, la data e il nome dello stampatore. Si tratta però d'un'edizione giuntina, che il Rajna stima giustamente posteriore a quella del 1506. (V. *Il trattato « De Vulgari Eloquentia »*, Firenze, Le Monnier, 1896, p. XLIX, n. 3). È stampa rarissima. Una copia ne è posseduta tuttora dalla R. Scuola Normale Superiore Universitaria di Pisa, proveniente dalla collezione di A. Torri, e con note autografe del medesimo.

In fine: | *Stampato in Venetia per Nicolo Zopino e* | *Vicentio compagno nel M.CCCCC* | *xxii. A di. xii. de Aprile Regnan* | *te lo inclito Principe Messer* | *Antonio Grimani.*— (È una seconda edizione di tutti gli scritti compresi nella giuntina del 1519. Cassiodoro Ticinese, che ne curò e corresse la stampa per incarico dello Zoppino, la dedicò «*Disertissimo utriusque linguae moderatori, ornatissimoque musarum cultori, Domino Bernardino Patavino*»).

1523. *Gli amori dilettevoli*, Venezia, Zoppino, 1523. — (Sono le stanze *Amore*, stampate sotto nuovo nome, con una *Caccia d'amore* del cardinal Egidio, coi cinque *Capitoli* sopra il timore, gelosia, bellezza, speranza, amore, ed un *Trionfo del mondo*, composti dal conte Matteo Maria Bojardo. Non sono riuscito a vedere quest'edizione; si v. piú sotto il frontispizio di quella, identica, del 1537).

1524. *Opere di Hieronymo Benivieni*, Venezia, De Gregori, 1524. — (Terza edizione di tutte le opere pubblicate per la prima volta dai Giunta nel 1519).

1526. *Gli amori dilettevoli*, Venezia Zoppino, 1526.— (Seconda edizione su quella del 1523).

1527. *Gli amori dilettevoli*, 1527. — (Senza luogo, né nome dello stampatore. Mancano i capitoli del Bojardo).

1533. Libro del Reuerendo Padre | Fra Hieronymo Sauona | rola da Ferrara: de la | Semplicita de la vi | ta Christiana: | Tradotto in volgare.

In fine: *Stampato in Venetia per Bernardino de Via* | *no de Lexona Vercellese. Ne li anni de la Na* | *tiuita del Signore. M.D.XXXIII.* | *Adi. x. Febraro.*

1535. *Gli amori dilettevoli*, Venezia, per Vettor q.

Pietro Ravano della Serena e Compagni, 1535. — (Terza edizione su quella del 1523).

1537. CACCIA BELLIS | SIMA DEL REVE | *rendissimo Egidio cō i dilet* | *teuoli amori di Messer Gi* | *rolamo Beniuieni, et cin* | *que Capituli del S.* | *Cote Matteoma* | *ria Boiardo:* | *sopra el Ti* | *more* | *Zelosia, Bellezza, Speranza, Amore,* | *et un Trionfo del mondo. Opera* | *nouamente ristampata, et* | *con ogni diligentia re-* | *uista, et castigata.* | *MDXXXVII.*

In fine: *Impressa in Vinegia per Nicolo d'Ari* | *stotile di Ferrara detto Zoppino* | *MDXXXVII.*

1537. *Lettera sopra il Savonarola.* (È impressa con e *Prediche XIX* del Savonarola «sopra l'Epistola di S. Giovanni Grisostomo ed altri luoghi della Sacra Scrittura», in Venezia per Bernardino Stagnino, 1537).

1550. *Salmi di Davide tradotti*; *laudi e canzoni morali; stanze in passione domini.* — (Sono ristampate nei libri secondo e terzo della raccolta di *Rime spirituali di diversi,* in Venezia, al segno della Speranza, 1550).

1552. *Laudi,* in numero di ventuna, sono nel L. III delle *Rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più autori, parte non più date in luce,* in Venezia, al segno della Speranza, 1552.

1557. *Canzone dell'amore celeste e divino.* (In *Pici Opera omnia,* Basileae, 1557, insieme col *Commento* di Pico).

1568. *Sequenza dei morti tradotta.* (Nella *Raccolta de' salmi penitenziali tradotti da diversi,* fatta da FRANCESCO TURCHI, 1568).

1569. *Giá lieta al nuovo ciel la bella Aurora.* Stanze. (Sono in *Stanze di diversi illustri poeti* raccolte da M. LODOVICO DOLCE, Venezia, Giolito, MDLXIX).

1570. *Canzone dell'amor celeste e divino.* (In *Pici*

Opera omnia, Basileae, 1570, insieme col *Commento* di Pico).

1578. *Laudi e canzoni morali,* in numero di quattordici, si trovano nella *Scelta di Laudi spirituali di diversi eccellentissimi autori antichi e moderni,* stampata in Firenze, dai Giunta, il 1578.

1589. *Alcune rime* sono nel *Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis,* di M. Poccianti, Florentiae, apud Philippum Iunctam, MDLXXXIX[1].

1601. *Canzone d'amore.* (In *Pici opera,* 1601, insieme col *Commento* di Pico).

1674. *Prefazione* latina di G. Benivieni al *Compendium revelationum* di G. Savonarola. (È riportata, insieme con lo stesso *Compendium,* nella *Vita di G. Savonarola di Giovan Francesco Pico della Mirandola,* Parisiis, Billaine, MDCLXXIV, edizione curata dal Quetif).

1731. *Canzone d'amore col Commento di G. Pico,* Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, a spese della *Società.*

1749. *Sequenza dei morti tradotta in terza rima,* Verona, per Dionigi Ramanzini, 1749.

1785 *La prima, la settima e la ottava ecloga,* in *Egloghe boschereccie del secolo XV, XVI* (tomo XVI della *Raccolta dei classici italiani*), Venezia, Zatta, MDCCLXXXV.

---

[1] Altre rime sparse, poi — e si notano qui, una volta per tutte, — sono nel tomo 3.° delle *Opere burlesche di diversi,* Roma, 1726; nella *Perfetta poesia,* del Muratori; nella *Storia della volgar poesia,* del Crescimbeni (Vol. II, c. 331); nella *Raccolta* del Gobbi (vol. I, c. 194); nella *Storia e ragion d'ogni poesia* del Quadrio (vol. II, p. 273).

1801. *Un sonetto filosofico*, la *Sequenza dei morti tradotta*, e la *Deploratoria per la morte di Feo Belcari poeta cristiano*, nel tomo I, e due *Laudi dell'amor di Gesú*, nel tomo II, delle *Rime oneste*, raccolte da A. MAZZOLENI, Bassano, Remondini, MDCCCI.

1807. *L'Ecloga settima*, in *Poesie pastorali e rusticali* raccolte da G. FERRARIO (Vol. CXXXVIII delle *Opere classiche italiane*, Milano, Tipografia dei Classici italiani, 1807).

1825. *Deploratoria per la morte di Feo Belcari, Poeta cristiano*. (In *Lettere di Feo Belcari*, per cura di Domenico Moreni, Firenze, per il Magheri, 1825).

1847. *Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza*. Canzone. (È stampata per errore fra le *Poesie del Savonarola* nell'edizione di Firenze, 1847 [1]).

1855. *Dialogo di A. Manetti circa il sito, forma e misura dell'Inferuo Dantesco*. (In *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*, pubblicati per cura di OTTAVIO GIGLI, Firenze, Le Monnier, 1855).

1857-58. *Epistola a Clemente VII*. (Fu pubblicata da G. Milanesi, in fine delle *Storie* del Varchi, Firenze, Le Monnier, 1857-58).

1858. *Epistola a Clemente VII*. (In opuscolo separato, con prefazione attribuita a Iacopo Nardi, Le Monnier, 1858).

1858-59. *Epistola a Clemente VII*. (Fu pubblicata dal Racheli in appendice alle *Storie* del Varchi, edizione dei Classici italiani, Trieste, 1858-59).

1863. *Tancredi principe di Salerno*, novella in rima

---

[1] Cfr. PALERMO, *I manoscritti palatini di Firenze*, 1853, vol. I, p. 362.

di Hieronimo Benivieni, con introduzione di FRANCESCO ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1863.

1864. *Descrizione del Bruciamento delle vanitá nel Carnevale del 1498.* (In *Canzone d'un Piagnone pel bruciamento delle vanitá nel Carnevale del 1498*, pubblicata per cura di I. DEL LUNGO, Firenze, eredi Grazzini, 1864).

1893. *Cantico in laude di Dante Alighieri poeta fiorentino, et della sua oltre ogni humano concetto divinamente composta Commedia.* (In *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri,* raccolte da C. DEL Balzo [1]. Roma, Forzani, 1893, vol. IV, pp. 341 e segg.).

1897. *Dialogo d'Antonio Manetti circa il sito, forma, misura dell'Inferno dantesco*, ristampato di su la prima edizione, col riscontro del manoscritto Riccardiano e con aggiuntavi una nuova tavola e una introduzione di NICOLA ZINGARELLI, Cittá di Castello, Lapi, 1897 [2].

---

[1] Il Del Balzo s'esprime in modo da far credere che alcune delle sue poesie il Benivieni le pubblicasse per la prima volta nell'edizione zoppiniana del 1522, dedicandole con una lettera a Francesco Zeffi. È un fatto che l'edizione zoppiniana fu dedicata dal Nostro allo Zeffi, ma non è men vero che tutte le poesie compresevi eran giá comparse nell'edizione giuntina del 1519, insieme con la lettera allo Zeffi.

[2] Mi par inutile, dato lo scopo che si propone questo saggio bibliografico, citare le moderne raccolte scolastiche, a portata d'ognuno, nelle quali son riprodotte rime del Benivieni, e le opere nelle quali non è riferito se non un componimento del Nostro.

IX.

Note.

Pp. 12 e seg.

Quando venne in luce il libro della signorina Re sul Benivieni, io ne resi conto nella *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* (a. XVI, 1908, pp. 151 e segg.) come segue:

« Dormono sonni profondi negli archivi di piú d'una universitá, tra vecchi protocolli e filze di documenti accademici, non so quanti, certo molti, lavori o studi o tesi o dissertazioni che chiamar si vogliano, storici e critici, sul Benivieni; il quale ha avuto la sfortuna di sentirsi turbare soventi nel suo secolare riposo, senza che del disturbo lo compensasse il veder finalmente tratto di nuovo alla luce del secol nostro e agli onori della stampa, dopo tanto silenzio, il suo nome una volta glorioso. In realtá, poche figure, dico fra quelle secondarie della nostra letteratura, sono state, come la sua, predilette dai giovani studiosi, e per la simpatia ch'emana dalla sua vita onesta, pia, serena, e per il vantaggio e le agevolezze provenienti al ricercatore, dall'essere quasi tutti i manoscritti delle sue opere e i documenti riguardanti lui e la sua famiglia raccolti nelle biblioteche e nell'Archivio di Firenze. Qui, non moltitudine incomposta e disordinata di codici da ricercare, compulsare, distribuire in stirpi e in famiglie; qui non grandi avvenimenti da narrare, non fughe, non esigli,

non lunghi viaggi, non tragedie domestiche; né passioni focose, desidèri inappagati, smanie e dolori, oltre quelli che la sorte non risparmia a nessuno, nemmeno ai suoi prediletti, da descrivere. Come placida la vita, come dignitosa e temperata l'operositá letteraria, cosí — quasi direi — agevole e tranquillo il racconto dell'una, e facile il giudizio dell'altra.

« Pure, fin ora la monografia sul Benivieni non era venuta; anche chi — come una signorina, mi pare, Emma Boffa, che studiava otto anni or sono a Firenze — aveva dedicato all'argomento cosí facile e piacevole fatiche lunghe e degne di premio, finí per non trarre dal proprio lavoro altro frutto che la soddisfazione d'averlo finito. Poco vantaggio allo studioso, e niuno agli studi in genere, per i quali ciò che non diviene di dominio pubblico è naturalmente lettera morta.

« Ben venga dunque, finalmente, questo libro d'una giovine studiosa, che, giunta ultima sul campo, ha saputo prontamente mietervi i migliori allori: esso mi porge doppio motivo di compiacimento, in quanto è da lodare la diligenza, la ricchezza d'informazione, la finezza di gusto che l'autrice vi dimostra, ed in quanto ne vedo confermati da piú ampie ricerche e da un esame piú minuzioso le linee fondamentali della vita, e il giudizio dell'operositá letteraria del Benivieni, quali a me accadde di esporli in un mio saggio che risale a sette anni fa [1].

« La signorina Re indaga con ricerche pazienti e meritamente fortunate la storia della famiglia Benivieni, fin

---

[1] ACHILLE PELLIZZARI, *Un asceta del Rinascimento. Della vita e delle opere di Gerolamo Benivieni;* estr. dal *Giornale*

dal secolo XIII, tratteggia la vita del padre di Girolamo, ser Paolo notaro, e dei fratelli, intrattenendosi a discorrere piú a lungo di Antonio, medico e scenziato valentissimo, e di Domenico, filosofo assai dotto, lettore, appena diciannovenne, di logica nell'Universitá di Pisa, e quindi canonico di San Lorenzo in Firenze e intimo amico e seguace del Savonarola; narra in fine la vita di Girolamo, dedicando con opportuno pensiero due ben nutriti capitoli alle due grandi amicizie che tennero il maggior posto nell'esistenza del poeta fiorentino: l'una per Giovanni Pico della Mirandola, l'altra per l'Apostolo ferrarese, che il B. seguí nella prospera come nell'avversa fortuna, ed al quale fu fedele anche dopo ch'ei fu morto in Firenze, difendendone animosamente, pur quando il farlo poteva esser pericoloso, la memoria

---

storico e letterario della Liguria (a. VII, 1906, in 8., di pp. 71). La data della stampa non contraddice a quella della composizione; solo due anni fa poté vedere la luce quello che in origine fu — e rimase poi tal quale — un lavoro di magistero compiuto sotto la guida amorosa del mio buon maestro Vittorio Cian. E qui in nota, perché il rilievo non turbi, nel testo, il calore dell'elogio che la Re merita, mi sia lecito farle un piccolo appunto. Ella, o non ha visto quello scritto mio, o, avendolo visto, non ha creduto opportuno di citarlo: questa seconda supposizione contrasta troppo con la sua lealtá di studiosa, perché io possa accoglierla; e la prima si risolve in una lieve mancanza di informazione. Infatti il suo volume vide la luce nei primi mesi del 1907, non ostante porti data anteriore, e non solo il mio scritto aveva cominciato a pubblicarsi un anno avanti, ma anche ne avevan reso conto prontamente questa *Rassegna* (a. XIV, p. 226) e il *Marzocco* (n.° del 5 agosto 1906). A parte il resto, ciò ha fatto sí che la signorina Re desse come inedite alcune rime e lettere del Benivieni, ch'io avevo giá pubblicate.

vituperata. Alla biografia segue l'esame delle opere: le liriche, come d'argomento profano cosí d'argomento religioso, la *Bucolica*, i poemetti in ottava rima, gli scritti danteschi. Chiude il volume una ricca, forse troppo ricca appendice, contenente cinquantaquattro lettere di Girolamo a vari [1], e documenti, alcuni dei quali potevano in veritá esser tralasciati, poi che l'autrice ne aveva tratto ampio profitto nel testo del suo racconto.

« Certo, qualche osservazione si potrebbe fare al libro della Re; vi si nota qua e lá quella ridondanza di materia e di forma, ch'è propria dei lavori giovanili; certi *excursus* filosofici sul sorgere dell'amicizia e dell'amore, con la relativa opinione in proposito dell'autrice, non son punto necessari allo svolgimento del suo tema; del *dolce stil novo* e di certi pretesi riflessi suoi nella lirica del Benivieni, si discorre un po' ad orecchio [2]; rincresce che, col pretesto che l'argomento sia stato trattato da altri, non si discorra se non di sfuggita della famosa tenzone di Amore e Fortuna scambiata verso il 1478 fra il Benivieni, il Magnifico, il Poliziano e il Collenuccio, e della versione volgare fatta dal nostro, di su quella latina del Poliziano, del-

---

[1] Ma quelle che portano i numeri XXVII e LIII furono come ho giá accennato, pubblicate da me; di tutte le altre io trassi copia dagli originali conservati nell'Archivio Fiorentino e mi giovai per tessere la biografia del Benivieni. Ma non mi parve — né mi pare tuttora — che mettesse conto di stamparle integralmente.

[2] Per esempio: « Verso che nel suono ricorda il dolce stile »; « qua e lá troviamo anche ricordi del dolce stile »; « un sonetto con movenza di dolce stile », ecc. Perché non indicare con precisione le somiglianze e le derivazioni?

l'idillio *Amore* di Mosco. In una monografia come questa, piacerebbe trovare almen riassunto ciò che altri disse in proposito; ed è una vera lacuna, che mi auguro voglia ricolmare la stessa signorina Re, la mancanza d'un capitolo, che sarebbe riuscito assai interessante e ricco di notizie, su la fortuna del Benivieni, che fu molta nel Cinquecento, ma continuò anche un poco nel secolo successivo: rammento infatti certi sonetti del Redi sull'amor platonico, che derivano quasi certamente da rime del Benivieni, ed uno dei quali ne ricorda persin nella forma un altro, bellissimo, del Nostro.

« Ma le lievissime mende, certo imputabili soltanto alla giovine etá dell'autrice, non sminuiscono il valore di questo libro, che dimostra attitudini felicissime alla ricerca e alla critica, e fa onore alla bella scuola dov'ella prima si esercitò e al maestro insigne — Francesco Flamini — che l'avviò ai nostri studi ».

Pp. 258 e seg., n.

La sig.na Re (*G. Benivieni,* giá cit., p. 13) indica una terza redazione della Biografia del Benivieni, nel Ms. Gianni dell'Arch. di Stato di Firenze, n.° 43. Essa ritiene anche — a mio credere a torto — che la copia marucelliana sia la piú antica di tutte; e dell'anonimo scritto ha indicato come autore il canonico Antonio, pronipote di Girolamo Benivieni.

Pp. 267 e seg.

La sig.na Re sostiene che il Benivieni appartenne effettivamente all'Accademia Platonica. Ma le sue argomentazioni non mi sembran tali da scuotere le mie,

e quelle del Della Torre (*Storia dell'Accademia Platonica*, pp. 691 e seg.), recisamente avverse. Essa stessa conclude del resto, dopo un assai lungo discorso, col riconoscere (p. 90) di non poter «affermare assolutamente che il Benivieni fosse accademico ficiniano».

Pp. 284 e seg.

La notizia — conservata dalle *Storie* di Giov. di Nero di Stef. Cambi — che il Benivieni fu nel 1498 tra gli ammoniti per l'amore e la fede riposti nel Savonarola, è confermata dalla sig.na Re (pp. 113 e 372), la quale ha trovato nell'Archivio di Stato di Firenze il documento originale di condanna.

Pp. 287 e segg.

Sul manoscritto Sessoriano 413 della Biblioteca V. E. di Roma, additato prima dal Pèrcopo, come contenente le rime giovanili del Benivieni (quasi tutte stampate poi col *Commento*, nel 1500), son da vedere le pp. 158 e segg. del libro della Re. Ivi sono additate anche alcune correzioni fatte dal Benivieni, nella stampa, alla prima redazione di quelle poesie: si tratta, al solito, di attenuazioni presso che inutili, suggerite all'artista dalla sua ombrosa coscienza morale; ma il contenuto e la forma delle rime non ne sono alterati se non in minima parte.

Pp. 322 e segg.

Alcune laudi e frottole inedite, additate dalla sig.na Re (*Op. cit.*, pp. 268 e seg., n.), non recano elementi tali da mutare il giudizio che m'è accaduto di proffe-

rire su codesta parte dell'operositá poetica del Benivieni.

P. 351.

Codesta lettera fu poi pubblicata anche dalla sig.na Re, che la diede come tratta dalle *Lettere Autografe Mgl.*, vol. II, n.° 83bis (*G. Benivieni*, p. 355).

VITTORIO ALFIERI PROSATORE

È veritá ormai acquisita alla critica, che i pensatori o prosatori « debbono entrare nella storia letteraria soltanto nel rispetto della forma letteraria; vale a dire, in quanto hanno un lato estetico e poetico » [1]; ed è d'altra parte noto che per « forma » non s'intendono la scelta e la collocazione delle parole, come modi di essere di alcunché avulso dal pensiero per esso espresso: e dunque, studiare criticamente Vittorio Alfieri prosatore, non vuol dire altro che studiare le opere in prosa di Vittorio Alfieri.

Delle quali, in specie di quelle giovanili, eccetto che dal Fabris [2] e dal diligentissimo

---

[1] Benedetto Croce, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, p. 127.

[2] In un suo opuscolo su *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* (ch'è il n. 28 della *Biblioteca critica della Letteratura italiana* diretta da Francesco Torraca), G. C. Sansoni, Firenze, 1899.

Bertana [1], non si è discorso fin ora cosí distesamente come esse meritavano, e come pur s'è discorso — e cosí variamente e da tanti — delle opere poetiche.

Il Fabris, tenendo presente la complessitá classico-romantica, non pur della vita, ma e dell'arte alfieriana, e la missione ch'egli l'Alfieri si credeva chiamato a compiere come scrittore, ed alla quale non doveva stimar sufficiente l'opera sua di poeta tragico, ha opportunamente studiato i primi scritti di critica, di autobiografia, di disputazione retorica composti dall'Astigiano negli anni giovanili, fino al 1777, quando, giá affermatosi autore tragico, scriveva « a compimento della sua opera di poeta civile » i due libri della *Tirannide,* e si rivelava anche in essi scrittore di ampia lena

Nelle tragedie la tirannide era rappresentata in azione, per l'opera di alcune odiose figure di potenti e propotenti; ma negli animi degli spettatori poteva contrastare alla persuasione voluta dal poeta, l'obiezione che la tirannide — forma di governo — non s'impersona sempre in uomini ingiusti, crudeli, violenti. D'onde la necessitá di mostrare col ragionamento l'infamia d'ogni despotismo; d'onde la composizione delle opere in prosa di persuasione retorica: la *Tirannide,* il *Principe,* il *Panegirico di Plinio a*

---

[1] *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte,* seconda edizione, Torino, Loescher, 1904.

Traiano, tutte intese a dimostrare l'incompatibilitá della tirannide con la vita libera, e a rivelare nel despotismo l'origine d'ogni sventura dei popoli.

Alla composizione di codeste prose e delle altre sue maggiori, alla maturazione dell'arte e del pensiero suo, egli si preparava ed avviava con gli scritti minori in prosa, prima in lingua francese, poi in italiano. È noto ch'egli ebbe in gioventú molta simpatia e familiaritá con l'idioma dei nostri fratelli latini d'oltralpe, e poca o punta col nostro [1]; di che dovette essere non ultima cagione il non parlarsi allora a Torino se non il dialetto o il francese [2]. Comunque, alcuni di quei suoi scritti giovanili hanno giá un certo sapore d'arte, e destano interesse per vari rispetti: anche il primo di essi, ch'egli tornando in patria nel 1773, dopo cinque anni di viaggi ininterrotti in terre straniere, lesse in una specie di societá di giovinotti allegri suoi amici — i piú, vecchi condiscepoli d'accademia,

---

[1] Scriveva il 17 aprile 1777, nei suoi *Annali:* « Questo salutare esame di me stesso interrotto da piú di due anni, in parte perché la difficoltá di esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sé non minore, mi si para di bel nuovo innanzi . . . », ecc. Codesto scritto giovanile fu giá pubblicato, con alcune brevi lacune, in: *Vita, giornali, lettere* di VITTORIO ALFIERI, per cura di EMILIO TEZA, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 342. L'edizione che io ne dò qui oltre è riveduta sul manoscritto, e compiuta.

[2] BERTANA, *Op. cit.*, pag. 225.

— che gli si radunavano settimanalmente in casa. « Si era stabilito — narra lo stesso Alfieri — un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo piú gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e piú mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e d'impertinenza.... E fra gli altri uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un Giudizio Universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro propri caratteri; e questo ebbe molto incontro, perché era fatto con un qualche sale, e molta veritá; talché le allusioni, e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sí uomini che donne della nostra cittá, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio » [1].

---

[1] *Vita*, ediz. Teza, giá cit., ed alla quale mi riferirò sempre in séguito, pp. 126 e seg.

Il titolo esatto di quello scritto giovanile suona cosí: « *Esquisse du Jugement Universel tel qu' il sera et tel qu' il est et tel qu' il a toujours été sur les morts et sur les vivants: car le redoutable tribunal de Dieu n'est jamais fermé et l'on y rend continuellement la justice* »; ed il soggetto n'è noto, dopo quanto ne hanno scritto il Teza [1], il Novati [2] e il Fabris [3]. In tre diverse sessioni, il Padre Eterno, Gesú Cristo, Maria Vergine, giudicano a volta a volta una serie d'anime, che appartennero in terra alle classi sociali piú svariate. Un re che non fece né bene né male, accanto a ministri, cortigiani e magistrati, ladri o poltroni od imbecilli; un poeta asino e un soldato spaccone e vigliacco; un vecchio libertino e un erudito tedesco noioso; e donne, pazze, civette, pettegole, chiacchierone: un vero « trionfo » dei peccati, colti tutti in quel che hanno di ridicolo e di meglio satireggiabile, sfila innanzi ai giudici supremi, tratteggiati anch'essi alla brava, con volterriana mordacitá, quali personaggi soggetti alle comiche debolezze, morali e fisiche, degli uomini. E che importa, se anche il francese lascia a desiderare

---

[1] *Vita*, pp. xx e seg.

[2] *L'Alfieri poeta comico*; in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 7-22.

[3] *Studi alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895, pp. 36-45; e poi in un suo saggio nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXVIII, pp. 273 e seg.

per correttezza ortografica o sintattica? Ma quei tipi — vo' dire gli umani — sono intuiti con finezza e con arguzia d'osservazione veramente felici, non hanno nulla di retorico o di convenzionale: vivono veramente, di tutta la loro comica vanitá, evocata negli atti, nei modi e nelle parole, con grottesca precisione. E, a parte l'irriverenza, di seconda mano e poco simpatica, con cui si accenna a persone e cose di religione, non manca, oltre questa piacevole freschezza d'intuizione, il sensibile acume di pensieri originali, e, in ogni modo, arditamente e sicuramente espressi.

— L'anima del re mediocre sia posta — sentenzia Iddio — fra quelle dei sovrani piú insigni; dacché « les rois même mediocres, vont « devenir si rares qu' il faut les encourager « par des récompenses qui ne leur sont pas « strictement dues » ; « dans le monde pervers — confessa un ministro iniquo — la justice « se vend et ne se donne pas ». Non mancano osservazioni d'una squisitezza inquietante. Badate bene alla prima parte di questa confessione femminile: « J'avais plusieurs espèces de visa- « ges, et j'en changeois les nuances aussi faci- « lement que celles de mes cheveux. Les uns « m'ont cru brune, d'autres blonde, d'autres cen- « drée; et j'estois pourtant rousse; il en est de « même de mon âme... ». Poiché le donne si vantano capaci di sedurre anche il Signore,

questi invita Maria Vergine a prendere il suo posto. Giudichi essa, e non come una divinitá, bensí come una donna, giudichi. — Spietatamente! — risponde Maria.

L'esemplificazione, fatta come dovrebb'essere, con adeguata ampiezza, mi porterebbe per le lunghe; ma non posso trascorrere oltre senza aver ricordato lo scherzoso ritratto che nel *Jugement* Vittorio Alfieri, rivolgendosi al Signore, fece di se stesso con garbata e piacevole sinceritá: « Seigneur, vous m'avez privé de la vie « parce que vous m'avez cru méchant, mais mal- « gré la couleur de mes cheveux, je vous assure « que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup à criti- « quer les actions des hommes, j'y mêlais sou- « vent du fiel, mais ce n'estoit point les hommes « que je détestois, c'estoit leurs vices ou leurs « ridicules. Je n'estois pourtant pas vertueux « moi-même, il s'en falloit de beaucoup, mais je « sentois tout le prix attaché à la vertu. J'ai « été toujours un tissu d'inconséquences, et j'ai « réuni dans mon caractère tous les contrastes « possibles. J'ai fait de longs voyages, dans « lesquels j'échangeois mes propres ridicules « avec des ridicules étrangers, je renonçois à « quelques préjugés pour en investir d'autres. « J'eus le défaut d'approuver rarement ce qui se « passoit autour de moi, et un penchant beaucoup « plus fort pour blâmer que pour applaudir. Je « ne m'employois à rien; un amour propre déme-

« suré me fit croire au dessus de tous les em-
« plois. Si j'avois pourtant pensé juste, j'aurois
« vu qu'en tout pays et en tout temps, il est li-
« bre à chacun d'en exercer le plus noble et
« d'être utile à l'humanité. J'ai beaucoup parlé
« sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de
« parler à Votre Majésté, mais le fait est que
« je n'ai jamais été utile à personne et qu'en
« déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent
« leur temps, j'ai toujours flotté au gré de mes
« passions, et très mal employé le mien ».

Se si pensi che colui il quale scriveva, con tanta precisione e spigliatezza, di se medesimo, era un giovinotto ventiquattrenne, alle sue primissime armi letterarie, non si potrá non apprezzare la finezza di quella prosa, nell'arguzia satirica a carico del prossimo e nella vivacitá non vana e non leggera dello scherzoso bozzetto autobiografico [1]; non si potrá non dissentire dall'aspro giudizio che del *Jugement* formulò il Teza, affermando esservi scarsa l'analisi psicologica, comuni i colori, poco fervida la creazione della fantasia, poco acuta l'osservazione, punto il brio e inutilmente cercata l'arguzia! [2]. Ben a ragione il Novati contraddisse agli apprezzamenti del Teza; e all'opinion sua, piú

---

[1] Il *Jugement* si conserva autografo nel manoscritto laurenziano n. 5. Lo pubblicherò integralmente, in appendice a questo scritto.

[2] *Op. cit.*, pp. xx e seg.

amica a quello scritto giovanile dell'Alfieri, aggiunse valore con un gustoso riassunto di esso, e con sagaci ricerche ed osservazioni, che gli permisero di identificare soventi i comici interlocutori del *Jugement* coi personaggi veri e vissuti ch'eran serviti di modello allo scapigliato astigiano [1].

Al *Jugement* tengon dietro, e da esso sono diversi per il contenuto e per l'intonazione, ma non gli sono inferiori per l'arte, i *Giornali ed annali,* iniziati il 25 e interrotti il 27 novembre 1774, ripresi — e immediatamente tralasciati — il 19 febbraio 1775, sempre in un francese alquanto scorretto; ripresi ancora, in lingua italiana, con ortografia assai esitante, e prodotti innanzi, dal 17 aprile al 2 giugno 1777. Il Teza, che primo li pubblicò, in appendice alla sua edizione della *Vita*, traendoli dall'autografo laurenziano n. 5, ne additò, attenuandola, la scor-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 8 e segg. Né diverso giudizio da quello del Novati porge il Fabris (*Studi alfieriani*, pag. 45), il quale ha forse rintracciato l'opera che suggerí al nostro la prima ispirazione del *Jugement*. Fu, probabilmente, l'*Esprit* di Helvetius, che l'Alfieri aveva letto al ritorno dai suoi viaggi, contemporaneamente alle opere del Voltaire e del Montesquieu. S'era proposto anch'egli di far dello spirito, e v'era riuscito, ormeggiando assai lontanamente un passo d'un oratore sacro francese del secolo XV, Michele Menot, dall'Helvetius riferito in nota al capitolo XIX dell'opera sua, nel quale si discorreva delle varie specie di *ésprits*. (Cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. cit., pag. 273).

rettezza ortografica, rispettandone però sempre la forma grammaticale, anche se errata. Altri, dopo il Teza, scrissero attorno ad essi. Pure, mi sembra che non se ne sia ancora apprezzato adeguatamente l'alto pregio artistico. L'Alfieri si trovava in uno dei momenti piú solenni della sua vita: uomo giá maturo, nel suo intimo, per un rinnovamento intellettuale e morale, era ancora per molti fili legato al passato: sentiva i difetti e le colpe, non rinveniva ancora in sé la forza per dare ai legami del tempo e dell'abitudine quel robusto strappo che occorreva a redimerlo. È in lui come un dissidio « tra due persone », che tentano di soverchiarsi a vicenda [1]: è il problema della « personalitá », che implicitamente si presenta a quel giovane intento a misurare con angoscia segreta gl'intimi palpiti dell'anima. Quella lotta è descritta negli *Annali* con drammatica evidenza e con efficacia rara di commozione. Attendete un istante ad ascoltare le sue confessioni: « Je m'éveil-« lai ce matin, et, en homme oisif, deman-« dant quel temps il faisait, l'on me répondit qu'il « neigeait. Oh, ciel, quel vide affreux pour un « fainéant! La ressource des grands chemins « vous est interdite: vous ne pourrez pas prome-« ner votre ennui ni au trot ni au galop; vous « ne lui donnerez point de ces rudes secousses

---

[1] FABRIS, *I primi scritti in prosa di V. A.*, giá cit., p. 15.

« qui vous font croire quelquefois que vous al-
« lez vous en débarrasser: non, monsieur, ce
« compagnon inséparable de l'oisiveté va vous
« suivre pas a pas dans les démarches du jour;
« c'est là, je crois, votre ange gardien, invisible
« conducteur de toutes vos actions; il y préside, il
« les dirige; mais à la diffèrence de tout ce que
« l'on dit de celui-là, celui-ci ne pense qu'à son
« propre intérêt, et il vous y sacrifie toujours » [1].

C'è, nelle confessioni di questo giovane, un'angoscia contenuta, c'è un'austeritá d'intenzione, c'è una profonditá d'introspezione, che illumina a volte le pieghe piú oscure dell'anima, a quel modo che i lampi di notte ci rivelano angoli bui non sospettati, parvenze di cose non percepite alla luce del giorno.

Meno felice è la seconda parte degli *Annali*, come quella nella quale l'Alfieri affrontava per la prima volta le difficoltá della prosa espositiva in una lingua per lui nuova. V'è pur tuttavia quella — vorrei dire furiosa — sinceritá, che pervade la prima parte di essi [2], vi si sente il bisogno che provava l'Alfieri di guardarsi dentro, di frugarsi a fondo nell'animo, di porsi a tu per tu con le sue debolezze, per

---

[1] *Vita*, p. 332.

[2] Nel pubblicarli, il Teza tralasciò in due luoghi alcune parole che si riferivano a una infermitá vergognosa della quale l'Alfieri fu affètto.

vergognarsene piú dolorosamente; e non manca una certa spontanea robustezza d'espressione.

Merita appena d'essere rammentato l'*Examen de Cleopatre,* scritto prima in francese e poi tradotto in italiano; e di poco piú che d'una menzione son degni *I poeti*: una breve commedia cui l'Alfieri chiamò variamente « farsetta » o « farsaccia », e che, recitata in pubblico teatro súbito dopo la *Cleopatra*, conteneva una coraggiosa ma letterariamente povera critica del giovane poeta alla sua prima tragedia. E dal dirne altro mi dispensino la pubblicazione ch' io ne farò qui oltre, ed il giudizio severo ma equo, datone giá dal Novati [1]; il quale però mi sembra limitasse troppo i veri motivi della povertá di quello scritto, restringendoli in gran parte nel « pessimo stile » e nel « barbaro » linguaggio » [2].

Vero è, però, che in quegli anni l'Alfieri veniva ancora con fatica grandissima addestrandosi all'uso dell'italiano; e i *Giornali ed Annali*, ai quali ci converrá di tornare per un istante, contengono nella loro seconda parte alcuni cenni preziosi sugli studi suoi. Giá — e questo importa assai, — a favorire la fortuna della lin-

---

[1] *Op. cit.*, pp. 23 e seg.

[2] Va notato che tanto l'*Examen de Cleopatre* quanto *I poeti*, sono anteriori ai *Giornali ed Annali*.

gua italiana e il risorgere dello studio di essa in Piemonte, a preparare dunque un ambiente adatto al formarsi dell'Alfieri per codesto ripetto, aveva fortemente contribuito nella prima metá del secolo quel simpatico tipo d'insegnante e di letterato, che fu il modenese Girolamo Tagliazucchi. Costui, stabilitosi a Torino, vi fu professore d'eloquenza dal 1729 al 1749, e vi promosse lo studio della lingua italiana compilando prima una *Raccolta di prose e poesie toscane* (Torino, 1735), poi una nuova *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole*, in due volumi (Torino, 1745) [1]. Fin da qualche tempo avanti il 1770, il Da Cunha, che assieme col Valperga di Caluso spronava l'Alfieri a nuova vita, aveva regalato all'amico un esemplare degli scritti del Machiavelli: l'autore che il grande tragico studiò con piú passione. Vennero poi i primi passi risoluti: il giuramento del 1775 [2], i pianti di dolore, il bando alla lingua fran-

---

[1] Si veda il *Nuovo dizionario storico*, vol. XIX, pp. 269 e seg., Bassano, 1769; e si cfr. LUIGI PICCIONI, *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria »*, nel *Supplemento* n.° 13-14 al *Giornale storico della Letteratura italiana*, pp. 22 e segg.; e: *Da un epistolario del secolo XVIII: Girolamo Tagliazucchi*, nel *Fanfulla della Domenica*, n.° del 7 aprile 1912.

[2] « . . . io feci con me stesso un solenne giuramento: che non risparmierei ormai né fatica né noia nessuna, per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia ». (*Vita*, p. 161).

cese, le prime letture dei classici, iniziate nel 1775, protratte poi sempre. Scriveva il futuro poeta, nei *Giornali ed Annali*, in data del 17 aprile 1777: « Questa mane, appena svegliato, tosto ricorsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benché non volenteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto, e moltissime ottave ne lessi sperando di adeguarlo un giorno per la felicitá, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevitá, invenzione e forza »; era un episodio che si rinnovava quasi quotidianamente. Nel 1779 s'esercitava a parlare italiano con un conte Catanti: né tralasciò piú, d'allora in poi, quello studio della lingua intrapreso con tanta passione, e fattosi sempre piú serio ed efficace per i consigli d'un altro amico, il conte Agostino Tana, uomo all'antica, un po' pedante e meticoloso, ma appunto perciò eccitatore piú efficace dell'Alfieri, che gli sottoponeva spesso i suoi scritti; e ne desiderava e temeva insieme il severo giudizio[1].

---

[1] Si vedano, la *Vita*, alle pp. 153 e seg., e *i Giornali ed Annali*, qui oltre, in appendice. Sul Tana è da leggere il diligente saggio di ETTORE LEVI-MALVANO, *Un consigliere dell'Alfieri. Il conte Agostino Tana*, Alessandria, G. M. Piccone, 1904. (Estr. dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*).

Quegli studi linguistici alfieriani trascesero ben presto — si noti, e fu giá ben notato da altri — l'importanza d'una personale ricerca letteraria, per assurgere al valore di affermazione d'un legame patriottico nazionale fra tutte le terre d'Italia. « Come nativo dell'alta Italia — scrisse dell'Alfieri il D'Ovidio [1], — avendo parlato dalla nascita un dialetto molto dissimile dal toscano, e in gioventú essendosi abituato al francese come a sua lingua letteraria, né saputosi poi in tutto appagare dell'aver dovuto a favelle cosí vive e sicure surrogare l'incerto e smorto italiano dei libri... appena conobbe l'uso vivo di Firenze se ne innamorò perdutamente, e con l'impeto tenace che gli era consueto, vi richiamò l'Italia ».

Certo, quegli studi puramente letterari, non ancor temperati da un tuffo nella lingua parlata toscana, contribuirono a dare allo stile dell'Alfieri — cui servivan di modello il Machiavelli, il Guicciardini, i trecentisti, ed eran termine di perfezione Sallustio e Tacito — quello speciale atteggiamento di maestá e di sonoritá, non esente da gonfiezza e talora da preziosaggine, ch'esso ebbe poi. Se ne avvide l'artista, e tentò sempre di temperare codesti avviamenti della sua prosa. La gonfiezza retorica gli repugnava

---

[1] Le *Correzioni ai « Promessi Sposi » e la questione della lingua,* Napoli, 1893, p. 21.

come un'esagerazione non estetica: egli stesso ha narrato l'antipatia e l'ira che gl'inspirarono le vacuitá linguaiole del *Galateo*, quando prima il buon Paciaudi glielo diede a leggere [1]. Si sentiva, com'ebbe a dire in un suo sonetto, «uom barbaro quasi», nato sulla sponda del non etrusco Tanaro,

> dove d'itale voci è impura l'onda,
> sí ch'ella macchia ogni piú tersa idea,

e, per attenuare la gelida solennitá del suo eloquio appreso sui libri, imparava ben volentieri, da Nera Colomboli fiorentina, le grazie piú snelle e soavi del fresco uso toscano.

Ma tutto questo avvenne a poco per volta, col tempo. Sono intanto documenti degli studi non mai intermessi, sui classici latini e italiani, gli altri scritti suoi del 1776 e del 1777, avanti la composizione della *Tirannide*: una versione in prosa della *Poetica* d'Orazio, e altre versioni da Cicerone, da Sallustio, da Livio, da Tacito e da Omero; ed estratti e copie, dai *Discorsi* del Machiavelli e dalle lettere di Guittone d'Arezzo. E son pur di quegli anni alcuni giudizi sull'*Orlando furioso*, sulle opere del Tasso, su *La secchia rapita*, uno dei quali — quello su *L'Aminta* — fu dal Carducci, che lo pubblicò, definito «superbo, quasi personale; ma

---

[1] *Vita*, p. 171.

sincero da parte dell'uomo che pur tanto ammirava il Tasso, e non del tutto ingiusto quanto al genere »[1]. Quello sulla *Gerusalemme liberata,* acuto assai in ogni sua parte, ha osservazioni di finezza squisita. Eccone qualcuna, per esempio: « Avrei voluto Sofronia un poco piú giovane, perché la verginitá tanto rancia non muove abbastanza gli affetti »; « il modo con cui Rinaldo abbandona il campo è conseguente al carattere suo. Rinaldo però è troppo giovine per tutte le cose che deve poi fare: tutto quello che dice il poeta non deve essere vero, ma verisimile. Ogni uomo è ragazzo a quattordici anni ... onde se si davano a Rinaldo sei anni piú, non era meno da ammirarsi, e restava ogni sua impresa piú probabile »; « Rinaldo fa il possibile per ricuperare nell'ultimo tempo l'attenzione dei lettori, ché per lo spazio di tanti canti s'è raffreddata la immaginazione sopra di lui, ma non ci riesce. Tancredi ferito, vacillante, esangue, che sostiene e difende Raimondo, interessa piú vivamente di lui ... Goffredo, simile a se stesso fino all'ultimo, finisce con l'andare al tempio a sciogliere il voto ... ».

---

[1] *Opere*, vol. XV, p. 486. Codesti documenti dell'operositá giovanile dell'Alfieri, sono nel Manoscritto Laurenziano n. 3; i giudizi critici, eccetto quello sull'*Aminta*, furon pubblicati dal FABRIS, in appendice all'opera sua giá citata.

Il giudizio, sobrio, conciso, qua e lá tagliente, ma persuasivo anche nella rapida forma dell'impressione, segue passo per passo il poema, dall'inizio alla fine, ed è bella prova di attitudini critiche sicure, e d'intuizione estetica sensibile a tutte le finezze dell'opera d'arte.

*
* *

Giá in questi inizi dell'operositá letteraria di Vittorio Alfieri è facile scorgere distintamente le varie energie che insieme confluirono a fare di lui un grande scrittore di prosa: l'innata robustezza del temperamento, la disposizione artistica, gli effetti del lungo studio sui classici nostri del Trecento e del Cinquecento. Sopravvenne poi lo studio della lingua toscana parlata, nell'uso della quale lo scrittore piemontese non procedé sempre con cauto discernimento, facendo talora lieto viso ai riboboli dei mercatini, che suonarono come stonature nella sua prosa improntata di solito a tanta dignitá e solennitá di procedimenti.

In ogni modo, quand'egli, tra il 29 luglio e il 1° settembre del 1777, scriveva i due libri della *Tirannide*, era giá e si rivelava prosatore di polso, e si affermava tra i primissimi dell'epoca sua. E da quel tempo in poi sarebbe vano enumerare distesamente tutte le prose nelle quali, con piú o meno intensitá, rifulsero

i suoi pregi di scrittore. Mette conto, però, considerarle nel loro assieme, giusta la logica disposizione cui si prestano per il contenuto: secondo che sono scritture politiche, o critiche, od autobiografiche (*Vita* e *Lettere*).

Bene osservò il Bertana, che « chi dice pensiero dell'Alfieri, dice necessariamente pensiero politico », se non fosse pur da avvertire che in lui fu, ben formato e acutamente ragionatore, anche il pensiero critico. Di quello ch'egli realmente sentisse in politica s'è variamente discorso; né ancora siamo tutti d'accordo [1]. Certo, egli finí a traverso la molta e diversa esperienza della vita, con l'acquetarsi, dopo vari mutamenti e non senza contraddizioni, nel desiderio d'una specie di repubblica aristocratica, nella quale all'Opinione, « innegabile signora del mondo », com'ebbe a dirla nella *Tirannide*, non era poi assegnata quella gran parte che si sarebbe dovuto, per coerenza, serbarle.

Comunque, le prose politiche, che non a tor-

---

[1] Si vedano, oltre i citati, E. MASI, *Il pensiero politico di V. Alfieri*, Firenze, Barbèra 1896; G. MESTICA, *La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri* (nella « *Nuova Antologia* », n°. del 1° luglio 1897); V. A. ARULLANI, *L'opera di V. Alfieri e la sua importanza laica nazionale e civile*, Torino, Paravia, 1907. Nel libro dell'Arullani è anche una buona bibliografia sull'argomento.

to sembravano al Carducci « intirizzite » [1], segnano, come tutti convengono, il tramonto del vecchio stile italiano, e hanno minor valore artistico che le altre.

Mi sembra, al contrario, che troppo scarsa importanza si sia fin ora assegnata alle prose critiche, probabilmente perché di mole molto esigua [2]. Eppure, il *Parere sull'arte comica in Italia* ribocca d'osservazioni finissime sugli autori, sugli attori e sul pubblico, che — diceva l'Alfieri, e l'affermazione aveva singolare importanza, venendo da un « autore » — sará bello e formato il giorno che ci saranno autori sommi e attori intelligenti e ben pagati.

Si legga quello che l'Alfieri scrisse del modo di recitare le tragedie e le commedie, e si veda qual sodezza di ragionamento egli ponesse nel discorso critico [3]. Del quale è esempio insigne la *Risposta* che inviava da Siena il 6 set-

---

[1] *Del rinnovamento*, ecc.; in *Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1889, p. 303.

[2] Furon tutte raccolte assieme da CARLO MILANESI, in fondo al secondo volume delle *Tragedie di V. A.*, stampate dal Le Monnier in Firenze, nel 1866.

[3] « Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori, qualunque siano : — Leggetela prima e capitela ; poi studiatela, poi recitatela a me, e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo, fuorché della parte vostra ! — posato sempre il principio, che costoro possano per la loro educazione

tembre del 1773, alla *Lettera* con la quale Ranieri de' Calsabigi esaminava e criticava, in gran parte elogiandole, le sue prime quattro tragedie. La difesa che l'Alfieri vi fa della psicologia dei suoi personaggi ribocca d'osservazioni sottili, che mostrano quanto egli li avesse sviscerati nell'intimo del suo genio creatore, avanti di evocarli dalla fantasia alla realtá, dal sogno alla vita. Alle osservazioni psicologiche si aggiungevano le estetiche, anche nei loro particolari ricche d'intuizione e di gusto. Udite come rispondeva al Calsabigi, che criticava l'uso delle inversioni, difendendone una:

Basso terror d'infame tradimento
a re, che merti esser tradito, lascia.

---

e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son giá tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre piú, e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessitá, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto cosí adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perché recitano e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perché la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male: e lodandoli di quella, non possono

« Quel « lascia » lontanetto, a lei dá fastidio. Io ve l'ho posto cosí, perché mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel « lascia », l'esser collocato lí, porta che ci si badi assai piú. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'Ella mi accenna per mutazione,

lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell' « un » a « re » toglie molto della fierezza e maestá del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono né immagini né descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte

---

a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al piú o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e cosí in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco piú l'arte sua; e cosí pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante piú cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica ». (*Parere sull'arte comica in Italia*; nel II volume delle *Tragedie*, edizione citata, pagine 458 e seguente).

morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dí, non può sollevarsi a dignitá, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma Ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una lá, si viene a far molti piú versi, in cui non si è detto niente di piú: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato »[1].

A un secolo di distanza, un critico d'oggi non potrebbe — credo — aggiunger verbo, a codesto ragionamento serrato.

Né vo' ripetermi col soggiungere a un dipresso cose simili delle *Note* con le quali l'Alfieri rispose a una *Lettera* del Cesarotti sulle tre tragedie *Ottavia, Timoleone* e *Merope,* e del *Parere* ch'egli stesso diede sulle sue tragedie. Il che non vuol dire che ci si senta sempre e tutto ad un tratto inclinati a dar ragione all'Alfieri. Vuol semplicemente dire che, pur quando si dissente da lui, non si può non ammirare quella sua potenza di critica, e non dubitar d'essere, in fondo, dalla parte del torto[2].

---

[1] Nel secondo volume delle *Tragedie*, edizione giá citata, p. 496.

[2] Tanto le *Note*, quanto il *Parere*, assieme con la *Lettera* del Cesarotti, nel solito volume delle *Tragedie*, alle pagine 499-567.

Anche, va avvertito che negli scritti critici è notevole l'avviamento della prosa, piana, tranquilla, discorsiva, ben lontana dall'enfasi onde rintonano le prose politiche. È in essi quella medesima prosa che troveremo, piú colorita, piú drammaticamente evidente, nella *Vita* e nelle lettere.

Delle quali eccoci, cosí, giunti a discorrere.

*
* *

Della *Vita*, l'opera d'arte piú insigne dell'Alfieri, è noto ch'egli il poeta, in due mesi, tra l'aprile e il giugno del 1790, la scrisse tutta. È noto anche come il Bertana ne abbia discorso a lungo, revocandone spesso in dubbio — e soventi non senza ragione — l'esattezza storica. Se non che, la fondatezza dei fatti narrati non ha nulla che vedere col valore artistico dell'opera, né sarebbe equo il trarne argomento a giudizi d'indole estetica. Quando il Bertana osserva che l'Alfieri, nel momento in cui s'accingeva a scriver la sua *Vita*, dovette essere « fatalmente disposto » a farne « un complemento della propria opera letteraria » e a darle « tutta l'efficacia morale e la significazione ideale de' suoi lavori letterari; a modellare insomma l'uomo sullo scrittore, perché questo non paresse mai diverso o minore di quello », dice bene una cosa acutamente veduta; ma non mi sembra in tutto accettabile

l'illazione che da codesta considerazione, e da quella dell'amor proprio vigile in ogni uomo, egli trae dopo, soggiungendo: « Da ciò nasce che nella *Vita* la sinceritá non entri, in gran parte, come ingenua espressione dell'animo, ma come virtú riflessa, e magari ostentata, di cui lo scrittore si compiace e si serve per compiere quell'auto-idealizzazione a cui tende; come una tinta indispensabile a colorire l'imagine che gli sta innanzi; come mezzo d'arte opportuno a produrre un determinato effetto; e perciò è falsa o almeno esagerata l'opinione di quei molti che ancora considerano la *Vita* come uno specchio di candore e la proclamano « un documento preziosissimo di sinceritá umana » [1].

Senza che ciò implichi consenso nelle esagerazioni di coloro i quali scorgono nella *Vita* un candore di spontaneitá addirittura abbagliante, va rilevato che, insomma, e codesto amor proprio, che diviene elemento prezioso di idealizzazione artistica, e codesta « fatale » disposizione a far della *Vita* « un complemento della propria opera letteraria », non sono se non gli schietti prodotti dell'animo del poeta, sono elementi non disintegrabili della sua stessa, intima, indivisibile sinceritá umana [2]. Possono forse, qua e lá,

---

[1] *Op. cit.*, pp. 2 e 5.

[2] Dice bene, piú oltre, lo stesso Bertana: « La piú coraggiosa confessione che l'Alfieri si lasciasse cader dalla penna, fu

piú o men di frequente, esserne alterati il « fatto » materiale, la data, la successione, i particolari di qualche avvenimento, ma ne emerge (meglio, se lo studio e la ricerca ci aiutino ad avvedercene) la sinceritá incosciente dell'uomo, tal quale, anzi meglio che se egli avesse narrato ogni cosa con la freddezza e con la precisione di un cronista impassibile. Non è opera d'arte quella che non si colori e non arda di passione; e la passione, ch'è soggettiva e variabile col tempo e con le circostanze, trasforma i fatti e li dispone secondo una prospettiva psicologica ch'è spesso in aperta opposizione coi dati del senso e con la successione del tempo, ma ch'è la sola sincera, relativamente all'individuo, e fors'anche in rapporto alla realtá assoluta. Ciò che è ormai riconosciuto come una veritá nell'arte della pittura: quella diversitá irreducibile ch'è tra la prospettiva psicologica e la prospettiva fisica degli oggetti, ha e può e deve aver riconoscimento di veritá anche nell'arte della poesia, anche, all'infuori dell'espressione artistica, negl'intimi segreti della nostra intuizione, dove i valori della vita hanno da noi medesimi, per una virtú che non è quella della ragione e dello spirito speculativo, forma diversa

---

appunto cotesta: ch'egli « forse » non sarebbesi sentito coraggio bastante a dir « tutto il vero ». (*Ibid.*, p. 6).

e diverse proporzioni, secondo una legge misteriosa che ci sfugge, o fors'anche secondo intimi, sconosciuti impulsi, liberi da ogni legge umana.

Ora, per chi studi l'Alfieri, codesto suo ingrandire e variamente colorare certi avvenimenti e certe virtú dell'anima, a danno di certi altri; codesto considerare e narrare una vita con tratti rigidi e spezzati, dove son picchi e cime che splendono nel sole, e fosse e valli che giacciono nell'ombra; codesto suo presentarci il proprio volto, di scorcio, come illuminato di sotto in su, con lineamenti fieri e angolosi, con il mento e la fronte — ostinati e grandi — bianchi nella luce, e con annegati nell'ombra gli angoli della bocca e le incassature profonde degli occhi, tutto ciò è non pure parte — e qual parte! — della sinceritá del poeta, ma è addirittura lo schema e l'ossatura (mi si conceda l'espressione) del suo temperamento e del suo carattere, rivelati chiaramente nelle ombre e nelle luci, nei fatti sinceramente espressi e nelle imprecisioni e negli oblii voluti o non voluti.

Vi sono contraddizioni nella *Vita*, senza alcun dubbio; e il Bertana le ha scoperte e acutamente documentate; ma codesto, ch'è un fatto storico, non áltera, per lo piú, la coerenza artistica del « tipo » che n'è l'eroe; talora anzi la fa risaltare, per virtú dei contrasti, che non son

pure nella fantasia o nelle dimenticanze dello scrittore, ma son anche nelle cose e negli uomini, quali esistono e quali noi li conosciamo.

Basti soffermarsi sopra uno dei molti esempi che il Bertana ha additati: la condotta dell'Alfieri nel duello con lord Ligonier, e il suo carattere, quale balza fuori dal racconto degli amori con la non casta Penelope, moglie di costui.

« In sostanza — osserva il Bertana, — quanto l'Alfieri racconta del duello è vero; ma vero un po' all'ingrosso. Strada facendo, dal teatro al parco di San Giacomo, dove i due rivali s'avviavano per battersi, l'Alfieri sentí — egli dice — « nell'intimo del cuor *suo* quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario »; e a questo stato di coscienza pare che rispondesse quel battersi « fuori d'ogni regola », com'uomo il quale « non cer*casse* altro che di far*si* ammazzare ». Ma ciò che l'Alfieri poi aggiunge a descrivere il combattimento, ci avverte che l'intenzione generosa di farsi ammazzare, se gli balenò alla coscienza, non fu chiara e costante, e che il piú generoso dei due, nell'uso delle armi, fu il marito: « cosí martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico ch'egli non mi uccise perché non volle, e ch'io non l'uccisi perché non seppi ». Alla buon'ora! Qui è l'Alfieri che smentisce se stesso contraddicendosi... » [1].

---

[1] BERTANA, *Op. cit.*, p. 77. Le parole dell'Alfieri citate

Che ci sia contraddizione, è innegabile, specie se le parole dell'Alfieri si leggono cosí sparpagliate. Ma proviamo un po' a leggerle tutte di séguito: « Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte, come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poiché io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi, a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sí fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Cosí martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico ch'egli non mi uccise perché non volle, ed io non l'uccisi perché non seppi ». E vediamo un po' ora se codesta contraddizione non rientri e s'adegui nella successione naturale dei fatti, come una veritá fra veritá.

Sicuro: ci fu il proponimento generoso, da parte di chi si sentiva in colpa, di non uccidere l'avversario, magari di farsi, invece, uccidere da esso. Ma poi, a duello iniziato, l'istinto medesimo della conservazione, unito a quel tem-

---

dal Bertana, sono nella *Vita*, alla pagina 103.

peramento violento e disperato, fece sí che l'offensore, perso il lume degli occhi, martellasse alla cieca, forsennatamente, contro il nemico che aveva davanti. Un uomo di temperamento meno accensibile e meno generoso avrebbe forse fatto, piú freddamente e piú ragionevolmente, il proposito di non ammazzare, ma di non lasciarsi ammazzare; avrebbe chiamato a raccolta le poche regole dell'arte che possedeva; e sarebbe forse riuscito nell'intento: l'Alfieri passò rapidamente dal proposito del sagrifizio proprio, all'azione fieramente, gagliardamente avversa. Un uomo come lui non poteva agire in modo diverso: o lasciarsi uccidere súbito, ma súbito, alla prima, o — trascorso il primo istante, — riafferrato dall'azione e dalla vita, buttarsi alla cieca sull'avversario. Né importa ch'egli non si sia soffermato ad analizzare i moti successivi dell'animo, quando ce li ha mostrati cosí drammaticamente in atto. La rapiditá, la concitazione stessa del duello, escludono il ragionamento e l'analisi: e in quella commozione rapida e gagliarda, le apparenti o le reali contraddizioni non sono violazione, ma anzi integrazione e rivelazione del vero, e compiono perfettamente il tipo in tutta la sua artistica umanitá.

Osservazioni dello stesso genere all'incirca si posson fare a proposito degli amori con la Ligonier, quali l'Alfieri li ha narrati; né i par-

ticolari da lui lasciati sotto silenzio e dal Bertana additati mi sembran tali da avvalorare in tutto la conclusione troppo severa — a mio credere — cui perviene il dotto biografo dell'Astigiano.

È d'altra parte vero che, pur senza ricorrere al raffronto coi documenti, per i particolari, giá dalla narrazione stessa dell'Alfieri quella ideale purezza e vigoria di carattere cui egli vagheggiava in se medesimo vien fuori un po' sminuita. Non direi — come il Bertana: — « Ci si vede il coraggio ma non ci si vede la generositá; ci si vede la irruente baldanza giovanile, ma non cosí temeraria e restía ad ogni consiglio di prudenza come vorrebbe apparire; ci si vede la volontá e la coscienza, ma non piú forti della passione, che per lungo tempo le soggioga; ci si vede piú cecitá di desiderio ed orgoglio che cuore »; direi bensí che le virtú e i difetti si alternano, e a volta a volta, come portano gli eventi e i súbiti impulsi dell'animo — di quell'animo! — si sopraffanno; il tipo perde un po' la purezza e la forza di carattere che forse l'Alfieri sognava in esso, ma guadagna tanto in umanitá, con quell'avvicendarsi di dolore, di rabbia, d'amore, d'orgoglio, di desiderio, d'avvilimento, di passioni piú e men nobili, che l'arte se ne avvantaggia senza danno della veritá. La memoria dei sentimenti realmente provati e un'istintiva sincerità arti-

stica intervengono insomma non di rado, a impedire o ad attenuare quello schematismo, quella rigidezza non vera, che in origine erano forse nel tipo, piú che intuito, voluto.

Certo, interessa allo storico indagare e sapere quanto dell'Alfieri sia veramente nella *Vita* e nelle lettere; e la conoscenza documentata dei fatti sará opportuna preparazione per chi vorrá giudicare e valutare adeguatamente anche le opere d'arte nelle quali essi furono riflessi. Ma le opere hanno valore estetico in sé, fuori da ogni raffronto con l'esattezza storica; e, se anche si voglia non astrar da questa nel ragionare di quello, io penso che nella *Vita* e nelle lettere, sia pur idealizzato, l'Alfieri si trovi tutto, a quel modo che, non ostanti le contraddizioni ed i voluti silenzi, ha saputo ritrovarcelo il Bertana.

*
* *

La *Vita* e le lettere sono il vero capolavoro dell'Alfieri; il quale scrivendole si mosse sempre libero da ogni efficacia di esempi anteriori, sí che la forma ne è tutta personale, creata di getto per l'opera: sentimentale, sarcastica, violenta, rabbiosa, ilare, annoiata, sempre senza affettazione; ché qua e lá la ricercatezza o la novitá del linguaggio sono coerenti alla materia, e interessano e commuovono senza turbare il godi-

mento estetico. Ben disse dell'Alfieri Ugo Foscolo: « restituí il nerbo alla nostra lingua, applicando sovente alle parole piú comuni le antiche ed originarie significazioni, onde riescono piú nuove ed efficaci »[1]. Né ebbe paura di creare, quando gli occorressero, parole nuove, o di osare traslati arditissimi. La marchesa Turinetti è « odiosamata »; nell'atmosfera di Valenza trova « un non so che elastico ed amoroso », ed ammira « gli occhi protervi di quelle donne »; « rimerie » chiama le sue prime composizioni poetiche, « uno squarcione » le prime pagine del *Panegirico*; « cortesia banchieresca » son le premure d'un cambiavalute troppo intento ai propri interessi; con la fatica degli studi, niun altro scopo si prefigge di conseguire, che quello di « scuriosir*si*, disasinir*si*, e tòr*si* il tedio dei pensieri dei Galli, cioé disceltizzar*si* »; dopo il '96, afferma: « il papa era traballato, ed occupata e schiavi-democrizzata la sua Roma »; « robustezza d'idioti » è quella ch'egli si è andata formando in dieci anni « di dissipazione e di viaggi quasi continui »; il suo studiar di proposito la lingua italiana fu un « inabissarsi nel vortice grammatichevole ». E sarebbe facile moltiplicare codesti esempi di plastico rilievo dato alla prosa da quella sua fantasia aggressivamente originale.

---

[1] *Commento alla « Chioma di Berenice »*, ed. 1803, p. 119.

Codeste, ed altre singolari virtú degli scritti alfieriani, non furono apprezzate adeguatamente da qualche giovane studioso, che le scambiò — aimè! — per difetti, misurando lo stile d'un grande col metro della grammatichetta elementare, mentre ben le aveva intese il Foscolo, e bene il Gioberti, cui la prosa dell'Alfieri sembrava « bella e nuova per la naturalezza, la forza, il brio e la schietta e libera gravitá che vi campeggia »; e ben ne hanno discorso, fra i moderni, con equo giudizio, il D'Ovidio, il Porena e il Bertana.

Ma ciò che mi sembra non sia stato rilevato convenientemente, è l'importanza tecnica, linguistica, della prosa alfieriana. Si pensi: l'Alfieri non conosceva che la prosa francese del Settecento, quando avvenne la sua conversione letteraria. E la conversione fu reazione e rivoluzione non solo contro il gallicismo regionale piemontese, ma anche contro il piú blando, ma ben piú diffuso e pericoloso francesismo stilistico cesarottiano e bettinelliano [1]. L'Alfieri appuntò l'occhio, acutamente, oltre le mediocri

[1] Si rammenti che il Cesarotti scriveva verso l'80: « La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia famigliare, e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese ». *Saggio sulla filosofia delle lingue*; nelle *Opere*, Pisa, Societá Letteraria, t. I. p. III, § XIII.

immistioni dei letterati contemporanei, agli scrittori del Cinquecento, e ne trasse saldezza e asciuttezza di muscoli alla sua prosa innovatrice. Di modo che noi tornammo per suo mezzo a una specie di purismo per via dello stile, avanti che per via delle parole, come avvenne poi col Cesari. E non senza ragione fu recentemente rilevato dal Mazzoni come ed in quanto l'opera letteraria dell'Alfieri servisse di preparazione a quella, per certi rispetti cosí diversa e lontana, di Alessandro Manzoni.

Ma non voglio chiudere questo scritto, senza rammentare il giudizio che dell'autobiografia dell'Alfieri porse un artista straniero: un artista cui l'esser d'altra terra e d'altra lingua e d'altro sesso, diedero quella lontananza ideale ch'è necessaria nel tempo e nello spazio, o nella vita e nelle passioni e nell'intuizione, a ben comprendere in ogni lor parte i grandi, e assicurarono quella disinteressata finezza di discernimento che le donne possiedono, quando vogliono o possono, in grado superiore agli uomini. Giorgio Sand scrisse cosí dell'Astigiano: « *Alfieri est un homme qui me plaît. Ce que j'aime c'est son orgueil; ce qui m'interesse, ce sont ces luttes terribles entre sa fierté et sa faiblesse; ce que j'admire c'est son énergie, sa patience, les efforts inouïs qu'il a faits pour devenir poète... La « Vie » d'Alfieri considerée comme livre, est un des plus excellents que je connaisse... Celui-*

là est écrit avec une simplicité extrême, avec une froideur de jugement d'où ressort, pour le lecteur, une trés-chaude émotion, avec une concision et une rapidité pleines d'ordre et de modestie. Je pense que tous ceux qui se mêleront d'écrire leur vie devraient se proposer pour modèle la forme, la dimension et la manière de celle-ci... » [1].

***

L'arte dell'Alfieri ha assunto sempre dignitá civile da quella grande potenza idealizzatrice ch'ebbe il suo ingegno: onde tutte le opere sue furono patriottiche ed educatrici [2]. Non senza motivo uno dei piú alti intelletti del secolo scorso, il Gioberti, fece suo sangue delle prose dell'Alfieri, che citò continuamente, assieme con quelle del Machiavelli. Il *Rinnovamento civile d' Italia* è contesto del pensiero e della forma alfieriana [3], e darebbe utili e curiosi frutti uno studio che di codesti rapporti cosí intimi fra due grandi ingegni della patria nostra, segnasse i limiti e precisasse i caratteri.

La potenza idealizzatrice dell'ingegno alfie-

---

[1] GEORGE SAND, *Lettres d' un voyageur*, Paris, Perrotin, 1843, pp. 145 e seg.

[2] V. DEL LUNGO, *Vittorio Alfieri poeta e cittadino*; nella *Nuova Antologia*, n.° del 1° novembre 1903.

[3] Un esempio fra mille: « La signoria dei preti è uno sgoverno, come direbbe l'Alfieri, che non governa ».

riano si rivelò indirizzando gli atti della vita al medesimo fine cui tendevano le opere dell'arte: sí che non fu contraddizione, anzi fu consenso e quasi gara di superamento, fra le une e gli altri. Di che s'avvide e degnamente ragionò il Carducci, giovanissimo, pubblicando i tre libri *Del principe e delle lettere* [1]: « Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte: nel poeta ci è l'eroe di cui narra e ci è di piú il sublime narratore: se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sé; dunque lo ritrova egli in se stesso »: queste furono le ragioni dell'arte per Vittorio Alfieri, il quale « nell'esecutore d'un'impresa sublime vedeva un grand'uomo, ma nel sublime inventore e descrittore di essa gli pareva di vederne due »: e piú distesamente e con miglior efficacia raziocinò Vittorio Cian, discorrendo del libro di E. Bertana su V. Alfieri: « Nell'*Epilogo*, il nostro critico fa suo il giudizio dello Zanella, esser la gloria dell'Alfieri piú gloria d'uomo che di scrittore. Queste parole mi fanno ricordare altre consimili della signora di Stäel, la quale aveva proclamato l'Astigiano piú degno di ammirazione pel suo " carattere " che pel suo " ingegno ". E saranno vere e giuste. Ma io mi chiedo: senza quello scrittore, che cosa rimarrebbe dell'uomo, ora specialmente che me l'avete di tanto scolorito e sminuito? E se

[1] Edizione Barbèra, 1859.

lo scrittore è quasi tutto nell'uomo, o che questi ha forse minori debiti verso quello? Forse che la partita non è pareggiata? Forse che, riconosciuta nell'Alfieri la salda intima unione dello scrittore e dell'uomo, dopo avere studiato, notomizzato l'uno e l'altro a parte, per puro comodo, anzi per necessitá d'indagine critica, non ci accorgiamo che essi formano un'unitá inscindibile, meravigliosamente ferrea, e che in questa unitá, reale e non ideale, o fittizia, risiede appunto la ragione e la forza di quella grandezza? » [1].

Per codesta integritá artistica e morale, onde l'Alfieri balza su dai suoi tempi, con rilievo eroico, per la severitá della sua arte e per la nobiltá dell'animo suo, era degno ch'egli fosse, fra tanta vana retorica di avvocati e di politicanti, rammentato dignitosamente nell'anno che la patria consacra al ricordo delle glorie passate, e — speriamo — al proposito saldo e solenne di nuova gloria per l'avvenire. La patria ch'egli, solo e degno profeta, vaticinava con fede che commuove e con austeritá che esalta, quando, or son cento e venti anni, dedicava la sua piú grande tragedia di libertá, il *Bruto secondo,* « Al popolo italiano futuro » !

maggio 1911.

---

[1] VITTORIO CIAN, nell'ultimo di quattro belli articoli su *Vittorio Alfieri*, pubblicati nel *Fanfulla della domenica*, numeri dell'11, 18, 25 gennaio e 1° febbraio 1903.

SCRITTI GIOVANILI

INEDITI O RARI

DI

VITTORIO ALFIERI

AVVERTENZA

L'Autografo Alfieriano n°. 5 della Biblioteca Laurenziana di Firenze consta di carte numerate 46. Nel recto *della 1ª carta è ripetuto il titolo scritto sulla coperta, che sará riferito qui oltre; nel recto della 2ª è la* Lettre du membre Lavrian à la Société; *bianco è il verso cosí della 1ª come della 2ª. Segue l'*Esquisse du Jugement Universel, *divisa in* Première, Seconde, *e* Troisième session (*c. 3* r. - *12* v.; *13* r. - *16* r.; *21* r. - *27* r.) *ed interrotta dalle due* Lettere alla Societá (*c. 17* r. - *20* r.). *Bianche sono le carte 16* v., *20* v., *27 v.*, *28* r. *e* v. *I* Giornali ed Annali *comprendono nella parte francese le carte 29* r. - *32* r., *33* r. - *35* r., *e nella parte italiana le carte 40* r. - *45* v. *Bianche sono le carte 32* v., *35* v. - *39* v., e 46.

Il Manoscritto alfieriano n°. 2, della stessa Biblioteca Laurenziana, contiene, in un fascicolo a parte e con apposita coperta, ma con numerazione continua, la commedia I Poeti (*c. 66* r. - *79* v.; *bianche sono le carte 66* v. - *67* v., *77* v. - *79* v.). *Il resto del manoscritto comprende la* Cleopatraccia, *e coserelle minori ad essa attinenti.*

Da codesti autografi traggo gli scritti giovanili di V. Alfieri fin qui inediti, e i Giornali ed Annali *pubblicati incompiutamente dal Teza. Tanto dei francesi quanto degli italiani ho scrupolosamente rispettato la grafía, ch'è spesso scorretta, ed è quindi documento sincero ed interessante della cultura giovanile di Vittorio Alfieri. Il quale parlava e scriveva (non è cosa nuova) un francese terribilmente piemontesizzato. Solo mi parve opportuno ridurre alle norme attualmente in vigore l'accentuazione e la punteggiatura, che sono in quegli scritti affatto cervellotiche; né di averlo fatto mi rimprovererá chi altrimenti non potrebbe leggere le pagine che seguono senza fatica continua e fastidiosa.*

PRIME SCIOCCHEZZE

sciccherate in gergo francese

DA UN ASINO SCIMIOTTO DI VOLTAIRE[1]

I.

ESQUISSE DU JUGEMENT UNIVERSEL

---

[1] Questo titolo si legge testualmente cosí, di mano dell'Alfieri, tanto sulla coperta quanto sul frontespizio del Ms. alfieriano n° 5, della Biblioteca Laurenziana. Lo stesso Alfieri vi aggiunse poi la seguente indicazione : « *Prosa italiana* 1777, *in fine* », riferendosi a quella parte dei *Giornali ed Annali* che scrisse in italiano, e ch'è compresa nelle carte 40 *r.* - 45 *v.* dello stesso Ms. n° 5.

Décembre 1773, Turin.

LETTRE DU MEMBRE LAVRIAN À LA SOCIÉTÉ.

Du Paradis.

Illustres sanguignon [sic],

j'ignore si je vous ai été utile pendant ma vie ; j'avois pourtant un cœur excellant et une jolie femme, mais passons là dessus : l'emploi de valet de chambre du Prince Farinel, qui est ici grand échanson de la Cour divine, me met à même de vous rendre des services importants.

Je le pressois un jour, de ne point être ingrat envers ses adorateurs; je le pressois vivement : je vis sur sa phisionomie, que vous lui connoissez tous un peu rude, quelques légers mouvements de tendresse, je tombais à ses génoux, qui sont un peu plus propres ici, de ce qu'ils vous paroissent être dans la cave, je les lui embrassais, en protestant que je ne quitterois point cette humble posture s'il n'accordoit quelque faveur signalée à son illustre famille ; il me releva alors et me remettant ce papier, que je vous inclus dans ma lettre, il me dit ces mêmes mots : — Tenez, qu'ils lisent, qu'ils réfléchissent, et qu'ils mettent à profit la saine morale, que cet écrit contient ; l'usage qu'ils en feront me déterminera pour leur continuer mes faveurs, ou pour les retirer. —

Je vous conseille donc en ami de profiter des avis du Prince, et de l'engager à vous éclairer ; pour moi, je serois trop heureux si je puis continuer à vous être utile.

Le membre trépassé

DE LAVRIAN.

ESQUISSE DU JUGEMENT UNIVERSEL,

tel qu'il sera et tel qu'il est, et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants, car le redoutable Tribunal de Dieu n'est jamais fermé, et l'on y rend continuellement

LA JUSTICE.

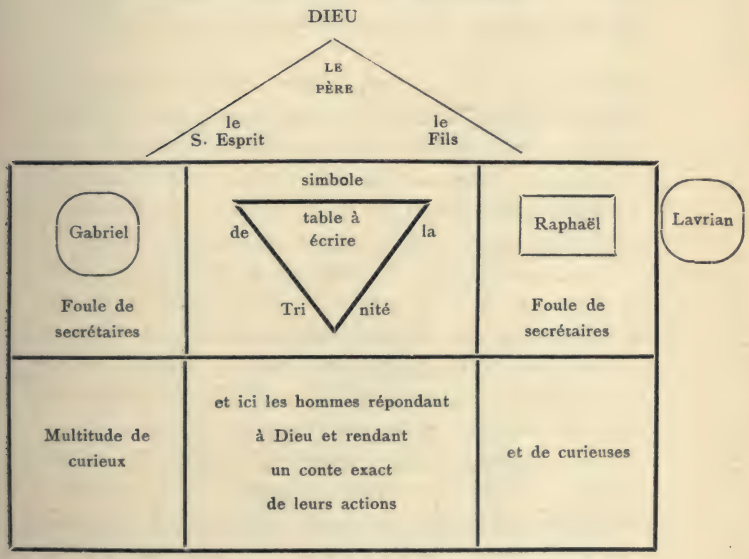
EMBELLISSEMENTS DE LA SALLE

la verge d'Aaron
l'âne de Bethlem
la bourse de Judas
etc.

EMBELLISSEMENTS DE LA SALLE

les cornes de Moyse
la pomme d'Adam
le prépuce de Salomon
etc.

ARRANGEMENT DES PERSONNAGES



PREMIÈRE SESSION.

Dieu. — Il est fort tard ce matin, nous avons perdu du tems avec le chocolat ; que l'on introduise les trépassez.

Ame qui parle devant Dieu. — Sire, je ne vous dirois pas mon nom, parce qu'il est trop obscur pour être connu de vous ; si j' aborde Votre Majesté en tremblant, ne croyez point que ce soit par modestie, par remord, ou par crainte : je n'eus jamais ces trois deffauts ; je tremble par une indisposition naturelle de mes nerfs. Je fus Ministre, estant dans le monde, et qui plus est favori du Prince ; quoique je fis tant bien que mal toutes ses affaires, il m'affecta particulièrement au bureau de la guerre. Notez que j'avois été toute ma vie homme de loi, mais pour m'accomoder aux circonstances, je crus qu' en brusquant à tort et à travers tous les officiers, que parviendrois peut-être à me donner un air martial, et la contenance d'un secrétaire de guerre. Je rendis quelques services à l'Estat, mais ils ne peuvent entrer en balance avec les maux que j'y causois ; je n'eus jamais la réputation d'honnête homme, mais je ne sçus cela que le jour

de ma disgrâce. Le Fils du Prince ne pensa point comme son père, et il m'écarta des affaires ; je n'y perdis pas tout, car il me resta une forte pension et la jouissance d'un très gros bien, que j' avois amassé pendant ma faveur. J' eus avant de mourir la consolation de voir que l'on faisoit encore pire de ce que nous avions fait, et si Votre Majesté m'avoit laissé vivre encore, j'aurois peut-être emporté au tombeau les regrets sincères du pubblic [*sic*].

Dieu. — Raphaël, enregistrez-le dans la foule des Ministres ; il n'est pas digne d'en sortir ; et qu' il subisse comme eux la peine de dépendre servilement pour l'éternité entière, de tous ceux qu' il a insultés par son orgueil.

Autre ame. — Sire, j'ai vécu longues années sur la terre, et vous me connoissez sans doutte, puisque j'y estois votre fidèle image, selon que l'on m'a toujours dit; je fis dans le monde le métier de Roi, et je le fis, si j'ose le dire, avec aplaudissement. J'ai agrandi mes Estats, j'ai gagné des batailles, j'ai emprisonné mon père, le tout pour le bien pubblic, et pour la plus grande gloire de Votre Majesté.

Je me suis très souvent servi de votre nom sacré, pour masquer mes projets et pour en imposer plus facilement à mes peuples, mais songez, Sire, que de tout tems les Rois ont fait cela, et qu' en bonne légale, *consuetudo facit legem*, la coutume sert de loi. J'ai eu des maîtresses, à la vérité sans causer beaucoup de scandale, mais je réparois suffisemment ce deffaut, lorsque je fus dans un âge avancé, car je ne permis plus à personne d'en avoir.

Je fus, il est vrai, un peu dur envers mes enfants, mais je n'y ai rien gagné d'avantage ; au reste, je ne

me laissais jamais emporter par mes passions, et j'espère que ce sacrifice, si rare dans les hommes et si nécessaire dans un Roi, me tiendra lieu d'une infinité de bonnes actions, que je n'ai pas fait, et que j' aurais pu faire. Sur la fin de mes jours, tout se ressentit de la langueur de mon corps, mais j'ai pourtant été peu trompé : si le Ministre m'a séduit quelquesfois, ce n'a pas été precisément pour faire le mal, mais souvent pour ne pas faire le bien. J'ai été économe, parce qu' il falloit l'estre, et que mon fils ne pourra être genereux qu' au dépens de ses sujets.

Je fus enfin comme la plupart des hommes un mélange de vertus et de vices, mais comme je suis persuadé que dans la masse totale de mes actions, j'ai plus fait de bien à l'humanité, que du mal, j'implore ici la clémence de Votre Majesté.

Dieu. — Quoique il n'aye pas eu toutes les qualités des Antonins, des Traians, des Henri quattre, etc., enregistrez-la [*sic*] avec eux. Les Rois même médiocres vont devenir si rares, qu' il faut les encourager par des récompenses qui ne leur sont pas strictement dues. Il promènera avec ces héros, mais pour se distinguer il ne pourra jamais se couvrir la tête devant eux.

Autre ame. — Sire, Vous pouviez bien me laisser vivre encore ; je vous offensois très rarement et très légèrement, mes projets estoient très petits, j'avois été ministre pour très peu de tems, j'espérois toujours de le redevenir, et assurément je n'aurois jamais bouleversé le monde, en remontant sur le pinacle ; en vérité ce fut une cruauté de me faire mourir ; il est vrai, que Vous avez par là délivré ma femme de l'esclavage dans le quel je la faisois vivre, mais enfin vous avez ôté du monde un homme, et on ne s'aperçevra

pas même qu' il y manque. Permettez moi de vous dire, que ce n'est pas là une grande gloire pour Votre Majesté.

Dieu. — Qu' on ne l'écrive nulle part; je le condamne à passer sa vie assis sur un banc d'école à computer l' A B C.

Autre ame. — Sire. Il n'est pas nécessaire, que je vous dise que j'ai été un honnête homme ; je crois que ma phisionomie vous l'annonça, mais je me reproche de n'avoir pas été assez utile au public, pendant que je pouvois et devois l'être. J'occupais pendant quelque tems une place de Ministre, mais la vie de l'homme est trop courte pour pouvoir se charger, et terminer une multitude d'affaires, qui n' intéressent point ; j'aurais tres bien pu faire cette fonction auprès de Votre Majesté, parce que vos biens sont durables, et que vos affaires ne finiront qu'avec l'éternité. Cette réflection me dégoûta de mon emploi, j'y renonçais gajement d'autant plus que je vis que le Prince avoit renoncé lui même à mes deux confrères.

Dieu. — Qu' on l'écrive dans le livre des paresseux, et qu' il soit condamné a revoir tous les jours le sommaire de quattre procès pour en rendre conte à qui j'ordonnerais.

Autre ame. — Sire, Vous avez bien fait de me faire mourir, car vous avez par là sauvé ma réputation à la vérité chancelante, mais pas totalement perdue. L'aveugle faveur du Prince me plaça dans un emploi au dessus de mes forces. Perruque ronde, promenade solitaire, discours incompréhensibles, paroles à l'oreille, tout enfin ce qui peut caracthérizer un Ministre, fut mis en usage pour me faire croire tel; mais le public [*sic*], qui est une bête très méchante, quoique en-

chaînée, ne m'épargna point, et osa se mocquer de moi.

Si j'avois eu un mauvais caracthère, Votre Majesté, qui sçait tout, sçaura que je pouvois faire du mal, et pourtant je n'en ai point fait : j'estois né pour être l'ornement d'une Cour; j'y aurais remplis avec lustre les postes de la plus grande importance; vous qui illuminez l'esprit de Rois, que n'avez vous suggéré au mien de me faire plustost Grand Maître des cérémonies, que Ministre ?

Dieu. — Cet homme n'est point méchant : écrivez-le dans le petit livre des courtisans honnêtes hommes, e qu' il n'aye d'autre peine, que d'être employé à préparer le tabac d'Espagne, pour ceux de ma Cour qui en prennent.

Autre ame. — Seigneur, la mort de celui qui vient de me précéder a été la seule cause de la mienne, mais je lui survécus pourtant assez pour rentrer pendant ce tems là dans mon premier néant. Je m'estois élevé à une place importante, par la faveur du Ministre, et par la trahison dont je me servis en révélant au fils du Prince, ce que le Prince adonnoit précisément de lui cacher. Je fis un raisonnement bien simple : « Le Père va mourir, le fils va régner: je ne suis qu'un insecte et je ramperais toute ma vie comme tel, si je n'ai pas un peu d'esprit ». Cela m'a réüssi, je devins un favori de favori, et la tête me tourna, à cause des révérences, des humiliations, et des bassesses que l'on pratiqua envers moi, et que j'eus la sottise d'attribuer à mon mérite. Me voici prêt a expier mes fauttes.

Dieu. — Qu' on l'enrôle dans la classe des fats de second rang, et qu'on s'en serve dans ma secrétairie pour couper les plumes et faire les enveloppes. Cet homme seroit innocent, si on ne l'avoit jamais tiré de sa sphère.

Autre ame. — Seigneur. J'ai envain lutté, pendant près de dix ans avec la mort, j'y ai enfin succombé en gros, pour ce qui restoit de ma pauvre personne, car la coquine m'avoit successivement enlevé en détail plusieurs parties essentielles de la vie. Je vécus sous le règne de trois Rois ; le premier me mit dans la situation de m' enrichir sous le second, et celui-ci, à force de vivre, me laissa dans la cruelle nécessité de végéter et radoter sous le troisième. J'eus des commencements très petits et très douteux; j'estois obscur, et sans autre appui que mon sçavoir faire, mais j'estois d' un pays où le sçavoir faire est le premier patrimoine dont les enfants héritent de leur [*sic*] pères. Je n'eus des amis, que lorsque j'eus des emplois, et je retrouvois mes parents, dès que j'eus amassé une fortune considérable. Seigneur, épargnez-moi la honte de vous dire comment cette fortune se fit, e qu' il vous suffise de sçavoir, que dans le monde pervers la justice se vend, et ne se donne plus.

Dieu. — Cet homme me fait frémir, et j'attendois depuis long-tems un de ses semblables pour donner un exemple. Raphaël, lisez dans le livre des mauvais magistrats, quelle punition on donna en cas pareil au dernier Chancelier de France.

Raphaël. — On l'abandonna à la fureur du même peuple dont il avoit été la sang-süe; ensuitte il fut condamné pour l'éternité à se tenir dans un lac bouillant d'or fondu, à avoir une perruque de la même dimension que la sienne, composée de serpents affreux, qui lui dévorent, sans jamais le tuer, toutes les parties de son corps, au coeur près; car cette partie s'est rarement retrouvée, dans la composition d'un chancelier parvenu.

Dieu. — Qu'il subisse le même sort, e qu'on me présente rarement de ces gens là, car cela m'excite la bile, et pourroit bien me déranger la santé.

Autre ame. — Sire. L'âme précédente vous a mise en corroux [*sic*]; j'en vois les traces encore sur votre auguste visage : je serois bien heureux si je pouvois vous faire rire. Je fus un Marquis dans le monde, et il faut que dans cet illustre métier j'aye surpassé de beaucoup mes confrères, car « Marquis » tout court suffisoit pour me désigner. Je fus riche, beau, maniéré, poli, et médiocrement spirituël. Voici comment je me donnais une considération. Je ne manquais jamais de faire une visite à ceux qui revenoient de la campagne, qui obtenoient des emplois, à qui il naissoit des enfants, ou qui gardoient la chambre pour un rhume, et une visite à propos fait souvent des miracles. Je me réjouissois avec le mari de la mort de sa femme, et je m'attristois avec le père de la mort de son fils, j'estois tour à tour jeune avec les jeunes, vieux avec les vieux, sçavant, grave, enjoué, mistérieux, indiscret, avantageux, modeste, tout enfin ce que l'on peut être, pour être du sentiment de tout le monde, et ne déplaire jamais à personne. J'avois à mes gages quattre personnes, qui rôdoient par la ville, pour s'informer exactement de la santé de chacun ; et le dimanche j'écrivois toujours sur mes tablettes la distribution de mes heures pour la semaine. Ce n'estoit pas une médiocre affaire de me partager avec un juste équilibre entre les devoirs différents de l'amitié, de l'amour, de la convenance, de la gratitude, de la pitié, des égards, et de tants d'autres mobiles, qui tous avoient une égale réaction sur ma pauvre tête, qui succomboit nécessairement à tant d'affaires. C'est pour cela que je ne vou-

lus jamais d'emploi, parce-que j'avois embrassé le plus pénible de tous, et que grâces à Votre Majesté divine, j'ai été un homme fort utile dans le monde, puisque je m'en suis si bien acquitté.

Dieu. — Qu'on l'écrive au livre des fats du premier ordre, et puisqu'il a toujours aimé à perdre son tems, qu'il puise, avec les Danaïdes, de l'eau dans un vase sans fond, pour toute l'éternité.

Autre ame. — Seigneur ! Personne n'auroit jamais entendu parler de moi, si j'avois trouvé, en naissant, les habits étroits et bien ajustez au corp des hommes qui les portoient. Je méritais la confiance d'un grand Roi, en rétréçissant les habits de ses trouppes, chose dont il lui en résulta de l'avantage, et à moi aussi, car je pris de l'embonpoint, à mesure que les soldats devenoient étriqués, et qu'enfin pour trancher le mot, j'exerçais là-bas le métier de tailleur : il est vrai que je fus la perle des tailleurs, car je ne volais que le cinquante pour cent. Sire, ne me distiguerez vous pas de mes confrères, qui ont l'impudence de prendre quelquefois le cent pour cent ?

Dieu. — Qu'on l'écrive au livre des voleurs, s'il y a encore de la place, et pour son supplice, qu'il fasse des habits très larges et à crédit pour tous les seigneurs de ma Cour.

Autre Ame. — Seigneur, ayez pitié de mes péchez ! Je fus à la vérité un assez méchant homme, mais toutes les fois que je ne me portois pas bien, je vous promis de changer, et la peine qui m'avoit extorqué cette promesse étant passée, il est vrai que je redevins pire que jamais ; vous me tenez enfin, et j'en suis bien fâché, mais c'est sans remède. Je n'ai jamais eu des mœurs, pas même dans ma vieillesse, car mon imagination déla-

brée vous offensoit encore chaque jour, mais je fus inexorable sur cet article à l'égard des autres: j'ai ennuyé toute ma famille à outrance, et tyrannisé surtout le cœur de quelques jeunes femmes, que leur malheureux sort mit dans ma dépendance. Ma jalousie n'eut aucunes bornes; ce n'estoit pas même l'idée du mal imaginaire qu'on pouvoit me faire, en séduisant ces femmes, qui me dévoroit le cœur, mais l'idée du plaisir qu'il pouvoit en revenir aux séducteurs, causoit mon plus cruel supplice.

Je fus très curieux des affaires d'autrui, et j'eus en cela plus de plaisirs que de peine, car mon caracthère envieux trouva plus de malheureux parmi les hommes, que d'heureux. J'eus un odorat très fin pour sentir les ridicules, mais je ne pus jamais me servir de ce don de la nature, pour sentir les miens, qui estoient innombrables. J'aimais toute ma vie l'argent avec passion, mais comme j'avois aussi une dose suffisante de fausse vanité, mon avarice a toujours été subordonnée à l'ostentation.

Dieu. — Mais finissez! vous êtes un homme détestable; vos pareils sont dangereux et inutiles sur la surface de la terre: elle est déjà affligée par d'autres fléaux, sans y joindre celui-là ; je n'ai point de livre, où vous puissiez être écrit, et il vaut mieux que l'on oublie que vous ayez jamais existé. Pour votre supplice vous retournerez sur la terre sous la forme d'un chien (car nous ne vous voulons pas ici), vous resterez dans votre propre maison, pour y être le témoin oculaire des actions les plus secrettes, qui s'y passeront après votre mort, et qui plus est, vous serez obligé de servir de garde à ces mêmes femmes, pendant qu'elles seront avec leur [*sic*] galants, vous lécherez la main à vos plus

grands ennemis, et il vous est absolument défendu de jamais mordre, ni même aboyer.

Autre ame. — Seigneur, vous m'avez privé de la vie parce que vous m'avez cru méchant, mais, malgré la couleur de mes cheveux, je vous assure que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup a critiquer les actions des hommes, j'y mêlais souvent du fiel, mais ce n'estoit point les hommes que je détestois, c'estoit leurs vices, ou leurs ridicules. Je n'estois pourtant pas vertueux moi même, il s'en falloit de beaucoup ; mais je sentois tout le prix attaché à la vertu.

J'ai été toujours un tissu d'inconséquences, et j'ai réuni dans mon caracthère tous les contrastes possibles. J'ai fait des longs voyages, dans lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec des ridicules étrangers, je renonçois à quelques préjugez, pour en investir d'autres. J'eus le défaut d'aprouver rarement ce qui se passoit autour de moi, et un penchant beaucoup plus fort pour blâmer, que pour applaudir. Je ne m'employois à rien, un amour propre démesuré me fit croire au dessus de tous les emplois ; si j'avois pourtant pensé juste, j'aurois vu qu'en tout pays, et en tout tems, il est libre à chacun d'en exercer le plus noble, qui est d'être utile à l'humanité. J'ai beaucoup parlé sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de parler à Votre Majesté, mais le fait est que je n'ai jamais été utile à personne, e qu'en déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent leur tems, j'ai toujours flotté au gré de mes passions, et très mal employé le mien.

Dieu. — Qu'on l'enregistre dans la classe des originaux suportables. Je le fais mon gentil-homme de bouche; son supplice sera d'approuver tout ce qui se fait à ma Cour, de courtiser sans cesse les grands, et défense lui est faite surtout de jouer le bel esprit.

Autre ame. — Sire ! Quoique à votre auguste présence il ne soit plus possible de voiler en aucune façon la vérité, je n'entreprendrais pourtant pas de me deffinir à vos yeux ; ce dessein est au dessus de mes forces, et malgré la bonne opinion que j'ai du discernement de Votre Majesté, je crois aussi que vous n'y réussiriez pas mieux. Cela estant, je n'exposerais que les faits, et je me soumettroi aveuglement à votre décision. Je reçus de la nature un caracthère violent et emporté, et en même tems de l'aptitude à toute chose. Je sçus exactement les noms de toutes les vertus, et de tous les vices, mais une curiosité, qui me parut philosophique, et qui n'estoit peut-être qu'inconséquente, me fit connoître et suivre, tour à tour, les unes et les autres ; et comme, malheureusement, la plupart des vertus consistent à fuir le vice, il en résulta une conséquence nécessaire, que je fus beaucoup plus vicieux que vertueux. J'eus de l'esprit et de la raison, mais je n'abusais jamais de la permission, que vous m'aviez donné, de m'en servir.

Je fus détesté de tout le monde, et je sentois qu'il dépendoit de moi d'être aimé. La supériorité, que j'aurais pu réellement me donner sur les autres, par la culture de mes talents, je tâchais envain de me la donner, par des airs singuliers ou méprisants, par des sourires affectés, etc. Je me rendis ridicule à moi même, et je ne fus supérieur à personne.

Je crois que je n'aimais guère les hommes, mais pourtant je n'ose pas l'avouer à Votre Majesté, car il y eut des moments où j'ai fait avec plaisir de très bonnes actions, et mon imagination s'est aussi souvent égarée dans l'héroïsme, que dans des projets cruels et tyranniques. Je fus élevé à la Cour, et je ne l'aimai jamais.

Je la quittai pourtant à un âge, au-quel j'aurais déjà dû avoir décidé de mon sort. J'aimais la lecture, mais je lus souvent des mauvais livres, persuadé qu' ils ne m'estoient d'aucune utilité, et qu'on en devoit lire des bons. Je me conduisis très mal avec toute ma famille, mais c'est un privilège que Votre Majesté a, depuis long-tems, accordé à toute notre race, et je suivis en cela plustost un instinct naturel, que les impulsions de la raison. J'aimais ma femme, et pourtant je lui donnais la verolle, et des coups, mais mon amour prit cette singulière nuance, parce que, dès le commencement, il vit qu' il n'en exciteroit jamais dans le cœur de mon épouse. Je fis voir beaucoup de courage, mais, on ne m'en auroit pas trouvé autant tous les jours, si l'on m'avoit recherché. Je fus très sale de ma personne, en faisant l'éloge de la propreté ; je fus ordinairement sobre à un bon diner, et je fis le délicat et le gourmand à un repas de taverne. Je n'eus jamais de religion fixe dans mon cœur, et je me donnais quelquefois le plaisir d'être hypocrite, mais c'estoit sans aucune double fin : je ne voulois que rire, et m'en imposer à moi même. Je ne fus jamais vraiment amoureux, et c'est là que mon caracthère universel échoua. Ce fut envain que, parmi toutes les vertus et les deffauts, j'essayais de connoître l'amitié et l'amour : l'un et l'autre échappèrent toujours à ma poursuitte, et c'est à cette triste expérience que je reconnus que mon père, en me donnant un corps robuste et massif, ne m'avoit point pourvu de cœur. Le deffaut de cette pièce essentielle, me défendit de pratiquer des vertus qui m'auroient, peut-être, rendu un homme comme il faut, mais je me gardais bien de la redemander à mon père, car je sçus, par le chirurgien

qui avoit embaumé mon grand père, que notre famille se soutenoit sans cœur depuis plus de deux siècles et cela même sans étonner le pubblic, parce-que pour les emplois que nous pratiquions, il n'estoit point nécessaire, et peut-être inutile, d'en avoir. Seigneur, j'ai été fort long ; mais, comme je crois que les originaux vous amusent, je vous ai bien détaillé ce que j'ai fait. Voudriez vous bien avoir la bonté de me dire ce que je suis ?

Dieu. — Un fou : ce nom est très comode, pour distinguer vos pareils, et je n'en ai point encore dans mon dictionnaire, qui puissent mieux vous deffinir. Il y a dans l'enfer une chambre, qui vous est destinée ; puisque vous êtes d'une race si particulière, vous y vivrez pour l'éternité, dans le sein de votre famille. Personne ne troublera votre repos, et votre supplice ne sera autre chose, que de vivre entre vous, dans la plus parfaite union, de vous estimer, vous aimer, et vous rendre service réciproquement, et surtout de ne jamais désapprouver, pas même par le moindre signe, ce que quelqu'un d'entre vous pourroit faire ou proposer.

Autre ame. — Seigneur, vous m'avez rayé du rôle des vivants, mais permettez moi de vous dire que vous n'avez pas bien réfléchi. En premier lieu, vous ne me souffrirez pas ici, et en second, vous ne me remplacerez que très difficilement dans le monde. Je fus un homme (pour abuser du mot come tant d'autres), un homme, dis-je, incomparable. Ce fut envain qu' une foule obscure de voltigeurs suivirent mes traces : personne n'atteignit jamais le vrai point de pertection, comme moi, dans le triple talent de la curiosité, du raportage, et de la tracasserie. Je fis dans ma jeunesse une faute irréparable, en quittant le petit collet, pour in-

vestir une croix à ruban vert ; l'habit d'abbé m'aurait mieux servi pour m'introduire dans de certaines maisons, et à la faveur de cet uniforme de l'inutilité, j'aurais découvert bien des affaires, qui malgré moi ne sont jamais parvenues à ma connoissance. Je fus pendant toute ma vie un pilier de caffé [*sic*], de rue, de promenade, de spectacle, et d'assemblée, enfin je n'aimais point à perdre le tems, et je me tins toujours dans les endroits où il y avoit quelque chose de curieux à voir ou à apprendre. Quelle douce satifaction n'éprouvais-je pas en effet lorsque, ayant passé toute une nuit en sentinelle, devant la porte d'une femme qui ne m' intéressoit point, j'en vis enfin sortir, au point du jour, son amant, qui quoique enveloppé dans un manteau jusqu'au nez, ne put pourtant pas échapper à ma pénétration: je fus bien amplement récompensé de ma peine, le lendemain, lorsque j'eus le plaisir inexprimable de le dire à l'oreille à tous ceux qui se trouvoient au caffé. Un bonheur encore plus grand, ce fut lorsqu'estant au spectacle, confondu avec le banc qui me portoit, en faisant semblant d'écouter l'opéra, je ne perdis pas un mot de ce que deux amis se disoient devant moi croyant que personne ne pouvoit les entendre; cela me procura la satisfaction de confier à ceux dont on avoit parlé ce qu'on avoit dit d'eux ; je leur recommandois en même tems le secret, mais je leur nommois tout bas les auteurs du discours, et je leur racontois de quelle façon je les avois entendus.

Dès que je voyois un joli habit, ou une tabatière, ou telle autre chose à quelqu'un de mes amis (et *nota bene*, que j'estois ami de tout le monde), je le louais beaucoup, je m'informais ensuitte exactement de quel marchand il l'avoit acheté, et je courois le lendemain à

la boutique, où j'apprenois heureusement, qu' il ne l'avoit point payé. Je revenois alors triomphant dans mon assemblée, où j'annonçois à mes disciples l' importance de mes découvertes. Seigneur, je ne finirois jamais, si je voulois vous détailler toutes les différentes branches de ridicule que mon industrieuse et active curiosité avoit saisi et multiplié à l' infini ; je conclus en priant Votre Divine Majesté, si elle veut m'honorer ici de la charge de son espion : j'ose l'assurer, que personne ne remplira mieux cet emploi, et je crois vous en avoir donné des preuves suffisantes.

Dieu. — Nous ne nourrissons point ici cette vermine ; ils sont la ressource des mauvais princes. Qu'on l'enregistre dans le livre des curieux, avec une croix en marge, pour m'en ressouvenir au besoin. Puisqu'il a toujours pour ainsi dire vécu des ridicules et des deffauts de son prochain, qu'il continue, pour son supplice, à se nourrir des plus vils excréments, et de tout ce qui s'exalera de plus dégoûtant du corp des seigneurs de ma Cour ; et en attendant des dispositions ultérieures, qu'il jouisse de l'emploi de surintendant des latrines.

Autre ame. — Seigneur Dieu, je suis votre serviteur très-humble ; oserois-je vous demander des nouvelles de votre prétieuse santé ? voudriez-vous me faire la grâce de me dire comment se porte monsieur votre Fils ?

Vous avez ici un superbe apartement : le Prince dont j'estois écuyer pendant ma vie, n'en avoit pas de plus beau ; me seroit il permis de vous offrir une prise de tabac ? Monsieur l'Ambassadeur d'Espagne a eu la bonté de m'en faire venir tout exprès de Séville. C'est un homme bien poli que cet ambassadeur ; si V.

Majesté le connoissait, elle l'honoreroit de sa protection; je vous dirais même en secret, qu'il estoit mieux vu à la Cour que tout autre Ministre.

Dieu. — Je n'ai pas du tems à perdre; je vois bien à votre discours tout ce que vous pourriez me dire. Qu'on l'enregistre sur le livre des gens discrets, justes et prudents par nécessité; cet homme ne fera jamais d'autre mal, qu'ennuyer son prochain. Je lui confirme la charge d'écuyer, et qu' il soit attaché en cette qualité à la personne de mon Fils.

Autre ame. — Seigneur. Je me plains ici fortement de la cruelle façon dont vous m'avez traité, et j'attends de la justice incorruptible de Votre Majesté une revision des jours de ma vie, et une restitution de mon capital, avec les intérests. Je vous parle en termes de légale, parce-que lorsque vous avez moissonné ces beaux jours, j'estois echauffé dans un procès important. Mais qu' il me soit permis de vous représenter, qu'à la fleur de mon âge, jouissant d'une santé brillante et d'un bien assez considérable, c'est un vrai meurtre que de m'enlever à un cercle de jeunes femmes, qui n'estoient pas moins sensibles à la beauté de mes traits, qu'à la spirituelle légèreté de mes discours. Le jour que je mourus, j'avois promis à une dame de la chapronner [*sic*] à l'opéra, et j'avois acheté un superbe cheval, pour aller le lendemain à la rencontre d'une autre, qui venoit de France, et que j'aurais mis assurément hors d'elle même, si je lui faisois cette agréable surprise. O mort, mort prématurée et injuste, que de beaux projets tu as barbarement ensevelis avec moi!

Dieu. — Mais rendez vous donc plus de justice: ici on ne doit plus se faire illusion. La mort vous auroit

enlevé depuis très longtems, si je l'avois laissé faire. Tenez : regardez-vous dans le miroir de l'exacte vérité : c'est un meuble, que vous n'avez guères dans le monde; un bon ami y supplée quelquefois, mais votre inconstance et légèreté vous ont privé de cet avantage.

L'AME (*se voyant dans le miroir*). — Ah, grand Dieu ! j'ai près de soixante ans, et je m'en donnois vingt : je suis ridé, jaune, et rien moins qu'un Ganimède; je suis pauvre, et souvent déplacé, et toutes les femmes se mocquent de moi ! Seigneur, je fais un effort que je n'ai jamais fait de ma vie : je dis que vous avez raison, et que j'ai bien fait de mourir.

DIEU. — Ce trait de sa part me console, et pour l'en récompenser je lui accorde la table à ma Cour, à condition, pourtant, qu' il donne le bras à ma belle fille, lorsqu'elle ira en visite chez S.te Elizabeth.

AUTRE AME. — Seigneur, je rougirois, pour la première fois de ma vie (si la composition de mon visage estoit susceptible de cette couleur), en me voyant obligé de me présenter devant vous avec un habit retourné et des vieilles manchettes de point d'Alençon ; mais Votre Majesté m'excusera peut-estre, lorsque elle sçaura que l'habit a été retourné, parce qu' il avait au costé gauche la marque d'une plaque (au reste il estoit en tres bon estat lorsque je l'achetais, et à très bon marché), et que quant aux manchettes, je les volai à un ami sous le titre d'emprunt. Ainsi je crois que voilà des raisons suffisantes pour justifier ma parure.

J'ai des grandes obligations à Votre Majesté pour le rare talent du sçavoir faire, qu'elle m'accorda sans restriction : talent dont je tirois tout le parti possible et qui en vaut assurément bien d'autres. J'ai fait ce que

peu de personnes entreprennent. J'ai voyagé sans argent, j'ai été entrepreneur de spectacle sans fond, et je me suis très bien tiré de ces deux embarras.

Ma langue a été mon premier capital, et la plus solide base de ma fortune. Aussi habile à flatter à propos, à lécher même s'il le falloit, comme à en imposer et mentir, c'est à elle seule, aprés vous, que je proteste une éternelle reconnaissance. Je lui donnais pendant ma vie une singulière marque de respect et d'affection; mes dents pourris, noirs, et tombants, formoient autour d'elle une Cour mesquine et puante, indigne enfin de la majesté du sujet; je fis pour elle un effort extraordinaire, et j'achetais à Paris deux râteliers, composés de douze dents chacun; mais, comme il falloit payer comptant au savoyard qui se les laissoit arracher, et qui ne voulut jamais démordre d'un sou, de six francs la pièce, qu'il demanda, je jugeais à propos d'épargner les huit des mâchoires, puisque également, ceux là ne se voyent pas. J'observai le même ordre d'architecture en bâtissant ma maison: je m'épuisais en façade; l'intérieur y perdit quelque chose, mais la maison fut sur pied, et cela suffit. Je reçevois très poliment mon monde lorsque j'estois à la campagne, mais il est vrai que je me reposais plustost sur votre providence, que sur l'habileté de mon cuisinier, lorsqu'il s'agissoit de leur donner à manger. Mais, mon adorable Seigneur, je vois là, sur votre table, une superbe jatte de porcelaine; j'en ai une toute semblable; je crois qu'elle est du Japon; je suis bien sûr que Votre Majesté ne s'en sert point: elle devroit me la régaler.

Dieu. — Non, vous êtes un impudent, vous mentez lorsque vous dites que je vous ai donné le talent de gauser; c'est à la nécessité, que vous en êtes

redevable; mais des gens plus pauvres que vous y résistent lorsqu'ils écoutent la voix de l'honneur et de la probité. Je vous permett [*sic*] de quêter à ma Cour, mais je vous avertis d'avance que personne ne vous donnera rien.

Autre ame. — Oui, Monseigneur! Je les ai contés tout justes: il y a depuis chez moi jusqu'à l'apartement de Votre Majesté, cinq mille trois cent et soixante deux degrés a monter; j'ai été mordu par une petite bête au cinquantieme degré; moi je sçais quelle bête c'est, mais je connois la Cour, et je ne vous le dirois pas, parce-que, touchez là, Sire, c'est une belle chose, qu'un jugement universel! Adieu, je m'en vais.

Dieu. — Qu'on arrête ce vieux fou. Je le condamne à rester lié, à la même place, pour le fixer un peu, et il pourra s'amuser, s'il veut, à conter le nombre des étoiles, ou les atomes imperceptibles de l'air.

Autre ame. — Eh-bien, Monseigneur! Je fus un homme de très grande condition, et d'une rare beauté. Qu'avez-vous à dire là dessus? Il en arriva ce qui devoit en arriver: je fus dans le monde le modèle d'un gentil-homme, et le tyran des jolies femmes. Pardieu, vous pouviez bien faire quelque chose de plus pour moi à la considération de feu mon père; et si vous eussiez joint à la figure d'Apollon toute la force d'Hercule, j'aurais effacé à jamais la mémoire de ces deux Saints.

Dieu. — Ignorant et inepte que vous êtes! Que ne lisiez vous la fable, lorsque on vous faisoit vos grosses boucles, au lieu de vous regarder dans le miroir? Vous sçauriez à présent qu' Apollon et Hercule ne sont pas deux Saints.

L' ame. — Seigneur, j'aimais passionnément la lec-

ture des dictionnaires: c'est ce qui plaça avec désordre, dans ma grosse tête, beaucoup plus de mots, que de choses; mais aussi je puis vous jurer foi de joli homme, que personne ne sçait comme moi le nom de chaque chose. La manie de la littérature me saisit à l'âge de trente ans; je me donnais alors une indigestion de brochures et c'est envain depuis, que je pris l'émétique pour rendre ce qui ne m'apartenoit pas. La médecine opéra très mal; je rendis peu à la fois et toujours mal à propos, de sorte que je ne guéris plus de cette maladie.

Dieu. — Mais si vous vous sentiez surchargé, que ne cherchiez vous l'occasion de débiter votre matière d'une façon satisfaisante pour le pubblic?

L'ame. — Seigneur, je ne la cherchais pas seulement, mais, malgré mon orgueil, je la mandiois [*sic*[1]] bassement. Dans un voyage que je fis, j'essayai mes talents sur l'art militaire, j'ecrivois des lettres enormes à ce sujet, mais l'odeur d'ambre et de musc trahissoit sans doutte mes dépêches, et déceloit le petit maître à travers les descriptions emphatiques, que je donnois d'un camp et des manœuvres qu'on y pratiquoit, qui (soit dit entre nous) estoient toujours achevées lorsque je sortois de mon lit. Je ne fus pas plus heureux dans la place d'ambassadeur, que j'occupois à la hâte pendant quelque tems; ici, ma maudite beauté, qui avoit fait tant de galans envieux, de maris chagrins, et de femmes contentes, me fut enfin fatale à moi même, et me joua un tour sanglant. La femme du Prince, auprès de

---

[1] Ma corr.: *mendiois*.

qui je résidois, me lorgna, je m'en aperçus tout de suitte, car j'ai l'œuil [*sic*] fait à ce manège, et par un coup de la plus profonde politique, je sollicitois incessamment mon rappel ; je gardois ià dessus le plus exacte silence, car je sçais être discret, et personne ne se doutta de la verité du fait.

Dieu. — Monsieur le discret, vous m'etourdissez de paroles, mais vous faites encore plus de mal à la vérité, qu'au timpane de mes oreilles, car vous l'assassinez impitoyablement. Cette femme ne vous lorgna point : votre fatuité vous le fit croire, et si cela avoit été vrai, vous n'auriez point sollicité votre rappel par modestie, mais uniquement pour éviter le combat. Vous n'étiez pas un morceau bien friand dans votre jeunesse ; jugez si à l'âge de près de quarante ans vous étiez presentable à une Reine, qui eût été de bon appetist [*sic*] !

Votre façon de parler est si pétulante, que je m'offenserais, si cela en valoit la peine. Je fais recopier le livre des fats du premier ordre, pour l'intituler sous votre nom ; votre punition sera de braire toujours, sans que personne ne vous écoute, d'avoir toujours le même habit sur le corps ; et à la faveur d'une mauvaise perruque que j'aurais soin de vous fournir, après qu'on aura coupé vos longs cheveux, j'espère de rassurer tous les maris, sans qu'il soit nécessaire de vous faire eunuque. La prudence m'empêche de vous confier d'autre emploi, que la survivance à mon Ange trompette, en cas que vous vous corrigiez et qu'il vienne à mourir.

Ici l'on mit fin à la première session. Sa Majesté estoit très fatiguée, et ses sécrétaires estoient rendus. Ainsi Dieu renvoya au lendemain l'audience d'une foule d'âmes masculines et feminines, qui s'attrou-

poient pour entrer. Alors on ferma les portes du redoutable tribunal, et il est à croire que les âmes renvoyées, livrées à leur remord et dans l'attente de leur punition, ne passèrent point une heureuse nuit.

Suitte du Jugement Universel

SECONDE SESSION.

Dieu. — Mon fils, voudriez vous bien avoir la complaisance de juger aujourdhui ? Je suis un peu enrumé [*sic*] de la fatigue d'hier, et je ne voudrois pas tomber malade.

Le Fils. — Mon très cher Père, tout comme il vous plaira ; mais vous feriez mieux, je crois, de me réserver pour la session des femmes, car ce sera une bien plus rude journée, si on entreprend de les convaincre.

Dieu. — Il est vrai, mais l'ordre des choses exige que je donne moi même audience aux femmes, car vous avez été homme, et vous pourriez encore vous en ressouvenir; mon âge me garantit, encore plus que ma divinité, de leur séduction; ainsi, il faut absolument que vous jugez aujordhui [*sic*].

Le Fils. — Cela estant, je vous obéis, et qu'on introduise les trépassez.

Ame. —

Seigneur, de tout mon coeur, je me repentirois,
Mais dans ma sotte vie je n'ai ni bien ni mal fait.
J'avois à cinquante ans un petit air enfantin.

Je n'eus pas plus de barbe au menton, qu'à la main.
J'eus d'un amant transi l'insipide langueur,
Et d'un fat mistérieux l'impertinente hauteur ;
J'ai perdu mes beaux jours auprès d'une Princesse,
Sans cela sous mes talents auroit gémi la presse.
J'aimais les doctes sœurs . . . . . .

Dieu. — Mais elles ne vous aimèrent guères, car vous faites des vers pitoyables, et je n'ai point assez de patience pour vous écouter davantage. Je ne puis pas vous punir, mais je ne puis vous récompenser non plus : si vous voulez vous rendre utile, lisez ou récitez quelqu'uns de vos vers aux malades qui ont perdu le sommeil. Votre mélodie est si douce, que j'en espère bien.

Autre ame. — Seigneur, vous voyez devant vous un vieux militaire, criblé de blessures, et comblé de toutes le honneurs. Personne n'a été plus que moi utile à la patrie: c'est moi qui vous l'assure; mais quoi? Vous riez, Sire! Je n'aurois donc pas plus de crédit auprès de Votre Majesté, de ce que j'en eus sur la terre; et je n'aurais donc qu'à parler, pour me faire rire au nez?

Dieu. — Vous ne demandiez pas mieux que faire rire, et vous y avez réussi ; vos contes ont diverti tous les oisifs d'une grande ville : je crois que vos bonnes qualitez sont sorties de votre corps par la voye de cette multitude de blessures, dont il ne vous reste pourtant d'autre cicatrice, qu'au cerveau ; et je ne vois d'autre partie intacte sur votre corps, que la poche où vous serriez ordinairement votre bourse. C'est là que vous ne souffrîtes jamais de blessure, ou que, du moins, si on vous blessa, vous fûtes toujours invulnérable.

Qu'il embellisse la classe des menteurs, et pour

son supplice, qu' il serve le véridique S.t Thomas en qualité de valet de chambre. S' il vient à se corriger, je le renverrais sur la terre prêcher l'Évangile en qualité de missionnaire ; mais ce ne sera point dans les pays où il a vécu, car jamais on pourroit se résoudre à le croire.

Autre ame. — Seigneur! C'est-ce que je disois aussi à l'âme qui vient de me précéder, et que Votre Majesté a placé à juste titre, parmi les menteurs, qu' il n'y a rien, qui approche plus l'homme de la divinité, que d'être vrai, sincère, et même scrupuleux à l'excès, dès qu' il s'agit d'altérer, dans les choses les plus indifferentes, la verité.

Pour moi, je n'ai aucun mérite, que celui-là : je ne voulus jamais entrer dans la carrière politique (quoique le feu Roi, et son ministre, m'en ayent vivement sollicité), uniquement parce-que pour bien faire ce mestier, il faut dissimuler, masquer sa pensée, et mentir même quelque-fois, si le cas l'exige. Quoique je fusse très brave de ma personne, l'humanité me fit toujours envisager avec une espèce d'horreur le métier militaire, qui l'opprime sans cesse ; et je poussais si loin ce principe philosophique et religieux, que dans ma jeunesse je souffris des coups de bâton, assez patiemment, quoique je fusse très vif, je ne voulus pas même tirer l'épée contre mes aggresseurs, et je résolus vaillemment, de ne me défendre qu'avec le dos.

Ma femme, qui estoit tres devote, vous aura sans doutte parlé de moi; il y eut bien des occasions, où V. Majesté auroit pû m'être utile, j'avois des créanciers importuns, qui s'offensoient sans cesse, de ce que je leur disois la verité, que je n'avois point d'argent à leur donner ; c'est un grand abus dans le monde, qu'on

n'élève pas les gens du peuple tant soit peu plus polis et plus traitables; il en résulteroit des grands avantages à nous autres nobles. J'avois même un projet fort utile, lorsque je mourus: c'estoit d'imprimer différents discours sur l'urbanité et le sçavoir vivre, et d'en lire quelques chapitres aux créanciers, plus ou moins longs, à proportion de la longueur de leur liste, et de les renvoyer ainsi au moins un peu plus policés, et plus reconnoissants envers ceux qui s'intéressent si evidemment à l'agrandissement de leurs génies, toujours resserré [*sic*] et avili [*sic*] dans les bornes du commerce.

Je contois aussi d'établir une école pour parler en pubblic, à laquelle j'aurais présidé, mais ma timidité naturelle m'auroit peut-être empêché d'y réussir: il est vrai, Sire, que je n'ai jamais pu prendre sur moi d'être effronté, et mes amis me voyoient souvent décontenancé pour une bagatelle; ainsi j'espère que vous ne serez pas étonné, si je le suis devant vous.

Dieu. — C'est dommage que vous ayez fini de parler; vous m'amusiez réellement, et nous autres juges, qui subissons toujours les détails assommants des vices ou des ridicules communs, nous sommes bien heureux dès qu'il se présente un original aussi parfait que vous. En renversant votre discours, on parvient aisément a sçavoir la vérité, et les mots ne sont dans le fond qu'une chose de convention; je sçais que parmi les hommes où vous étiez, votre *oui* signifoit [*sic*] *non*, et votre *non oui*; à cela près vous faisiez les délices de la societé. Et vous ferez les nôtres; je ne dois pas vous punir, parce-que l'amusement que vous avez procuré est plus grand que le mal que vous pouvez avoir fait.

Mon père va établir ici une comédie, où nous ne

manquerons certainement pas d'acteurs ; je vous y réserve une place de Briguelle, car je sçais aussi que vous aimiez le maquerellage, et vous ne l'aviez pas dit ; preuve que cela est. En cas que la troupe fît banque routte, chose qui arrive quelque fois, vous jouirez pour dernière ressource de l'emploi de trésorier de S.t François, avec tous les revenant bons attachez à cette charge.

Autre ame. — Seigneur ! Ne croyez point que je soye essouflé pour être venu jusqu'ici, quoique vous me voyez tirer un pied de langue ; j'avois très bonne jambe, et à me voir marcher dans les rues, on auroit juré que je savois où j'allois. Je marchois à grands pas vers l'éternité, et j'estoit assez imbecille [*sic*] pour ne pas m'en apercevoir. L'avanture [*sic*] de la langue ne me corrigea point, et je vécus mes vieux jours dans la plus honteuse crapule. Je dois donc vous confesser à ma honte, qu'un jour en voulant embrasser impudiquement une courtisanne, que j'avois aparemment mal satisfait, elle me mordit si puissamment la langue, qu'elle me resta toujours depuis pendante comme vous la voyez. Seigneur ! j'admire et respecte vos décrets, mais la langue n'estoit point la partie de mon corps qui méritast le plus votre corroux. Je ne m'en estois servi que pour dire des bêtises, ou pour chanter vos louanges, dans une langue qui m'estoit inconnue, aussi bien qu'à quelques moines de mes amis, avec lesquels je psalmodiois régulierement lorsque nous revenions de nos expéditions du cotillon, dans lesquelles ces bons pères m'accompagnoient aussi. Je mourus de jalousie, de voir que mon fils, qui estoit encore plus laid que moi, eut la preference dans le cœur d'une jolie savetière, que je convoitois depuis long-tems, et devant la boutique de laquelle je passois tous les jours trois fois.

Dieu. — Ce vieux penard est bien endurci dans le crime ; il bave encore de plaisir, en pensant à la savetière: il ne doit pas rester impuni. Qu'on l'enregistre dans le livre des paillards dégoûtans, et quant à sa punition, c'est une si plaisante figure, qu'il faut en tirer parti pour l'utilité pubblique. Il se tiendra dans un coin de la cour du palais de judicature, assis à terre, et la bouche, aussi ouverte qu'elle pourra l'être, servira de recipient à l'urine des passants, et à quelque chose de pis encore, s'ils le jugeront à propos.

Post scriptum

La seconde session estoit finie, la porte estoit fermée, et les juges estoient sur le point de se retirer, lorsqu'on entendit rudement frapper à la porte. Le Chérubin qui estoit ce jour là de garde, étonné de ce manque de respect, ne sçavoit s'il devoit ouvrir, ou non, lorsque une voix tonnante se fit entendre, en disant : — Et qui suis-je donc pour m'avoir oublié ? L'ordre est l'âme de toute chose, et c'est je crois n'en point avoir une idée, que de laisser une âme comme la mienne se morfondre ici sans être jugée, et qui plus est sans pouvoir deviner ce qui se passe dans la salle du jugement. — À ces mots, le Fils, qui estoit encore sur son tribunal, dit en souriant au Chérubin de lui ouvrir.

L'âme en entrant mit une main dans sa poche, pour donner pour boire au Chérubin portier, ensuitte retenu je ne sçais par quelle réflection, il passa outre sans rien donner.

Le Fils. — Je vous trouve bien extravagant d'avoir osé m'interrompre dans mes loisirs ; avez vous quelque chose de bon à m'annoncer ?

L'AME. — Seigneur, je vous prouverais, si vous voulez me donner un moment d'audience, que je ne devois pas être le dernier, et cela par trois raisons, qu' il sera facile de subdiviser chacune en trois autres, et desquelles neuf résumées en raccourci, je composerais la totalité de mon discours. Il est bien clair, Seigneur, ainsi que l'on pratique en Allemagne et que j'ai eu occasion de voir, car j'aimais à observer, et l'on ne sçauroit jamais observer assez à ce qu 'il m'a paru toujours. . . . .

(*Ici le Fils, qui n'en pouvoit plus, commença à someiller, et en laissant pancher* [sic] *doucement sa tête accablée du travail du jour, on l'entendit ronfler suavement, autant que sa divinité pouvoit le comporter*).

L'AME. — Mais, Seigneur, vous vous tenez sur ce siège d'une façon indécente, et je remarque à mon grand regret, que vous n'avez point d'assesseurs ni de collatéraux ; jamais tribunal n'eut une forme plus contraire aux règles de la justice ! Si vous permettez, voici le plan de la magistrature d'Hambourg, qui explique minutieusement la posture et l'arrangement des juges dans cette ville Anséatique ; ce n'est rien que d'en voir simplement le plan : c'est en discutant là dessus que je pourrois vous en faire admirer la profondeur, si vous me faisiez des objections.

LE FILS. — O Père éternel, je vous résigne ma charge, si vous m'obbligez à écouter patiemment un tel homme ; je souffris beaucoup moins lorsque je me fis crucifier, et je me souscrirois à l'être encore, plustost que de le laisser dire. Allez diserter [*sic*] où bon vous semble, mais ici personne ne vous écoutera, à moins que vous ne payez une pistole à chaque mot que vous prononcerez. Peut-être qu'à ce prix vous vous imposerez

silence, car les dissertations dans le monde, vous ont bien valu de l'argent, et vous n'en auriez jamais fait, si elles vous eussent coûté autre chose que de l'haleine.

Ici finit tout de bon la Seconde Session.

SUITTE DU JUGEMENT UNIVERSEL.

TROISIÈME SESSION.

DIEU. — Nous voici enfin à ce jour si désiré et si rare, où la fonction de juge pourra nous servir de délassement, et nous amuser, au lieu que les autres nous accablent.

S.t ESPRIT. — Mais vous (que j'ignore ancore si je dois vous appeller « mon père » ou non), il me paroît que vous faites bien peu de cas de votre troisième personne. Vous ne m'avez point encore offert de juger, et il me paroît que c'est une impolitesse marquée.

LE FILS. — Monsieur le Saint Esprit, il est à la vérité bien ridicule, que vous vouliez vous égaler à nous deux ! vous sçavez que des peuples entiers perdroient la vie encore à l'heure qu' il est, pour soutenir que vous ne procédez pas seulement de mon père, mais de moi aussi, et qu' il n'y a que quelques malheureux Grecs, qui vous ayent tiré de ma dépendance.

S.t ESPRIT. — Et vous, croyez vous d'en avoir imposé à toute la terre ? On vous révère dans quelque coin du monde, mais dans le reste des globes, on vous traite d' imposteur, et toutes les nations, qui n'aiment point les vérités antigéométriques, ne pouvant arran-

ger notre trinité avec notre unité, trouvent beaucoup plus comode de nous biffer tous les deux, et de croire seulement au Père éternel, qui, soit dit en passant, s'est passé, pendant plus de trois mille ans, d'avoir de la postérité, et qui s'en seroit vraisemblablement passé toujours, s'il avoit prévu de n'avoir qu'un fils comme vous.

Dieu. — Tiers de moi même, c'est assez, par bonheur, qu'aucun mortel ne nous écoute, sans quoi nous perdrions notre réputation, vous par vos paroles indécentes, et moi par ma faiblesse à les tolérer. Vous mériteriez un châtiment, mais, je ne puis me résoudre à châtier les deux tiers de ma personne, car le tiers qui me reste souffriroit inocemment des fautes d'autrui ; ainsi, voilà donc que mon essence s'oppose directement à ma justice, et qu'il valoit mieux pour le bon ordre des choses, que je ne vous eusse jamais envoyé sur la terre, pour y bavarder sur mes affaires de famille. On ignoreroit à l'heure qu'il est votre existence, et dès lors vous ne me donneriez aucune peine.

Quant à vous, Saint Esprit, je vous crois très capable de juger, mais votre figure de pigeon me paroit indécente pour remplir une chaire de juge. Elle est beaucoup plus à sa place lorsque elle décore la voûte d'une chapelle, entourée de rayons de feu ; c'est là qu'elle fait une figure amirable ; d'ailleurs, les femmes que nous devons juger aujordhui [*sic*] sont assez effrontées, et l'une voudroit vous donner du millet, l'autre voudroit vous embrasser, l'autre caresser votre plumage, et quelque autre seroit peu-être même assez hardie pour tirer quelque plume de vos ailes; et vous sentez mieux que moi, monsieur le Pigeon, que vous seriez décontenancé, et que la chose dégéneroiroit en comédie.

Vous, mon fils, vous êtes trop respecteux, pour exiger de moi des raisons; il suffit que je vous dise que vous ne jugerez pas.

Raphaël, j'entends beaucoup de bruit dans l'antichambre; allez dépouiller ces femelles de tout ce qui ne leur apartient pas, imposez leur silence, et aportez moi ici tout leur superflu, comme talons, paniers, boucles, postiches, boëte [*sic*] à rouge, à blanc et à bleu, prétentions, diamants, tétons empruntés, dents, etc. etc. Qu'elles soyent bien couvertes en entrant ici, et qu'elles n'ayent que leur éventail, afin que celles qui auront de la pudeur puissent se cacher le visage en racontant leurs fredaines, et que celles qui n'en ont point puissent nous faire croire le contraire.

Raphaël (*en rentrant*). — Seigneur, j'ai pensé me faire arracher les yeux, en leur annonçant vos ordres : elles m'ont d'abord futé, parce que je suis joli garçon, mais aussitost que je leur eus dit de quitter tout le superflu, qui ne leur apartient pas, ces beaux visages changèrent aussitost de forme, et j'ai cru voir des furies ; je me suis sauvé. Envoyez y qui il vous plaira; pour moi, je n'y retourne pas.

Dieu. — Saint Joseph, vous qui avez toujours eu le talent d'en imposer aux femmes, et qui avez si bien gardé la vôtre, voyez si vous pouvez les mettre à la raison.

S.t Joseph (*en rentrant*). — Seigneur, elles m'ont ri au nez, et une entr'autre m'a dit : — *Ce vieux nigaut ressemble à mon mari ; s'il est aussi crédule que lui, Mesdames, ne vous en mettez point en peine : je me charge de le décider en notre faveur.* — À ces mots, je n'ai pas passé outre, et j'ai bien vu que c'estoit un petit tour que Votre Majesté vouloit me jouer, car les vieux ne sont pas faits pour persuader les femmes.

DIEU. — Gabriel, allez y donc vous, mais avec tout cet éclat que les peintres vous donnent, lorsque ils vous représentent dans l'acte de l'Annonciation; et tirez en parti, s'il est possible.

GABRIEL (*en entrant*). — Sire, je suis enfin venu à bout de cette entreprise. Je leur ai fait croire qu'elles estoient beaucoup mieux sans aucun ornement; les jeunes se sont rendues facilement ; il m'a fallu caresser les vieilles, pour les résoudre: je leur jurais que toutes ces parures défiguroient des traits réguliers et formés, qu'il falloit laisser cela aux jeunes laides ; j'ai poussé l'impudence jusqu'au point de baiser la main à une sexagénaire, qui ne se les lave jamais, et j'ai passé la main sous le menton d'une qui avoit quelque peu de barbe. Ces deux traits ont adouci les cœurs de ces tygres, et elles sont prêtes à entrer en habit décent.

Mais, Seigneur, permettez moi de vous dire, que j'ai entendu par leurs discours qu'elles croyent que c'est le Fils qui juge, et qu'elles se flattent de le faire prévariquer; quoique dans les trantetrois [*sic*] ans qu'il a vécu il n'aye jamais regardé de femme en face, excepté la Magdelaine, le jour qu'elle lui lavoit les pieds. Il est vrai, Sire, qu'elle auroit ému un marbre.

Je leur ai dit que c'estoit à vous qu'elles auroient à faire, mais cela ne les épouvanta pas, et une voix sortant de la foule, dit ces mêmes mots : — *Il suffit que nous ayons à faire à un mâle ; quelque décrépit et vertueux qu'il puisse être, il succombera.* —

DIEU. — Ah, ah! puisque c'est ainsi, faites venir la Mère de mon Fils, qui n'est pourtant pas ma femme, degré de parenté dont je rougirois, si je pouvois être sujet aux vicissitudes humaines.

MARIE. — Seigneur ! Je suis prête à vos ordres: que me voulez vous ?

DIEU. — Que vous jugiez les femmes, mais qu'oubliant que vous faites aprésant partie de la divinité, vous ne les jugiez qu'en femme.

MARIE. — C'est à dire impitoyablement. Je vais donc vous obéir : qu'on introduise les âmes des trépassées. Mais qu'est ce que ce grand bruit ? Holàs, Chérubins, vous ne faites pas votre devoir !

CHERUBIN. — Madame, c'est qu'il y a trois ou quattre âmes, qui veulent entrer toutes à la fois, et je ne puis les retenir dans l'ordre.

MARIE. — Eh bien, laissez entrer la plus âgée.

CHERUBIN. — Madame, elles se sont retirées toutes de la porte, et elles se font des politesses pour entrer.

MARIE. — Faites donc venir la plus chaste.

CHERUBIN. — Madame, c'est encore pire : aucune n'ose plus s'avancer.

MARIE. — Finissons. Introduisez, de gré ou de force, la plus ridicule.

AME. — Madame, je ne vous ai pas beaucoup importuné pendant ma vie ; le ciel m'a pourtant comblé de ses faveurs, car j' eus toujours un embonpoint, et une fraîcheur de teint, qui me déroba une vingtaine d'années pour le moins, et personne de ceux qui m'avoient fait baptizer n'estant plus au monde, mon âge devint un paradoxe, et ne me voyant pas beaucoup de rides sur le visage, les hommes aimèrent mieux me croire d'un âge suportable, que vieille. J'eus quelque peine à cacher la grisaille qui me trahissoit ; mais enfin je ne fus jamais abandonnée, et ma maison, soit à titre de tripot que de rendez-vous galant, ne se désemplit jamais des fainéants de la ville. Je contais de n'entrer que la dernière, parce que cette petite ruse

m'a réussi quelque-fois à la Cour, mais je ne sçais pourquoi l'on est venu me chercher exprès, pour ouvrir le jugement.

Marie. — C'est par mon ordre; mais vous ne m'avez pas dit la centième partie de vos deffauts, et vous avez encore sauvé une mouche, sur la temple droite, contre l'ordre de Dieu ; il est vrai que les débris de votre visage exigent des forts secours, mais malgré la plus grand art, vous n'avez jamais eu que l'air et le jeu d'une charlatane de place. Je vous condamne à tricoter des bas pour votre vieux mari, à ne vivre désormais qu'avec des femmes, qui ne se laisseront point friponner au jeu, et à qui vous donnerez des cartes et des bougies gratis, à votre assemblée.

Autre ame. — Reine des cieux, ne sçauriez vous point par hazard me dire où je pourrois rencontrer monsieur l'Ambassadeur de France ? C'est qu'il m'avoit promis de m'envoyer des lettres de naturalization, de Paris, et comme il a plû à Dieu de le faire mourir d'une apoplexie, il les a vraisemblablement aportez ici avec lui. C'estoit le fruit de plus de cinquante ans de service, d'assiduité, et de complaisance pour la nation françoise, qui devoit me procurer cet avantage. Hélas ! il est bien fatal, d'avoir travaillé toute sa vie inutilement.

Marie. — Vous êtes bien bonne de croire que l'on s'occupe ici de votre Ambassadeur ! Il sera aparemment entassé avec tous ses confrères ; d'ailleurs je m'esplique ici une fois pour toutes : qu'aucune femelle ne vienne me demander des hommes, car elles en ont assez vu pendant leur vie, et les hommes ne sont point de mon département. Vous me paroissez une très bonne commère, vous guérirez ici du préjugé que vous aviez

pour les François, car je vous condamne à passer votre vie en écoutant à la porte de la salle des petits maîtres, où préside monsieur de Tane. Je vous défends de parler d'autre langue que le jargon de votre pays natal, et surtout point de style théâtral, et aucun « hélas » doit sortir de votre bouche.

Autre ame. — Madame, j'espère que vous pardonnerez à ma timidité et à ma modestie. Quoique dame de Cour, je n'ai jamais pu me débarasser de ces ornements superflus. J'eus de la beauté, à ce que l'on m'a dit, et vous en voyez encore quelques restes par ici par là sur mon visage ; mais je ne m'attachais point comme le vulgaire des femmes à en tirer parti ; j'envisageais une gloire bien plus solide. J'avois aussi de l'esprit, et je m'appliquais à le cultiver. Je ne fréquentois que des sçavants, ou des gens en place, soit disants [*sic*] tels. Pour me toucher, je ne dirois pas le cœur, mais tout ce qui vous plaira, à cela près, il falloit être ou Ministre ou favori du Prince. Je pensais crever de jalousie en voyant qu'une dame de Cour l'emportoit sur moi dans le cœur du Roi, car je suis indulgente pour les Princes, et quoique le Roi ne fût point sçavant, je me serois fort bien accomodé [*sic*] de ses caresses, quoiques dégoûtantes à cause de son grand âge et de son extrême laideur. Mais, Madame, un Roi est toujours un si bel objet, qu'on ne peut s'empêcher de l'aimer !

Il y avoit un favori du Prince, dont le crédit pouvoit contrebalancer celui de ma famille; nous ne pouvions pas le désarçonner: il fallut donc, que sacrifiant mon propre honneur au bien pubblic, je tâchas du moins de le gagner, ne pouvant le perdre. Je lui fis croire que je l'aimais ; il estoit homme à la mode, et fort couru des

femmes; il me laissa croire à son tour qu'il m'aimoit aussi, mais il me le prouva rarement et faiblement. C'est ainsi que l'on se trompe mutuellement dans le monde, et si j'avois encore vécu, j'avois intention de faire sous les auspices du Père Jardil un petit traité moral sur les funestes effets de la beauté et sur la façon dont doit se conduire une jolie dame de Cour.

Marie. — C'est assez de galimathias pour moi; vos basses intrigues et votre petite Cour sont ici appréciés pour ce qu'ils sont, et vous aussi, en vous arrachant ce masque vernissé, qui tient lieu de fard aux dames de la Cour, je vois la plus horribles des femmes, et vos défauts annoncés sous des termes moins recherchés feroient horreur à tout le monde.

Pour votre supplice, je vous avertis que, ne pouvant plus intriguer, vous n'aurez plus d'esprit, et je vous condamne à faire pendant l'éternité les délices d'un aide de cuisine de ce même Roi que vous braquiez en vie; et ce sera inutilement, que vous tripotterez pour que votre amant soit fait cuisinier en chef : vous aurez la mortification de vous voir méprisée et de ne pas même pouvoir réussir à cela.

Autre ame. — Madame, je suis un Mystère aussi bien que vous; vous fûtes vierge et mère; et moi je fus vierge, quoique mariée à un homme beaucoup plus jeune que votre époux, et si je ne fus pas mère, ce ne fut point par ma fautte, mais c'est uniquement parce que les Anges Gabriel sont une chose fort rare. J'avois à faire à un vieux surveillant, qui sans être un Argus, m'a bien donné de la tablature. J'aurois du à mon tour lui donner le bonnet du Prophète Moyse, mais, j'avoue ma faiblesse, la crainte des enfers, et l'espérance d'être dédommagée chez vous de mes souf-

frances, m'a fait traîner un jour après l'autre mon tems virginalement et tristement. D'ailleurs, vous sçavez que la fleur de la virginité doit être recueillie dans son printems ; on la laisse rarement mûrir, mais Dieu garde si elle commence à se flétrir ! On ne se baisse pas seulement pour la ramasser.

MARIE. — Vous me faites compassion, et toute immaculée, que je suis, je ne sçais pas si j'aurois tenu bon dans votre situation. Il faut vous récompenser, et vous faire éprouver d'autres sensations, que celles que vous a procurées un de vos beaux fréres avec son index: petite circonstance que vous m'avez escamotée; mais n'importe, je vous marie avec le glorieux Saint Pascal; il estoit de l'ordre des Frères Mineurs, ainsi il vous contentera; quant à la mauvaise odeur que les moines ont ordinairement, elle sera absorbée par vos parfums. Au reste, Pascal est bon homme, et vous pourrez coquetter tant qu'il vous plaira, parce que je sçais que chez vous cela ne tire point à conséquence.

Le reste à la prochaine assembée.

LE CHERUBIN. — Madame, telle addresse [*sic*] dont je me soye servi, pour empêcher le désordre, je n'ai jamais pu retenir ces deux démons, qui après s'être longtems accablées d'injures ont voulu entrer ensemble: les voilà.

DEUX AMES. — Marie, nous voulons être jugées ensemble; ce n'est point parce que nous soyons amies, mais pour sçavoir la quelle vaut mieux.

MARIE. — Ce duo de deux voix discordantes et aigres, ne m'accomode pas; ainsi parlez l'une après l'autre, sans vous interrompre. Vous, Chérubin, allez moi chercher Plutarque.

PLUTARQUE (*en entrant*). — Madame, je croyois de

vous être inconnu, car je vécus après vous, et vous n'avez jamais lu mes livres.

MARIE. — Quoique la littérature n'aye jamais été mon fort, je sçais pourtant par mons Fils, qui à l'âge de douze ans terrassoit déja tous les sçavants de son siècle, que vous êtes un homme de mérite. Il s'agit ici d'entendre les vertus de ces deux mégères, d'en faire ensuitte le parallelle, comme vous avez si heureusement pratiqué dans vos *Hommes illustres*, afin que je puisse juger la quelle des deux vaut le moins.

PREMIÈRE AME. — Je parlerais la première, parce que je suis la plus jeune; et je vous dirais, mon cher Plutarque, que vos ouvrages sont admirables, que je voudrois avoir vécu dans votre siècle, pour être votre maîtresse, et que vous m'auriez cent fois plus amusé, que le dernier galant que j'eus dans le monde, qui malgré sa qualité de Prince estoit un homme insupportable. Il est pourtant vrai que je le supportois, mais il est vrai aussi que je le trompois, et sans y employer beaucoup de finesse; reste à sçavoir si je ne me trompois pas moi même aussi, en croyant d'aimer celui que je lui préferois. Je fus dans ma jeunesse une coquette fieffée.

SECONDE AME. — Elle fait fort bien de se servir de ce terme, parce que les paroles obscènes ne se prononcent point ici; sans quoi ce mot est bien faible.

MARIE. — Paix donc, ou je vous chasse.

PREMIÈRE AME. — Je devins dans l'âge de la maturité une coquette intrigante, de sorte que dans ma vie j'ai prévariqué par toute espèce de raisons. Mes caresses ont été, tour à tour, le fruit de l'amour, de la simple paillardise, de la vanité, de la joye de trionfer [*sic*] sur

mes rivales, d'un emploi donné ou promis[1]. J'avois plusieurs espèces de visages, et j'en changeois les nuances aussi facilement, que celles de mes cheveux. Les uns m'ont cru brune, d'autres blonde, d'autres cendrée, et j'estoit pourtant rousse; il en est de même de mon âme : elle a paru quelque-fois d'une blancheur éblouissante, quelque-fois même couleur de rose, mais, il faut l'avouer, elle estoit noire. Je commandois toujours aux hommes qui m'aimoient, et souvent à ceux qui ne n'aimoient point. Il est assez singulier qu'avec un tel caracthère j'aye pu faire le bonheur de ma famille ; mais rien n'est pourtant plus vrai. Ainsi par ce seul trait jugez quelle estoit cette famille, et dans quel siècle j'ai vécu !

Seconde ame. — Il est bien difficile, je crois, d'enchérir sur le charmant portrait que ma chère sœur vient de vous donner d'elle-même. Permettez moi que je vous apelle de ce nom; ma haine s'est anéantie, à mesure que vous raccontiez vos défauts, et je vous adore, depuis que vous venez de prouver que vous êtes méprisable. Il y auroit bien à retoucher et à joindre au portrait, mais je crois que vous n'avez pas tout dit, pour me laisser quelque chose à dire à moi-même. Je vous en ai donc de l'obligation, et je commence.

Je ne flatterais point Plutarque en pubblic, pour le faire pancher [*sic*] en ma faveur; vous avez toujours été beaucoup plus effrontée que moi, mais il est vrai que si je le tenois en particulier, la question seroit bientost decidée pour moi, car je vous conteste que vous soyez plus jeune, et pour usée, vous l'êtes beaucoup plus

---

[1] Segue, cancellato : « *et à la fin je ne fus pas exempte du soupçon de vénalité* ».

que moi. Il me falloit être comparée avec vous pour paroître chaste; ici pourtant on sçait que je ne l'ai jamais été.

PREMIÈRE AME. — Croyez que, si chaque homme avec qui nous avons eu à faire avoit laissé simplement une mouche de toilette sur notre corps, nous serions toutes les deux plus noires que la Reine d'Ethiopie, et qu'il faudroit en mettre des blanches, le jour che nous voudrions nous parer.

SECONDE AME. — Il n'est pas possible de vous en imposer ! Taisez vous, je vous en prie, laissez croire aux hommes ce qu'on leur dit: ils sont sur notre article fort crédules et fort simples. Pour moi, à mon Abbé, je lui en ai fait croire des belles, et pourtant ce n'estoit point un sotte [*sic*]; mais qui est-ce qui ne le devient pas dès qu'il tombe dans nos mains !

J'eus donc, tout comme ma sœur, beaucoup de galants dans ma jeunesse, mais pas tant, non pas tout à fait tant; et je devins dans le moyen âge une distributrice d'esprit, une faiseuse de contes, une marieuse de filles, enfin une femme accomplie. Mes bons mots estoient répandus dans les quattre coins de la ville, défigurés par les sots, appréciez par les beaux esprits, et peut-être méprisez par les bons esprits. J'eus un art particulier, et tout à moi, pour cacher les deffauts, soit de l'âme que du corps. Très peu de femmes se sont apperçues de ma bosse, et quant aux hommes, je vous jure que pas un ne s'en est seulement douté. Je fis, tout comme ma sœur, le bonheur de ma famille, à mon mari près, que je fis crever de chagrin; mais je lui rendis peut-être un service, car il seroit à l'hôpital, s' il n'estoit pas mort. J'estois les delices de mon vieux père; vous voyez par là l'ascendant infaillible de la vertu femminine sur la vieillesse masculine.

PLUTARQUE. — Ma foi, sçavez vous bien que vous m'embarassez ? Dans le siècle et le pays où j'ai vécu, votre espèce amphibie estoit inconnue; nous avions bien des Laïs, des Phriné, etc., mais elles n'usurpoient du moins pas le nom d'honnêtes femmes, et elles ne se donnoient pas dans le monde en faisant la petite bouche, pour bonne compagnie. Cependant, je releverois dans vos caracthères ce qui m'a le plus trappé, et j'en dresserais un parallèle, mais je vous avoue que si ce n'estoit point par complaisance pour Madame Marie, je ne souillerois point ma plume en parlant de vous.

Vous vous ressemblez sur l'article de l'incontinence, mais la première diffère de la seconde, dans la façon généreuse dont elle l'a avoué, et je pourrois bien la croire plus franche, si je ne voyois dans ses yeux, qu'elle a dit vrai pour la première fois de sa vie, et encore est-ce par finesse, et parce qu'elle a vu que nous en sçavions tout autant qu'elle. La seconde, par son plus grand acharnement à mordre la première, nous a fait voir par maladresse un deffaut dont elle ne s'est point accusée, qui est d'être vendicative et méchante à l'excès; mais la première avec son sang froid affecté ne l'estoit pas moins : elle souffroit pourtant avec assez de patience; ainsi, la seconde ne vaut rien, la première ne vaut pas le diable; je ne sçais plus où j'en suis, j'aimerois mieux définir et individuer les atomes d'Epicure, ou les Androgynes de Platon, ou le cahos de je ne sçais qui. Ah, madame Marie, de grâce, dispensez moi de cette commission ! qui que ce soit y échoueroit comme moi, et je perdrois également ma réputation, si j'y réussis et si je n'y réussis pas.

MARIE. — J'en suis excédée aussi, et elles ne valent

pas une définition. Retournez sur la terre, vous y seriez de trop ici; retournez-y vieilles et laides, c'est à dire telles que vous estes, lorsque on vous voit sans aucun secours de toilette. Je vous destine à servir de filles de chambre aux deux plus jeunes et plus jolies dames de la ville que vous habitiez; vos mains ne seront employées qu'à les parer et à accroître par là le contraste de votre laideur avec leur beauté. Pas un officier n'ira rendre visite à ces dames, sans s'écrier: « Ah ! que vous estes belle ! Ah ! que votre fille de chambre est affreuse ! ». Vous entendrez et ne pourrez rien dire; vous n'aurez pas même la satisfaction de servir vos maîtresses en qualité d'agentes d'amour, et c'est envain que vous chercherez à les séduire; vous n'aurez jamais la lâche satisfaction de les voir aussi impudentes que vous, parce que l'exécrable mémoire qui est resté de vos vices, retiendra d'or en avant les autres dans le pénible sentier de la vertu.

Autre ame. — Ah ! monsieur Plutarque, que je suis satisfaite de vous retrouver ici ! J'ai là une partie de vos ouvrages, ou du moins je les ai souvent gardés sur ma cheminée, afin qu'on sçut que je les lisois. Si vous eussiez vécu de mon tems, je suis persuadée que vous auriez fréquenté ma maison, qui ne déremplissoit jamais de gens d'esprit.

Ah ! Madame, je vous demande pardon de l'impolitesse que je viens de commettre, en m'addressant [*sic*] ici à d'autres qu'à vous, mais j'ai un faible si marqué pour l'esprit, que je n'ai pu m'empêcher de parler à monsieur Plutarque; vous sçavez pourtant, que lorsque j'estois sur la terre, je préférois toujours de lire votre office, au lieu de lire ses œuvres morales.

Marie. — Je sçais tout. Allez retrouver Saint Igna-

ce, pour vous convaincre par vous même, qu' il n'avoit point d'esprit, et que ce fut un très grand travers à vous, que de l'aimer avec autant de passion. Vous satisferez ainsi par ce moyen votre insatiable curiosité, mais je vous recommande de passer sur Saint Louis Gonzague sans le regarder, car il pourrait bien vous arriver ce qui ne vous arriva jamais.

AUTRE AME. — Madame, je ne sçais pourquoi l'on m'appella ici; morte depuis près de deux mille ans, et née deux siècles avant vous, je ne sçais de quelle autorité vous prétendiez me juger. Je vois que vous ne me connoissez pas; je me nommerois donc. Je suis cette fameuse Reine d'Egypte, à qui tant de femmes ont ressemblé après, sans avoir une couronne et mes attraits. Puisque je suis ici, je vous demande justice contre un jeune homme, qui sans me connoître compose une mauvaise tragédie, dans la quelle pour exhaler tout son fiel, il me prête un caracthère horrible, et que je n'eus jamais.

MARIE. — Cléopâtre, vous sçavez que c'est un des plus anciens privilèges de la Poésie de mentir impunément. D'ailleurs, consolez vous: la pièce sera peut-être sifflée, et sans que le pubblic prenne une meilleure idée de vous, vous serez du moins vengée.

Fin de la troisième session, et de tout le « Jugement Universel ».

II.

DUE LETTERE

ALLA

« SOCIETÁ »

Comme un membre zélé et fidèle ne doit rien cacher aux yeux de la Société, surtout de ce qui peut aucunement l'intéresser, je me crois obbligé à vous donner ici la copie de deux lettres que je reçus avant-hier. Leur bisarrerie et le différent genre dans lequel elles sont ridicules, servira du moins à vous faire connoître la pensée de quelques personnes à l'égard de notre Société.

PREMIÈRE LETTRE.

Monsieur.

Je m'addresse à vous par préférence à tous vos confrères, pour vous prier d'une grâce, uniquement parce-que votre phisionomie douce et prévenante gagne tous les cœurs et paroit désigner le rare caracthère de ne chercher qu'à faire plaisir. Ce court éloge, quoique très bien fondé, vous annonce sans doutte un nouveau candidat. Oui, Monsieur, je le suis, et si ma sincérité peut ici gagner votre confiance et m'attirer, peut-être, le suffrage de vos collègues, je vais me peindre à vous d'après nature, afin de vous épargner des recherches ultérieures sur mes qualités phisiques et morales. Quoi-

que je vous suppose des idées trop élevées et philosophiques, pour pouvoir faire attention à la figure dans le choix d'un nouveau membre, toutefois je vous dirois naïvement, que je ne gâterois rien aux proportions de la Société, si vous me faites l'honneur de m'y admettre. Ma taille est à peu-près de cinq pieds et un pouce et demi, une longue chevelure d'un noir d'ébène, garnissant symétriquement le plus joli des fronts, tombe négligemment sur des épaules dont la largeur et l'applattissement annoncent toute ma vigueur. J'ai la jambe bien faite, bien attachée, et un pied charmant. Des parties, dont la pudeur m'empêche de parler, je ne vous en dirois autre chose, si ce n'est qu'en faisant bien des heureuses, elles firent plus d'un jaloux. Les yeux sont en moi une vive image de mon âme; leur feu, quoique immense, n'est qu'une légère étincelle de celui qui l'embrase. Le nez et les dents me restent dans leur entier, en dépit de certain chirurgien, qui estoit gagé, à ce que j'ai sçu depuis, par mes ennemis secrets pour me les faire perdre. Vous voyez que l'ensemble compose un assez joli garçon; quoiqu'il en coûte à ma pudeur, passons aux qualitez de l'esprit. Dès ma plus tendre enfance je passois pour un prodige, je répondois aux messes à l'âge de dix ans, et à douze je répétois par cœur les sept pseaumes; à la vérité, je ne les entendis qu'à quinze, mais il vaut mieux tard que jamais.

Mon imagination vous surprendroit peut-être par sa vivacité, j'ose dire qu'elle pourroit même vous être utile; je m'énonce avec précision, et quant au style vous pouvez en juger par ce faible essai. On n'a rien negligé à mon éducation, et je n'ai point trompé mes parents dans leur attente. Vous m'avez vu danser à la

Cour, et ce fut avec l'admiration tacite de tout le public; pour ce qui regarde le cheval, si j'avois été de la Cour d'Alexandre, je lui aurois peut-être dérobé la gloire de dompter Bucéphale. Le quatrième duel, dont je sortis, malheureusement pour moi, en tuant mon homme, m'a établi une réputation en fait d'armes, qui ne peut être équivoque. J'ai quelque génie pour la Poésie, mais je sacrifie aisément la vaine gloire d'auteur, et je le suis de bien de sonnets, chansons, madrigaux, etc., que l'on lit avec avidité, et que des esprits subalternes s'approprient en proffittant de mon silence. J'ai appris, dans mes longs voyages, que la terre estoit ronde, un peu applattie [*sic*] vers les pôles, et en rectifiant par là les conjectures sçavantes des philosophes tant anciens que modernes, je n'ai pas rendu un petit service à la littérature. Je n'avois point de qualitez nécessaires pour être un homme de Cour, je l'évitai, quoique, en devenant l'ami du Prince, j'eusse pu devenir le père de la patrie. Mon courage et ma franchise me jettèrent d'abord dans les emplois militaires, j'y fis toute la fortune qu'on peut faire dans ce pays-ci, et quoique vous me voyez apresant oisif, je vous le dis, mais n'abusez point de ma confiance, si nous eussions une guerre, il n'y auroit que moi de capable et choisi pour commander l'armée. Vous voyez par là, que je ne pourrois que donner un nouveau lustre à toute Société qui me reçevra. Au reste, ne voulant en rien gêner vos suffrages, faites un usage discret des matériels que je vous ai préparés, et en attendant votre réponse, telle qu'elle puisse être, je suis

votre d. Modeste Simplicien.

Seconde lettre.

La nouvelle, qui m'est parvenue, que vous aviez il y a queques jours augmenté votre Société d'un nouveau membre, m'a rassuré dans la crainte, où j'estois, que vous n'eussiez d'un commun accord adopté l'idée barbare de ne plus partager votre félicité avec personne, et d'interdire par là à tant d'honnêtes gens la connoissance du parfait bonheur, qui selon moi ne se trouve que parmi vous.

J'ai conçu une si haute idée de votre Société, que sans en sçavoir le but je m'en suis établi le défenseur. Le monde, hélas, est bien méchant, et l'envie se déguise sous tant de formes, qu'on a bien de la peine pour la combattre. Chacun vous prête les vices dont il seroit capable; c'est aparemment par cette même raison, qu'on ne vous prête aucune vertu. Les femmes à intrigues vous taxent d'aimer contre nature; elles ont déjà oublié qu'il faut un nerf pous soutenir cette passion, qu'elles ont eu soin de vous ôter. Les femmes qui se picquent de modestie, vous trouvent peu galants, et impolis; c'est encore manque de réflection, car elles le sont bien plus que vous. Il n'y a pas jusqu'aux vieilles, qui ne pouvant se corriger de la longue habitude de médire, ne veuillent vous trouver ridicules; elles vous supposent des principes peu religieux, vous accusent de ne point jeûner, ni faire vos pâques, et dans le cruel embarras de dire quelque chose à ce confesseur qu'elles ennuyent méthodiquement, je ne réponds pas qu'elles ne se confessent de vos péchez. Les demoiselles croyent à coup sur que la Société est un lieu antimatrimonial, et sans penser

que la félicité des membres mariés est plus que suffisante pour séduire les mariables, elles donnent au diable la Société.

On en parle partout, et chacun lui donne une différent couleur.

Les marchands avoient follement cru que c'estoit une association pour l'extinction des dettes, ils prétendoient, sans sçavoir pourquoi, que la noblesse en les accquittant [*sic*] dérogeât ainsi à un de ses plus beaux privilèges. Les filles pubbliques, conjecturant à leur tour, s'imaginèrent que cette Société pourroit leur procurer des avantages solides, mais j'en riois en moi même, car je sçavois fort bien que ceux d'entre vous qui en usent le plus, ne feront jamais leur fortune. Vous n'avez point échappé aux yeux curieux et malins d'une espèce amphibie et monstrueuse, qui devaste la surface de cette ville; ils n'ont point de nom propre, mais nous les apellerons en attendant «les furets voltigeurs». Le propre de cet animal là est de ne pouvoir jamais rester dans sa propre tannière; errant sans cesse d'une maison à l'autre, il s'y occupe toujours des affaires d'autrui, il a le tact si grossier et la vue si faible, qu'il ne s'aperçoit que des deffauts les plus considérables; il sent et il voit ce qui est palpable et visible, et cependant il donne ses découvertes pour lumineuses, quoique triviales et puériles. Il est aussi très grand calculateur, il sçaura vous faire le conte, à livre, sol et denier, de votre revenu annuel, il vous fait son bilan, et scachant avec la plus grande exactitude ce que vous donnez par jour à vos domestiques, ce que vous consommez de viande, pour vous et pour vos chiens, quel nombre de chevaux vous avez, et si vous leur donnez de l'avoine

ou du son, il est souvent plus habile que le maître, car il sçait au juste de combien vous vous endettez, ou bien ce que vous épargnez au bout de l'année. Le furet est l'animal le plus envieux que je connoisse; il pâlit au récit qu'on lui fait d'un festin que le tel ou tel autre a donné, mais il reprend sa couleur, aussitost qu'on lui dist que tout cela n'a point été payé.

Il vous salue s'il vous voit à pied comme lui, mais il est assez petit pour détourner la vue si vous l'éclaboussez avec un carosse. Jugez comment ces animaux vous ont traité: ils sont en très gran nombre, et il n'y a pas de maison, qui n'en soit infectée; mais pour ceux là je ne me suis jamais donné la peine de les contredire; aucun honnête homme ne les écoute, si ce n'est pour croire précisément le contraire de ce qu'ils assurent. Votre Société a allarmé jusqu'aux prêtres et les moines; ils ont craint que la religion ne fût une des matières que vous voudriez discuter, et que ce seroit difficilement à son advantage, quoique je visse à travers leur dissimulation, qu'ils ne craignoient pas tant pour la religion, que pour eux-mêmes; je les rassurois cependant, en leur disant que vous étiez trop sages pour ne point avoir supprimé ces disputes ennuyeuses et inutiles.

Quelques vieux militaires, vous reprochant de n'avoir jamais fait campagne, tous fiers d'avoir vécu avant vous, ne cessoient de vous blâmer de ce que vous ne vous occupiez point de tactique, et de ce que vous préfériez une assemblée tranquille et paisible à l'appareil d'un camp, ou bien au semblant d'un siège; ils ne sçavoient comprendre comment on préféroit la douce harmonie d'une éloquence raisonnable au bruit turbulent du canon, ou d'une trompette. Je capacitois

les honnêtes vieillards, en leur disant que l'envie d'être courtisans vous avoit fait soldats, et que l'incompatibilité de ces deux mestiers feroit bientost tomber le prestige. Si je n'avois eu quelque crédit, croiriez vous bien que vous estiez perdu [*sic*] dans l'esprit même du Ministère? On n'avoit rien à vous reprocher, mais votre union devenoit dangereuse aux yeux faibles des esprits minutieux. Je dis hardiment qu'on se déshonoreroit en vous persécutant, que la bonne harmonie, la fraternité même entre les sujets, ne pouvoit être regardée comme un mal que par un regard faible de la tyrannie, mais qu'un bon Prince ne les envisageoit à coup sûr, que comme une des plus solides bases de sa grandeur. J'essayerois envain de vous rendre toutes les absurdités que l'on a débités sur votre conte, ni les mauvaises raisons que j'ai peut-être alléguées pour votre défense. Qu'il me suffise de vous dire que mes intentions estoient bonnes, et que, membre moi même d'une société, qui ne l'emporte sus vous que par sa vieillesse, j'y ai contracté un tel esprit de corps, qu'il me suffit pour ma récompense, de penser que j'ai agi en honnête homme et en bon ami.

Je suis
votre d. Véridique Impartial.

III.

GIORNALI ED ANNALI

(1774, 1775, 1777)

1774-75.

Torino.

Se rendre conte à soi même des actions de chaque jour, n'est le plus souvent qu'un tems perdu, parce qu'on répète facilement le lendemain les mêmes deffauts dont on a rougi le soir d'avance. Plusieurs philosophes ont cependant regardé cette méthode comme très bonne, en ce que tôt ou tard un homme de sens doit se corriger, de ce qui doit nécessairement lui déplaire, en se regardant aussi souvent dans ce fidèle miroir, car personne ne nous connoît mieux que nous mêmes, et l'on se fuit ordinairement, parce que chaque homme est malheureusement dans le cas de ne point trouver de plus mauvaise compagnie que soi-même; n'importe! je m'en vais voir si en m'analysant de près je pourrois me tolérer : ce ne sera pas un des moindres avantages que je me propose, que celui d'être plus indulgent pour les autres; une main à la conscience, vous force l'autre à se tenir sur la bouche, collée contre les lèvres. Que d'inutilités épargnées, si la mode prenoit! pour moi je l'adopte.

Dimanche, 25 9.*bre* 1774.

Je m'éveillois ce matin, et en homme oisif, demandant quel tems il faisoit; l'on me répondit qu'il

neigeoit; ah ciel! quel vuide affreux pour un fainéant! La ressource des grands chemin vous est interdite, vous ne pourrez pas promener votre ennuy ni au trot, ni au galop; vous ne lui donnerez point de ces rudes secousses, qui vous font croire quelque-fois que vous allez vous en débarasser; non, monsieur, ce compagnon inséparable de l'oisiveté va vous suivre pas à pas dans les démarches du jour; c'est là, je crois, votre ange gardien, invisible conducteur de toutes vos actions; il y préside, il les dirige, mais à la différence de tout ce que l'on dit de celui là, celui ci ne pense qu' à son propre intérêt et il vous y sacrifie toujours.

Je m' habille à la hâte, je sorts, je cours là, où une longue habitude, quelques restes de tendresse, et une espèce de gratitude m'apellent, mais j' y suis à peine, que dégoûté du mauvais accueil, et craignant le retour d' une humeur chagrine et acariâtre, je cherche à m'en éloigner moitié par raison, moitié par crainte. Que de contrastes dans notre cœur, que de faiblesses, que d' inconséquences! Je voudrois rompre entièrement ce lien, je n'y suis jamais plus porté, que lorsque je me rapproche de l'objet, mais à mesure que je m'en éloigne, j'en regarde la fin comme un malheur, je la crains comme tel, et je n'aurois jamais le courage de l' entreprendre.

Je vois en attendant que le tems m' interdit le plaisir, ou pour mieux dire l'habitude de la promenade; je cours risque de me retrouver moi-même, si je suis tout seul a mon dîner! Fuyons, fuyons à toute bride, envoyons chercher du monde, cela vaudra mieux. Je choisis; c'est pour ce jour une compagnie de gens instruits que vous voulez à votre table, mais vous ne pensez pas à la fatigue énorme que vous ferez pour ne

pas paroître ignorant, quoique vous le soyez ; il est vrai que les lettrés sont ordinairement polis pour qui exerce envers eux l'hospitalité, mais ceux que vous avez aujordhui ne sont point flatteurs ; ainsi ayez l'esprit de dire peu, de ne rien discuter, de faire semblant de comprendre, quoique vous ne compreniez pas, enfin de les ramener peu à peu à des discours, où vous puissiez aussi y mettre du vôtre ; l'hazard vous a fait inviter aussi un noble encore plus ignorant que vous, et peut-être plus présomptueux encore ; vous étiez au moment d'en abuser, e de jetter sur lui le ridicule que les deux sçavants vous ont épargné à vous même : hommes, hommes, ne verrez vous jamais que la bosse de votre voisin, sans prendre garde à la vôtre ?

Le dîner finit, et les bavardages de l'après-dîner aussi ; je me sépare de mes convives, flatté en moi-même de leur avoir laissé une bonne opinion de moi. Dieu le sçait, mais à coup sûr il y a des moments, où je l'ai meilleure d'autres, ou je l'ai pire qu' ils ne pourroient jamais l'avoir ; il résulte de là, si je ne me trompe, qu' eux pourroient peut-être l'avoir plus juste que moi.

Mais, quoique près des deux tiers de la journée soyent écoulés, je ne suis pas plustost à moi, que je me demande que faire. Aller, sans sçavoir où ! Un carosse qui éclabousse des gens, qui valent souvent mieux que moi, va promener mon inutilité dans les rues, où une sotte vanité me donne l'espérance que je serois remarqué. Je le suis, ou je crois l'être, je déshonore vingt femmes en passant par des désirs impurs, et mon imagination déréglée me présente là dessus mille objets de plaisir, qu' une seconde de réflection anéantiroit s'ils étoient réels. Jugez ce qu' ils deviennent estant imaginaires !

Si quelque femme aussi peu estimable que moi me regarde, cela me réjouit pour un instant, un sotte amour propre me fait envisager cette œillade comme une bonne fortune ; la raison réclame ses droits, et me fait sentir aussi-tost, qu' il n'y a point de félicité dans cet espèce de plaisirs, qui ne laissent derrière eux qu' un vuide immense ; c'est la même folie, qui me conduit chez l'actrice un moment après ; je l'avois connue dans un autre pays, je la trouve en grande compagnie de gens que je ne connois point ; la paillardise, qui m'avoit accompagné jusques-là se trouve déconténancé par le nombre, et me laisse une autre-fois en proye à l'ennuy, qui me fait croire aussi-tost que je suis déplacé dans cette maison. J'en sorts, je cours de nouveau chez la belle du matin : même embarras, mêmes contradictions ; je l'accompagne dans une tierce maison : il y a la petite compagnie, mi-partie de gens honnêtes que j' estime, et de gens en place que je n'estime pas ; je veux plaire aux uns, et ne pas déplaire aux autres. Courage ! je touche de près à une bonne qualité : c'est le premier bon sentiment que m'anime de la journée ; je ne m'en fais pas tout l'honneur possible, car je sents qu' il y a aussi là ce petit grain de poison, que j'apelle « vanité » ; et je crois en moi-même, que si le pubblic n'apprécioit pas tant la vertu, je ne rechercherois pas si absolument les gens vertueux pour eux mêmes. Je me sépare de la belle ; une idée que je ne sçais pas encore si elle est juste ou fausse, m'empêche de la suivre ; elle va dans la maison la plus peuplée de la ville, elle est coquette, elle a des griefs contre moi. Vrai infant ! Ma vanité pour les deux tiers et demi, et l'amour pour l'autre demi-tiers, m'empêchent de voir tranquillement les effets qu'elle attend

de ses démarches; ainsi je crois d'être prudent en n'y allant pas. Je vais chez un de mes parents; il y a très peu de monde, et du monde que je connois peu; j'y reste quelque tems par politesse, et enfin raisonable pour la première fois du jour, je me retire chez moi, je dois dire avec quelque sorte de plaisir; j'embrasse tout ce que j'ai fait, et je n'embrasse que de l'air, satisfoit pourtant d'avoir imaginé de me rendre ce conte sincère à moi même. Je préfère dejà de beaucoup le jour où j'ai osé me rechercher, à tous ceux où je me suis lâchement échappé et soustrait à une considération aussi nécessaire qu'utile.

Lundi 26 9.bre 1774.

À huit heures je m'éveillais. La première idée qui se présente ordinairement à mon esprit c'est la dame dont j'ai parlé hier; c'est ce qui me fait croire aussi, malgré ma philosophie, que je ne suis point guéri. La paresse me retient au lit jusqu'à neuf; je me lève enfin, et je cours chez elle. C'est l'habitude qui m'y conduit; la mélancolie, l'ennuy, et un peu de paillardise m'y retient jusqu'à midi. À une heure j'y retournais habillé pour y dîner; j'ignore si c'est la tendresse qui engendre la mélancolie, ou la mélancolie la tendresse; je sçais, que l'un ne va jamais sans l'autre chez moi: j'estois donc tendre et triste jusqu'à quatre heures.

J'allais promener tout seul jusqu'à cinq heures, je ne pensais guères, ou je pensais a cette femme; je retournais chez elle, j'eus une espèce d'explication, où je ne gagnais rien, car je perdis la moitié de ma résolution, qui estoit de la quitter; à huit heures je la suivis chez sa sœur, je jouais, j'ai boudé, j'ai été jaloux contre mon attente, je la suivis encore chez elle à dix heures.

L'explication continua, j' y gagnois encore moins, mais je fis une belle action: quoique la nature et l'amour m'inspirassent tout ce qu'il y a de plus tendre et de plus volupteux, je tins ferme à ne pas promettre le nouveau don de ma liberté, je résistais à tout, et je la quittois à minuit, vainqueur de moi même, et cependant peu satistait. En rentrant chez moi j'ai donné un coup d'oeil au livre de dépense journalière, qu'on m'aporta le soir; j'ai la maladie des nobles corrompus, de vivre fastueusement avec le moins de dépense possible. Mon avarice est subordonnée à mon ambition; je m'estime peu pendant le jour, mais le soir je n'ai pas plustost la plume à la main, que je crois que je ne vaux pas le diable.

Mardi 27 9.bre

Levé à neuf heures, sorti tout de suitte à l'ordinnaire, allé dans le même endroit, resté jusqu'à midi, avec très peu d'aptitude pour pouvoir aller autre part; depuis midi jusqu'à une heure promenade, ensuitte visite chez ma sœur; très peu de cordialité de part et d'autre, beaucoup d'offres cependant, le tout suivant l'usage perfide des gens de qualité. À deux heures dîné tout seul; après le dîner retourné là encore plus échauffé, mais en même tems convaincu que c'est là perdre son tems. À 4 heures je l'ai menée à la promenade, à cinq heures chez moi à lire et écrire ceci jusqu'à sept heures: je suis retourné là, assisté à une toilette ennuyante, toujours plus senti le vuide du monde et d'une intrigue surtout. À 8 heures retourné chez moi, et passé quattre heures délicieuses occupé à écrire ma tragédie, à lire, et à écrire mes occupations du jour, qui, quoique très futiles par elles mêmes, ne laissent pas de me satisfaire beaucoup plus que celles des jours précédents.

*
* *

Samedi le 19 de Fevrier 1775.

Il y a peu de journées dans ma vie où j'aye été plus sotte [*sic*] et plus ridicule que celle-ci. D'abord en sortant du lit j'avois quelques idées pour la tragédie, mais par paresse d'esprit je différais jusqu'au soir à les écrire, et empressé de sortir, come si j'avois sçu où j'allois, je m'habillois à la hâte. Je passais chez mon ami, que j'avois vu à la fenêtre sans bottes; j'estois sûr qu' il ne monteroit pas à cheval, toutefois je montais pour le lui demander, uniquement parce que je ne sçavois que devenir, et que lorsque une inutilité sort de chez soi, il faut nécessairement qu'elle aille débiter des inutilitez chez un autre.

Après y avoir resté un moment, ennuyé d' y être, je redescendis l'escalier, et j'allais enjamber un cheval, sur le quel je me mis à suivre la Garde ; j'estois fâché que mon cheval ne s'épouvantât point du tambour, et j'aurois souhaité qu' il fît quelque saut, pour avoir occasion de faire admirer mon addresse à le manier. Il y avoit pourtant quelque contraste en moi, car je n'aurois pas voulu absolument être beaucoup remarqué, parceque j'avois la barbe longue, et ne me croyois point en beauté. Je passais toute la rue du Pô au grandissime trot, et quoique je dise que je ne trotte de cette façon que pour la santé, dès que personne ne me voit, je vais le pas, ou le petit galop. Je montais successivement trois chevaux, que je chastiois souvent mal à propos, me servant despotiquement et injustement de l'autorité que ces bêtes m'ont laissé usurper sur elles.

Je revins ensuitte par la rue du Pô. Une faiblesse

ridicule m'y fait passer très souvent; je sçais qu'une femme qui promène ordinairement dans cette rue, me fait des agaçeries, je ne m'en soucie point, ma je serais fâché qu'elle ne m'en fist pas, si je la rencontre; je fais quelque-fois semblant de ne la pas voir, et je me retourne après pour voir si elle m'a regardé; je dis sans cesse qu'aucune femme ne pourroit flatter mon amour propre; cependant, je l'avouerais pour ma grande confusion, celle-là que je n'estime point, et que n'aime pas non plus, ne laisse pas que de le flatter un peu. Me voilà enfin de retour; je m'habille, et je lis; j'ai la tête remplie de cent mille fadaises, de sorte que je fais peu d'attention à ce que je lis; je me propose de travailler le soir; je dis que je me passerois du bal, que ces divertissements ne m'amusent point, et ce n'est pas vrai; j'ai très grande envie d'y aller, et je sçais d'avance que je n'écrirois rien et que j'irois au bal.

Arrive un danseur, ensuitte un musicien pour dîner avec moi; cela me fait plaisir, quoique la compagnie ne soit pas bien amusante, parce que je me fuirais un peu moi même, et de cette façon je me trouverois moins humilié.

L'on dîne; dispute sur l'opéra qui ne m'intéresse point; je n'y lâche que quelques mots pour l'entretenir et je me mocque sérieusement de mes deux convives.

Après le dîner, le danseur me présente un vénitien de ses amis, qui avoit composé une comédie; je le reçois poliment, ensuitte le traitant en homme de lettres je fais adroitement tomber le discours sur ma dernière mascarade, sur les vers que j'y avois chantés, et le forçant à me prier de les chanter, je commence. Je suis enthousiasmé de ma composition, je vois avec

dépit que les auditeurs ne le sont pas; je finis, et au lieu de conclure que, puisque le musicien, ni le danseur, ni l'auteur ne sont point transportés, les vers pourroient bien n'être que médiocres, j'en conclus qu'ils n'avoient point le tact assez fin pour en sentir toute la délicatesse, et que les vers estoient excellents.

Ils s'en vont, je m'habille, et je sorts, enchanté de mon bel habit, ayant la contenance d'un homme qui est au dessus de cela, et j'en estois de beaucoup au dessous.

Je vais par oisiveté chez ma sœur, charmé que mon oisiveté me procure l'occasion de satisfaire du moins à un devoir de bienséance.

Je suis là comme un homme qui veut plaire à tout le monde, je n'y contredis personne, je garde exactement le propos de société, c'est à dire que je ne dis rien; je m'informe soigneusement de la goutte de mon beau-frère, je m'en fais racconter [*sic*] scrupuleusement le détail, comme si cela m'eût intéressé vivement; je le plains ensuitte avec des termes outrés: c'est là la politesse, c'est le monde, c'est le squelette d'un homme comme il faut.

Insensiblement l'ennui me gagne, je m'en vais une autre fois dans la rue du Pô, mais j'ai froid, il n'y a personne, je rentre un peu en moi-même, et le bon sens ne m'indique que ma maison, où je puisse réfugier un aussi mince personnage que je suis.

J'y arrive, je prends un livre par désespoir; mais bientost il est nuit; charmé du prétexte que je n'y vois plus, je quitte le livre à peu près comme un enfant feroit s'il avoit intention de tromper son pédagogue.

Je reste là comme un sotte, jusqu'à ce qu'arrive le maître de musique. Je commence à jouer avec distraction

et mal, je finis en m'appliquant et ne pensant à autre chose.

Peu après arrive l'abbé de Gouvon; nous restons jusqu'à huit heures auprès du feu en nous regardant la bouche béante: mon âme est alors dans un tal assoupissement, qu'elle avoit même de l'obligation à ce muet personnage, de ce qu'il m'empêchoit par sa présence de travailler à la maudite tragédie. Cette tragédie est un vrai mistère; je voudrois la faire, parce qu'elle m'amuse, et que cela satisferoit diablement mon amour propre. Je ne voudrois pas la faire parce que cela coûte de la peine. Je diffère toujours l'heure du travail, mais quand j'y suis, c'est tout de mon long.

Huit heures sonnent. Je dis à l'abbé que je ne me soucie de rien, que je n'ai point envie de sortir, et en disant cela je prends l'épée, et je sorts. Je vais premièrement au théâtre, pour voir si feu ma maîtresse y est, parce que je serois embarassé, si je la rencontrois au bal; on me dit justement qu'elle est au bal; sagement je ne devrois pas y aller; mais le moyen de résister à l'envie de se faire voir, quand on se croit un modèle de gentillesse corporelle et spirituelle! Je vais au bal résolu de ne point regarder où elle sera, car toute la difficulté à présant consiste en ce que je ne veux point la voir, et je ne la pourrois pas encore[1] de sang froid, coquetter avec d'autres; je puis bien imaginer encore plus peut-êstre qu'elle ne fait, mais je ne pourrois pas en voir l'apparence. Je ne sçais point me rendre une juste raison de cette sensation. Heureuse-

---

[1] Suppl.: *voir*.

ment, je ne la vois pas, je vais dans l'autre chambre, je me livre à une humeur galante et badine, qui m'est assurément étranger; petites paroles, demi-bons mots, sourire fins [*sic*], persifflages légers, changements continuels de place, rien enfin de ce qui peut constituer un vrai fat, ne m'échappe, et c'est dans cette noble occupation que j'employe trois ou quattre heures.

Je rentre enfin chez moi, et je commence à jouer de la guitare et à chanter, come si j'avois lieu d'être enchanté de moi. Je repasse dans ma tête avec satisfaction toutes les nullités que j'ai dit, et celles qu'on m'a dit; je me dis : — Celle-là t'a regardé, cette autre t'a parlé ! — et sans avoir envie de m'attacher à aucune, je suis pourtant charmé que l'on me trouve du mérite, et je m'en trouve certainement une dose dont aucune de celles-là ne s'est pas même doutée.

La réflection vient enfin, car elle vient toujours tost-ou tard, et elle revient malgré qu'on la chasse; ma tête qui n'estoit qu'un vrai balon rempli de vent, estant désenflée de toutes ces vaines chimères, m'a paru bien petite et mesquine. Je me suis battu longtems, si j'écrirois ou si je n'écrirois pas une si digne journé, je m'y suis enfin résolu, moitié par l'envie de me corriger, et moitié pour flatter mon amour propre, qui est assez ingénieux pour rattraper sur la générosité de cet aveu tout ce qu'il a perdu dans ce que cet aveu peut avoir d'humiliant. C'est un ami qui trouve toujours son conte à tout. Enfin ceci est écrit, et si je n'en retire point de profit, cela pourra du moins servir un jour à me faire rire.

1777.

Giovedí li 17 Aprile.

Questo salutare esame di me stesso interrotto da piú di due anni, in parte perché la difficoltá d'esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sé non minore, mi si para di bel nuovo innanzi come efficace mezzo di correggermi un cotal poco, e di formarmi ad un tempo istesso lo stile. Ripigliandolo adunque secondo l'usato modo dico che:

questa mane appena svegliato tosto ricorsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benché non volonteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto, e moltissime ottave ne lessi, sperando di adeguarlo un giorno per la facilitá, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevitá, invenzione e forza.

Stavami in questa occupazione, quando mi venne recato un manoscritto giá da me imprestato al conte di S. Raffaele; non portando l'emissario verun'altra ambasciata, fui fra me un poco sdegnosetto, che il detto conte non facesse motto di venir da me per ascoltare una mia tragedia, come giá da piú giorni avea promesso di fare.

Pure all'amor proprio costava troppo il farglielo rammentare, onde mi tacqui; anzi pensai fra me stesso al modo che dovea per l'innanzi tenere, affinché egli non s'accorgesse ch'io badavo alla sua volontaria o fortuita smemoraggine.

Trapassò il mattino, e venuto a visitarmi un abate franzese a cui lessi questi miei esami fatti ha due anni, ripigliai l'impresa, insperanzito di dare alla cosa un

cotale aspetto, che mi riuscirebbe non meno utile forse, che glorioso.

Torbide furono assai le ore del dopo pranzo, e da non lieve cagione fu la mia pace turbata. Un cavallo zoppo da piú mesi, or piú or meno, fece quest'oggi la mia disgrazia: essendo imminente la mia partenza per Toscana, non potendovi andare o senza o con pochi cavalli, questo mi riesce d'impaccio tale che la mia poca filosofia non basta omai a farmi prender pazienza. Idea del merito mio ho per certo grandissima: pure al primo arrivo in paese straniero parmi che que' be' cavalli possono parlar per me; e bench'io sappia che gli stolti soli giudican la gente dalla comitiva, pure parrebbemi di lasciar addietro la testa, se lasciassi questi cavalli, per cui non ho piú com'ebbi una volta passione, ma da cui spero, il dico per mia somma vergogna, ritragger lustro stima e considerazione.

Venerdí li 18 Aprile.

Balzai dal letto con idea di por mano a certe ottave da gran tempo ruminate, feci quattro versi cattivi, e con sommo stento. Non posso ancora all'atto pratico porre in esecuzione ciò ch'io ben so; ch'è cosa impossibile di comandare ai versi. M'addormentai sul quinto verso dell'ottava; e buon per me, ché se faceva pur questo verso, avrebbe addormentato il lettore. Il dopo pranzo parlai di belle lettere coll'abbate Masino: la voglia mia d'imparare è somma; la ragione di questa voglia è la smisurata mia ambizione, che non vedendo altro campo da correre, tutta s'è gettata alle lettere: ed in fatti non v'è il piú onorifico.

Portai l'*Antigone* per leggere al crochio [*sic*], udendo

che il Conte di Villa non c'andava [*sic*] per essere infermo, e che forse rimarebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m'avea recato in tasca; eppure avea voglia altrui di non parer d'averla: onde dissi che se nissuno leggeva, leggerei; poi lasciando cadere il discorso, replicate fiate mi feci o lasciai pregare di leggere: e di molto m'avrebbero que' signori corbellato, se accettavano per buone le mie scuse.

Diedi principio: lessi una tragedia, i di cui versi fatti or ora in meno di venti giorni doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino al fine; e non erano cattivi, quanto dovean esserlo.

Si ragionò dopo alquanto sulla tragedia, che non dispiacque. Tana giá mio maestro parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni, che non mi appagarono; confesserò ch'io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse perché io il sarei. Comunque sia, me n'andai a casa pienissimo di me. Dall'entusiasmo e dalla scossa della lettura, ebbi gran pena a pigliar sonno, e pensando alla mia fama m'addormentai finalmente in questa dolce chimera.

Sabato 19 aprile.

Quasi quasi il cavallo zoppo ha scavalcato la poesia: primo pensiere svegliandomi, ultimo andando a letto; ma questa è una lunga catena di picciolissime cause, e di ancor piú piccioli effetti. Il zoppo m' impedisce la partenza; il differirla è un rubare il tempo alla mia amabilitá, che non potrá mostrarsi abbastanza a lungo in Toscana: dove in mio pensiero giá ho acceso parecchie donne d'amor per me, e riportatane la stima di tutti gli uomini di senno o di spirito.

Non potendo questa mane a veruna cosa applicare, stetti fuor di casa fino a mezzogiorno, passeggiando con un amico da una strada all'altra, d'una bottega in altra, avendo l'ozio scolpito in fronte, e cercando d'ingannare il tempo e me stesso. Entrai in mercato d'una canna d'India bellissima, e di caro prezzo. Combattuto tra l'avarizia e l'ambizione d'averla, lasciai indeciso se la prenderei o no; ma sento benissimo che non passeran due giorni, che sará mia. Cercando rendermi ragione di questo contrasto scopro mille ridicole porcherie: il prezzo della canna mi spaventa, ma l'idea che ognuno dirá: — Questa è superba; è la piú bella che v'abbia in Torino! — m'alletta: e parmi, o misero me! che di questa lode ne ridondi in me alcuna parte: pure, se la canna è bella, la lode è sua e di chi l'ha fatta; s'ella è mia, non l'è per altra ragione fuorché avendo io i danari, o non gli avendo, cosa che anche avviene, fattimegli imprestare l'ho pagata; ed in legge di nobiltá, spesse volte anco ricevo i complimenti su cose che per non esser pagate non son mie.

Dopo pranzo venne Tana da me: non so se io mi inganni sul fatto suo; ma parmi di vederlo meco in un contegno dissimile da quel di prima: non mi posso togliere l'idea ch'ei non sia geloso di me e delle mie felici produzioni. Onde in voce me gli confesso pur sempre gratissimo, ma in core comincio in certi momenti ad odiarlo; pure rientrando in me non lo credo; e di nuovo ricomincio ad amarlo. La conclusione fatale di questo si è ch'io non amo che me stesso, e gli altri per quanto possono contribuire a questo amor proprio bestiale.

Pagherei pure qualunque cosa per veder il giornale di Tana, s'ei lo facesse.

Spinto dall'inedia andai poco dopo dall'antica fiamma; non l'ho stimata mai, e l'amo a quest'ora pochissimo. La scolazione, che da piú giorni non mi posso levar d'intorno, raffrena la mia libidine, e non altro, perché un'altra volta l'amor proprio mi dice, che s'io m'ostinassi ad attaccare, vincerei. Il rimanente del giorno insipido, inetto, ed ozioso, di casa in casa, pensando poco, ragionando assai, e conchiudendo nulla. Scordavami di dire che prima del pranzo aprii Sallustio a caso, ed ebbi la dura mortificazione di vedere che non l'intendeva; avendolo però tradotto ha pochi mesi. Che traduzione ha da esser questa!

Domenica li 20 Aprile.

Giornata insipida tutta in cui non seppi esser buono né cattivo.

Lessi tutto il mattino Vasari *Della pittura*; e credetti davvero, che se da giovane avessi applicato a quest'arte, vi sarei riuscito eccellente. Invitai a pranzo alcuni de' signori del crochio, non per altro, che per udir di nuovo gli encomi della mia ultima tragedia: però ebbi la generositá di chiedere e lasciarmi dire il vero, persuaso che il buono superava il cattivo; altrimenti non mi vi sarei arrischiato.

Ondeggiai gran tempo se inviterei pure il maestro Tana.

Faceami ostacolo il pensare che la sua presenza mi porrebbe in suggezione nel ricever le lodi dagli altri, ch'egli non prodiga mai; mi risolvetti alfine ad invitarlo, cacciando cotal pensier come basso: non venne perché avea impegno, confesso che non me ne dispiacque.

Lunedí li 21 Aprile.

Tanto è vero che l'abitudine dell'ozio si prende piú tosto che quella del fare, che il solo giorno d'ieri passato col leggere poche righe, m'ha fatto trapassar questo senza leggerne una sola. Per mia fortuna la noia che tosto succede all'ozio me lo caccia d'adosso [*sic*]; altrimenti per istinto non farei mai nulla.

Mi bollí nel capo, vuoto d'ogni altra cosa, tutto il mattino il pensiero della lezion di musica che dovea dare il dopo pranzo a una bellissima signora. A ciò mi spigne la speranza, per non dir la certezza, che in otto giorni ella potrá aver da me idea chiarissima dell'accompagnamento da cembalo: cosa che in assai piú tempo non ha acquistato finora dai maestri.

Ragione intima: il solito amor proprio.

La serata si lesse al crochio un estratto di Bacone in latino. Io non intesi quasi nulla; onde finsi per giustificazione dell'amico amor proprio, talor di sonnecchiare, talor d'essere distratto. Dopo la lettura si disputò in metafisica. Le sottigliezze di quella scienza di cui sono ignorantissimo, alle volte mi seducono o m'abbagliano: il piú delle volte non le intendo e mi sfuggono: generalmente non s'affanno al mio ingegno, e mi spiacciono.

Martedí 22 Aprile.

Ozioso piú che mai, appena alzatomi non potendo stare in casa, e non sapendo però dove andare, andai dall'amico Tana, con intenzione di dissipare que' torbidi che apparianli sul viso al mio aspetto. Pensai perciò di confidargli un segreto per se stesso poco importante, ma che potea però interessarlo. Ondeggiai gran pezzo

se gliel direi, o no: mi determinai alfine per il sí; ed a ciò non giá mi spinse come a lui dissi l'amicizia, ma il solo interesse mio di mettermi bene nella sua grazia; e m'è cara questa, per l'utile che me ne può ridondare: essendo egli eccellente critico, e ritraendo io da lui de' lumi che cercherei invano negli altri. Però non posso giá dire ch'io non l'ami a un certo modo, ch'è mio, e mio soltanto. Se veggio in lui principio o seme d'amicizia e di stima per il mio merito, ch'è ciò che piú m'importa, lo amo tosto, e stimo, rendendogli cento per uno; ma se posso sospettare ch'egli non lo senta intero, o non ne faccia il dovuto caso, tosto sparisce agli occhi miei quel gusto e tatto finissimo che soglio attribuirgli, e ch'egli ha certamente; ed in lui non veggo che l'inferioritá sua, e l'invidia. Di questo appena ardisco renderne conto a me stesso; non che ad altri. Il lungo parlare, la confidenza, il tuono amicale, mezzo vero mezzo caricato, riuscí: restammo piú amici che pria; ed io vidi con mio sommo dolore, che gridando tutto dí contro le Corti e suoi insetti, io ne sarei, se vi stessi, un de' piú sublimi in viltá.

Pranzò meco; si ragionò molto. Dopo, con un poco meno d'entusiasmo, andai a dar lezione alla bella; ma sempre per la stessa ragione. Ne uscii ripieno della buona idea di me stesso; andai dalla sorella di essa, che m'ama, ma non mi piace, affin di tenerla placata, e non gelosa della assiduitá mia appo dell'altra: di cui non m'importa però nulla. Per questa non ho che amicizia; ma sarei confuso al maggior segno s'ella cessasse d'amarmi.

La sera sentii leggere al crochio una disertazione sulle antiche prove giudiziarie, bene scritta e ragionata, che piacque a tutti, ch'io lodai con gli altri a

prova. L'Autore non ha che far con me; egli è piú dotto, ma ha meno ingegno; non corriamo la stessa carriera: pure senza saper perché, lodandolo e sentendolo lodare, sentii movimenti di gelosia per non dire d'invidia.

Credo che quante lodi si sono date, si dánno, e daranno a tutti gli uomini per qualunque lodabil cosa, vorrei tutte esclusivamente attribuirmele.

Mercoledí 23 Aprile.

Fui all'Universitá per ozio e curiositá ad udire una laurea teologica. Disputava il padre Beccaria: facendo egli alquanto il buffone, rideva tutto l'uditorio; io pochissimo intendea della disputa per esser latina: non mancava però di sorridere e ridere con aria d'intelligenza a proposito. Nell'uscire un mio antico compagno di scuola, che da molti anni non m'avea veduto e non sapeva ch'io da due anni in qua mi fossi dato alle lettere, credendomi, come m'avea lasciato, ignorantissimo, mi disse con ironico sorriso che per certo io m'era poco ricreato nell'ascoltar la disputa. Questo mi colpí assai, però non ne diedi segno. Pensandovi dopo credo che mi offendesse questa riflessione, per essere cosí vicina alla veritá, ch'io avea fin allora esperimentata con rabbia, vedendo ch'io non intendea la disputa.

Giovedí 24 Aprile.

Parmi d'osservare che i soli giorni in cui non m'abbia gran fatto a doler di me stesso, sian quelli in cui, o per crudezza di stagione, da' miei nervi vivamente sentita, o per altra simil ragione, non ho per cosí dire altro di vivo in me che il sapere che non son morto.

Fu oggi uno di quei giorni, e non peccai se non per inerzia. Pure essendo al passeggio, soffiava un vento gagliardo; onde ebbi qualche dubbio se m'inoltrerei fin dove passeggiavano le signore; perché sapendo esser io pallidissimo per non star bene, e tutti aver spolverati i capelli dal vento, avea ribrezzo di farmi vedere in modo sí sconvenevole alla pretesa mia bellezza. Non pertanto arrossii fra stesso del dubbio: il vinsi, e v'andai.

Venerdí 25 Aprile.

Ozioso piú che mai. Passeggiando con un amico, s'entrò a ragionare d'entrate, di spese, d'economia. Credei di renderli conto ingenuo delle mie facoltá; pure avendo la miglior voglia di dirli il vero, per ingannar me stesso non men che lui, le accrebbi d'un quinto. La ragione di tale stoltezza parmi che sia, ch'avendo fama di ricco in ragion di cento, confessandomi non l'essere che in ragion di ottanta, ne viene il totale della mia fama ad essere in parte scemata. Perché nel totale della riputazione, un poco di ricchezza, un poco di bellezza, di spirito, d'ingegno, di coraggio, ecc., fanno un tutto a cui non si toglie cosa benché per sé frivola, senza toglierne una parte essenziale.

Sabbato li 26 Aprile.

Volli assistere al funesto spettacolo d'un soldato disertore che si passava per l'armi. Era quest'infelice saltato il giorno dianzi dalle mura, e rottesi le reni. Non perdo mai occasione d'imparare a morire: il piú gran timor ch'io abbia della morte, è di temerla: non passa giorno in cui non vi pensi; pure non so davvero se la sopporterò da eroe, o da buon cattolico, cioè da

vile: bisogna esservi per saperlo. Quel che mi pare è che variando le circostanze d'etá, di salute, d'accidenti anche momentanei, la mi parrebbe a vicenda, dura, men dura, forse anche talvolta grata, ed altra durissima.

M'arrabbia il vedere nella natura umana una tenacitá ad amar codesta prigion corporea, tanto piú quanto val meno. In mio pensiero, che non ad altro è volto ch'alla gloria, rifaccio spesso il sistema di mia vita, e penso ch'a quarantacinque anni non voglio piú scrivere: godere bensí della fama che sarommi procacciata in realtá o in idea, ed attendere soltanto a morire. Temo una sola cosa; che avanzando verso la meta giudiziosamente prefissami, non la allontani sempre piú, e ch'agli anni quarantacinque non pensi se non a vivere; e forse a sciccherar carta. Per quanto mi sforzi a credere e far credere ch'io sia diverso dal comune degli uomini, temo d'essere simigliantissimo.

Domenica 27 Aprile.

Non veggo che, per notare le mie pecche, arrivi punto ad emendarle: lo stesso contrasto ch'ebbi giorni sono per una canna, ebbi oggi per un cavallo. Vidi con somma afflizione che il zoppo non potea servirmi; onde presi partito di comprarne uno in vece. Il partito savio e prudente era di venderne anzi un altro, e d'andarmene con due soltanto, muta piú adequata alle mie forze, ma non alla mia vanitá. Volendo far illusione a me stesso, cerco di persuadermi che questo lusso lo fo[1] per gli altri; che nel mondo corrotto

[1] Ma, sopra il rigo, è corretto: *si ha*.

queste cose che abbagliano gli stolti facilitano i mezzi per conoscere e farsi conoscere. Tutte picciolezze, che mi fanno arrossire scrivendole; e che non avendo coraggio di vincerle, mi fanno palpabilmente vedere ch'io son piú picciolo d'esse. Il fatto vero, s'io ardisco rendermene conto, si è ch'io spero ottener per via de' miei cavalli il primo suffragio favorevole; e per via poi del proprio merito, il secondo.

Vuo' che gli altri mi stimino; e s'io fossi a piedi, mi stimerei da meno. Non so se gli altri uomini son tali; ma se sono, oh son pur meschini!

La sera al passeggio essendo con due amici oziosi, e del bel mondo, femmo a gara a chi parrebbe aver piú brio, piú vivacitá, e piacevolezza, il tutto per essere notati dalle signore. Quattro o cinque giorni, ch'io passo nell'ozio e ne' pensieri di questo maladetto viaggio, m'hanno talmente vuota la testa d'ogni sensata riflessione, che mi trovo un'altra volta in preda a tutti que' venticelli, che abbenché deboli per se stessi, fanno pur naufragar facilmente un capo scemo e mal governato. Però non temo che l'ozio m'abbia un'altra volta a sovrastare: i libri, l'ambizion di ben fare, e qualche lieve successo, possono in me assai piú di lui. Quest'è un'effimera infermitá; al primo rimedio applicatovi con risoluta volontá, son certo di cacciarla.

Lunedí 28 Aprile.

Dopo aver atteso qualche tempo alla musica, a cui applico piú per ozio e impegno che per passione, mi sentii nascere quell'impazienza che ad altro non saprei attribuire fuorché al bollor giovenile; quell'impazienza, dico, che non sa trovar loco: pareami mill'anni d'uscir di casa, per vedere e farmi vedere. Presi un aggiusta-

mento negligentemente studiato, ed andai senza saper dove. A misura ch'io camminava per le strade, parea si scemasse in me quell'estro fantastico, vedendo che nissuno m'ammirava, fuorché io stesso. Fui ragionevole alquanti minuti essendo pervenuto in luogo solingo; dove riflettei che, s'io fossi solo al mondo, avrei molti ridicoli meno; ma rientrando per altra parte in cittá, la filosofia sparí, e rimase la vanitaduzza. Incontratomi con una donna, che m'ama e che non si vergogna di dirlo né a me né a chi lo vuol sapere, passeggiai con essa. Benché non mi sia veduto in quel momento allo specchio, pure so di certo che io aveva quella baldanza in viso, ch'avrebbero piú giustamente avuta Scipione o Paulo Emilio, strascinando avvinti i domati Re al loro carro. Io pure non era Scipione; e l'avvinta donna non avea altro di regina, che i corrotti costumi. Passò il rimanente del giorno in pensieri degni d'un tal mattino: picciole astuzie per comprar un cavallo a miglior mercato; affettazione di disinteresse non vera; e la sera al crochio si lesse uno scritto buono per i pensieri, non ottimo per lo stile: vi badai poco, per aver la testa ripiena di troppe coserelle. Applaudii di miglior cuore che pochi giorni prima, perché mi piacque meno, e giudicai l'autore non potermi giammai essere rivale.

Martedí 29 Aprile.

Nulla che vaglia d'essere scritto.

Mercoledí 30 Aprile.

Dalle otto del mattino fino a mezzogiorno sonatissimo, andai vagando dalla bottega d'un maniscalco all'altra, vedendo cavalli, patteggiando, annoiandomi, e

comprandone uno alfine: onde l'ostacolo primo alla partenza è tolto. Resta soltanto a ben consolidare la vergognosa piaga scolaticcia, e poi si parte; si va a mostrar questo novello prodigio alla Toscana.

Il dopo pranzo andai dall'antica mia donna; ove feci il personaggio d'indifferentissimo, essendo appena indifferente: e molli vezzi e lascive provocanti carezze mise inutilmente in uso la dotta Frine. Saldo come un marmo feci una resistenza degna di S. Luigi Gonzaga, ma per altro principio. Non saprei rendermi esatta ragione di queste mie qualitá negative: credo poterle attribuire al mio fisico; ho certi giorni in cui darei la dea Venere, le nove Muse, la gloria d'Omero e d'Alessandro, per un picciolo. Ed in tali vicende estreme e contrarie, trapasso non i giorni soltanto, ma l'ore ed i minuti.

La sera al crochio, essendo l'ultima adunanza, proposi, per l'anno venturo, che vi si parlasse un giorno della settimana sopra una data materia, fissando il tempo al parlatore. Esaggerai [*sic*] l'utilitá di una tale istituzione, la quale è certissima; ma piú che all'utilitá pensava in quel momento alla gloria che me ne potrebbe tornare; credendomi uno de' piú brevi parlatori che v'abbia, e sperando con tal metodo di perfezionare la mia brevitá, e riportare sopra tutti gli altri la palma.

Giovedí 1 Maggio.

Cessate appena le sublimi cagioni della mia eccessiva oziosaggine e distrazione, cioè comprato il cavallo ed assicurata la partenza, ecco ricomparir poco a poco la filosofia, e l'amor delle lettere. Quest'è l'oggetto mio costante, questa è la passione predominante; ma

debbo portarla innanzi con sí folta e ignobile scorta di passioncelle, che nobilissimo il fine, pur mi fa arrossire per la viltá de' mezzi.

Lessi alcun poco; ripresi gusto per i versi: ne recitai, copiai e quasi mi metteva a farne; ma un pensieruzzo me ne distrasse, e fu d'andare a Corte, non giá per cortigianeria, ma per accarezzar l'ozio, ingannare il tempo, e trovare alcuni amici a cui non avea che dire. Il dopo pranzo, per esser piovoso, m'interdisse [1] la passeggiata; e n'ebbi pena: io che venti giorni sono per il piú bel tempo che mai fosse, non avrei lasciata la mia *Antigone* per mezzo il mondo; eppure la è cosí: essendo diverso da me ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, son pur sempre immutabilmente lo stesso.

Parlai coll'amico Tana a cuore aperto; e quasi quasi gli dissi che alle volte ei mi facea rabbia; ma non ebbi il coraggio di pronunziar la parola « invidia »; di cui, se posso arrivare ad obbliar me stesso, non lo credo veramente capace: ma, e chi si obblia giammai un momento?

La sera Opera; dove non ebbi la solita vanagloriuzza di credermi guardato dalle donne; cioè non l'ebbi quanto i giorni ultimi scorsi; ma piú però che non conviensi ad un filosofo scrittore.

Venerdí 2 Maggio.
Lunedí 6 Giugno. Siena.

Questa lunga interruzion del giornale non procede giá da affari che me n'abbian distolto, ma dall'ozio divagato del viaggio: in cui fui sí poco filosofo, che non ebbi il coraggio d'impugnar la penna. Si viene poi

---

[1] Ma, sopra il rigo, è corretto: *m' impedí.*

un giorno al *redde rationem*, si arrossisce, ma si scrive.

Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi; uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un molino: non ebbi la paura che dovea avere un poeta, perché non conobbi il pericolo se non dopo.

L'altro fu in mare; dove era il tempo fierissimo, il vento impetuoso e contrario, e la nave ripiena di frati, e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo, e non era cosí evidente come lo voleano far credere: però essendo moltissimo mareggiato, non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria. Rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama; quanto alla vita futura, non mi metteva punto timore, non sapendo che crederne, ma sapendo di certo che non ho mai fatto male a nissuno.

Sbarcai; giunse dopo molti giorni la filucca [*sic*] a Lerici, e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che m'agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana; e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia*; tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare. Io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può.

In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore l'anno scorso; non ne sono innamorato, ma la mi pare d'un'indole ottima; e non fui mai cosí vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi: perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo, benché io n'arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillitá cosí ne-

cessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata: ma se non è? Questa, costumata pare; innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti; in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto neanche una volta ch'io l'amassi; quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol che s'indovini. Finta finora non lo è: ma, ma, ma! Bisogna pensarci.

Giunto a Siena non ebbi altro pensiere, che di piacere: di presentarmi sotto un aspetto favorevole. Mezza la riputazion mia sta ne' sei cavalli: uno che s'ammali o che muoia, son servito!

Da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno. Sto disponendo le mie batterie per tale effetto: dirò in appresso qual esito ne abbia avuto.

Martedì 3 Giugno.

IV.

I POETI.

COMMEDIA IN UN SOL ATTO

recitata in Torino nel Teatro Carignano il dì 16 giugno 1779, dopo la « Cleopatraccia ».

PERSONAGGI:

ZEUSIPPO SOFOCLEO
LEONE BISOGNOSO
ORFEO STRACCIONE
OMBRA DI CLEOPATRA
OMBRA D'EPPONINA

La scena è in casa di Zeusippo.

Scena Prima.

Zeusippo. — Ah misero Zeusippo! e a che ti serve d'esserti nell'Accademia degli Stupidi alteramente denominato « il Sofocleo », mentre s'avvicina l'ora in cui ti sará forse barbaramente discinto il coturno? Sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo di voler balzare d'un salto in cima al Parnaso, e scrivere il poema il piú difficile a bene eseguirsi, prima quasi d'aver finito d' imparare gl'elementi grammaticali della toscana favella? Ardir veramente poetico! Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde, e ridicole. Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria; ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che neanche tutti i poeti! Zeusippo, siegui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerá la tragedia, concludi ad esempio loro, che il Publico non ha gusto, non ha discernimento, che giudica per invidia, e che tu sei un eccellente poeta. Muse, castissime benché profanate da tanti; biondo Apollo, la di cui cettra è assai miglior della mia; orgoglioso

Pegaso, che sí sovente inciampi quando sei carico dal soverchio peso d'un cattivo poeta; tu, che sí raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarci a volo; tutti, tutti v'imploro in queste penosissime circostanze; affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori, sí che l' infelice Cleopatra appaia loro degna almeno di compassione. Ma voi, barbare Deitá, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo piú versi, siete troppo ingrate: dirò del male di voi, farò un madrigale, disonorerò tutta la vostra famiglia. Tremate!

Apollo al par di me tristo e meschino,
dal cielo in bando, esule e ramingo,
ti festi pastorello, poverino,
in Tessalia d'Admeto; e ognor solingo
non ne sapesti pur serbare il gregge!
Te l'involò Mercurio, te l'involò Mercurio, te l'involò Mercurio . . . . .

Diavolo! La rima non vuol venire; va', che sei felice, Apollo; ché se la rima veniva! . . .

Scena Seconda.

Orfeo, Zeusippo.

Orfeo. — Amatissimo Zeusippo, che fai? Mi par che tu sia turbato; sempre nuovi pensieri: componi, componi?

Zeusippo. — Signor Orfeo straccione, non mi corbelli; io giá ho rinunziato alla Poesia. Stavo facendo qualche ottave [*sic*] per vendicarmi d'Apollo, e poi finisco; non ne vuò piú sapere.

Orfeo. — Farete male, male assai! e qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnaso? La vostra trage-

dia credo avrá un ottimo successo; ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure, se mi aveste regalato un biglietto; ma ve ne siete scordato! v'avrei potuto servire molto, col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: — Oh bella parlata! che scena! che sentimenti! — Siccome ho ancor io qualche grido, non fo per dire, nella Repubblica Letteraria, quei pochi stolti che m'avriano circondato avrebbero anch'essi applaudito, e forse, forse...

Zeusippo. — No, caro Orfeo, questi son mezzi troppo vili! dovendovi regalare, amico, non vi darei un biglietto d'entrata; non avete bisogno di pascervi lo spirito: sono altre necessitá piú essenziali a noi poeti, e se fossi ricco ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amistá. Ma credete che pur troppo l'ingegno non fa fortuna, e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l'Invidia, quali si dipingono dai pittori e dai poeti. Ah! duro mestiere invero è quello che noi prattichiamo! Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia cosí allegra e gioiosa? Credo che né il Tasso, né il Petrarca, né alcun altro fra i piú celebri poeti d'Italia, avesse mai un viso, un portamento cosí altèro, cosí contento di se medesimo. Io all'incontro, poi, pallido, smonto, macilente ed egro, porto scritti in fronte tutti i piú funesti attributi della Poesia infelice.

Orfeo. — Questo a voi sta benissimo: cosí deve essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente, lodar poco o di nascosto, domandar mercede nelle dedicatorie, scegliere i piú alti signori per indrizzarli i suoi componimenti, sí perché meno degli altri gli intendono, sí perché piú

d'ogn'altro si mostrano generosi. Io all'incontro devo aver faccia di lirico, e questa dev'essere gioviale, allegra, ridente, sardonica; ma non pingue, perché non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito, che vuol lodar la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere; io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di nozze, e colá poeticamente mi sfamo per parecchi giorni; io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io? con altre simili bagattelle, mi vo procurando giorni felici, riputazion mediocre; dal mio basso innalzo ridendo gli sguardi temerari sino alle piú alte piume del cimiero de' tragici, e non li invidio.

Zeusippo. — Ah, non insultate cosí il coturno! Io, non volendo abbandonare la poesia, preferirei di gran lunga morir di fame in compagnia delli attori al quint'atto di una mia buona tragedia, che non arrichirmi componendo madrigali e sonetti.

Ma qualcuno s'appressa, io tremo di bel nuovo... oh, Cielo! viene l'emulo Leone, ha un'aria sodisfatta! La mia tragedia non ha incontrato: io son perduto!

Scena Terza.

Leone, Orfeo, Zeusippo.

Leone. — Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, v'ho ascoltato con molto piacere; dovevate trovarvi in teatro: avreste fatto sobbissare la platea d'applausi.

Zeusippo. — Via, signor Leone, voi mi dite troppo! non vi credo, e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al publico

senza arrossire. Credo sarei morto d'affanno, se mi trovavo alla rappresentazione.

Leone. — Eh! che rossore! questo non è color poetico! Scacciate codeste fanciullesche immaginazioni, componete, rappresentate voi stesso, seguite gli impulsi del genio Febeo, e non arrossite mai di voi stesso.

Zeusippo. — Seguirò il consiglio, che voi mi predicate piú felicemente ancor coll'esempio, che con le vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte, noi due ci corbelliamo: siamo entrambi poeti, entrambi tragici, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare! Potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare, l'uno dei componimenti dell'altro, e ciò con quella pietosa discrezione che sogliono aver fra di loro gli autori.

Leone. — Zeusippo, questo non è un giuoco; e potrebbe la cosa finire assai male.

Orfeo. — No, no: fate! mi dará gusto assai questa commedia! Sediamo, ragionate: io sto fra mezzo, e sará mio l'impegno che non si sciolga in tragedia.

Zeusippo. — Sta ben cosí. Leone, voi, che frescamente udito avete la mia tragedia, incominciate; dite il vostro pensiere, ed io frattanto anderò rammentando la vostra *Epponina*, per potervi poi adequatamente rendere la pariglia.

Leone. — Dirò, poiché Zeusippo sofocleo cosí generosamente si sottomette al mio giudizio, dirò in prima .... ma, signor Orfeo, state bene attento, che io son dotto, ma non ho valore, e il signor Zeusippo mancando di ragioni potrebbe forse aver ricorso a qualche violenza; e questa non mi accomodarebbe.

Orfeo. Eh! state sicuro, come se foste in grembo a Melpomene.

LEONE. — Dirò dunque, che alla vostra *Cleopatra* non si può meritamente dare il nome di « tragedia ».

ZEUSIPPO. — Oh cielo! Che bestemia è mai questa?

LEONE. Flemma, signor autore! la vostra *Cleopatra* è una composizione piena d'affetti, ma non son tessuti insieme, non c'è intrigo, non c'è nodo, non c'è scioglimento.

ZEUSIPPO. — Ah barbaro! ah crudele! nel piú vivo del cuor tu mi trafiggi!

LEONE. — Cleopatra è troppo atroce, Antonio troppo credulo, Augusto troppo piccolo, e Diomede troppo filosofo.

ZEUSIPPO. — Aimè! piú non respiro, io manco, io moro!...

LEONE. — Ditemi, amico, nella vostra agonia imitarete voi lo stoicismo d'Antonio, od i furori di Cleopatra? Imitate piuttosto quella nobile silenziosa stupiditá d'Augusto nell'ultima scena. Povero Augusto! Se ci regalavate una diecina sola di versi, in quelle circostanze se ne faceva un onore immortale. Insomma, riepilogo il tutto, e dico che il vostro primo atto è freddo, il secondo passabile, il terzo buono, il quarto pessimo, il quinto ottimo. Sarebbe lunghissima e penosa impresa l'analisarne ogni scena, ogni parlata ed ogni sentimento; dirovvi soltanto amichevolmente, che non mancate giá d'estro, ma assai di lingua. Onde prima di scrivere altre tragedie potrete fare un altro annetto di rettorica.

ZEUSIPPO. — Ah! questo è troppo! Oh! gelosia, furor, rabbia, vendetta!

LEONE. — Voi vi credete ancora di fare il personaggio d'Antonio! Ravvisatemi bene; io non son Cleopatra, e se lo fossi, mi sarebbe facilissima cosa il disar-

mare il vostro furore, sempre passeggiero e ridicolo.

Zeusippo. — Rientro in me, ripiglio poco a poco i miei spiriti; sedete, crudele Aristarco, e aspettatevi a una piú cruda vendetta. Dovrei cominciare dalla vostra dedicatoria, nella quale v'autorizzate con cattivissime ragioni a molestare una Principessa, presentandole la vostra *Epponina*; ma la tralascerò, perché non fa al soggetto. Passo al titolo della tragedia. — Epponina? Chi è costei? — dice ciascuno: — che fece? qual evento memorabile l'ha resa celebre nelli andati tempi, e nelle moderne istorie? — Mi risponde allora Muratori: mi dice chi fosse Epponina, mi dice ch'è soggetto di tragedia. Ma io non gli credo, perché Muratori non merita fede come poeta, ma come istorico; molto meno credo poi Epponina possibile d'esser ridotta in tragedia, quando apro il vostro libro. Non negarete giá, signor Leone, che avendo voi letta la vostra tragedia ad alcuni amici, degni in quel momento della nostra pietá, uno di essi vi domandò, giá oltrepassato il terzo atto, se ella era scritta in versi o in prosa! Questo basti quanto alla versificazione. Ma e l'intrigo, signor Aristarco, e i personaggi, come gli scuserete?

Leone. — Parlan da loro. Io non vado in collera; disgraziato colui a chi non piace *Epponina*! rinunzi alla letteratura, poco m'importa.

Zeusippo. — La vostra modestia è prova bastante della vostra capacitá; dirò per mio divertimento, giacché non vi posso movere. Sarei curioso di vederla rappresentata, se pure è rappresentabile. Quelle note che mettete in fondo d'ogni pagina, dánno uno schiarimento mirabile ai pensieri; la vostra Berenice, ch'è un personaggio necessario in quella tragedia, come lo sa-

rebbe Giuditta, se a voi avesse piaciuto d'introdurvela, la vostra Berenice m'incanta; che dirò poi di quelle molte scene, dove si tratta fra due personaggi inconcludenti di cose essenzialissime, come sarebbe il sapere se Berenice alloggia in casa di Tito o di Vespasiano, se Tito le dará da cena, se Cecina sará invitato a codesta cena? Mancava invero soltanto a questo importante ragguaglio, che ci faceste sapere con chi dormiva la signora Berenice; e giacché cosí inutile e fastidiata ce la mostravate in scena, avressimo diviso poi con sommo piacere il suo contento, sapendola piú fortunata nelle stanze di Tito.

Non è meno spiritosa, ma pur miracolosa assai la maniera colla quale Epponina racconta d'aver salvata la vita a Vespasiano; quel: « Leon s'accosta e ci disgiunge in quella », è un'arte finissima, con la quale si rompe il dialogo di Vespasiano e d'Epponina, affinché essa non venga ad esser conosciuta. Quest'è novitá, quest'è invenzione tutta vostra! un leone, che interrompe, soavemente ruggendo e saltando in mezzo a due interlocutori, il dialogo, non s'era visto ancora! Finisco col pregarvi, se ne fate una seconda edizione, di personificare quella gemma di Vespasiano, che resterá il personaggio il piú utile ed il piú interessante della tragedia; ma però sempre dopo al leone, intendiamoci! Ma voi parete una statua antica: non dite niente, e non mi fate giá credere che abbiate qualche cosa a dire.

Leone. — Giudicherá fra noi due la posteritá. *Epponina* salirá in cielo, e *Cleopatra*, rea di tanti misfatti, e per ultimo d'esser scritta da voi, sará condannata ad eterne tenebre.

Zeusippo. — Ma voi, grossolano autore, voi prorompete in ingiurie: prova che non avete ragioni;

voi avete trovato qualche cosa di buono in *Cleopatra*; io non trovo che un verso e mezzo di buono nell'*Epponina*; ed è questo: « s'invecchia in Corte ricevendo oltraggi, e si ringrazia »; ma questi sono ottimi, perché avete dipinto il caso vostro.

LEONE. — Ma voi m'insultate, poetastro imberbe!

ORFEO. — Di grazia, signori miei, ricordatevi di quanto mi avete imposto; pensate al decoro di tragici, che or ora v'abbandona. Sará difficilissima cosa il mettervi d'accordo. Facciamo tutti e tre un sortilegio poetico: chiamiam dall'Inferno le ombre insultate da voi altri d'Epponina e di Cleopatra; e da loro istesse si sappia se veramente fossero quali voi l'avete appresentate ai nostri occhi. Invoco adunque tutti quelli eroi e semidei che hanno fatto il viaggio d'Inferno, affinché ne procurino per brevi momenti l'apparizione di codeste ombre.

ZEUSIPPO. — Via! ché a poeti come noi basta la sola intenzione per sconvolgere ogni cosa, nel Cielo e nell'Inferno. Eccole! credo hanno egual desiderio di spiegarci il loro pensiere, che noi di saperlo; forse la fama di giá precorse, e annunziò loro la nostra temeraria impresa.

SCENA QUARTA.

Zeusippo, Leone, Orfeo, Cleopatra, Epponina.

CLEOPATRA. — Qual gente è mai cotesta? Io non vidi mai finché vissi, né i piú sucidi né i piú brutti e laceri di costoro.

ZEUSIPPO. — Regina, m'inchino alla Vostra Maestá! Voi non mi conoscete, ma io ben vi conosco, e benché mi sia toccato in sorte di vivere ben duemila anni do-

po di voi, non di meno m'ha riuscito di dipingere il vostro carattere, come se famigliarmente con voi avessi vissuto. Però confesso che in alcune circostanze ho supplito col mio ingegno, perché veramente non vi trovavo conseguente nel vostro operare. Ditemi, di grazia, amaste voi veramente Antonio?

Cleopatra. — Ma questa invero è singolarissima novitá per me, di sentirmi parlare con cosí poco rispetto da un mascalzone! Chi sei tu? qual interesse ti muove ad esplorare le mie azioni? chi t'autorizza a tanto?

Zeusippo. — Il mio genio trascendente, Febo, che m'illumina, mi riscalda, mi desta un fuoco prezioso in mente, che fra noi «estro», «vena poetica» vien chiamata. Del resto, signora Cleopatra, non vi scordate che siete morta, e che i grandi s'incensano, qualora sono vivi, ma che morti poi severamente si giudicano da quei che in vita non avrebbero ardito mirarli neppure in faccia.

Leone. — Dirò lo stesso alla fedele Epponina, a cui la mia leggiadrissima penna di tanto accrebbe le sue virtú, che ne sará eternamente chiara ed illibata la fama.

Epponina. — Risponderò lo stesso che la Regina d'Egitto; ma però con minor alteriggia [*sic*], perché a dir il vero io non fui giammai che una principessa posticcia; e voi col farmi venire in Roma a salvare la vita a Vespasiano, non avete migliorato di nulla la mia condizione; anzi, quel leone che ci disgiunse nell'anfiteatro, mi spaventò talmente, che d'allora in poi non fui piú atta a concepir figliuoli. Ma lasciamo sbizzarrir Cleopatra, e poi vi dirò anch'io il mio sentimento.

Zeusippo. — Cara Cleopatra, voi m'avete fatto impazzire! Voi fuggite ad Azzio, e non si sa perché; voi accogliete Antonio, e pensate a tradirlo; voi lo lasciate,

anzi lo fate uccidere, e poi piangete la sua morte; tale vi rappresentano le storie, senza però attribuirvi un carattere di perfida; però queste vostre azzioni [*sic*], scusatemi, son villanie belle e buone; ond' io v'ho fatto atroce, affinché le atrocitá vostre venissero piú naturalmente. Non v'offendete, di grazia; queste sono supposizioni poetiche! Del resto, giá eravate diffamata nel mondo, prima che la mia penna intraprendesse un tal lavoro, anzi passavate forse per piú sregolata nelle vostre passioni, e meno accorta di quello che v'ho fatto io.

Cleopatra. — Oh via, signor Poeta, portatemi un poco piú di rispetto. Io fui, come tante altre donne, un miscuglio piacevole di vizi belli a vedersi, e di vizi buoni a tener nascosti; feci pompa dei belli in vita; voi altri, barbara famelica razza di autori, vi siete compiaciuti dopo la mia morte a palesar quegli ch' io avevo celati. V'assicuro che Antonio è morto colla migliore opinione di me, che si possa avere; e siccome fortunatamente ne' Campi Elisi non si diverte a leggere né istorie né tragedie, certamente egli mi crede ancora casta, sviscerata, e fedele; e una donna non possiede forse tutte le virtú, quando il suo amante è persuaso ch'ella le abbia? Del resto, poco ha da essere codesta vostra masculina virtú, poiché facilmente tutta, con tutto il senno, la smarrite in grembo ai nostri vizi. Via, non fate l'eroe voi neppure. Non vi stupite delle contradizioni; ché voi stesso, se vi esaminate, ne trovarete infinite nel vostro pensare, parlare, operare....

Zeusippo. — Oh! dilettissima Cleopatra, vi stimo, vi venero; straccerò la tragedia, ne farò un'altra, dove vi dipingerò piú casta che non lo fosse Penelope, ma di grazia tornate presto all'Inferno; voi mi svergognate qui in faccia d'un mio rivale, e di tanti altri a chi ho

fatto credere che io sono un filosofo! Ve ne supplico, tacete, ritiratevi, non mi fate morire di rossore e d'affanno.

CLEOPATRA. — Sarebbe inutile quello che io potrei dire, perché giá gli altri vi conoscono al par di me, e non ingannate piú nessuno. Non dite mal delle donne, signor poeta, altrimente poi risalirò dall'Inferno a farvi baja, quando vi vedrò a fare il patito e il cagniolino [*sic*], cosa, credetemi, che non è affatto impossibile.

SCENA QUINTA.

Orfeo, Epponina, Leone, Zeusippo.

LEONE. — Oh! quanto m'ha divertito codesta scena! ah, ah .... bella davvero!

ZEUSIPPO. — Non insuperbite, Leone; ché presto spero la signora Epponina vi tratterá peggio ancora che la mia Cleopatra.

EPPONINA. — Eh no! io non sono poi cosí stizzosa, come la signora Cleopatra; ed il mio Tragico mi fa piú ridere, di quello che mi adira. Lo vuo' consigliare amichevolmente. Leone, credetemi, rinunziate alle Muse, ché elle giá hanno rinunciato a voi. Del resto son donne, e per conseguenza ingrate, e sorde all'invocazioni de' vecchi. Voi avete un sangue pacatissimo, se non v'inebriate di parole, e dei vostri componimenti. L'imaginare non è il vostro lotto; fareste miglioni di versi senza mai essere poeta. Non dico giá per questo che abbandoniate la penna; Dio me ne guardi! questo è il vostro mestiere, e ciascuno ha da vivere del suo; ma mi pare che dovreste tenervene alle canzoni epitalamiche per le nozze dei príncipi, ai sonettini di societá, ed a varie altre cosarelle che fanno vivere onoratamente.

ORFEO. — Oh! questa è buona davvero! si vede, signora Epponina, che voi non siete in vero che una barbara Galla, ignara affatto di letteratura. Perché il signor Leone non riesce nel tragico, ne volete fare un lirico? questo è il mestier mio; chi verrá ardito abbastanza a contendermelo?

EPPONINA. — Siete tre pazzi; io vi lascio! non vi crucciate, signor Orfeo, ch'io non lo voglio far né tragico né lirico, ma lo volevo, per gratitudine, far vivere piú agiato e meno schernito. Addio!

SCENA SESTA.

Orfeo, Leone, Zeusippo.

ZEUSIPPO. — Leone....

LEONE. — Zeusippo....

ZEUSIPPO. — Rideremo, o c'offenderemo? [*sic*].

LEONE. — Vorrei ridere soltanto di voi.

ZEUSIPPO. — Via, facciamo una pace poetica, abbracciamoci tutti e tre: noi altri letterati siamo il flagello del pubblico, che si ride di noi; ma che importa, poiché ci fa vivere?

IL FINE.

IL «DEGNO AMICO» DI PIETRO GIORDANI

ANTONIO GUSSALLI

nell'ultimo decennio del nostro Risorgimento

(1859-1870)

I.

Antonio Gussalli nacque a Soncino nel 1806; morí a Milano nel 1884: la pienezza della sua vita fu tutta in quel glorioso periodo d'anni che, per costanza d'apostoli, per abnegazione di mártiri, per valore di combattenti, per consenso operoso di quanti erano spiriti generosi in Italia, valse a costituirci una patria, a renderci liberi, a darci nuova coscienza di uomini e di cittadini. Ma nel periodo al quale risalgono i documenti che piú oltre darò, egli, giá maturo d'anni e spesso per infermitá non lievi costretto a ingrati riposi, non poté se non di entusiasmi e d'amore accompagnare l'ultima parte della grande opera che si veniva compiendo. Tremò piú d'una volta per le sorti d' Italia; piú d'una volta s'accese di sdegno, soffrí, pianse; ma, lieto o dolente, ebbe la patria al sommo d'ogni pensiero, e pieno di passione fu per essa, come nelle gioie, cosí negli scoramenti, come nel plauso

per chi volle e poté, cosí nella critica e nel rimbrotto per chi gli parve ignaro o insufficiente ai tempi e ai fatti [1].

*
* *

Del Gussalli io non posso e non voglio qui tracciare quel profilo che pur si converrebbe a ricordarlo degnamente. Altri vi provvederá senza dubbio, prima o poi, quando il periodo letterario cui appartenne, e le tendenze e le affinitá delle quali fu partecipe, verranno cercati e studiati pur nei minori, tra i quali egli non fu ultimo. Qui basti rammentare che, amico intimissimo di Pietro Giordani, e suo ammiratore e seguace anche nelle inclinazioni letterarie e nelle idealitá politiche, egli fu forse l'ultimo in Italia di quella generazione patriottica classicheggiante, antiromantica, antiaustriaca ed anticlericale, che giurò nelle parole del Leopardi e del Foscolo, e con un purismo men pedantesco e piú garbato che il puotiano, e con un senti-

---

[1] « Alto, diritto fino al termine della vita — cosí me ne scriveva tempo fa Pio Rajna in una sua cara lettera, — d'una correttezza inappuntabile nel vestire, a cui rispondeva l'espressione del viso e rispondevano gli atti, il Gussalli non si cancellerá mai dalla memoria di quanti lo conobbero. Io continuai a vederlo negli ultimi otto o nove anni dalla Contessa Maffei, dalla quale andava ogni sera colla moglie : degnissima signora, perfettamente intonata con lui ».

mento dignitoso dell'arte e un fervore di libertá intinto, sí, di reminiscenze retoriche, ma capace d'azione e di sagrifizio, giovò pur fortemente alla formazione d'un nuovo spirito nazionale, e alla attuazione pratica degli antichi sogni d' indipendenza.

Tipo « rappresentativo », in quanto si mantenne immutato e immutabile a traverso gli anni, sempre fedele ai princípi suoi, ben meritò l'amicizia che giovinetto gli consacrava e uomo gli confermava e manteneva sempre fida, colui che doveva essere il piú grande guidatore d'anime della nuova Italia: Giosuè Carducci. Il quale al « degno amico di Pietro Giordani » moveva nel 1856, assieme col Chiarini, col Gargani e col Targioni, lode e ringraziamento « per la grande opera giá piú che a mezzo condotta della pubblicazione delle scritture » dello stesso Giordani [1] — e fu poi di codesta edizione coope-

---

[1] *Al chiarissimo signor professore Antonio Gussalli alcuni amici pedanti*; nella *Rivista* del 20 luglio 1856 (n.° 29). Per la seconda volta appena, e a pochissimi giorni dalla prima, gli « amici pedanti » facevan, come tali, comparsa in pubblico; ché solo verso la metá di luglio s'erano, stampando a spese loro la famosa *Diceria* del Gargani, votati insieme e amici e pedanti. Codesta lettera al Gussalli è stata riprodotta recentemente da GUIDO MAZZONI, nei *Cenni e documenti su Giuseppe Chiarini*, premessi all'edizione postuma della *Vita di Ugo Foscolo*, composta dal Chiarini stesso (Firenze, Barbèra, 1910, pagine XIII e seguenti, nota 2). Altri documenti dei rapporti amichevoli tra

ratore, in parte, col Gussalli; — e dell'amico suo morto rammentava commosso le virtú, nell'epigrafe che qui trascrivo:

« Antonio Gussalli — discepolo ed amico di Pietro Giordani — gli ereditati scritti di lui — concesse al desiderio d'Italia — consacrando al nome dell'alto maestro — e al bene della patria — la rettitudine antica dell'ingegno — la vita onoratissima — per opere letterarie e civili. — Nato in Soncino il dí 26 gennaio 1806 — mancò in Milano di anni 78 — e fu qui deposto dalla vedova — Costanza Antivari — dolorosa di soppravvivere al tanto diletto compagno ».

***

Veramente, l'edizione delle opere del Giordani fu la grande fatica della vita di Antonio Gussalli, che la condusse a termine in ben quattordici volumi, tra il 1834 e il 1863, a traverso difficoltá d'ogni sorta: non ultime quelle suscitate dalla sospettosa e dispettosa polizia austriaca, che piú d'una volta gli sequestrò i volumi giá pronti o ne vietò la vendita negli imperiali e reali Stati e domíni! Pur non si stancò, non si

---

il Gussalli e gli « amici pedanti » ho raccolti e pubblicati io, nel mio volume su *Giuseppe Chiarini* (Napoli, Perrella, 1912), alle pp. 21 e segg.

scoraggiò mai; compiè l'opera sua civile di letterato, a Milano stessa, sotto gli occhi di quei governanti cui la libera prosa di Pietro Giordani pareva fomite pericoloso di sentimenti rivoluzionari; e quand'ebbe cosí assolto il cómpito assegnatosi, volle anche assicurare all'Italia il possesso dei manoscritti ereditati dal Giordani. Ma « finché visse non bastandogli l'animo di separarsene », lasciò alla moglie l'adempimento di questa sua ultima volontá. E colei che gli era stata amorevole compagna della vita, giá provetta negli anni e malferma in salute, si recò apposta nell'aprile del 1885 da Milano a Firenze, per deporre nella Laurenziana quelle carte preziose [1].

Le lettere o i brani di lettere che qui seguono, son tratte dal carteggio di Antonio Gussalli con Giuseppe Chiarini, del quale mi è concesso lo studio e la pubblicazione dalla famiglia del Chiarini stesso. Sono un centinaio di lettere, la prima delle quali è del 1856, l'ultima del 1873. Il Gussalli col Chiarini si apriva schietto non solo sugli argomenti letterari, ma anche sui politici: giudicava spesso rude, talor contraddicendo a' suoi medesimi giudizi, come doveva essere di chi scriveva via via sotto l'impressione subitanea dei fatti, e quel che sentiva ripeteva come il cuo-

---

[1] V.: GIUSEPPE CHIARINI, *Antonio Gussalli*; nella *Domenica del Fracassa*, anno II (1885), n. 45.

re glielo dettava. E le contraddizioni erano, piú che nel suo modo di vedere, nei fatti medesimi, sempre nuovi e vari e spesso contradittori, come accade nella vita vera.

Ma le sue parole, testimonianza sincera di stati d'animo che non eran d'un solo, e documento di un cuore ardente di fede patriottica, mi parve meritassero d'esser fatte conoscere a chi ricerchi nella storia non la semplice cronaca degli eventi, ma la commozione e l'impeto di coloro che ne furon parte, e sappia riempir la trama dei fatti che passarono, sempre nuovi e diversi, con le passioni eterne che gli animarono.

II [1].

[Milano] martedí 19 aprile [1859].

.... Anche qui speranze grandissime. Il paese, vuoto di gioventú, quietissimo: gli animi in ansia indicibile. Non è esagerazione il dire che in alcun tempo non fu mai in sí poco paese come la Lombardia tanta forza d'armati. Se guerra sará dovranno trovarsi qui di fronte almeno 400.000. E dalle apparenze la guerra è a credersi imminente; poiché l'Austria fa gli ultimi preparamenti; eseguisce quello che non si usa se non alla vigilia d'uscire in campagna....

*
* *

Milano, 30 aprile [1859].

Carissimo, l'altro ieri ebbi la vostra de' 26; la quale mi preparò a ricevere senza maraviglia la nuova giunta qui ieri, del avere Toscana mu-

[1] Le allusioni storiche contenute in queste lettere sono cosí ovvie, che mi sembra opera inutile il rilevarle e illustrarle in nota. Si tratta di eventi dei quali, almen con l'animo intento e con la rispettosa curiositá della nostra ammirazione e della nostra gratitudine, ci possiam ritenere quasi spettatori.

tato bandiera. Quello che io lessi è precisamente questo: «Il Governo minacciato di una grande dimostrazione ha aderito alla domanda del popolo. La bandiera tricolore è stata ripresa. La truppa fu la prima. Speriamo che la tranquillitá non sia turbata piú in séguito». Corrono anche voci di mutato Governo e di Reggenza; il che per altro mi par manco probabile. Al buon Chiarini mi raccomando per le notizie esatte e sincere: perché, essendo principiata la guerra, ci troviamo a stretto digiuno di notizie esterne per mancanza di giornali e di passeggeri. Qui in questo momento è calca agli angoli per leggere il proclama di Giulay nunziante ai Lombardo-Veneti la sua entrata in Piemonte a opprimere i sediziosi: tra i quali dunque incontrerá anche l'esercito toscano....

Il proclama suddetto di Giulay afferma che le armi imperiali austriache vanno in Piemonte «provocate da una temeraria fazione nello Stato sardo». Il senso di queste parole mi è duro quando penso che in Piemonte v'è anche una fazione di almeno 150.000 imperiali francesi.

*
* *

Milano, 13 giugno [1859].

Caro Chiarini, vi dò le mie nuove; e desidero le vostre. Non ricordo piú chi di noi due fosse l'ultimo a scriverci. So che i casi di questo mese

mi hanno colpito la mente di guisa che tutto quanto successe prima parmi materia d'un secolo fa. Gli Austriaci lasciarono improvvisamente Milano la notte dai 4 ai 5, in forza della giornata di Magenta combattuta il giorno 4 a 20 miglia dalla cittá. Primissima cosa, abbiamo confermato l'unione del 48 col Piemonte; e súbito dato mano a istituire il governo del re; atteso che sará cosa manco difficile a Napoleone il darci la libertá, che a noi il conservarla. Non ha dubbio che tutto il Lombardo-veneto e i ducati faranno uno Stato solo col Piemonte; che vi si aggiungano le Legazioni è probabile; i sospetti e i timori sono per la Toscana, che non voglia fare da sé. Chiarini mio, che danno e che vergogna sarebbe mai! Avrete letto e considerato il proclama di Napoleone, non ai Lombardo-veneti, ma agl'Italiani (giuro che non avrei mai creduto in vita mia di leggere cosa tanto divina); e quelle sante parole il Magnanimo le ha ripetute e confermate a voce qui dove giunse il giorno 8, e partí ieri: «Vengo ad offerire agl'Italiani una occasione che sospirano da seicento anni: se non si uniscono in nazione questa volta, nol potranno mai piú».

E che noi disprezzassimo questa occasione, che Francia e Piemonte ci comperano a prezzo di tanto sangue! Pur troppo abbiamo in casa la difficoltá del papa e il male dei Borboni di Napoli: ma a ciò può venire il rimedio; e tanto piú

facile quanto meglio fosse unito in un corpo solo tutto il resto d'Italia: al che non par quasi credibile sia per opporsi la saviezza e prudenza toscana. Forse torneranno in campo le quistioni di unitá e di confederazione. Oh dio queste confederazioni! Vediamo la germanica e l'elvetica: quale concordia, quale forza, quale efficacia hanno? Invece l'unitá Russa, dispogliatasi tra breve la barbarie, fará tremare, volendo, l'Europa; e la Francia, unita da secoli, quantunque instabile di natura, è pure la nazione piú potente del mondo. Vi confesso, Chiarini mio, che questo pensiero della Toscana è il solo che mi turbi la gioia del resto: e posso assicurarvi che anche in Parigi, coloro i quali piú giovarono la causa italiana sono ora in grande apprensione che i Toscani non siano per fare abbastanza prudente uso di loro presente franchigia. Ditemi sinceramente come la pensate voi, gli amici, il paese. Ditemi che si fa costí in pubblico. La Costanza [1] ed io stiamo sufficientemente bene: ella occupatissima pei feriti di cui è piena la cittá, non solo di quelli di Magenta, ma anche di Palestro e di Montebello; né solo dei nostri, ma anche degli austriaci abbandonati sul campo dai loro: io mi presto per quanto son richiesto e posso. Salutatemi amorosamente gli amici. Gradite i saluti della Costanza, e una cordialissima stretta di mano mia.

---

[1] Costanza Antivari, moglie del Gussalli. (Cfr. qui dietro, a p. 526).

È ancora in Toscana il Principe Napoleone? E vero che non siete soddisfatti di Ulloa? Digiuniamo tuttora di notizie, perché non anco ristabiliti i mezzi di farcele pervenire. Mandatemene voi. E addio.

*
* *

Milano, 24 giugno [1859].

Copiosamente vi ringrazio, carissimo Chiarini, per la vostra dei 17. E col cuore abbraccio la cara speranza che la Toscana non sia per mancare all'unione. Quest'unione è necessaria presentemente, a fine di scemare le difficoltá e gli ostacoli che alla nostra emancipazione vanno da varie parti sorgendo; ed è necessaria per l'avvenire; atteso che senza di lei sarebbe anche a temere che, entro un certo tempo, l'opera santa che Napoleone viene compiendo fosse disfatta. Terminata la guerra, il Congresso che certamente dovrá aver luogo per riconoscere gli Stati novelli e stabilire un nuovo diritto europeo, se ci troverá uniti e avviati e confermati nell'unione, o ci lascerá cosí (valendo anche a nostro beneficio una volta la sciocca teoria del «fatto compiuto»); o, dividendoci, tanto minori riusciranno le porzioni quanto maggiore sará stato l'intero: ma se ci trova disuniti, sicuramente non sará opera sua il congiungerci. Non posso appena figurarmi che vi sia cui sembri buono l'esser piccoli in un mondo dove è legge di natura che il

pesce grosso mangi il piccolino. E quand'anche potessimo della inferioritá cansare i danni, non eviteremmo il disprezzo: come ultimamente nel Congresso parigino, che il ministro d'Austria rimproverò il Cavour di petulanza, ch'egli, rappresentante d'uno Stato di secondo ordine, fosse ardito parlare franco in quel congresso di primari: e nessuno osò replicare che ivi non era misura di territori ma di diritti. Ve l'ho detto, e lo voglio ripetere. L'unione pronta degli Stati italiani è cosa che preme assai alla Francia: e ciò per sé e per noi istessamente. Noi uniti saremo un valido alleato: disuniti, rimarremo pupilli; quieti e sicuri finché il tutore è buono, pericolanti se tristo e negligente. Ma è tempo che Italia esca di pupillo. Ed è degno della Toscana piuttosto dare che seguire l'esempio: quella Toscana che fu giá maestra di Stato a tutto il mondo. Spero che in Firenze sian di pochi le velleitá di capitale. Firenze non perderá giammai l'importanza e il carattere suo di principalissima cittá italiana, nutrice di tutte le altre: sará sempre il capo di Toscana: solo risparmierá le spese della corte, che quantunque modesta costa sempre troppo, e quantunque liberale si circonda pur sempre di una parte di cittadini privilegiata, piú o meno uggiosa al resto. Da questo lato della preminenza, sola a perdere sará Torino; e Torino non si lamenta....

Io non tengo nessuna sorte d'ufficio: dei quali

non ho né bisogno né desiderio: e cui anzi sono contrario per natura. Richiesto peraltro non mi negherei a servire il paese in quel che fossi buono, se buono posso essere in qualche cosa...

Che dicesi costá dell'affare di Perugia? Quella Roma vuol essere una grande difficoltá. Perciò tanto piú necessaria l'unione; perché quanto maggiore e piú compatta la massa, tanto è piú attiva la forza d'attrazione e di coesione. L'imperator d'Austria, con decreto, dicono, dei sei di giugno, ha nominato il successore all'Arcivescovo di Milano, morto circa due mesi fa. Roma, confermando, avrebbe potuto essere in bell'imbroglio: ma il nominato, prete Ballerini, canonico del duomo in Milano, grande strumento del Concordato, súbito rinunciò.

La Costanza, che è tutti i giorni e tutto il giorno allo Spedale pei feriti, saluta cordialmente voi e gli amici, ai quali io pure voglio essere affettuosamente ricordato. Non mancate di darmi le nuove del paese e di voi: e statemi bene.

*
* *

Milano, 12 settembre [1859].

Mio caro, sí, ebbi a tempo debito la vostra dei 21 di luglio: e del non aver risposto sento di meritarmi ogni rimprovero, salvo quello d'immemore e disamorato di voi; ciò che è fra gl'impossibili l'impossibilissimo. Il bolide improvviso

di Villafranca mi lasciò stordito e insensato lungo tempo. Per gli eventi che succedettero ho ripreso animo: ma il mistero e l'incertezza che tuttavia dura, mi tiene in ansietá penosa. Pur mi sembra vedere le cose italiane tra mille difficoltá, fare due passi avanti e uno indietro: e di questo andare non si dovrebbe fallire la meta. Ora il primo luogo nell'amore e riconoscenza dell'Italia e nell'ammirazione del mondo lo tenete voi Toscani, e degnamente: dacché non v'è misura alla grandezza del beneficio che da voi riceve la Nazione. Milano, per sua parte, s'è ingegnato di mostrare i suoi sentimenti ai deputati: speriamo che questi avranno compreso anche quello che soverchia tutte le espressioni. Della risposta del re a essi deputati, e di un noioso articolo recente del *Moniteur* avrete notizia: nell'uno e nell'altro si scorgono le pastoie che si vorrebbe mettere all'Italia che camminasse liberamente: ma non pertanto credo che saremo arrestati, molto meno retrospinti...

*
* *

Milano, 13 novembre 59.

...Quel che veramente sia Napoleone ce lo diremo di qui a un anno. Io lo credo buon ingegno, carattere non cattivo, con una certa generositá: ma va soggetto a perturbazioni d'animo e sfinimenti di spirito incredibili; e durante

tali eccessi non è padrone di sé. Né forse è netto da pregiudizi; o almeno è un po' ligio a persone pregiudicate. Nondimeno qualche cosa per noi ha fatto: ci ha aperto la via; non impedisce che facciamo; e forse ci aiuta a fare. Dopo il capogiro di Villafranca dubiterò sempre di lui: ma né anche vorrei fargli ingiuria con giudizi ingiusti, prima di veder la fine delle cose...

*
* *

Milano, 17 settembre [1860].

...Vedete, mio buon Chiarini, come ho passato il primo anno del nostro risorgimento. Giacere come sepolto mentre mezza Italia si riscuoteva a tanto nobile movimento! Ma, ove non sia troppo sfortunato, spero essere rinato in tempo: e, se non parte, almeno essere testimonio d'altri maggiori fatti, onde s'illustrerá la patria. Caro Chiarini, io voglio aver fede nella stella d'Italia. Non mi dissimulo le difficoltá e i pericoli; misuro l'odio e la forza dei nemici: tuttavia non ho tanta paura di costoro, cui giá la luce dell'astro nascente comincia ad abbagliare, quanto ho sospetto di certi amici. Se a Napoli manca la saviezza toscana, sará grave danno comune. Napoleone è sempre un problema non facile a sciogliere. Quanto a me, tengo essere in lui le virtú di lunga superiori ai difetti: il male è che le condizioni dei tempi gli fanno ancora piú si-

curo l'esercitare questi che quelle. Certo egli proclama e mantiene princípi che guidano la societá all'ultimo dei tre stadi indicati dal Giordani, cioé a quello del contendere con ragione; nel quale la societá sará felice, per quanto lo può essere. Certo, se l'Italia risorge, tutto considerato, è opera massimamente sua. Un merito poi egli ha verso gl'Italiani per cui io non so se piú lo ami o lo ammiri: voglio dire il colpo di morte dato al potere temporale; nel che consisteva il punto piú difficile e quasi disperato della nostra redenzione. Un dubbio rimane intorno a tale uomo. Finora egli ha giocato quasi esclusivamente d'arte e d'ingegno: e qui è incomparabilmente superiore a ogni rivale e competitore. Poniamo che i suoi nemici (e meno uno, sono tutti i regnanti d'Europa) lo riducessero a far prove di pura forza; avrebb'egli il coraggio e la costanza che ci occorre? Guai, non pure per l'Italia ma per la civiltá, se in una nuova occasione gli tornasse, come dice il Manzoni, «l'animino di Villafranca»...

*
* *

Milano, 25 settembre [1860].

... Delle cose nostre pubbliche oggi non ho cuore di parlare. L'idra della disunione alza la testa: e se non riusciamo a fiaccarla súbito, potremmo andar perduti nel punto stesso di raggiungere il sospirato fine. Non credo che ci sia-

mo giammai trovati in pericolo maggiore che il presente; e ciò non per opera dei nemici, ma di quegli amici di che vi toccavo nella mia ultima. Poveri noi, se il pubblico non è pronto a ravvedersi, e a portar rimedio, sforacchiando le vesciche che egli imprudentemente è venuto gonfiando!...

*
* *

Milano, 27 febbraio [1862].

...Queste dimostrazioni a dir vero, non mi piacciono; perché non mi piace, salvo casi rarissimi, vedere il popolo per le strade. Ma sembrami che troppa importanza attribuiscano a quelle, sí chi le vuole, sí chi non le vuole. Le credo superflue; giacché al punto ove siamo, quel ch'è preparato ad accadere nessuno può impedire che non accada. Circa poi al «viva il papa», sono col Carducci. E (premesso che della religione, qualsiasi, non è mai potuto entrare nel mio duro capo altro concetto se non ch'ella è un ossido speciale del cervello umano) io piuttosto griderei «abbasso il papa!». E siccome non sembra di poter dire «abbasso questo», che non soggiungasi «viva quello», soggiungerei «viva Cristo!».

Insomma, io intendo che in Italia oggi debba valere il principio: «Cristianesimo, sí; Catolicismo, no»...

***

Milano, 12 agosto 62.

...Per le cose nostre io fin ora non sono che immerso e quasi sommerso in un mare di bile. Tutto posso sopportare a questo mondo, fuorché la sopraffazione. Una sopraffazione mi uccide. Ora imaginate come sto nel vedere un pugno di frenetici e briachi mossi da una maggior mano di scellerati, volersi imporre di forza alla Nazione: proclamare che essi sono la Nazione. Vedo i cimenti, non mi dissimulo i pericoli; ma per ora, confesso, non temo i danni. Questa Italia, opera di virtú e sapienza, potrá forse essere disfatta da un briccone di molto ingegno; non giá dai dementi che ora l'annoiano. Intanto però questo giuoco iniquo, questo scherno di pochi e peggiori contro i piú e migliori, toglie il fiato a chi sente la dignitá d'uomo e di cittadino: e io in veritá ne scoppio...

***

Milano, 1 del 63.

...Si sente: se la barca non fu potuta sommergere né pur dal Rattazzi, il piú tristo e il piú asino de' piloti, è segno ch'è destinata a toccare il porto. Napoleone non è né una gran mente né un gran carattere: può soffrire gl'influssi

e le vicende onde sono immuni appena gli spiriti straordinari: può terminare tutt'altro che non principiò. Ma ancora nol voglio credere cosí scemo da perdere se stesso e l'Italia; né cosí mutato ch'egli ora stimi sua salute la nostra rovina; mentre fin ora pensò e operò tutto il contrario. Ora egli è caduto, o s'è lasciato inavvedutamente tirare in un errore ignobile in politica; e per cavarsene usa tutti i mezzi; e giuoca anche di mezzi ignobili...

*
* *

Milano, 14 aprile 63.

.... Che succede del nuovo ministro dell'istruzione? [1]. Lo tengo piú atto a produrre belle opere che a togliere l'istruzione dall'attuale anarchia. E per questo verso dove riusciremo? Non abbiamo uomini: come si formeranno? La mediocritá de' ministeri, l'insipienza e l'apatia del Parlamento nostro mi dan serie apprensioni: e me le aggrava lo scorgere che tutto il mondo è sottosopra come il nostro Parlamento. Caro Chiarini, il dinamometro intellettuale è bassato spaventevolmente. La stella d'Italia camminò luminosa salendo con Cavour: ora, se non è spenta o perversa, dorme eclissata sotto l'orizzonte. E se, per caso, nasce scompiglio, rischia d'aver piú danno chi si trova in maggiore pericolo. E qui rifletto

[1] Michele Amari, ministro dal 7 dicembre 1862 al 23 settembre 1864.

a Roma, al Quadrilatero, a tutti i governi e popoli o nemici o indifferenti per noi; salvo ancóra Napoleone, uomo certamente non da miracoli, forse neppur uomo superiore, forse soltanto il manco irragionevole dei re. Ridomando: dove riusciremo?...

*
* *

Milano, 13 novembre 64.

...Intanto della Convenzione io vo pago interamente. La mi pare uno de' piú grandi fatti dalla caduta dell'impero romano in qua. Carlo Magno fondò il poter temporale, con tanto danno, per tanti secoli: la Convenzione distrugge l'atto di Carlo Magno. E se Napoleone III compie l'opera, non vedo nella storia un piú grande di lui: neppure il zio; se chi benefica centinaia di milioni è maggiore di chi uccide centinaia di migliaia quasi inutilmente. I casi di Torino, dolorosa cosa ma ovvia, persuadono che gli uomini sono ovunque gli stessi. Alla Camera si deve dire che fu motivo la politica; e noi credere, l'interesse. In ogni modo, con quelle due giornate, Torino fece, senza volerlo né saperlo, un gran bene all'Italia. Per quanto m'increscesse la caduta dell'altro ministero, non diffidai, politicamente, del presente. La Nota Lamarmora (ossia Iacini) mi parve súbito fatta mirabilmente: ora vedete che anche sicuramente. E fu buono anche a noi il destreggiar di Drouin de Luys, che diede occasione ai nostri diplomatici di far buona prova. Insomma

è questo un buon quarto d'ora per l'Italia: non ci fallisca senno e fortuna. Ora a voi Fiorentini di portarvi bene. Che palpiti di gioia quel giorno che il Re d'Italia aprirá il Parlamento nel Palazzo Vecchio! Se vivessero Leopardi e Giordani!...

*
* *

[Milano] aprile [1870].

... Quando non si ha salute, o che bisogna stare in guardia assidua perché non vi fugga, forse potranno oprare gl'ingegni di prima classe, ma quelli dell'infima sento io che non posson nulla. Senza di che, a me le vergogne del paese hanno spenta l'anima. Nell'Italia (durissimo a dire), finché vi poteva anche il senno altrui, ho creduto; ora, che è in balía degl'Italiani, ho quella fede che nei miracoli. « O buon principio, A che vil fine convien che tu caschi! » ...

*
* *

Milano, 27 luglio [1870].

... Che dite dell'Italia libera? Che di questa guerra cadutaci come un bolide? Viva il progresso! Viva la piena luce del secolo decimonono! Vili adulatori! Mi è forse piú amara negli uomini questa viltá spontanea che l'infelicitá necessaria. E, in piena luce di questo gran secolo, oggi la Prussia, per decreto di quel gesuita, è tutta in ginocchio a pregare che le ven-

ga giú la vittoria! E buona parte di noi vogliamo la fortuna dei prussiani! A tale siam giunti. Per me credo la libertá premio a gente saggia e virtuosa, castigo ad ignorante e viziosa, qual siam noi. Libertá (intendo sempre libertá assoluta), poeticamente sará una bellissima cosa, politicamente è altro negozio: e il Leopardi ne parla da poeta..

POSITIVISMO E IDEALISMO

NELLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

I [1].

Coi nomi di positivismo e idealismo il Vossler non intende designare due diversi sistemi o gruppi di sistemi filosofici, bensí soltanto « due tendenze fondamentali della nostra facoltá conoscitiva »; e positivismo e idealismo non sono concetti gnoseologici, bensí metodologici. Codesta diversitá di metodo implica però una netta diversitá di scopi, dacché il positivismo puramente metodologico, che si proponeva modestamente, qual fine provvisorio e mezzo di conoscenza, l'esatta cognizione e la determinazione dei fatti, ha dato luogo a quella degenerazione autocratica che è il positivismo radicale o metafisico, il quale, identificando descrizione e spiegazione, condizione e causa, fenomeno e causalitá, è giunto a ricercare

[1] KARL VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*; traduzione del tedesco del Dott. TOMMASO GNOLI. Bari, Laterza, 1908. (Cfr. qui dietro, la p. 14).

nelle cose e nei fenomeni stessi quel principio di causalitá, che l'idealismo ripone invece nella ragione umana.

Onde, mentre il positivismo metodologico è da ammettere e da approvare, è per converso da combattere risolutamente quella sua degenerazione pseudoteorica, falsa e superstiziosa, ch'è il positivismo metafisico.

La linguistica moderna, positivistica, ha sminuzzato la lingua meccanicamente, in periodi, proposizioni, parole, sillabe e suoni: notomizzamento affatto arbitrario, che può giovare finché è fatto a solo scopo di osservazione pratica, ma che conduce ad infiniti errori non appena si crede ch'esso risponda all'intimo organismo della lingua umana, e, scivolando dal positivismo metodologico in quello metafisico, si stabilisce un falso nesso causale, « ponendo il principio di causalitá nelle parti subordinate, anziché nella unitá superiore ed ideale ». Ché, se nello svolgimento della lingua vige realmente il principio idealistico di causalitá, e se non è errata la definizione idealistica, per la quale « linguaggio » è equivalente di « espressione spirituale », la cosí detta grammatica deve sciogliersi interamente nell'estetica, e storia del « linguaggio » non può essere altro che storia delle « forme spirituali di espressione », ossia « storia dell'arte nel senso piú largo della parola ».

Prima di passare dall'enunciazione di tali prin-

cípi alla loro compiuta dimostrazione, occorre chiarire altri concetti. Che cosa è dunque, per esempio, date codeste promesse, lo stile? Si risponde: «lo stile è l'uso linguistico individuale in opposizione a quello generale. Ma quello generale non può, in fondo, esser altro che la somma approssimativa possibilmente di tutti, o almeno dei piú importanti usi linguistici individuali. Dell'uso linguistico in quanto convenzione, ossia regola, tratta la sintassi; in quanto creazione spirituale, la stilistica.... Ogni mezzo di espressione, avanti di divenire convenzionale e sintattico, è stato molte volte e a lungo individuale e stilistico.... In altre parole: tutti gli elementi della lingua sono mezzi stilistici di espressione: tutti, se considerati nel tempo, sono arcaismi o neologismi, se riguardati dal punto di vista di qualche regola arbitraria, sono licenze poetiche o retoriche, poiché ogni espressione linguistica è attivitá spirituale o individuale. Termini come arcaismo, espressione retorica, licenza poetica e simili, mancano di qualsiasi rigore scientifico, e rappresentano soltanto una serie d'inesatte e piú o meno arbitrarie tautologie per il concetto: stile = «espressione individuale dello spirito». Quando poi una data espressione è accertata e usata da molti, essa viene registrata dalla sintassi positivistica sotto forma di regola: ma codesta è la meccanica constatazione d'un fatto che resta sempre da spiegare, e d'un fatto d'indole prettamente

spirituale, dovendosi allora ricercare per quali motivi quella espressione risponda meglio di altre alle tendenze e ai bisogni spirituali della maggioranza che l'ha adottata; che è quanto dire: « le regole sintattiche hanno la loro base in ciò che vi ha di comune e di caratteristico nello spirito di un popolo, e vogliono essere spiegate dallo *spirito della lingua* ».

Esaminate al lume di codeste premesse, tutte le teoriche e le leggi stabilite dalla linguistica positivista si rivelano manchevoli od errate: cosí le morfologiche come le sintattiche e le semasiologiche, come in fine le fonetiche. Fermiamoci un istante su queste ultime, a proposito delle quali il metodo positivistico sembra aver ottenuto i maggiori successi.

Come la morfologia, la sintassi e la semasiologia — « in origine non altro che magazzini di materiale superficialmente ordinato », — cosí anche la fonologia appartiene alla scienza solo in quanto sia ricondotta all'estetica: che sará provato sol che si riesca a distruggere l'errore cardinale dell'esistenza d'una legge fonetica. Il Wundt, il Munsterberg, il Wechssler — propugnatore piú d'ogni altro dotto ed acuto del principio delle leggi fenotiche, — tutti i linguisti positivisti, cercano di chiarire l'essenza e l'origine del linguaggio mediante la psicologia di associazione, partendo dal momento in cui l'uomo primitivo, dotato di movimenti riflessi, d'inten-

zione, di volontá, di coscienza, e provveduto di gesti e d'organi fonetici, dopo di aver osservato che con un dato ripetuto gesto o con un dato suono andava sempre connesso un dato contenuto, giunse a riprodurre intenzionalmente quel tale gesto insieme con quel tale suono! Il che equivaleva a saltare a pié pari la questione dell'essenza e della causa del linguaggio, limitandosi a osservare in quali condizioni e circostanze esso piú facilmente si producesse. Vero è che il Wechssler medesimo, intuendo la fallacia delle sue teorie, tenta súbito dopo di definire il linguaggio come una «funzione psico-fisica del corpo, la quale esige non soltanto esercizio ed abilitá fisica, ma *anche* psichica», ponendo in luogo secondario la funzione di natura puramente psichica, e facendo, insomma, la lingua sintomo dello spirito, ossia ponendo lo spirito posteriore alla lingua! Se non che tutto questo edifizio crolla di fronte all'osservazione che le funzioni psico-fisiche «non hanno nulla a che vedere con l'essenza del linguaggio, la quale è *attivitá interna*, ossia *intuizione*», essendo praticamente molto importante, ma dal punto di vista teorico affatto indifferente, che codesta attivitá pervenga poi all'estrinsecazione acustica. E di fronte alla medesima osservazione cadono tutte le altre distinzioni stabilite dai positivisti — ad esempio quella della lingua «attivitá fonetica» dalla lingua «attivitá spirituale», — e tutte le cosí dette «leggi senza

eccezione » da essi stabilite come base dei loro sistemi, giacché la tendenza all'uniformitá, alla convenzione e alla regola, anche nel campo della lingua e della sintassi, non è altro che passivitá, limitazione della propria individualitá che tutti subiscono o magari si impongono; e quindi, per essere senza eccezione, una legge fonetica « deve imperare non solo sul fenomeno acustico, ma anche sugli individui parlanti. Il processo fonetico deve investirci come una potenza superiore, come un'epidemia, sí che non si possa fare a meno di dir tutti in una volta *piede* in vece di *pede*. Basta rappresentarsi con vivacitá fantastica questo processo, per comprenderne l'assurdo ». La veritá è che comunanza linguistica, base di articolazione, sistema fonetico, legge fonetica, sono « concetti collettivi o rappresentazioni generali, alle quali realmente non corrisponde una totalitá ed unitá, bensí una molteplicitá e varietá. In fondo questi concetti collettivi hanno un valore didattico e metodologico di ripartizione, ma manca loro la corrispondenza concreta dei fenomeni, e sono perciò scientemente falsi . . . ». Il linguaggio, non essendo giammai attivitá istintiva, bensí sempre spirituale, ossia non movimento riflesso, ma volontario, progredisce, tanto nella lingua colta quanto nella popolare, soltanto per iniziativa individuale, secondo vuole il principio della vita spirituale, che non è la regolaritá, ma la libertá! Non è dunque au-

tonoma la lingua con i suoi suoni, « bensí lo spirito che la crea e la forma e la muove e la condiziona in tutti i piú minuti particolari. La scienza del linguaggio non ha quindi altro cómpito se non quello di dimostrare come lo spirito sia causa unica effettiva di ogni forma linguistica. Neppur la minima sfumatura acustica, neppure la piú insignificante metatesi fonetica, non il piú innocente spunto vocalico o il piú meschino suono parassitico, può essere spiegato dalla fonetica, dall'acustica o dalla fonologia da sole!

« Fonetica, acustica, fisiologia degli organi vocali, antropologia, etnologia, psicologia sperimentale, e chi piú ne ha piú ne metta, sono soltanto discipline descrittive ausiliarie, *e possono indicarci le condizioni nelle quali si muove la lingua, ma in nessun modo dimostrarcene la causa* ».

S'è detto pocanzi che il linguaggio progredisce soltanto per iniziativa individuale; a codesta affermazione contraddice solo in apparenza l'altra, che una lingua nazionale, *presa nella sua unitá e comunitá,* sorge non dall'attivitá individuale, ma da quella collettiva. « Una espressione linguistica *nasce* da attivitá teoretica, e *si mantiene* per attivitá pratica, in quanto gli altri la subiscono, l'accolgono, l'adoperano, sia senza rifletterci, e perciò in modo teoricamente passivo, sia in modo attivo, e perciò modificando, correggendo, attenuando o rafforzando, insomma per collaborazione e creazione collettiva. Considerata nel momento del

formarsi, ossia del *progresso assoluto,* la lingua è alcunché di individuale, di attivo e di teoretico; nel momento dell'immobilitá e del fissarsi, è alcunché di collettivo, di passivo e pratico; nel momento del *progresso relativo,* ossia considerata non come *creazione,* ma come *evoluzione*, è attivitá teorico-pratica collettiva ». Le tendenze che, operando a traverso i secoli, contribuiscono a sviluppare e modificare in determinati sensi la struttura fonetica delle lingue, fino a dar loro una « fisonomia organica e caratteristica » che si manifesta non solo nella sintassi, cioè nell'ossatura, ma anche nel sistema fonetico, cioè nella superficie acustica, sono il sintomo e il risultato di quelle somiglianze, affinitá, simpatie e praticitá spirituali (spesso accompagnate dalle affinitá fisiche), che uniscono i singoli individui in popoli e in nazioni.

Stabiliti cosí i due momenti distinti nei quali dev'essere considerata e giudicata una lingua, possiamo spingerci a un nuovo sistema della scienza del linguaggio, cosí distribuito: I. Considerazione estetica del linguaggio (ossia storia artistica), che avrá per suo oggetto il momento del progresso assoluto, cioè della libera creazione individuale e teorica; II. Considerazione storica (ossia storia della coltura), che si riferirá al momento del progresso relativo, cioè del cosí detto sviluppo regolare e della creazione teorico-pratica collettiva, condizionantisi a vicenda. « La prima

può essere soltanto monografica, come quella che indaga le singole forme d'espressione in sé e indipendentemente l'una dall'altra, nella loro speciale individualitá e nel proprio valore e contenuto artistico; la seconda deve procedere per collegamenti e raggruppamenti; essa deve studiare le forme linguistiche dei popoli e dei tempi, da un lato cronologicamente, secondo epoche e periodi, dall'altro geograficamente, secondo nazioni e razze, ed infine secondo « gli stati di animo collettivi », e secondo « affinitá spirituali ». In codesta considerazione storica o evoluzionistica, il metodo positivistico può e deve affermarsi in tutta la sua forza. L'adozione delle spartizioni in fonetica, morfologia e sintassi, resta però questione di pura opportunitá empirica.

« Un terzo modo di considerare la lingua, puramente positivistico o descrittivo, senza valutazione estetica o spiegazione evoluzionistica, non esiste; è teoricamente impossibile ».

E il terzo stadio, quello dell'immobilitá, cui pur s'è accennato, « è il punto morto, che non esiste. Esiste solo un'attivitá parziale, non assoluta, ed è appunto la limitazione che l'individuo subisce dalla comunitá e viceversa. V'è solo uno stadio di stasi relativa, e questo coincide naturalmente con quello del relativo progresso dell'evoluzione senz'altro.

II.

Esaurito cosí il discorso intorno al positivismo e all' idealismo nella scienza del linguaggio, scendiamo a considerare il linguaggio stesso nelle grandi fasi della sua vita, nelle quali giá s'è detto doversi esso considerare e giudicare esteticamente e storicamente: consideriamolo, cioè, come creazione e come evoluzione.

Occorre anzi tutto chiarire il concetto di « evoluzione ». Siccome ad intendere compiutamente una cosa non basta averla rappresentata pensata e conosciuta, ma occorre anche sapere *perché* si conosce, e la causa reale e la causa conoscitiva debbono finire per coincidere, si deve asserire che il concetto dell'*evoluzione* contiene i due concetti dell'*avvenimento* e della *finalitá*. In contrapposto all'assurda psicologia volontaristica del Wundt, noi riconosciamo il primato dell' intelletto sulla volontá. Ma nel concetto stesso di finalitá, che implica elevamento dalla teoria alla pratica, dalla pura contemplazione all'azione, è contenuto un elemento volitivo per il quale e il concetto di finalitá e, per conseguenza, quello di evoluzione, non possono esser mai costruzioni puramente teoriche, ma piuttosto teorico-pratiche.

« Per intendere il mondo abbiamo bisogno di concetti pratici; ossia di valori. Ma i valori che praticamente ammettiamo ed affermiamo esigono a loro volta — almeno dal punto di vista filosofico — un fondamento teoretico, un'analisi, una riprova. Il valore di tutti i valori, ossia il fine supremo, non può essere ragionevolmente che la sostanza stessa: cioè lo spirito. La prima causa diventa in tal modo anche l'ultimo fine; cosí e non altrimenti si scioglie l'antinomia fra scienza e fede, fra intelletto e volontá. Ciò che l'intelletto conosce come causa, è dalla volontá affermato e voluto come finalitá suprema.

« Ed ecco chiuso il circuito teorico-pratico dello spirito umano; la causa conoscitiva viene a coincidere con la causa reale » . . . Cosí si spiega anche il fatto della conoscenza, dacché la volontá affermi e segua la veritá perché l'intelletto l'ha conosciuta come idea metafisica: « la veritá, ossia *conoscenza in potenza*, è per mezzo dell'intelletto; la veritá, ossia *conoscenza in atto*, si svolge per mezzo della volontá », restando per tal maniera anche qui affermata la prioritá dell'intelletto, cioè della *ragione teoretica*, sulla volontá, cioé sulla *ragione pratica*. E però la volontá « non *trova* le costruzioni (leggi fisiche, ecc.), ma le *pone*; non *crea* la conoscenza, ma la *promuove*, l'accresce, la ordina ». E l'evoluzione non è, come « maturitá », « decadenza », « salita », « discesa », ecc., se non un concetto di valore, che

non esiste in realtá, una costruzione arbitraria (quanto al *come* e al *dove* della sua formazione), della volontá: ché se essa esistesse « veramente, vale a dire teoreticamente, l'ultimo fine delle cose non coinciderebbe con la loro causa, e, in vece di una, avremmo quindi due sostanze, il che contrasta col concetto stesso di sostanza ».

Ma il concetto dell'evoluzione presuppone quello della finalitá, il quale, alla sua volta, presuppone quello della causalitá. L'arbitrarietá sua non è nell'estensione, poiché esso è illimitato, non nel contenuto possibile, « ma nella forma reale del concetto stesso. L'evoluzione è *causalitá voluta*, causalitá ch' io non *devo* ma *voglio* pensare. Esiste nel pensiero pel solo fatto che noi l'affermiamo, la poniamo, la vogliamo ». Essa è un concetto essenzialmente storico, mentre il concetto fondamentale delle scienze naturali è quello della legge. Cosí mentre le scienze storiche e le scienze naturali hanno comune il loro riferirsi alla realtá empirica, ossia l'oggetto; differiscono per i metodi, interessandosi le prime solo a quanto v'ha di nuovo, di diverso, di unico nelle relazioni dei fenomeni, e le seconde solo a quanto v'ha di uniforme, di eguale, di eterno; ricercando le prime ciò ch'è particolare e specifico; le seconde ciò che è comune, generale, regolare, in una serie di fenomeni. La storia è quindi una scienza « basata essenzialmente sull' intuizione artistica, ossia conoscenza e rappresentazione dell'in-

dividuale, costituita formalmente dal concetto dell' evoluzione, ossia concetto pratico nella forma, universale e filosofico nella sua portata e contenuto »; mentre il concetto naturalistico della legge ha tutt'altro carattere di arbitrarietá da quello dell'evoluzione, essendo la legge arbitrariamente ossia empiricamente limitata nella sua estensione rispetto al contenuto, non rispetto alla forma.

Se la storia è, concludendo, *intuizione applicata con criteri filosofici alla realtá;* deve pure esistere ed esiste quell'*intuizione pura senz'applicazione pratica*, che Kant credeva riposta nella matematica. Codesta intuizione pura (da poi che s'è riconosciuto la matematica non procedere per pura intuizione, ma servirsi, oltre che dell'intuito anche dell'arbitrio, ossia scegliere, misurare, costruire) è soltanto l'*arte*. « Essa sola ci dá intuizioni, ossia fenomeni senza applicazione », che, non potendo commisurarsi alla realtá, vanno confrontati e misurati con null'altro che con se stessi.

« Un pensiero qualsiasi, logico, pratico o artistico, in quanto avvenimento spirituale, è sempre arte, poiché nessun pensiero può aver luogo senza formarsi, concretarsi. E questa formazione o concretazione del pensiero, è linguaggio, mimica, segno, immagine: insomma, arte. Di pratico in questi processi spirituali non v'ha che la estrinsecazione meccanica, cioè la fissazione tecnica dell'espressione. Ma tal momento non è affatto essenziale, e se lo togliamo, il concetto dell'attivitá artistica resta inalterato ».

Applichiamo codesti risultati alla scienza del linguaggio. « Il linguaggio è in primo luogo attivitá puramente teoretica, intuitiva e individuale: dunque, arte. Ogni individuo che esprime una sua impressione spirituale, crea intuizioni, produce forme di linguaggio. Ognuna di queste creazioni linguistiche ha il suo valore artistico, che può essere un valore intero, proprio e perfetto, oppure un frammento di valore, un capolavoro o un'inezia. Della pienezza del valore decide la « critica estetica ».

Essa riproduce le forme linguistiche per quanto è possibile nella loro vera natura storica, e poi le giudica. Essa fa la storia a scopo di valutazione, ed enuncia giudizi di valore; insomma, considera il linguaggio in quanto creazione teoretica individuale e artistica. Il nome piú adatto a questa scienza ci sembra quello di « stilistica », o « critica estetica ».

D'altra parte il linguaggio serve al bisogno pratico di scambio delle idee. Divenendo mezzo di comunicazione, diviene, da creazione individuale, creazione collettiva, da creazione teorica, creazione teorico-pratica ossia tecnica, e non è neppure creazione pura, ma si muta in creazione condizionata da bisogni empirici, ossia evoluzione: quel che si svolge non è piú l'arte, è la tecnica. La scienza che considera il linguaggio in quanto evoluzione, è la linguistica storica. Essa non fa piú la storia a scopo di valutazione este-

tica, ma a scopo di valutazioni tecniche, sociali, civili.

Insomma, la « stilistica » ci insegna quello che v'ha di assoluto e di eterno nel linguaggio, e ce lo rappresenta come creazione; la grammatica storica c'indica quanto vi ha di relativo e passeggero, e ce lo presenta sotto l'aspetto evoluzionistico ». È chiaro che la grammatica storica, considerando il lato condizionato, pratico e tecnico, cioè non-estetico, non-artistico, non linguistico del linguaggio, non merita piú il titolo di linguistica; non è scienza del linguaggio ma una parte della *Kulturgeschichte*, alla quale fornisce i criteri per conoscere le attitudini civili di un popolo.

Stabiliti cosí i due aspetti sotto i quali si può e si deve considerare il linguaggio, esaminiamolo attentamente nell'uno e nell'altro: studiamoci di scoprirne le origini e di rintracciarne i procedimenti. Il Wundt definiva le cause e i motivi del linguaggio in quanto creazione, non come fatti estetici, ma come « relazioni psicologiche tra suono e significato » [1], ponendo cosí a fondamento della sua teoria sull'origine e l'intima essenza del linguaggio, non un principio estetico, ma un principio psicologico, cioè un principio derivato da quella ch'egli stesso definiva « scienza dei fenomeni della psiche » ; senza avvedersi che, nella

[1] *Völkerpsychologie*, Leipzig, 1904, vol. I.

sua qualitá di scienza fenomenologica, la psicologia non può procedere se non in modo empirico, e che quindi si darebbe lo strano caso che una disciplina empirica, come la scienza evoluzionistica del linguaggio, avrebbe per ultimo fondamento una scienza parimente empirica!

Cedendo a codesta corrente, diciamo cosí, psicologica, un professore di linguistica comparata, A. Thumb, e uno psicologo, K. Marbe, hanno tentato recentemente di dimostrare teoricamente e sperimentalmente il fondamento psicologico delle formazioni analogiche nel linguaggio. Se non che, il regno delle associazioni analogiche è assolutamente illimitato, e non esistono gruppi di rappresentazioni che *debbano* regolarmente produrne certi altri: oggetto delle psicologia è « la infinita possibilitá o varietá della associazioni, oggetto della linguistica invece il numero strettamente limitato delle associazioni avvenute di fatto e pietrificate nel linguaggio. Dovrebbe la limitata realtá esser commisurata all'infinita possibilitá? ».

Il piú dei filologi sostengono che l'attivitá analogica nel linguaggio cominci *lá dove* terminano i processi fonetici; distinguendo nettamente la prima dai secondi. Ma in veritá, mentre per analogia suole intendersi « quella parte dell'attivitá del linguaggio che incrocia, attraversa ed interrompe il lento e, per cosí dire, regolare e istintivo processo dei cambiamenti fonetici », è

un fatto innegabile che in ogni lingua si osservano « una quantitá di analogie, le quali tendono ad operare nell'identica direzione delle leggi fonetiche, tanto da non interromperne, bensí da proseguirne il processo » ; ed ecco che l'azione interruttiva ed ostacolante non costituisce piú il criterio necessario a distinguere l'analogia dal processo fonetico fisiologico. Ciò riconosciuto, si ricorse da altri ad un'altra via, e si suppose che i processi fonetici si distinguessero da quelli analogici, per il loro procedere lento e regolare, in contrapposto a quello saltuario e improvviso dell'attivitá analogica. Se non che la fonologia ha scoperto decorsi saltuari, senza gradi intermedi, persino entro il dominio dell'evoluzione meccanica e fisiologica dei suoni, mentre non mancano d'altra parte i casi in cui il processo analogico si compie a poco a poco e gradatamente; e, insomma, chi consideri attentamente i processi fonetici e quelli analogici, *ogni processo fonetico, considerato nel momento del realizzarsi, è sempre un piccolo salto, ed ogni analogia, in quanto va preparandosi, è sospesa, è una serie occulta di gradi.* Chiusa anche questa, si cercò una nuova scappatoia, ponendo come criterio dell'analogia il suo effettuarsi sporadico e irregolare solo per singole parole o gruppi di parole affini per funzioni significato e suono; mentre il processo fonetico avrebbe avuto per caratteristica il suo trasformare sotto condizioni comuni, senza eccezione,

tutto il materiale linguistico. Se non che, esistono analogie che operano « senza eccezione e uniformemente, senza essere causate da affinitá di funzione, di significato o di suono ». Quindi nemmeno la regolaritá o l'irregolaritá può costituire un criterio fisso per distinguere l'analogia dal processo fonetico. E nemmeno, a quel modo tentarono altri, è possibile ravvisare la differenza fra le due attivitá nelle loro origini, attribuendo al processo fonetico origine fisiologica, e a quello analogico origine psicologica.

Non è possibile considerare il fenomeno acustico del linguaggio astrattamente, a sé, senza tener conto alcuno del significato, del fine, della funzione, insomma, dell'elemento psichico. Non è possibile fare una *scienza dei rumori*. Articolare è attivitá psichica; e però l'elemento psichico è l'unico punto di partenza sicuro per la scienza del linguaggio. « Ogni processo cosí detto fisiologico o meccanico dovrebbe irreparabilmente dileguarsi nel momento stesso in cui si effettua, se l'attivitá analogica non se ne impossessasse e non lo ripetesse conferendogli valore, cosí in condizioni simili come in nuovi contesti, e sotto accento diverso da quello che in origine lo produsse ». In tal modo ogni processo cosí detto fisiologico o meccanico, è sempre circondato e cagionato da fattori psichici, ogni cambiamento fonetico ci si rivela come un effetto psichico. E nell'attivitá linguistica non potremo piú distin-

guere un'attivitá fisica e un'attivitá psichica, un processo meccanico-fisiologico, e un processo analogico-psicologico; bensí « attivitá psichica, ossia *intuizione* che produce il cambiamento dei suoni, e attivitá psichica, ossia associazione che trasporta, conserva e propaga i suoni cambiati » : l'attivitá che crea, e quella che svolge: una creazione del linguaggio ed una evoluzione del linguaggio.

Cosí il problema dell'origine del processo fonetico viene a coincidere con quello dell'origine del linguaggio in genere; e a base d'ogni processo fonetico si deve porre una causa essenzialmente estetica, cioè appunto una intuizione individuale. Né per ciò cade ogni possibilitá di critica estetica, poiché come *soggetto metafisico* l'intuizione è costante, e quindi rievocabile e riproducibile, mentre è individuale e mutevole soltanto *la forma della sua attivitá e della sua fenomenalitá !*

« *L'energia intuitiva* è qualitativamente la medesima in tutti gli individui; l'*ergon* è in tutti diverso ». In ogni modo, se ciò basta ad affermare la possibilitá teoretica della scienza storica, non è sufficiente a risolvere il grande enigma: « come, cioè, una forza costante e generale possa funzionare individualmente, come lo spirito possa porre per oggetto se stesso e considerarsi come fenomeno. Questo rimarrá forse l'eterno miracolo della nostra esistenza ».

Ciò posto, si può dare una definizione scien-

tifica e quindi una spiegazione causale dei processi fonetici: *Per processo fonetico intendiamo le infinite individualizzazioni del fenomeno fonetico del linguaggio, ma solo in quanto esse sono causate e regolate dall'attivitá intuitiva del nostro spirito, e in quanto possono, per conseguenza, esser riferite a quella causa che le produce e le regola.*

Ora il processo fonetico *come creazione* è bell'e compiuto nel momento stesso che un'intuizione linguistica viene ad estrinsecarsi, ma la grammatica ravvisa giustamente processi fonetici soltanto « lá dove un suono posteriore si è svolto da uno anteriore corrispondente », ossia dove il processo fonetico esiste in quanto *evoluzione*. I grammatici hanno anche ragione quando definiscono i processi fonetici come cambiamenti *inconsci*, purché sia inteso ch'essi considerino codesti processi come evoluzione, non come creazione; poiché, essendo la consapevolezza *necessaria ed essenziale al concetto di ogni attivitá dello spirito*, l'attivitá intuitiva e l'estrinsecazione delle intuizioni nel linguaggio avvengono *con piena coscienza*.

« Unico criterio per stabilire la funzione del processo fonetico creativo è l'accento stilistico; tutta intera la fonetica dev'essere ridotta alla scienza dell'accento o accentologia ». Passando poi dalle forme fonetiche a quelle sintattiche e studiando il perché del vario ordinarsi delle frasi o dei gruppi di frasi nel discorso, troveremo che il processo stilistico è, al pari di quello fo-

netico, doppiamente individuale, avendo ogni singola opera di un dato artista certe sue proprie peculiaritá stilistiche, e dovendo avere tutte assieme certa caratteristica comune.

Quando ci facciamo a considerare il linguaggio come evoluzione, entriamo nel campo proprio ed esclusivo della linguistica storica nello stretto senso della parola, la quale non ha nulla da vedere con l'estetica, ma fa parte della storia della civiltá. Ma dopo che l'indagine dei processi fonetici creativi ci ha mostrato come il materiale delle parole si formi e si trasformi per virtú d'un accento speciale e di speciali nessi psichici, resta sempre da rispondere alla domanda: « Donde proviene codesto materiale? ». S'è tentato da alcuni di porne l'origine nella comunitá, da altri nella dualitá, ricorrendo sempre alla demopsicologia. Ma i tentativi si rivelano fallaci a un esame accurato; e poiché il materiale delle parole non può derivare dalla comunanza, è da conchiudere ch'esso deriva dai singoli individui, in virtú dell'intuizione individuale, e si svolge poi con lo scambio pratico. « Considerato come evoluzione, il linguaggio non nasce in nessun punto determinato e in nessun punto finisce; considerato come creazione nasce ogni qual volta un individuo muove al gesto le membra, o le labbra alla parola. Come evoluzione esso ha durata ed estensione indeterminate, come creazione non ha durata né estensione alcuna ».

Comunque, l'unitá del linguaggio non consiste nei membri, bensí nell'intuizione; le unitá linguistiche non sono parole, ma gruppi di parole; non proposizioni, ma gruppi di proposizioni: « soltanto l'analogia conferisce al linguaggio durata ed estensione; ma la creazione gli dá la vita ». Ecco finalmente l'ultima risposta al nostro quesito: « Chi fornisce al parlante il materiale delle parole? *L'attivitá analogica*: un'attivitá che si esercita tanto nella morfologia (errano coloro i quali credono che il materiale delle parole affluisca ai parlanti dalla memoria, e che solo dove questa viene a mancare subentri l'attivitá analogica), quanto nei processi fonetici. In tutta l'evoluzione del linguaggio non v'è neppure una sillaba che sia soltanto processo fonetico o soltanto analogia; ma secondo il punto di vista, ogni sillaba ci si presenta come analogia o come processo fonetico »; e però, « se è vero che i processi fonetici creativi sono alcunché di intellettuale e teorico, e le analogie alcunché di volitivo e pratico, abbiamo qui la riprova sociologica che ogni propagarsi, generalizzarsi, fissarsi dei processi fonetici, avviene per mezzo dell'analogia, per tendenza, volontá o istinto comuni ».

III.

Mi sono studiato di riassumere, nel miglior modo possibile, data l'elevatezza dell'argomento e l'ampiezza della trattazione, il libro del Vossler, per tanti rispetti degno di consenso e d'ammirazione. Aggiungerò adesso che l'insigne studioso e pensatore tedesco ha saputo ravvivare la materia, sempre ardua, e la dimostrazione logicamente serrata e rigorosa, con una vivacitá d'esposizione, con una freschezza e audacia d'argomentazione tali, che la lettura delle sue pagine riesce anche ai meno profondi conoscitori dell'argomento da lui trattato, facile e gradevole. Piace anche, in lui, l'onesta sinceritá con che riconosce alcuni errori nei quali ebbe per il passato a incappare, distruggendo con le proprie mani quei frutti del suo lavoro che non gli sembra rispondano alle nuove veritá filosofiche da lui conosciute e fatte sue. Io ho dovuto forzatamente dare appena uno schema del suo libro; ma chi vorrá (e per gli studiosi di letteratura e di glottologia questo sará soltanto il compimento d'uno stretto dovere), chi vorrá leggerlo e studiarlo per intero, vi troverá, unita alla teoria, la pratica dimostrazione del modo come i princípi filosofici da lui posti

a fondamento del suo studio, trovino nei fatti applicazione e ne ricevano conferma. Il Vossler è, oltre che un filosofo, anche un glottologo e un artista; i brevi saggi che porge di queste conoscenze e attitudini nel libro del quale discorro, fanno desiderare ch'egli, procedendo pel cammino iniziato con questo volume, e risolutamente seguíto col piú recente libro su Dante, ci dia una serie di opere che siano esempio imitabile di quello che deve essere la critica letteraria degnamente intesa ed esercitata.

Ma non sarebbe compiuta questa notizia intorno al libro del Vossler, se, dopo di aver rammentato che la traduzione procuratane dal dottor Tommaso Gnoli è in tutto degna dell'originale, per vivacitá, chiarezza ed efficacia di esposizione, non avvertissi che le critiche piú notevoli pubblicate intorno ad esso furono quelle di Benedetto Croce, alla prima, parziale edizione tedesca, e alla compiuta edizione italiana [1]. Chi conosce il sistema filosofico del grande pensatore napoletano, sa (e se non lo sapesse lo apprenderebbe dalla onesta confessione del Vossler), che il libro del valente critico tedesco trae origine dalle idee del Croce ed è ad esse strettamente legato, poiché — diciamolo con le stesse parole del Vossler — nessuno ha, come il Croce, « con altrettanta chia-

---

[1] Nella *Critica*, anno III, pagine 150 e seguenti, e anno VI, pagine 292 e seguenti.

rezza, sicurezza e logicitá definito l'estetica come scienza dell'espressione spirituale, e la linguistica come parte dell'estetica, traendone tutte le conseguenze che ne derivano. Il suo libro *Estetica come scienza dell'espressione generale*, è un avvenimento filosofico che anche ai filologi non potrá a lungo restare ignorato ». E il libro del Vossler si propone appunto di « applicare ai piú importanti problemi della linguistica i princípi dell'estetica idealistica, quali sono stati formulati specialmente da Benedetto Croce ».

Recensendo il volume del Vossler nell'edizione italiana, il Croce ne riassumeva cosí i tre scopi: 1°: Mettere in viva luce la coincidenza dello studio veramente scientifico del linguaggio con la scienza estetica, criticando le teorie recenti sul linguaggio di linguisti e psicologi, quali Gröber, Osthoff, Wechssler, Wundt, Thumb-Marbe, Herzog ed altri; 2°: Esemplificare l'efficacia delle spiegazioni dei fatti linguistici mediante i princípi estetici, e l'inefficacia delle spiegazioni diversamente condotte; 3°: Distinguere lo studio del linguaggio, considerato nella sua genuina realtá come arte, da quello che, pur concernendo in qualche modo il linguaggio, muove da un diverso punto di vista. E gli sembrava che il Vossler avesse pienamente raggiunti i primi due scopi, e solo faceva qualche riserva circa l'inquadramento teorico della trattazione del terzo punto.

Veda il lettore le osservazioni del Croce nella

Critica giá citata, e converrá certamente della loro giustezza, per quanto esse mirino piú tosto a chiarire che a correggere una parte del libro del Vossler. Del quale non dirò che tutto mi abbia convinto; confesserò anzi che, da quando lo lessi la prima volta (e mi parve di poter consentire in molte delle idee propugnatevi), col tempo e con la riflessione, ho sentito sorgergli attorno una serie di nuovi dubbi e d'interrogazioni alle quali esso non dava e non dá risposta sufficiente. Raccoglier gli uni e le altre mi sarebbe fatica a un tempo piacevole ed utile, ma esorbitante dai limiti e dal carattere di questo libro. Sará dunque per altro luogo: qui basti l'aver esposta — e forse chiarita ad alcuno — una teoria letteraria ed estetica degna di studio e di meditazione.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

« Agathemero ». — V.: Bondini Alessandro.
Agnelli Lodovico. — V.: De Agnellis Lodovico.
Alamanni Luigi, p. 322.
Alamanni Luigi iuniore, p. 308, n.
Albani Alessandro, p. 198.
Albertano da Brescia, p. 42.
Alberti Leon Battista, p. 176, 187, 245, 275.
Alcionio Pietro, p. 170.
Aleardi Alessio, p. 141, 143 e seg., 147.
Alessandro VI, p. 283-285, 313.
Alfieri Vittorio, p. 13, 373-519.
Alighieri Dante, p. 21, 24, 34, 262, 290, 303-308, 320 e seg., 340, 356, 361 e seg.
Amari Michele, p. 541.
Angelo da Recanati, p. 153, n.
Antivari Costanza. — V.: Gussalli Costanza.
Apostolio Aristobulo, p. 171.
Apuleio, p. 296, n. 2.
Archimede, p. 180.
Arezzo, di, Guittone. — V.: Guittone d'Arezzo.
Ariosto Lodovico, p. 73, n.; 334 e seg., 341, 386, 486.
Aristotele, p. 110.
Arrigucci Filippo, p. 282.
Arsochi Francesco, p. 265, 355.
Arullani V. A., p. 391.
Avanzi Girolamo, p. 170.
Avilés Angel, p. 63, n.

B

Baccio Gabriello, p. 170.
Bailo Luigi, p. 147, n.; 154, n.
Balbano Timoteo, p. 76.
Ballerini, sac., p. 535.
Bartoli Adolfo, p. 47, 333, n.
Battaglia Pier Antonio, p. 152, n.
Belcari Feo, p. 321, 361.
Bembo Bernardo, p. 93.

Bembo Pietro, p. 73, n.; 154, 157, n.; 170, 192, n. 2.
Benivieni Antonio, p. 258 e seg., 259, n.; 333, n.; 365, 367.
Benivieni Domenico, p. 258 e seg., 271, 273, 279, 365.
Benivieni Girolamo, p. 12, 257-369.
Benivieni Lorenzo, p. 259, 334, 351.
Benivieni Michele, p. 259, n. 2; 266.
Benivieni Paolo, p. 258 e seg., 365.
Bergamo, di, Lattanzio. — V.: Lattanzio di Bergamo.
Beroaldo Filippo, p. 120 e seg.
Bertana Emilio, p. 374, 391, 395-400, 403 e seg., 406, 409.
Bevazzano Agostino, p. 73, n.
Bevilacqua Simone, p. 177.
Bianchino Bartolomeo, p. 121, n.
Bibbiena, da, Bernardo, p. 201.
Bini Bernardo, p. 203, n. 2.
Boccaccio Giovanni, p. 262-264.
Boffa Emma, p. 364.
Boiardo Matteo Maria, p. 335, 358, 359.
Bolzani Urbano, p. 170.
Bondini Alessandro, p. 170.
Bologni Girolamo, p. 147, 156.
Bonifaccio Giovanni, p. 157, n.
Bonsignori Francesco, p. 67, n.
Bonsignori Giocondo, p. 67, n.
Borghini Vincenzo, p. 308, n.; 361.
Borgia Cesare, p. 313.
Borgognoni Adolfo, p. 47.
Botticelli Sandro, p. 284, n.
Bracciolini Poggio, p. 75.
Bragadin Angelo, p. 162.
Bramante Donato, p. 114, 136, 197, 199.
« Brasichellensis ». — V.: Baccio Gabriello.
Brescia, da, Albertano. — V.: Albertano da Brescia.
Brunelleschi Filippo, p. 275, 303, n. 2.
Budeo Guglielmo, p. 71, n.; 128 e seg., 172, 185, n.; 192, n. 2.
Buonaccorsi Blasio, p. 309.
Buonarroti Michelangelo, p. 64, 66, 275 e seg., 330.

C

Calderino Domizio, p. 74, n.
Calsabigi, de', Ranieri, p. 393.
Cambi Giov. di Nero di Stef., p. 368.
Canal Paolo, p. 170.
Cantú Cesare, p. 47.
Capello Paolo, p. 73, n.
Capicani Agostino, p. 351.
Cappellano Andrea, p. 42, 44-46.
Capranica Angelo, card. di Rieti, p. 81 e seg.
Capranica Paolo, p. 275.
Cardano Girolamo 109, 118, n.
Carducci Giosuè, p. 13, 47, 388, 409, 525, 539.
Carini Isidoro, p. 71, 79, n.; 83.
Carlo V, p. 156.

Carlo VIII, p. 104, 280.
Carlo Magno, p. 542.
Carpi, di, Alberto Pio, p. 171.
« Carteromaco », il. — V.: Forteguerri Scipione.
Casanova Eugenio, p. 284.
Casini Tommaso, p. 19, 47.
Catarino vescovo, p. 279, n.
Catone M. Porcio, p. 172. 192, 252.
Cavalcanti Guido, pp. 14, 19-55.
Cavour Camillo, p. 534, 541.
Cercamon, p. 50.
Cesare Giulio, p. 172, 184-189, 244-251.
Cesari Antonio, p. 407.
Cesariano Cesare, p. 185, n.
Cesarotti Melchiorre, p. 395, 406, n.
Chiarini Giuseppe, 13, 525, 527, 529-544.
Cian Vittorio, p. 47, 365, n.; 409 e seg.
Ciarle, di, Simone di Battista, p. 68, n.
Cicerone M. T, p. 388.
Cicogna Em. Ant., p. 191, n. 2; 204, n.
Cimabue, p. 275.
Cipelli Battista, p. 170.
Ciriaco d'Ancona, p. 76, 97, 98 n. 3.
Clemente VII, p. 277, 330, 332 e seg., 349 e seg., 361.
Collenuccio Pandolfo, p. 271, 367.
Cleopatra, p. 505-519.
Colonna Francesco, p. 72-74.
Columella L. G. Moderato, p. 172, 190, 192 e seg., 252.
Contarini Gasparo, p. 73, n.
Contarini Pietro, p. 168, n.
Contarini Zaccaria, p. 149, n. 1.
Cornaro Giorgio, p. 73, n.
Cornaro Luigi, p. 142.
« Cretese Giovanni ». — V.: Gregoropulo Giovanni.
Croce Benedetto, p. 570-572.
Cybo Franceschetto, p. 275 e seg.

D

Da Canal Girolamo, p. 150, n. 1.
Da Castiglione Francesco, p. 259, n. 1.
Da Cunha, p. 385.
D'Alviano Bartolomeo, p. 283.
Da Maiano Giuliano, p. 104.
Da Marradi Silvestro, p. 266, n. 2.
Da Meleto Francesco, p. 307, n. 1.
D'Ancona Ciriaco. — V. Ciriaco d'Ancona.
Dandolo Marco, p. 73, n.
Dandolo Matteo, p. 73, n.
D'Aquino Tommaso, san. — V. Tommaso, san.
D'Aragona Federico, p. 125, 126, n. 1.
Da Re, p. 72, n.
Da Rotterdam Erasmo, p. 109.
Da Siena Francesco, p. 106.
Da Vinci Leonardo. — V.: Leonardo Da Vinci.
De Agnellis Lodovico, p. 77, 80, n. 1; 83, 87, n. 2; 88, 94, 99, 210, 212, 215-223.

De Born Bertran, p. 51.
De' Buoninsegni Iacopo Fiorino, p. 265, 355.
Decadio Giustino, p. 171.
De Chapduelh Pons, p. 51.
De Die Beatrice, p. 53.
De Gouvon, abate, p. 484.
De La Monnoye, p. 108 e seg., 111.
Del Balzo C., p. 362, n. 1.
De Leopardis Alessandro, p. 163, n. 1; 164, 165, n.
Della Mirandola Giov. Franc., p. 279, n.; 287, 300, n.; 360.
Della Mirandola Pico, p. 258, n. 3; 262, n.; 266, n. 2; 273 e seg., 276 e seg., 279 e seg., 295, 299, n.; 301, n.; 309-311, 318 e seg., 322, 336, 340, 353 e seg., 357, 360, 365.
Della Robbia Luca, p. 312.
Della Torre Arnaldo, p. 368.
Della Torre Raimondo, p. 191 e seg.
Della Valle Bernardo, p. 211, 212, n.
Della Vedova Gasparo, p. 163 e seg., n. 2.
Del Lungo Isidoro, p. 322.
Del Sarto Andrea, p. 275.
De' Medici Alessandro, p. 332.
De' Medici Cosimino, p. 330.
De' Medici Cosimo, p. 333, n. 2; 351 e seg.
De' Medici Giovanni, p. 302, n.; 303, 330, 349 e seg.
De' Medici Giuliano, p. 184, 185, n.; 187, 189, 241-243, 247-251, 319.
De' Medici Lorenzo, p. 77, 79, n.; 80, n. 2; 82 e seg., 95, 258, n. 3; 260 e segg., 267 e seg., 271, 273, 275, 296, 319, 322, 340 e seg., 347, 366.
De' Medici Piero, p. 282 e seg.
De' Medici Pier Francesco, p. 302, n.; 303.
De Miraval Raimon, p. 52.
De Peguilhan Aimeric, p. 46, n. 2; 50.
De Pellatis Francesco, p. 92.
De Rossi Giov. Battista, p. 76, 79-83, 95-97.
De Sagredo Diego, p. 176, n.
De Saint Leydier Guilhem, p. 52.
De Sanctis Francesco, p. 47, 297, n.
De Seve Alessandro, p. 125, n.
De Stael mad., p. 409.
De' Torresani Andrea, p. 171.
De' Torresani Federico, p. 171.
De' Torresani Francesco, p. 171.
De Vaqueiras Raimbaut, p. 52.
De' Vitali Bernardino, p. 191, n. 2.
Di Rienzo Cola, p. 75.
Di Tridino Giovanni, p. 172.
Dominio Girolamo, p. 112, 114 e seg., n.
Donatello, p. 275.
D'Orleans Lodovico, p. 120, n.
Doucas Demetrio, p. 171.
D'Ovidio Francesco, p. 387, 406.

Du Breuil, p. 109.
Duns «Scoto» Giovanni, p. 110 e seg.

E

«Egnazio». — V.: Cipelli Battista.
Emiliani Giudici Paolo, p. 47.
Enanchet, p. 24, 41-43.
Erasmo da Rotterdam, p. 171.
Ercole Pietro, p. 19.

F

Fabris Giovanni, p. 373 e seg., 377, 381, n.
Faidit Gaucelm, p. 52.
Falier Francesco, p. 163, n. 1; 164, n.
Fea Carlo, p. 203, n. 2.
Federici Domenico Maria, p. 67 e seg., n.; 146, n.; 147, n.; 154, n.
Festo Sesto Pompeo, p. 193, n. 2.
Ferrucci Francesco, p. 330.
Ficino Marsilio, p. 258, n. 3; 259, n. 1; 267-270, 278, 309, 311, n.
Filipepi Simone, p. 284, n.
Fiorillo Felice della Cava, p. 105.
Flamini Francesco, p. 367.
Follini D., p. 333, n.
Forteguerri Scipione, p. 170.
Fortunati Francesco, p. 300, n. 1; 329, n. 1; 330, n. 1, 2; 349 e seg.
Foscari Francesco, p. 163, n. 1; 164, n.
Foscolo Ugo, p. 404 e seg, 524.
Fracastoro Girolamo, p. 192.
Frontino Sesto Giulio, p. 172, 184, n. 3; 194.

G

Gabrielli Angelo, p. 170.
Galilei Galileo, p. 64, 308, 361.
Gargani A. G., p. 525.
Garzoni Francesco, p. 164, n.
Geymüller, de, Enrico, p. 69, n. ; 132, 135 e seg., 199 e seg.
Giacomo, notaro, p. 46, n. 2; 53.
Giacomo Pugliese, p. 54.
Gigli O., p. 308, n.
Gioberti Vincenzo, p. 408.
Giocondo Giovanni, pp. 59-253.
Giordani Pietro, p. 13, 524-527, 538, 543.
Giotto, p. 275.
Giovanni da Verona, p. 159, n.
Giudeco Nicola, p. 170.
Giulay, p. 530.
Giulio II, p. 178, 184, 238-240.
Giunta Lucantonio p. 198.
Gnoli Tommaso, p. 570.
Goldschmidt L., p. 44, 49, n.
Gondi Girolamo, p. 285.
Gregoropulo Giovanni, p. 170.
Grimani Antonio, p. 73, n.
Grimani Marco, p. 73, n.
Gritti Andrea, p. 168, n.
Gröber, p. 571.

Guicciardini Francesco, p. 387.
Guinizelli Guido, p. 46, n. 2.
Guittone d'Arezzo, p. 23, 24, 26-29, 33, 38-41, 44-50, 55, 388.
Gussalli Antonio, 13 e seg., p. 523-544.
Gussalli Costanza, p. 524, n.; 526, 532, 535.

H

Helvetius, p. 381.
Henzen, p. 95 e seg., 98, n. 3.
Herzog, p. 571.
Huelsen, p. 96.

I

Iacini Stefano, p. 542.
Iacopone da Todi, p. 322, n. 1.
Innocenzo VIII, p. 275, 280.

K

Kant Emanuele, p. 559.
Koken W., p. 47.

L

Lamarmora Alfonso, p. 542.
Landino Cristoforo, p. 304.
Lascari Giovanni, p. 171.
Lattanzio di Bergamo, p. 131, n. 2; 149, n. 1.
Lega Gino, pp. 19-55.
Leno Giuliano, p. 133 e seg.
Le Maire, p. 109.
Leon X, p. 114, 192, 252-253.
Leonardo da Vinci, p. 64, 66, 275.
Leopardi Alessandro. — V.: De Leopardi Alessandro.
Leopardi Giacomo, p. 322, 524, 543 e seg.
Leto Pomponio, p. 76, 80, n. 2.
Ligonier, lord e lady, p. 400-402.
Linacre Tommaso, p. 171.
Livio Tito, p. 235.
Lucca, da, Giovanni, p. 170.
Luigi XII, p. 120, 123 e seg., 126.
Luigi XIV, p. 124, 125, n.

M

Machiavelli Niccolò, p. 150, 385, 387 e seg., 408.
Maffei, contessa, p. 524, n.
Malipiero Gasparo, p. 164, n.
Manetti Antonio, p. 303-307, 361 e seg.
Mannelli, p. 257.
Manuzio Aldo, p. 122, n. 2; 169-174, 185 e seg., 189, n.; 193, n. 1; 195, 201, 202, n. 1; 235-237, 253.
Manzoni Alessandro, p. 407, 538.
Manzoni Giacomo, p. 79, n.
Marbe K., p. 562, 571.
Marcanova Giovanni, p. 76, 96, 98, n. 3.
Marcello Nonio, p. 193 e seg.
Marchese Vincenzo, p. 69, n.; 70, 74, n.; 107, 154, n.; 159, n.; 168, n.
Mariette, p. 124 e seg., 126, n. 2.
Marin Girolamo, p. 153, n. 1.

Marin Nicolò, p. 164, n.
Marliano Raimondo, p. 186, n.; 190, n.
Martelli Lodovico, p. 265, n. 1; 345 e seg.
Masaccio, p. 275.
Massimiliano I imperatore, p. 107, 112, 114-116, 118, 158.
Massinissa, p. 118, n.
Mazzoni Guido, p. 19, 407.
Ménage Egidio, p. 108.
Menéndez y Pelayo Marcelino, p. 63.
Menochio Girolamo, p. 170.
Menot Michele, p. 381.
Michelangeli L. A, p. 305.
Michiel Marcantonio, p. 191.
Migliorotti Antonio, p. 307, n. 1.
Milanesi Gaetano, p. 124, n. 1; 166, 331, n.
Mocenigo Alvise, p. 122, n. 2; 152, n. 1-2; 153, n. 2; 154 e seg.; 172 e seg., 235-237.
Molin Marco, p. 170.
Mommsen Teodoro, p. 76 e seg, 79-81, 95-98.
Monsignori Giocondo, p. 67, n.
Montesquieu, p. 381.
Moro Cristoforo, p. 151, n. 1.
Mosco, p. 322, 357, 367.
Motta, da, Girolamo Aleandro, p. 170.
Munsterberg, p. 550.
Müntz Eugenio, p. 132, 135.
Mussafia Adolfo, p. 42.
Mussato Marco Antonio, p. 93.
Musuro Marco, p. 73, n.; 170, 195.

N

Nannucci V., p. 47.
Napoleone III, p. 531, 533, 536 e seg., 540, 542.
Nardi Iacopo, p. 332, n.; 361.
Navagero Andrea, p. 73, n.; 170, 190-192, 195, 198.
Novati Francesco, p. 377, 380 e seg., 384.

O

Ognibene Giovanni, p. 67 e seg., n.
Omero, p. 388, 498.
Oricellari Pallante, p. 209.
Orlandi Pellegrino, p. 67, n.
Orazio, p. 388.
Ossequente Giulio, p. 172, 236.
Osthoff, p. 571.
Ottonaio Francesco, p. 308, n.
Ovidio, p. 322.

P

Pacioli Luca, p. 70, n.; 111.
Palladio Rutilio, p. 172, 192, 252.
Panteo Giovanni Antonio, p. 191.
Panvinio Onofrio, p. 70, n.
Paris Gastone, p. 44 e seg.
Peirol, p. 52.
Pelaez Mario, p. 19.
Pellegrini Flaminio, p. 19, 27, 47.
Pèrcopo Erasmo, p. 103, 105, n.; 159, n.
Perotti Sipontino Niccolò, p. 193, n. 2.
Petrarca Francesco, p. 262, 290, 320, 340, 509.

Piot Eugenio, p. 69, n.
Platone, p. 118, n.; 266-270, 296, n. 2; 310, 335.
Plinio Caio, p. 71 e seg., n.; 119-121; 122, n. 2; 171-174, 193, n. 2; 235-237.
Poleni Giovanni, p. 67 e seg., n.; 175, 181 e seg., 185, n.
Poliziano Angelo, p. 77, 259, n. 1; 261 e seg., 271, 320, 322, 340 e seg., 367.
Pontano Giovanni, p. 91, 92, 103.
Porena Manfredi, p. 406.
Preninger Martino, p. 271.
Priuli Girolamo, p. 132, n.
Pulci Bernardo, p. 265.
Pulci Luca, p. 340.
Pulci Luigi, p. 340.
Pungileoni Luigi, p. 201, n.

R

Raffaello Sanzio, p. 68, n.; 69, n.; 197 e seg., 200, 201, n.; 203.
Raimon Peire, p. 51.
Rajna Pio, p. 41-46, 357, 524, n.
Ramusio G. B, p. 190 e seg., 198.
Rattazzi Urbano, p. 540.
Razzi Serafino, p. 71, n.
Recanati, da, Angelo. — V.: Angelo da Recanati.
Re Caterina, p. 333, n.; 354, n. 2; 363-369.
Redi Francesco, p. 367.
Renier Daniele, p. 164, n.; 166, 170.
Renier Rodolfo, p. 19.
Rhoso Giovanni, p. 171.
Ricasoli Simone, p. 203, n. 2.
Rivalta Ercole, p. 19.
Robertet Florimond, p. 133, n. 1; 135-138.
Romanelli L., 47.
Roseto Francesco, p. 170.
Rossi Vittorio, p. 19, 36, 47, 296.

S

Sabino Pietro, p. 76, n. 1; 80, n. 2; 98, n. 3.
Sallustio C. C., p. 235, 387.
Salvadori Giulio, p. 19.
Salviati Iacopo, p. 330, 349.
Salviati Roberto, p. 270.
Sand Giorgio, p. 407.
Sanesi Ireneo, p. 19.
Sangallo, da, Giuliano, p. 136, 200, 201, n.; 204.
Sannazaro Iacopo, p. 73, n.; 91, 92, 103, e seg., 124-126.
Sansovino Francesco, p. 72. n.
Sanuto Marino, p. 131, n. 2; 138, 140 e seg., 143, 154, n.; 163, 168, n.; 171, 203 e seg., n. 2.
Sanzio Raffaello. — V.: Raffaello Sanzio.
Savonarola Girolamo, p. 258, 273, 276-286, 289, 303, n. 2; 331, 337, 358 e seg., 360 e seg., 365.
Scaligero Benedetto, p. 115.
Scaligero Giulio Cesare, p. 70, n.; 107-118, 125, 126, n. 2.
Scaligero Giuseppe, p. 70, n.; 109-112, 115 e seg., 118, n. 1.
Scamozzi Vincenzo, p. 127.
Scarpagni Antonio, detto

«lo Scarpagnino», o «Zanfragnino», p. 162, 166.
Selvatico Pietro, p. 168, n.
Senofonte, p. 118, n.
Serena Augusto, p. 60, 68, n.; 70, 79, n.; 99, 106 e seg., 119, 144, n. 1; 146 n.; 147, n.
Sforza Caterina, p. 302, n.
Signorile Nicola, p. 75, 98, n. 3.
Simonetta [Cattaneo ?], p. 322.
Sisto IV, p. 99.
Soldati Sebastiano, p. 74, n.
Spagnolo A., p. 99, n. 2.
Strozzi G. B., p. 308, n.
Sulpizio Giovanni, p. 177, 181 e seg.
Svetonio Tranquillo, p. 173.

T

Tacito, p. 387 e seg.
Tagliazucchi Girolamo, p. 385.
Tana Agostino, p. 386,485, 488, 491, 499.
Targioni Tozzetti, p. 525.
Tasso Torquato, p. 388 e seg., 509.
Tassoni Alessandro, p. 388.
Tedesco Girolamo, p. 168, n.
Temanza Tommaso, p. 67 e seg., n.; 72, n.; 119, 124, 125, n. 1; 143, 157, 159, n.
Teza Emilio, p. 377, 380 e segg., 383, n. 2.
Thumb A., p. 562, 571.
Tipaldo Emilio, p. 68, n.; 118, n.; 125, n.; 154, n.; 156 e seg., n.
Tiraboschi Girolamo, p. 118, n.; 172, 189, n.
Tirreno Benedetto, p. 170.
Tiziano Vecellio, p. 72 e seg., n.
Tolosa Paolo p. 159, n.
Tolosa Paolo, p. 106.
Tommaso, San, p. 46, n. 2; 111, 310.
Torraca Francesco, p. 15, 41, n.; 47, 129, n.
Torri A., p. 357, n.
Torriano Raimondo. — V.: Della Torre Raimondo.
Trevisano Domenico, p. 73, n.
Trevisan Paolo, p. 150, n. 1.
Trogo Pompeo, p. 235.
Trojel E., p. 45 e seg.
Tron Antonio, p. 73, n.

U

Ulloa, p. 533.
Urbano frate. — V. Bolzani Urbano.

V

Valori Baccio, p. 308.
Valori Filippo, p. 308, n.
Valperga di Caluso, p. 385.
Varano, da, Annibale, p. 313.
Varano, da, Giulio Cesare, p. 312 e seg., 315, 317.
Varano, da, Pirro, p. 313.
Varano, da, Venanzio, p. 313.
Varchi Benedetto, p. 260, n.; 331, n.; 340, 361.
Vartimbergense Giovanni, p. 120.
Varrone M. Terenzio, p. 172, 192, 193, n. 2; 252.

Vasari Giorgio, p. 67, n.; 70, n.; 74, n.; 75, 123-125, 126, n. 2; 141, 143 e seg., 158 e seg., 163, 166 e seg., 199, n. 4; 200, 204, 490.
Vegio Maffeo, p. 76.
Vellutello Alessandro, p. 307.
Venier Niccolò, p. 164, n.
Ventadorn, di, Bernardo, p. 51.
Verino Ugolino, p. 258, n. 1.
Verona, da, Giovanni.— V.: Giovanni da Verona.
Vespucci Amerigo, p. 194.
Vettori Piero, p. 259, n. 2.
Vigo Pietro, p. 47.
Villari Pasquale, p. 284, 324, 355, n. 4.
Visconti Niccolò, da Correggio, p. 295, 296, n. 1.
Vitellio Cornelio, p. 193, n. 2.
Vitruvio, p. 67, n.; 69, n.; 128 e seg; 175-185, 194, n. 1; 238-245.
Voltaire, p. 381, n.
Vossler Carlo, p. 14, 547-572.

W

Wechssler, p. 550 e seg., 571.
Wolf Ferdinando, p. 42.
Wundt, p. 550, 556, 561, 571.

Z

Zambrini Francesco, p. 262, 263, n.; 264, n. 1.
Zampolini Giovanni, p. 92.
Zanella Giacomo, p. 409.
Zanfragnino. — V.: Scarpagni Antonio.
Zeffi Francesco, p. 362.
Zeffo Giovan Francesco, p. 173 e seg.
Zendrini Bernardino, p. 72, n.
Zingarelli Nicola, p. 307, n. 1.
Zuccato Bartolomeo, p. 157, n.

INDICE DELLE MATERIE

DEDICA . . . . . P. 7
AVVERTENZA . . . . . » 11

I.

IL COSÍ DETTO « TRATTATO DELLA MANIERA DI SERVIRE » ATTRIBUITO A GUIDO CAVALCANTI. . . » 19

II.

FRA GIOCONDO.
I. *Alcuni dati biografici* . . . . . » 63
II. *La Silloge epigrafica.* . . . . . » 75
III. *Fra Giocondo maestro* . . . . . » 103
IV. *Fra Giocondo, architetto e filologo in Francia.* » 119
V. *Fra Giocondo, ingegnere idraulico e architetto militare, a servizio della Repubblica di Venezia* . . . . . » 131
VI. *Fra Giocondo filologo ed editore* . . . . » 169
VII. *Fra Giocondo, con Raffaello Sanzio e con Giuliano da San Gallo, architetto di San Pietro in Roma. — Gli ultimi anni di sua vita* » 197

Appendice:
1. *Il Codice Magliabechiano Cl. XXVIII, n. 5.* » 209
2. *La « Explicatio notarum antiquarum ».* . . » 213

3. *Prima Epistola a L. Agnelli* . . . . . » 215
4. *Seconda Epistola a L. Agnelli* . . . . » 219
5. *Indice della Silloge epigrafica di fra Giocondo.* » 224
6. *Relazione attorno la Brentella* . . . . » 230
7. *L'edizione pliniana del 1508* . . . . . » 235
8. *La prima edizione di Vitruvio* . . . . » 238
9. *La seconda edizione di Vitruvio* . . . . » 241
10. *Un'emendazione di fra Giocondo al « De Bello Gallico » di G. Cesare.* . . . . . » 244
11. *Fra Giocondo e le edizioni dei classici* . » 247
12. *La raccolta degli scrittori di cose rusticane.* » 252

III.

UN ASCETA DEL RINASCIMENTO. — LA VITA E LE OPERE DI GIROLAMO BENIVIENI.

I. *Dalla fanciulezza alla virilitá: primi studi, cultura, spiriti letterari e filosofici* . . . . . » 257
II. *Dal 1480 al 1498: la virilitá operosa e pugnace; l'amicizia per Pico della Mirandola; la devozione pel Savonarola.* . . . . . » 273
III. *Rime d'amore e di pietá. Il Commento neoplatonico* . . . . . » 287
IV. *Rimorsi e contrizione. Gli scritti danteschi* . » 299
V. *La « Canzone d'amore » e le « Ecloghe »* . . » 309
VI. *Gli anni della serena vecchiezza. La morte* . » 329
VII. *Conclusione.* . . . . . » 339

Appendice:

1-2. *Sonetto di Girolamo Benivieni a Lodovico Martelli; risposta del Martelli al Benivieni.* » 345
3. *Il « Rassembramento degli eroi »* . . . . » 347
4. *Lettera di G. Benivieni a Francesco Fortunati* . . . . . » 349
5. *Lettera di G. Benivieni al Duca Cosimo de' Medici* . . . . . » 351

6. *Iscrizione composta dal Benivieni per la tomba sua e di Pico* . . . . . » 353
7. *Scoperchiamento della tomba del Benivieni e di Pico* . . . . . » 354
8. *Bibliografia* . . . . . » 355
9. *Note* . . . . . » 363

IV.

VITTORIO ALFIERI PROSATORE . . . . . » 373

V.

SCRITTI GIOVANILI INEDITI O RARI DI VITTORIO ALFIERI:

I. *Prime sciocchezze sciccherate in gergo francese da un asino scimiotto di Voltaire. — Esquisse du Jugement Universel.* . . . . . » 415
II. *Due lettere alla Societá* . . . . . » 465
III. *Giornali ed Annali (1774, 1775, 1777).* . . . » 475
IV. *I Poeti. — Commedia in un sol atto recitata in Torino nel Teatro Carignano il dì 16 giugno 1779, dopo la « Cleopatraccia »* . . . . » 503

VI.

IL « DEGNO AMICO » DI PIETRO GIORDANI. — ANTONIO GUSSALLI NELL'ULTIMO DECENNIO DEL NOSTRO RISORGIMENTO (1859-1870).

I. . . . . » 523
II. . . . . » 529

VII.

POSITIVISMO E IDEALISMO NELLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO
I . . . . . » 547
II. . . . . » 556
III. . . . . » 569

VIII.

INDICI:
I. *Indice dei nomi* . . . . . » 575
II. *Indice delle materie* . . . . . » 585

LI.H.
P 3917d

201435

Author Pellizzari, Achille

Title Dal duecento all'ottocento.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU